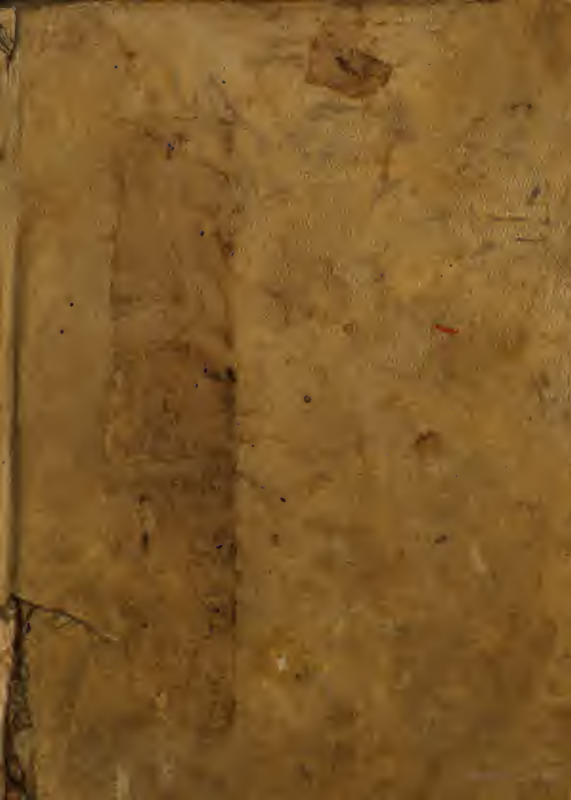




910

7.1.12.

B. J. 1. 2/8

Di G. Luigi
Galanti
1789

ISTORIA

DELL' ANTICHISSIMA CITTA'

DI SUESSOLA

E DEL VECCHIO, E NUOVO CASTELLO

D' ARIENZO

DI

NICOLO' LETTIERI

FIGLIO DI CLEMENTE.

DIVISA IN DUE PARTI.

P A R T E P R I M A .



I N N A P O L I M D C C L X X I I .

Appresso GIUSEPPE DI DOMENICO.

Con licenza de' Superiori.

THE
PROCEEDINGS
OF THE
COUNCIL
OF THE
CITY OF LONDON
IN THE
YEAR 1881

THE
CITY OF LONDON
COUNCIL
IN THE
YEAR 1881
AND
THE
CITY OF LONDON
COUNCIL
IN THE
YEAR 1881

THE
CITY OF LONDON
COUNCIL
IN THE
YEAR 1881
AND
THE
CITY OF LONDON
COUNCIL
IN THE
YEAR 1881

THE
CITY OF LONDON
COUNCIL
IN THE
YEAR 1881
AND
THE
CITY OF LONDON
COUNCIL
IN THE
YEAR 1881



L' AUTORE

A CHI VORRA' LEGGERE.

SI suol dire , che l' uom onesto non tanto dee render conto dell' Ozio , che del Negozio. Ogn' uomo , che si reputi non esser nato in vano in questo mondo , per quanto egli può , debbe stimarsi nato per utile della civile società , e dee parimente render conto non meno del suo operare , che del tempo speso ne' suoi divertimenti .

Essendo io stato talvolta ripreso da taluni de' miei amici d' avere speso tutta la mia vita in alcuni miei sottili lavorietti contenendo fatti dell' Istoria Sacra per ornamento della mia ristretta abitazione in questa Città , li quali per altro agl' intendenti non son sembrati affatto disprezzevoli ; da altri mi sento dire , che io ho consumata tutta la mia vita intorno a Sueffola , materia secca , ed inutile , ed ecco , che così mi fann' uomo di due vite . E
* 2 se

se io lor dicessi , che ho per le mani due altre mie faticate Operette, o beato me, sarei allora uomo di tre vite . Perciò vengo ora a render conto di non aver consumato tutta la mia vita solamente in cose all'intutto così frivole.

Sin dai primi anni della mia giovinezza mi fu ordinato da ragguardevole personaggio di questa Città, in distretto del cui territorio si ritrovano le ruine di Sueffola , di ricercar di quell'antica Città alcuna notizia . Io per incontrare il compiacimento del sopra divisato personaggio, a cui molto dovea, cominciai, per quanto allora potè la debolezza del mio ingegno, a volger libri d'Istorie, e di Geografia, ed a raccorre ciò, che meglio potei; e formatone un informe abbozzo, ne feci un presente a chi me l'avea comandato, promettendo col tempo di darne più copiose notizie . Ma l'accaduta poi perpetua lontananza da questi paesi di colui, che me ne avea data la prima spinta, se non ispense in me l'impegno dell'intraprendimento, me ne ritardò tuttavia l'efficacia . Onde senza perder di mira il mio primiero assunto , se cessai allora di scrivere, non cessai però di leggere per mia natural inclinazione l'Istorie, impiegandovi quel tempo, che mi sopravanzava da proprj affari, o dagli onesti miei divertimenti; e voltando libri, e manoscritti antichi, e ricercando notizie di antichi Mar- mi, ricavandone quel poco , che mi cadea in acconcio per l'idea da me formata di una Città da tanti secoli distrutta, e di cui rade memorie negli Scrittori s'incontrano, ne andava formando un Repertorio ; e dal raccolto appoco appoco, conobbi ,
che

che trattar mi conveniva non solamente di quello, che al solo recinto della Città di Sueffola, ma eziandio, di ciò che al distretto di essa Città si appartenea; cioè dove accadde il celebratissimo fatto delle Forche Caudine; dove furon piantati gli Alloggiamenti fermi Claudiani, da Claudio Marcello così nominati; e la occulta Strada, che costui tenne per entrar in Nola in favor di quel Senato senza farne avvedere Annibale ivi presso accampato; nello stesso distretto s'incontra porzione della Via Appia, dell'allungamento della quale da Capua fino a Benevento chi ne fosse stato l'Autore, ch'è punto fin ora indeciso, e mi lusingo coll'autorità de' Marmi, che si addurranno, essersi accertato: ivi la Villa di Coccejo cotanto lodata dal Poeta Orazio: d'indi l'origine del Fiume Clanio, benchè picciolo, ma spesso mentovato dagl' Istoric, e da' Poeti antichi; e la distruzione finalmente di essa Città colla venuta de' Saraceni, e non pochi altri fatti colà accaduti. E questo presso a poco è quel tanto, che forma la prima Parte di quest'Opera.

Dall'ammassate notizie mi accorsi ancora non sembrare fuori di proposito d'andar rivangando, dove il misero avanzo della gente di quella rovinata Città rifuggito si fosse. E quì mi venne nel pensiero di dover eziandio parlare del Vecchio, e Nuovo Castello d'Arienzo, col rapporto di non poche azioni militari, e di varie mutazioni in essi Castelli accadute. Delle quali cose o niente da Cittadini stessi sapeasi, o recavansi false tradizioni della loro origine. E questa sarà la materia della seconda Parte di quest'Opera.

Ma perchè io conoscea mancarm' i mezzi per comporre di tutto questo materiale ammassato una continuata Istoria, lo avea diviso in alcune particolari Dissertazioni, le quali cos' informi, com' erano, io dava a leggere agli amici, che me ne richiedeano.

In tanto perduta quella mia quiete, ch'è necessaria per gli studj, perchè ne fui per molti anni divertito da dispettosi, ed impertinenti piati, e dovei cambiare la dilettevole lettura dell' Istorie nello studio nojoso de' Processi; e così in tutto rimasero in oblio Sessola, e le Dissertazioni.

Ricuperata poi la mia quiete, mi portai in Roma per ammirar quelle antiche, e moderne magnificenze, e per divertir il pensiero dagli affanni de' passati litigj; dove mi ritornò in mente Sueffola, sulla speranza di poter quivi rinvenire quei mezzi sicuri, che per la tessitura della di lei Istoria mi mancavano. Come in fatti non restò delusa la mia speranza, per avergli rinvenuti nella Biblioteca Vaticana, come nel processo dell' Opera ne darò contezza.

Ritornato in Napoli colle notizie di Roma, e colla scoperta d' altri manoscritti, e d' altri marmi, donde il più raro di quest' Opera ho ricavato, tutto che con questo ajuto avessi potuto supplire al bisogno d' una continuata antica, e moderna Istoria, pure svogliato me ne rimaneva; non riputando degne le mie fatiche di comparire al pubblico. Ma nella Villeggiatura, che nel passato Autunno andai a far in Arienzo, forzato da autorevoli comandi, ed astretto da continue richieste d' Amici, che mi an dato coraggio, mettendomi sul punto di

di dover far conoscere, che non solamente nel travaglio de' sopra mentovati lavorietti avea consumata la mia vita, ma ancora in altre fatiche letterarie, mi an persuaso a far note al pubblico le mie nuove scoperte; onde son condisceso finalmente ad ubbidir i primi, e compiacer i secondi, ed a dar conto del mio Ozio, e del mio Negozio.

Ho perciò ridotte, per quanto ho potuto, in una continuata antica, e moderna Istoria le sopradette mie dissertazioni, divise in due parti, secondo l'idea, che, come sopra ho detto, prima conceputa ne avea; e qualunque elle sieno, e comunque saranno ricevute, priego d'un benigno compatimento il lettore, se non vi sia merito di lode.

Ho stimato aggiugnervi una Carta Topografica, ove si offervi ocularmente quel tanto colle parole vien diviso nella descrizione dell' Istoria. Vero è che v' ha delle molte Carte di tali luoghi; ma mi lusingo, che questa mia, sebbene solamente ristretta al solo Territorio di Sueffola, o poco più, debba esser più esatta per le nuove scoperte de' marmi, e per la distinzione di nuove riflessioni nelle antiche Vie, e ne' Villaggi, e nomi de' luoghi moderni. Ond' è, che chiunque desideri restarne appieno informato, sopr' alla faccia del luogo facendone il riscontro anche de' piccioli luoghetti, colla guida di questa Carta spero, possa rimaner pago del suo desiderio.

I N D I C E

D E' C A P I.

P A R T E I.

C A P. I.

D	<i>I Sueffa Pomezia.</i>	Pag. 1
	<u>C A P. II.</u>	
<i>Di Sueffa Aurunca.</i>		3
	<u>C A P. III.</u>	
<i>De' Sueffitani.</i>		7
	<u>C A P. IV.</u>	
<i>Di Sinueffa.</i>		9
	<u>§. I.</u>	
<i>Concilio Sinueffano.</i>		13
	<u>§. II.</u>	
<i>Etimologia di Sinueffa.</i>		16
	<u>C A P. V.</u>	
<i>Errori degli Scrittori, che an confusa Sueffa con Sinueffa.</i>		25
	<u>C A P. VI.</u>	
<i>Ove fu il Sito della Città di Sueffola.</i>		28
	<u>C A P. VII.</u>	
<i>Errori degli Scrittori, che an confusa Sueffa, e Sinueffa con Sueffola.</i>		32
	<u>§. I.</u>	
<i>Del nome di Sueffola.</i>		41
	CAP.	

Indice de' Capi.

C A P. VIII.

<i>Del l' antico Confine Occidentale del Territorio di Sueffola.</i>	Pag. 44
--	---------

C A P. IX.

<i>Del Meridional confine del Territorio di Sueffola.</i>	49
---	----

§. I.

<i>Delli Monti Sueffolani , e prima del Monte detto Cancelli.</i>	50
---	----

§. II.

<i>Del Fiume Clanio.</i>	57
--------------------------	----

§. III.

<i>Del nome del Clanio.</i>	62
-----------------------------	----

§. IV.

<i>De' Colli delli Selva della Valle , e Palombara, S. Angelo , e Castello.</i>	65
---	----

§. V.

<i>Ssrada, che fece Claudio Marcello per andar a Nola da Livio descritta.</i>	68
---	----

§. VI.

<i>Di Vorrano.</i>	75
<i>Fatto delle Forche Caudine.</i>	76

C A P. X.

<i>Del l' Oriental confine del Teritorio di Sueffola , e del Luogo del Fatto delle Forche Caudine.</i>	82
--	----

§. I.

<i>Si rifiuta l' opinione di Cluveria intorno alle Forche Caudine , e della Via Appia.</i>	86
--	----

C A P. XI.

<i>Del Settentrional confine di Sueffola , e del Monte Tifata.</i>	107
--	-----

§. I.

Indice de' Capi.

<i>Del Vico Novanese.</i>	§. I.	Pag. 110
<i>Del Tempio di Diana.</i>	§. II.	113
<i>Della Villa di Cocceio.</i>	§. III.	117
	C A P. XII.	
<i>Dell' origine dell' antichissima Città di Sueffola fino ai tempi della Romana Repubblica.</i>		121
<i>Dell' antichità di Sueffola.</i>	§. I.	126
<i>Degli Osci nominati da Virgilio.</i>	§. II.	131
<i>Degli Osci da Strabone nominati.</i>	§. III.	135
	C A P. XIII.	
<i>Dello stato di Sueffola ne' tempi della Romana Repubblica fino ai tempi de' Longobardi.</i>		137
<i>Della Via Sueffolana.</i>	§. I.	142
<i>Fu Municipio, e poi Prefettura de' Romani.</i>	§. II.	144
<i>Sueffola fu Colonia de' Romani.</i>	§. III.	146
	C A P. XIV.	
<i>Della Religione de' Sueffolani.</i>		155
<i>De' Vescovi di Sueffola.</i>	§. I.	157
	C A P. XV.	
<i>Dello stato di Sueffola ne' tempi de' Longobardi, e dell' ultima sua ruina.</i>		162
	§. I.	

Indice de' Capi.

§. I.

De' Principi di Sueffola. Pag. 163

§. II.

*Della venuta de' Saraceni, e dell' Imperador Ludovico
in Italia.* 168

§. III.

Del Principe Landulfo Sueffolano. 172

§. IV.

Dello stato di Sueffola dopo il suo incendio. 173

C A P. XVI.

Dello stato presente della Città di Sueffola. 178

P A R T E II.

C A P O I.

Dello Stato delle Reliquie degli Abitanti di Sueffola, e dell'origine del Vecchio Castello di Arienzo. Pag. 187

§. I.

Si rifiuta l'opinione di alcuni Scrittori delle Reliquie de' Sueffolani. 189

C A P. II.

Del nome d' Arienzo. 193

C A P. III.

Del Rafamento del Castello del Vecchio Arienzo. 200

C A P. IV.

Del tempo dell' Edificazione del nuovo Castello di Arienzo, o sia Terra Murata. 204

C A P. V.

Dei particolari fatti accaduti nel nuovo Castello di Arienzo, e de' Baroni, che l'an posseduto. 210

R I S T R E T T O

Di quanto finora di Sueffola, e de' Castelli d' Arienzo si è scritto. 249

C A P. VI.

Del presente Arienzo. 250
§. I.

Indice de' Capi.

§. I.

<i>Del Convento de' PP. Agostiniani , e della Statua della Vergine del Soccorso.</i>	<i>Pag. 254</i>
--	-----------------

§. II.

<i>Delle presenti Famiglie della Terra Murata , e di alcune antiche Case, che furono della medesima.</i>	<i>282</i>
--	------------

C A P. VII.

<i>Dei Casali della Terra d' Arienzo.</i>	<i>301</i>
---	------------

§. I.

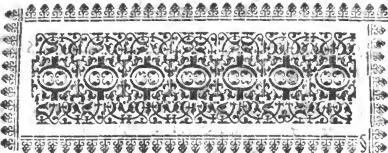
<i>Del Convento de' PP. Domenicani, e della Statua di S. Maria a Vico.</i>	<i>308</i>
--	------------

C A P. VIII.

<i>De' Fuochi, e dello Stato dell' Anime d' Arienzo.</i>	<i>316</i>
--	------------

C A P. IX.

<i>Territorio d' Arienzo.</i>	<i>318</i>
-------------------------------	------------



INTRODUZIONE.

Quantunque le Città per propria natura immobili sian di sito, nè una medesima in più, che in un solo luogo esser possa, e con un solo nome chiamarsi, pur tuttavia di lor taluna variamente di sito descritta, e situata dagli Scrittori nelle lor opere veggiamo, e ad altre il luogo, e'l nome altrui attribuito, e scambievolmente contraccambiato. Tra molte altre l'antica Città di Sueffola esser ne può a noi di esempio, alla quale non una volta sola, nè appresso un solo scrittore è addivenuto, che con altre Città siasi scambiata. La qual cosa considerando noi, che per varie cagioni intervenire sia potuto, e possa; pur fra molte quella si ci para d'avanti a dover qui per nostro uopo considerare, che per cagione della simiglianza col nome di altre Città può, e suol accadere; imperciocchè dovendo qui trattar di Sueffola, potrebbero queste scambievollezze esser ancor a noi, siccome soventi volte sono state altrui di occasione, che quel, che appartienfi ad una Città, ad altra siasi attribuito. Non sie dunque del tutto dal

dal nostro principal fine alieno, pria che di lei facciam parola, esporre quanto più brevemente possibil sia, la differenza di quelle Città, colle quali più di leggieri col confonderle con Sueffola si è preso, o prender vi si potesse abbaglio. Non tralascieremo, ciò fatto, di annotare, ove questi cambiamenti delle Città, e de' Popoli negli Scrittori osservansi. E perchè l'annoverargli tutti non solo difficile, ma quasi impossibile ci si renderebbe per lo numero grandissimo, che di esse tuttavia si osserva, procureremo riferirne alquanti, che in leggendo ci son venuti sotto gli occhi; e nello stesso tempo render ragione, perchè gli stimiamo scorretti; e quelli solamente riferiremo, che alla nostra Istoria converranno affinchè, cadendoci poi in acconcio di riferirgli, senza star ivi tratto tratto ad interrompere il filo dell'Istoria per considerargli falsi, e rifiutargli, possiamo così rapportargli, come in questo luogo proveremo, che debbanfi correggere: ed in questo modo avverrà, che in leggendo gli Scrittori, l'ambiguità, ch'è tra ciascuna di esse Città; sapremo conoscere, e parimente ben vedere, quando de' nostri Sueffolani, e quando degli altri Popoli si ragiona; come pure affinchè la nostra Sueffola non resti defraudata di quel poco, che gli Scrittori di sua antichissima Istoria in picciolissimi monumenti ne an lasciata memoria.

Le Città, che qualche somiglianza col nome di Sueffola dimostrano, e perciò tra di lor confuse, sono Sueffa, e Sinueffa, dalle quali i Popoli Sueffolani, Sueffani, Sueffitani, e Sinueffani vengon derivati. E tuttoche queste Città, e questi Popoli niente abbiano avuto tra di lor comune di sito; pure perchè sono sta-

te più Città col nome di Sueffa ; e perchè Sueffo-
la par diminutivo di Sueffa ; e perchè Sinueffa par,
che dimostri col suo nome di essere stata nel seno di
Sueffa ; e perchè tutte e tre sono state antiche Città
della Campania Felice ; quindi sono nati tanti sba-
gli tra di loro, ed i cangiamenti così di nomi, come
di siti ; vedendosi , che da moltissimi Scrittori o se
ne sono ignorati i veri siti, o se ne sono ignorati i
veri nomi ; o se ne son confusi i veri siti, o se ne
son confusi i veri nomi ; o se ne sono ignorati, e con-
fusi i veri siti, ed i veri nomi. Perciò qui convien-
ci, per conoscerne distintamente la differenza, che di
ciascheduna delle suddette Città, e de' Popoli particolar-
mente vegniamo a ragionare.



P A R T E I

C A P O I.

Di Sueffa Pomezia,

EUronvi più città, ch'ebbero il nome di Sueffa, e fuvvi per primo Sueffa, cognominata Pomezia, la quale più anticamente Promptia, e Pontia fu nominata, e Dionigi Alicarnasseo nel lib. 6. chiamolla Σεσση Πονητιανη, Sueffa Pomentiana. Quindi al parer di Filippo Cluverio derivaron i Popoli, che in alcuni tempi furon detti Promptini, e Pontini, ed appresso Pomentini, e Pometini, ed ultimamente Pometii, come ancor chiamolli Virgilio nel sesto dell'Eneides

Hi Collatinis imponent montibus arcēs;

Pomerios, Castrumque Inui, Bolamque, Coramque.

Questi Pomentini, o altrimenti detti, la città di Sueffa abitavano, per quanto l'Alicarnasseo stesso nel citato libro 6. ne fa testimonianza: *At Tar-*

A

quinus

quinius contra Pomontinos duxit exercitum, qui Sueffam incolebant, omnium finitimorum Populorum florentissimi, coque molesti, atque graves ceteris omnibus.

Fu questa città nell' Italia, e città Capitale de' Popoli chiamati Volsci, siccome Strabone: *Filius Tarquinii Prisci Sueffam cepit Volscorum caput*; e Livio nel lib. I. cap. 20. *Is (Tarquinius Superbus) primus Volscis bellum in ducentos amplius post suam aetatem annos movit; Sueffamque Pometiam ex his vi cepit.*

Il sito di questa città fu da' confini del Lazio poco discosto, vicinissimo alle città, che or chiamansi Sermoneta, Velletri, Sezza, Piperno, ed altre: anzi queste città stesse stanno nel Campo, che chiamavasi Pomptino, ed ora sono una parte della Campagna di Roma: ecco come lasciollo scritto Filippo Cluverio nel Cap. 8. del III. Libro della sua Italia antica: *Paret igitur ex his ipsam Pometiam baud procul Latii finibus sitam, scilicet prope Coram, atque Velitras. E pochi versi dopo: Tota ista planities, qua Velitris, Coræ, Norbæ, Sulmoni, Setia atque Priverno subjacet, ad Terracinam usque, qua Pomptina erat palus, Campus, sive Ager Pomptinus appellatus fuit.*

Furon celebri le paludi, che da Sueffa Pomezia presero il cognome di Pomptine, come appunto chiamolle Lucano nel lib. I.

Pomptinas via dividit unde Paludes
delle quali paludi parla appieno Attanagio Kircher nel suo Lazio.

L'ultima ruina di Sueffa Pomezia accagionasi alle

le paludi Pomptine , dalle quali fu quella città at-
forbita : ecco come l'afferma Antonio Sanfelice nell'
origine, e sito della Campagna: *Fuit altera Sueffa*
Pometia Volscorum , quam Pomptina palude ferunt
baustam.

Alcuni anno creduto , che Sueffa fosse stata una
città diversa da Pomezia , in tal guisa , che Suef-
sa , e Pomezia state fossero due città : ma per
non dilungarci molto in questo , basti soltanto os-
servar quel , che ne scrisse Federico Silburgio sopra
il 1. libro di Eutropio dell'Istoria Romana: *Pome-*
tiam , & Sueffam (dice il Silburgio) *diversas ur-*
bes facit etiam Messalla Corvinus , sed perperam :
nam enim , idemque oppidum fuisse testatur Diony-
sus , Livius , Plinius , Florus , alii , & hoc ipso
in loco etiam Fuldensis Codex . Hac autem Sueffa,
Volscorum urbs , Sueffa Pometia dicta fuit , quod in
Pometinis campis sita esset , ad differentiam Sueffæ
Aurunca.

C A P O II.

Di Sueffa Aurunca.

FU altresì nell'Italia , ed evvi pur ora un'altra
città chiamata Sueffa , ed ebbe il cognome
di Aurunca , la quale ritiene il suo antico sito nel-
la Campagna felice , or detta Terra di Lavoro ,
ove diceli Sessa.

La cagione del cognome di questa città spiega-
cela Livio nel *Lib. VIII. Cap. 13.* , ove dice , che

fu così detta dagli antichi popoli chiamati Aurunci, che abitaron tutto quel tratto, ch'era tra' Volsci, e Campani, ove fu eziandio la lor città chiamata Aurunca, vicinissima alla città di Sessa, come parimente spiegollo Torquato Tasso nel modo, che legge Camillo Pellegrino, il zio:

E l'antico città Calvi, e Teano,

E Sessa, a cui sorgea vicina Aurunca.

Dice dunque Livio, che correndo gli anni di Roma 418., nel Consolato di C. Sulpizio Longo, e P. Elio Peto, essendo nata fiera guerra tra i Sidicini (furon questi alcuni popoli, che abitaron, ove ora è Teano, e suo contorno) e gli Aurunci; perchè questi eranfi dati antecedentemente ai Romani, perciò in tal guerra chiesero a' medesimi ajuto: e mentre i Consoli per ordine del Senato preparavansi in soccorso degli Aurunci, questi per timor de' Sidicini, abbandonando la propria città, fuggironsi colle mogli, e coi figli nella vicina Sueffa. I vittoriosi Sidicini e le antiche mura, e la città tutta di Aurunca fin da' fondamenti spianarono: d'allora in poi la Città di Sueffa dagli Aurunci, che passaronvi ad abitare, prese il cognome di Aurunca.

Della fondazione di Sueffa vi è oscurità grandissima tra' gli Scrittori: e comechè alcuni, l'attribuiscono a Gomer, figliuol di Jafet, nipote di Noè, il quale dal nome di Sem, suo zio avesse dato alla Città il nome 2179. anni prima di Cristo, è tuttavolta questa una pura favoletta.

E' ora Sessa città Vescovile: e quantunque da molto

molto tempo goda questa dignità, ritrovandos' il Vescovo Fortunato sottoscritto ne' Concilj celebrati in Roma da Papa Simmaco negli anni 499., e 501., nulla però di manco non è così antica, quanto asserisce Lucio Sacco, che scrisse le antiche cose di Sueffa, sua Patria; volendo egli, che il primo Sueffano Vescovo fosse stato Simizio, discepolo di S. Pietro. Ma non seppe il Sacco distinguere li Sueffani suoi concittadini dai Sueffioni, che furon popoli, e sono tra la Picardia, e la Campagna nella Gallia Belgica, la cui città vien detta da' Latini, come vuole il Baudrant, *Augusta Sueffionum*, ed or chiamasi Soissons; della qual città, e non di Sueffa fu Vescovo Simizio, Romano di patria, e discepolo di S. Pietro, che passò poi al Vescovado di Rems, come chiaramente dimostra Ferdinando Ughelli nella Colonna 671. del 6. tomo dell' Italia Sacra.

La diversità delle due riferite città, ch' ebbero nome di Sueffa, cioè della Pomezia, e dell' Aurunca è stata da non pochi, e non dispregevoli Scrittori ignorata; perciocchè ritrovasi da essi or presa l'una per l'altra, quando l'altra per l'una, e talvolta di ambedue averne fatta una sola; o pur creduto, che state fosser diverse solamente di tempo, ma non di luogo, cioè che caduta Sueffa Pomezia, sorta ne fusse l' Aurunca. Ed avvegnachè presso gli eruditi la diversità ben manifesta sia, pure con tutto ciò la moltitudine ben grande di coloro considerando, da' quali vengon confuse, dubito, che faccia parer a molti soverchio strana la

differenza, che noi ne abbiain recata. Ma egli però è ben certo, che se grand' è il numero di coloro, che per ignoranza le an confuse, egli è ancor grandissimo quello degli altri, da' quali con ragione, ed avvedutezza vengon distinte. E per non tacer di tutti, osservisi il Mercurio Italico di Gio: Errico di Pflaumern, il quale così avvertì: *Ego id tantum moneo, Sueffam illam Pometiam, cujus Dionysius, Livius, alique Romani Scriptores meminerunt, non sane hanc Auruncorum, sed Volscorum Metropolim fuisse in Pometiis, sive Pomptinis campis, ac paludibus sitam Velitras inter; & Coram, a Tarquinio Superbo captam atque excisam: Sueffa altera, quam describimus, ab Auruncis multos post annos occupata.*

E con maggior distinzione ancora Gio: Dujazio nelle note sopra Livio ne scrisse: *Dua fuerunt terrarum tractu oppida, Sueffa nomine, Pometia Volscorum, & Aurunca.* Tralascio quì e' ciocchè Carlo Sigonio scrissene, e' l Sanfelice, e' l Pellegrino, ed altri Scrittori.

Stimerei però non doverfi passar sotto silenzio due grossi abbagli del quì citato Pflaumern; l' uno, dove dice Pomezia essere stata distrutta da Tarquinio Superbo; quando che si legge presso Livio nel lib. 2. cap. 10. nell' anno 251. di Roma, sette anni dopo l' espulsione del Re Superbo, essere stata quella città Colonia Latina, e l' anno appresso essere stata spianata dai consoli colla strage de' principali, e vendita all' incanto dell' altra gente, e del territorio Pontino: *Ceterum nihilominus fæda dedita urbe, quam*

P A R T E I. C A P O III.

quam si capta foret, Aurunci passim principes securi percussi; sub corona venierunt coloni alii: oppidum dirutum, ager venit. Nel qual luogo di Livio si nominano gli Aurunci, ch' erano stati i principali autori della guerra, collegati coi Pometini.

L'altro abbaglio si è più inescusabile, dove dice Sueffa essere stata occupata dagli Aurunci, che vuol dire presa a forza; quando che gli Aurunci ramminghi furono per un atto di carità accolti da' Sueffani.

C A P O III.

De' Sueffitani.

Oltre della Sueffa Pomezia, e dell' Aurunca, si nota esservi stata un' altra Sueffa nella Spagna, la quale de' popoli Sueffitani, e, come altri scrivono, Sueffetani, fosse stata Capitale, ed ora Sanguesa, e Sanguenza chiamarsi. Altri asseriscono, che la Capitale de' Sueffitani sia stata quella stessa, che Tolomeo nella Geografia chiamò Suestason; e sia propriamente ne' confini dell' Aragona e Navarra. Così appunto ne scrive Abramo Ortelio: *Sueffitani sunt Hispaniæ citerioris Populi Livio. Florianus del Campo putat Sanguesa hodie nominari; ex archiviis enim se intellexisse scribit, hanc priscis temporibus Sueffam nuncupatam. In Aragonum, & Navarrensi-um confinibus sita est: hoc tractu Prolomeus habet.* E Niccolò LLOYDIO nel Dizionario pur così scrive: *Sueffitani Populi Hispaniæ Tarrac. in Valsconi-*

bus, quorum oppidum Suestasium, legitur & Sueffetani. Vogliono altri, che la città Capitale de' Sueffitani sia stata ancor *Ituriffa* chiamata, fra quali Gio: Battista Nicolosi nel suo *Hercole* così scrive: *Merindada Sueffana: Merindad de Sanguesa: Sueffa, seu Ituriffa, Sangueza, ubi olim Sueffitani.* Nè da costoro è discorde Paolo Merola nella *Cosmografia*.

Ma di altro sentire, ed a costoro contrario è stato Gio: Dujazio, avendo scritto nelle sue note al lib. 28. di Livio: *Est quidem Suestasium Caristorum (qui nunc Alabenses) oppidum apud Ptolomæum, quod bodie Florianus parum probabiliter Sanguessam esse existimat.*

Questo è, quanto diversamente anno gli Autori intorno ai Popoli Sueffitani lasciato scritto: e perchè assai più del nostro dovere dilungarci dovremmo, se i riferiti Scrittori tra di loro, e con altri ancora conciliar volessimo; e perchè ancor ad altro, che al nostro subietto appartenerrebbe; lasciamo pertanto, che che di ciò ne sia, a cui di ciò più incumbe il ragionarne; a noi solamente bastando il poter da quel poco, che si è riferito, con evidenza conoscere, esser i popoli Sueffitani da' Sueffulani diversi, e quella Sueffa esser altra dalla nostra Sueffola.

CAPO IV.

Di Sinuessà.

Sinuessà, al parer di Livio, che come ei dice, seguì l'opinione di più antichi Autori, fu prima Sinope chiamata, e fu città Greca, avendo poi in appresso da' coloni Romani, che colà ad abitar passaron, il nome di Sinuessà acquistato: *Placuit (così scrive Livio nel lib. 10.) ut dua Colonia circa Vestinum, & Falernum agrum deducerentur, una ad ostium Liris fluvii, qua Minturnæ appellata; altera in saltu Vestino Falernum contingente agrum, ubi Synope dicitur Græca urbs fuisse, Sinuessà deinde ab colonis Romanis appellata.* Plinio ancor egli è uniforme all'opinione di Livio, dicendo nel cap. 5. del lib. III. *Oppidum Sinuessà extremum in adjecto Latio, quam quidam Synopen dixere vocitatum.*

Perchè fosse stata Sinope chiamata, e perchè fosse stata città Greca, vienci da Antonio Sanfelice nella descrizione della Campagna chiaramente manifestato, dicendo, che la città di Sinope, che poi fu detta Sinuessà, chiamossi con quel nome, perchè fu edificata da' coloni di un'altra Sinope, ch'era in Ponto, i quali venendo in queste parti, edificaronla, e dalla lor patria diederonle il nome: *Synope hæc prius vocabatur (dice il Sanfelice di Sinuessà parlando) a Synopensibus Ponticis colonis, quorum opus fuit.*

E fu in vero quella Sinope in Ponto una città

tà grandissima, dalla quale furon parimente molte altre illustri colonie dedotte, tra le quali quella di Trabifonda, Chirifonda, ed altre; ed ebbe anche i Re proprj, come appieno ne parla tra molti altri Ludovico Nonnio nel Comento all' Asia di Uberto Golzio, ove nella pag. 312. la descrive. Vantavasi pur tra gli altri suoi pregi quella Città di essere stata patria di Diogene Cinico, celebre Filosofo, di Difilo Comico, di Timoteo Patrio- ne, ed altri valentuomini. E Stefano Bizantino scrive, che Maurizio Coò edificolla.

La città di Sinuessà, del cui sito comunemen- te scrivono, che stato fosse, ov' ora nel Regno di Napoli nella Provincia di Terra di Lavoro, nella Diocesi di Carinola è un Borgo, che chiamasi la Rocca di Mondragone, donde discosto forse due miglia, dice il Cluverio, che si osservano vestigi di magnifica città: ed ivi ancora nel lib. 5. della Geografia par che descritta l'avesse Strabone: *Inter Formias, atque Sinuessam sunt Minturnæ, utrinque stadia circiter LXXX. diffusa.* Alle quali parole così il Cluverio nel cap. ult. del lib. 3. dell' Italia: *Tot stadia conficiunt millia X., Minturnarum locum ab Formiis VIII. millia abesse supra indicatum est; tantundem intervalli, si porro in litore progrediaris, incides in ingentia veteris Urbis vestigia, portusque ruinas sitas sub Castello, cui vulgaris adpellatio Rocca di Monte Dragone, a monte, quo sita, in cujus extremo ad duo millia passuum a dictis ruinis id candidum. Formia fu città, ov'è oggi Mola; e Minturno fu ancor città, ove il fiume Garigliano sbocca in mare: sicchè Sinues-*

fa dovette discostarsi da Minturno, o sia dalla bocca di Garigliano nove, o dieci miglia più in quà verso la punta del monte Massico nella via Appia. E la stessa distanza di nove miglia fra quelle due città si osserva negl' Itinerarj Gerosolimitano, e dell' Imperador Antonino Pio.

Nè deve al nostro dire parer contraria l' autorità di Stefano di Bizanzo, allorch' ei disse, o il suo Epitomatore: ΣΙΝΟΕΣΣΑ πόλις Σικελίας, cioè Sinuessà città della Sicilia: rendendo di ciò buona ragione il celebre Luca Holstenio commentando questo luogo di Stefano: *Immo (dic' egli) urbs Italia: sed magna pars Italia Stephani aetate Sicilia appellabatur.*

Molto celebri, e frequentati ne' tempi antichi furono nella città di Sinuessà alcuni fonti di acque minerali, essendo i bagni delle medesime a guarir molte infermità valevolissimi, affermandolo Strabone nel *lib. V.*; e puossi ciò confermare da Tacito, il quale nel *lib. 12.* degli annali dice, esser a quelle acque andato l' Imperador Claudio, così scrivendo: *In tanta mole curarum Claudius valetudine adversa corripitur, refrendisque viribus mollitie caeli, & salubritate aquarum, Sinuessam pergit.* Scrive però Dione, che non già l' Imperador Claudio, ma il Liberto Narciso così andato fosse. Ed a quali maggiori fossero state quelle acque giovevoli possiam ricavarlo da Plinio nel *cap. 2.* del *lib. 31.* dell' istoria naturale, ove dice, ch' eran giovevoli a far fecondar le donne, ed avean virtù ancora di guarir la pazzia: *Sinuessanae aquae (dice Plinio) sterilita-*

sem facinarum , & virorum insaniam abolere produntur. Ed Agostino Nisso, cittadino di Sueffa Aurunca, e di profession Medico per propria sperienza così scrisse, parlando delle acque di Sinuessà : *Sanant melancholicos, maniacos, ut observatione vidimus, sunt & fecundæ, sanantes steriles, ut testantur ciues nostri.*

Livio ci lasciò memoria d'esser nati in Sinuessà, molti mostri, ed esservi accaduti de' prodigj; dice, che vi nacque un bue come cavallo, vi piovè latte, vi nacque un bambino colla testa di porco; un altro colla testa d'elefante; un altro bambino con una sola mano; un *Androgino*, cioè con due sessi maschio e femmina. Che in Sinuessà vi fossero stati molti serpenti bianchi l'abbiamo da Ovidio nel lib. 15. delle Metamorfosi:

Niveisque frequens Sinuessæ colubris.

Fu ancora Sinuessà città Vescovile, come affermalo Doviati Histoire du Droit Canonique: *Sinuessæ anciennement ville Episcopale dans la Campagne, ou Terre de Labour, entre les embouches du Garillan, & du Volturne, ou finit le Mont Massicus à l'endroit à peu pres ou est Rocca di Mondragone. Duchè au Royaume de Naples.* E Ferdinando Ughelli nel principio del 6. tom. dell' Italia Sagra tra i Vescovadi dismessi vi annovera quel di Sinuessà, ove dice ancora, che furonvi Vescovi, e Martiri Casto, e Secondino.

§. I.

Concilio Sinuessano.

REnde più, che in ogni altra cosa rinomata tra gli scrittori la città di Sinuesa il Concilio, che dal suo nome vien cognominato Sinuessano, i di cui atti, che vanno attorno, come nel primo tomo della Collezione di Labè, ed altrove posson osservarsi, dicono, che fu convocato, a cagionchè il Roman Pontefice Marcellino negli anni di Cristo 303. sotto l'Impero di Diocleziano, e Massimiano venne in discorso, e contesa intorno all' offerir l' incenso agl' Idoli con Urbano Pontefice del Campidoglio, da cui fu persuaso ad elegger per Giudici del di lor dissentire gli stessi Imperadori: ed essendo andati di comun volere avanti de' medesimi, restò Marcellino vinto dagli adescamenti dell' Imperador Diocleziano, che indusselo ad incensar gl' Idoli nel Tempio di Vesta, ed Iside, in presenza di settantadue testimonj, de' quali negli atti portansene eziandio i nomi.

Questa caduta di Marcellino diede occasione a' Vescovi Cristiani di convocare un Concilio in Sinuesa dentro una grotta cognominata Cleopatrense, ove intervennero trecento Vescovi, e trenta Preti; e non essendo la grotta per tutt' i convocati capace, entravano i Vescovi a cinquanta per ogni volta. Ivi trattossi la causa di Marcellino, il quale essendo presente, in prima negò l'aver cotai idola-

tria

tria commessa; ma funne in fine da' testimonj convinto: e tra tanti Vescovi non fuvvi alcuno, che avuto avesse ardire di condannarlo, esclamando tutti verso lui concordemente: *Tuo te ore, non nostro judicio judica; nam prima sedes a nemine judicatur.* Per il che Marcellino di cilicio vestito, e di cenere asperso, confessando il suo fallo esclamò: *Pecavi coram vobis, & non possum in ordine esse Sacerdotum, quoniam avarus corrupit me auro*: e ciò accadde ritrovandosi Diocleziano occupato nella guerra de' Persi: così gli Atti.

Degli Atti di questo Concilio n'è forte Difensore il Cardinal Baronio nell'anno 303. E voglion lo stesso Ludovico Bail, Severino Binio, Luitprando, Platina, Alfonso Giaconio, ed altri Scrittori affai, e di conto. Però da più moderni Scrittori, e buoni Critici è talmente creduta falsa non solo la caduta di Marcellino, ma il Concilio ancora, che Tillemont nelle note alla sua Istoria Ecclesiastica parlando di questo Concilio, stima esser vergognoso il solo trattenerfi a dubitarne la falsità, credendo egli con tutt'i moderni, essere stati gli Eretici Donatisti gli autori di quei favolosi atti, e così più, e forti ragioni né provano l'impostura.

Primieramente, perchè l'Istoria di questi atti non è punto appoggiata sù la testimonianza di alcuno Autore antico.

Secondo, perchè S. Agostino nel suo libro contra Petiliano nel cap. 16. fin da quei tempi difende l'innocenza di Marcellino con quel Donatista, che l'accusava d'aver sacrificato agl'Idoli: e ciò
fer-

serve per pruova per dimostrare, che quegli atti sono stati supposti da' Donatisti per sostener l'accusa, ch'essi aveano proposta senza pruove contra quel Pontefice.

Terzo, perchè non è verisimile, che si fosser potuti unire trecento Vescovi ne' tempi della persecuzione la più violenta, che la Chiesa abbia giammai sofferta; non avendone potuto l'Imperator Costantino, con tutta la sua forza, unire un numero maggiore ne' tempi, che la Chiesa erasi più distesa, e ritrovavas' in tranquilla pace.

Dippiù, perchè in quegli atti vi è un grand'errore di data, dicendo, che il Concilio Sinuessano convocossi ne' tempi, che Diocleziano stava nella guerra de' Persi, quando la guerra de' Persi era stata già terminata prima della persecuzion di Diocleziano.

E per ultimo, perchè lo stile di quegli atti è barbaro; e contengono molte cose, che in alcun conto sono del Secolo di Marcellino: e quali queste cose siano, veggansi più distesamente con quanto finora abbiain detto in Du Pin, Biblioteca anno 303. in Tillemont nelle note alla pag. 1. del tom. V. delle memorie: in Natal Alessandro nel tom. III. dell' istor. secol. 3. dissert. 20. nella Critica del P. Pagi, ed altri. Con deboli argomenti il Pratilli impugna queste ragioni nel Corso della via Appia, ove parla di Sinuessa.

§. II.

Etimologia di Sinuessà.

PERchè Sinuessà fosse stata così chiamata, sono due, e fra di loro diverse le opinioni. Vogliono alcuni, che tratto avesse il nome dalla città di Sueffa; altri, che da un'altra antica città, detta Vescia, fosse stata così chiamata.

Avea già Michel Monaco, che porta la prima opinione nella prima parte del Santuario Capuano così lasciato scritto: *Profecto a propinquis Calibus, Calini, seu Caleni Oppidi, & Calliculae Montis derivatur nomen, ut Sinuessà a propingua Sueffa*. Non più di questo il Monaco.

Ma da Camillo Pellegrino, che sostiene la seconda opinione, così ne viene fortemente il Monaco ripreso nell'Apparato, discorso 2. n. 9. *Non dovea Michel Monaco attendendo la sola somiglianza de' vocaboli, nè da Strabone, nè da altro antico attesa, creder Sinuessà denominata da Sueffa, non avendo ne anche avuto a far nulla questa con quella città, per quanto da autorevoli Scrittori raccoglierm possiamo; certamente se oltre la vicinanza de' nomi, egli credette giovare al creder suo la vicinanza de' siti, la lontananza all'incontro di Sueffola, città similmente della Campania felice, da Sueffa, di cui par diminutivo, avrebbe potuto dimostrarli, nulla a quel fine aver avuto fra lor comune questi nomi Sueffa, Sinuessà, & Sueffola. Ma egli non curando*

do tante cose, nemmeno quivi recò miglior etimologia, nè istoria più ferma. Così il Pellegrino contro al Monaco.

Ma non ci rincresca far l'esame di queste due opinioni, perchè forse non farà all'in tutto dal nostro principal subietto alieno; e ponderar questa severa riprensione del Pellegrino fatta al Monaco: giacchè Strabone, Livio, Sigonio, Sanfelice, Mazzella, Monaco, Pellegrino, Capua, ed altri fecero di questa etimologia menzione. In due autorità ferma il Pellegrino contro al Monaco le sue ragioni, colle quali intende di sostenere, che Sinuessà dal Seno di Vescia, e non dal Seno di Sueffa abbia preso il nome; una è del lib. 10. di Livio, di Strabone è l'altra.

Quella, ch'ei nel num. 8. del discorso 2. riferisce di Livio, è questa: *Placuit, ut duæ Colonie circa Vescinum, & Falernum agrum deducerentur; una ad ostium Liris fluvii, quæ Minturnæ appellata; altera in saltu Vescino Falernum contingente agrum, ubi Synope dicitur Græca urbs fuisse, Sinuessæ deinde ab Colonis Romanis appellata.* E replicollo anche nel num. 9.

Ma questa lettura, che il Pellegrino dà a questa autorità di Livio, non è di Livio: perchè gli antichi Testi di questo Scrittore non leggono *in saltu Vescino*, ma *in saltu Vestino*; e questa autorità, che riferisce il Pellegrino, è una correzione, che fa Carlo Sigonio negli Scolj sopra l'Istoria di Livio in questo luogo, ch'egli suppone scorretto, ed ecco come lo stesso Sigonio il confessa: *Vete-*

res libri in Campanum, Falernumque agrum. Pen Vestinos in Campanum, Vescinos legendum est a Vescia oppido in his locis, ut alibi dixi: sic paulo post Vestinum, & Falernum agrum: Item in saltu Vestino Falernum contingente agrum, lege Vescinum, & Vescino. Sicchè autorità di Carlo Sigonio più propriamente si può dire, che di Livio questo luogo corrotto, e così corretto: e giacchè si confessa corrotto, resti per ora corrotto per il Monaco, e per il Pellegrino, perchè appresso coll' altra autorità, ch' esamineremo di Strabone, vedremo, come è stata approvata questa correzion di Sigonio. L' altra autorità, che adduce il Pellegrino contro al Monaco, è del V. libro di Strabone; ed egli nel num. 9. del 2. discorso così la riferisce: *Strabone lasciò scritto appresso il suo Interprete nel lib. 3., che Sinuessæ in sinu Vescino sita est, & a sinu nomen gerit.* Ma quando così scrisse nel num. 9., era uscito di mente al Pellegrino quel, ch' egli stesso avea scritto nel num. 8., ove schiettamente avea confessato, riferendo questo stesso luogo di Strabone, che *Setino hanno i Testi greci, e tutti gli altri suoi Interpreti.*

Non sò, che direbbe il Monaco al Pellegrino nel vedere, che in un luogo dice: *Setino hanno tutti gl' Interpreti*; ed in altro luogo dice: *un Interprete ha Vescino.*

Io però (buona pace del Pellegrino) direi, che nè l' uno, nè l' altro è vero; poichè niuno Interprete dell' intero Testo di Strabone ha Vescino, nè tutti gl' Interpreti dell' intero Testo di Strabone.

leg-

leggon Setino. Perchè il Testo di Strabone, che nell'anno 1549. emendò, e fece dare alle stampe Marco Hoppero, ha in quel luogo, ch'ei riferisce, Σιτάνοις, e nell'Interprete *Setino*: e così ancora vien riferito questo luogo da Lorenzo Chifflezio nella sua edizione di Ambrogio Calepino. E se con maggior diligenza si ricerca nel primo Interprete di questo Autore, e negli altri libri antichi eziandio diversamente si ritrova Σιτάνοις: nè quella lezione, che egli dice di tutti gl'Interpreti, l'avrebbe osservata in altri Interpreti prima di Guglielmo Xilandro, s'è ver quel, che dice Isaac Casaubono nel Comento alla pag. 162. del 5. lib. di Strabone, ch'è il luogo stesso dal Pellegrino citato, come quì appresso rapporteremo.

E Filippo Cluverio ancor diversamente dice aver osservato negli esemplari di Strabone questo luogo Σιτάνοις καλπω; e nell'asserir questo il Cluverio, non fu men ardito del Pellegrino; perchè asserì nel lib. 5. cap. 10. *Heic quoque in vulgatis hactenus Strabonis exemplaribus corrupta vox est Σιτάνοις καλπω*. Ma noi già abbiamo coll'autorità del Casaubono dimostrato, e quì appresso riferirem le parole, come anche altrimenti leggesi negli esemplari antichi, i quali furono stampati molto tempo prima dell'età del Cluverio.

Nè sò indovinare, con qual licenza Lionardo di Capua nella sua prima Lezione delle Mosete parlando di Sinuessa ed ancor egli della sua etimologia scrisse: *E di cotai nome ne rende Strabone ragione, così dicendo: Sinuessa è posta in sul seno Vestino.*

ma riportando poi il greco Testo di Strabone dice: *ἐν Σιτίνοισι κόλπω*.

Egli è ben vero, che questo luogo di Strabone, che adduce il Pellegrino, fu corretto in questa guisa al par di quello, che sopra vedemmo di Livio, da Carlo Sigonio, e fu anche dal Cluverio seguito: ma questa correzione non vien da tutti approvata, e specialmente da Isaac Casaubono nel Comento a questo luogo di Strabone, così riferendola: *ἐν Σιτίνοισι κόλπω: ita emendavit Xilander: libri autem veteres, & prior interpret habet: Σιτάνοισι: Aldi codex: Σιτάνοισι: ubi putat Sigonius legendum esse Σίνοισι. Strabonem enim vocem latinam usurpasse; quod mihi non probatur.*

Con qual buona coscienza adunque potè asserir il Pellegrino contro al Monaco, che la da lui sopr'addotta autorità di Livio sia di Livio, e questa di Strabone sia di Strabone, se nè l'una; nè l'altra negli antichi testi di questi Scrittori ritrovansi, com'ei gli cita? E se son testi corrotti, restino in favor del Monaco per testi corrotti.

Nè ritrovo ragione, perchè non debba dirsi, che Sinuessà abbia preso il nome da Sueffa, della qual città se ne sa il vero, e certo sito; e si sa di certo, che questo sito fu vicino a Sinuessà; e si abbia poi ostinatamente a sostenere, che prese nome da Vescia, il sito della quale or si è reso ignoto al passeggiere, perchè gli Scrittori per lo più se ne passano in silenzio. Il Glareano, che illustrò Livio, disse, non aver altrove questo nome rincontrato, e ne meritò raccia dal Sigonio negli Scolj sopra

sopra il libro 8. di Livio . Ma egl' il Sigonio non ci riferì altro, che un luogo di Stefano Bizantino, ove questo autore altro non dice , se non che in generale, com'egli usa: *Vescia città degli Ausonj*. Il Cluverio incostantemente la situa or di quà, or di là del fiume Liri, come ne fu dal Pellegrino giustamente ripreso . Ed il Pellegrino stesso non ritrovando luogo nè di quà, nè di là del Liri , ove poter situare questa città di Vescia, la situò finalmente nella sua carta Corografica fra le città di sito ambiguo. Sicchè si dice, che ci sia stata la città di Vescia, ma ove sia stata, niun lo sa.

E se ben si considerano le parole dell' autorità di Strabone, che riferisce il Pellegrino in favor del suo credere, mi par che manifestamente sieno contrarie al creder suo; perchè come più chiaramente potea dire Strabone? *Sinuessæ a sinu nomen gerit*; cioè Sinuessæ prende il suo nome dal seno, ove sta; e chiamandosi Sinuessæ, quasi voglia dire *in sinu Sueffæ*; perchè se da Vescià avesse preso il nome, Sinuessia piuttosto, che Sinuessæ farebbe stata chiamata . Al che niuno scrittor, ch'io sappia, sia Greco, o Latino, trovo, che così abbia scritto . Sinuessæ chiamaronla Cicerone nell' epistole, Ovidio nelle Metamorfosi, Tacito negli Annali; Orazio nell' Epistole; Marziale negli Epigrammi, Livio, Frontino, Plinio, Vellejo, Pomponio Mela, Silio Italico, gl' Itinerarj di Antonino, e Gerosolimitano, e forse da altri ancora, ch'io non mi ricordo.

Nè sò indovinare, perchè il Pellegrino si crucciò

tanto contro al solo Monaco, e non contro ad Antonio Sanfelice ancora, il quale più chiaramente del Monaco, descrivendo la Campagna, avea detto (come si leggea in questo Autore ne' tempi del Pellegrino): *Post Minturnas Sinuessæ est, hoc nomine dicta, quod sit in Sueffæ oppidi sinu*. E neppur contra Scipione Mazzella, il qual anche chiaramente avea lasciato scritto nella descrizione di Terra di Lavoro: *Fu da' Coloni Romani chiamata Sinuessæ, per esser ella posta nel seno di Seffa città*. E pur questi Autori scrissero prima del Monaco.

E forse no'l fece il Pellegrino, per non ritrattarsi da ciò, che prima avea detto dell' etimologia di Sinuessæ contro al Monaco parlando: *Per quanto da autorevoli Scrittori raccoglierm possiamo*: Sapendo di quanta autorità fu, ed è il Sanfelice, essendo stato anche appo di lui di tanto credito, e di tanta lode degno, che stimò suo dovere il Pellegrino terminar il suo secondo discorso della Campagna col glorioso nome di questo autorevole Scrittore.

Ma quella venerazione, e ripugnanza, che fors' ebbe il Pellegrino a quest' opera del Sanfelice, a lui ben nota, non l' ebbe il giovane Antonio Sanfelice nelle sue note al vecchio Antonio Sanfelice, mentre crucciato pur egli contro al povero Monaco si servì (benchè no'l disse) delle stesse parole del Pellegrino, da lui rese latine, *quacum nihil unquam habuit commune*; e sdegnato contro al Monaco, che lo stimò guida al vecchio Sanfelice al così credere: *Eum* (del Monaco parlava il giovane Sanfelice.

felice) *hic fuisse ducem dubitare non licet*. Poi applicandolo ingiustamente ad error degli scribenti , volle nella sua quinta edizione scorreggere il proprio Autore , e scrivere *in sinu Vescia* , e non *Suessæ* .

Ma giacchè dice il giovane Sanfelice, che il vecchio fu indotto dal Monaco a dire, *in sinu Suessæ*, dunque confessa, che *in sinu Suessæ* disse il vecchio Sanfelice; E se *in sinu Suessæ* credette l'autore , qual colpa mai potè esser negli scribenti?

Bello spirito invero ebbe il giovane Sanfelice a scorregger il suo autore, ed aggiugnervi la nota , autore ben degno; anzi di più elogi di quelli, ch' egli nelle sue note ne premise: autore, ch'egli stesso vivendo fece la prima edizione della sua opera nell'anno 1562., e ne sopravvisse altri otto , essendo morto questo nobile, dotto, ed erudito Frate Francescano dell' Osservanza, secondo Gio: Battista Orso, che ne scrisse la vita, nell'anno 1570. e sempre nella sua opera *De origine, & situ Campaniæ* si lesse *in Suessæ oppidi sinu*. Si son fatte tre altre edizioni dopo la sua morte fino alla quarta, e penultima fatta in Amsterdam nell'anno 1656. passate tutte per mano di valentuomini, e per lo spazio poco men di due Secoli sempre si è letto in quest'opera *Suessæ*, e giammai *Vescia*. Il giovane Sanfelice poi atterrito forse dalla riprensione fatta dal Pellegrino al Monaco, nella sua quinta edizione di quest'opera fatta nel 1726. scorresse l'antico e vero testo di *Suessæ* in quel di *Vescia*, senza portarvi altro argomento, che la correzione stessa del

Pellegrino, la qual sopra dimoſtrammo eſſer di Carlo Sigonio, da eſſi chiamata di Strabone. E ſi la-
gnò ivi il giovane Sanfelice, che il vecchio ſi era
ſatto trasportare da Michel Monaco a dire *Sueſſæ*,
e non ſi accorſe, ch'egli ſi facea ſtraſcinare dal Pel-
legrino: Perciò ſiccome ſopra dimoſtrammo, che le
autorità riferite dal Pellegrino di Livio, e di Stra-
bone, furon due correzioni di Carlo Sigonio: così
queſta reſterà per una ſcorrezione fatta dal giovane
Sanfelice a Sanfelice il vecchio, avendo queſto ſi-
curamente laſciato ſcritto *Sueſſæ*, non già *Veſcia*;
e come tale reſterà per autorità di queſto chiarissi-
mo Scrittore a favor del Monaco, e contra al Pel-
legrino, ed a Sanfelice il giovane.

Non fu queſto però lo ſbaglio maggiore, nel
quale cadde il giovane Sanfelice di ſcrivere *in ſinu*
Veſcia, ma fu dippiù affai un' ingiuſta colpa addoſ-
ſata a Michel Monaco, facendolo reo di eſſere ſta-
to guida al vecchio Sanfelice di ſcrivere *in ſinu*
Sueſſæ. *Eum hic Antonio fuiſſe ducem dubitare non*
licet: Così ſdegnolo il giovane ſcriſſe del Monaco.
Ma queſta (buona pace del giovane Sanfelice) è
un' erronea e falſa ſuppoſizione, perchè il vecchio
Sanfelice diede alla ſtampa la ſua opera nell'anno
1562. in Napoli preſſo Mattia Cancro in tempo,
che non ancor era nato l'innocente Monaco, il
quale 68. anni dopo il Sanfelice il vecchio diede
alle ſtampe il ſuo Santuario Capuano nell'anno
1630. in Napoli preſſo Ottavio Beltrano. Sicchè i
ſavj, giuſti e dotti ſentimenti del vecchio San-
felice poterono indurre l'innocente Monaco a ſe-
guir-

guirlo piuttosto, che il Monaco avesse potuto al vecchio esser di guida.

Ma lasciamo ormai il Monaco a contendere col Pellegrino, e col Sanfelice; noi intanto alla nostra Sueffola, dalla quale bastantemente, benchè con qualche ragione, dilungati ci siamo, facciam ritorno.

C A P O V.

Errori degli Scrittori, che an confusa Sueffa con Sinueffa.

DA quanto finora abbiain detto, possiam ben chiaramente conoscere, quanto queste due città di Sueffa, e di Sinueffa sieno tra loro, così di nome, che di sito diverse: veggiam ora qualch' esempio, come per la poca conoscenza de' lor nomi, e siti sieno state da non pochi scrittori tra di lor confuse; siccome da qui a non molto anche confuse colla città di Sueffola le vedremo; principal ragione, per la quale descritte le abbiaino.

Pomponio Mela nel *lib. 2. al Cap. 4. de situ Orbis* lasciò scritto: *Amæna Campania littora Sinueffa, Liris, Minturnæ &c.* Ma Pier Gio: Olivario commentando questo luogo disse: *Sinueffa nunc Sessa*. Ma Sessa sta dentro Terra, vicino al monte Mafico, come scrisse Pomponio: e non sul lido, come sognò Olivario.

Error niente da questo dissimile commise Francesco Sanfovino nelle Annotazioni della settima
prosa

profa dell' Arcadia di Giacomo Sannazzaro, dove questo autore disse, che l'avolo di suo padre meritò per sua virtù di possedere l' antica *Sinueffa* con gran parte de' campi Falerni, ed i monti Massici. Al qual luogo annotando il Sansovino scrisse: *E' questa città in Campagna fra terra, abbondante di vino; oggi si chiama Sessa, ed ha titolo di Ducato, ed era del Cardinal d' Urbino.* Ma questo, che quì dice il Sansovino, appartiene a Sessa, e non a Sinueffa, che avea nominata il Sannazzaro, e più chiaramente si conferma da quel, che nella vita di questo Poeta scrisse Gio: Battista Crispo.

Attanagio Kircherò, che scrisse così bene del Lazio, errò, quando disse: *Sinueffa Auruncorum, quæ bodie Sessa dicitur, occurrit in monte sita.* Da quanto prima abbiám detto, or ben conosciamo, che Sessa fu dagli Aurunci abitata, e non Sinueffa: e Sessa è quella, che sta nel monte, ma Sinueffa fu nel lido.

Così ancora errò Lorenzo Chifflezio nell'edizione, che fece, ed anche da altri rivista, di Ambrogio Calepino; perchè disse: *Sinueffa vulgo Sessa.*

Ed Alfonso Giaconio nella vita di Papa Marcellino nell'anno 303. disse: *Sinueffa Urbe Campaniæ, nunc vulgo Sessa dicta.*

Marino Freccia nel primo libro del suo nobile trattato *de Subfeudis* disse con altro errore: Che Sinueffa, e Sueffa fosse la stessa, e cognominata Dameria: *Sueffa, & Sinueffa secundum aliquos eadem est civitas Dameria appellata.*

Gio: Mariana nella sua Istoria di Spagna nel cap. 9. del

9. del *lib. 21.* disse: *Anthonius Marfanus Sinuessæ Dux*, e nel *lib. 23. cap. 2.* disse *Marinus Martianus Sinuessæ Dux*. Quando questo Marino Marzano, che ivi nota il Mariana, fu figlio di Gio: Antonio, Duca di Sessa, e fu quel ribaldo, di cui tanto parlan l'Istorie, che a tradimento con ferro avvelenato tentò di uccidere Ferdinando I. Re di Napoli, suo Cognato, come lo stesso Ferdinando salvatosi dal pericolo ne scrisse in una lettera latina al Papa Pio II., riferita nel 3. tomo dal Summonte; e poi in bronzo ne fece fondere il fatto, che ancor vedesi nella parte di dentro del Castel nuovo di Napoli. E questo Marino Marzano comunemente vien chiamato *Dux Sueffæ*. Quantunque abbia potuto succedere, che avendo posseduto i Marzani uno stato di molta estensione, abbiano potuto aver ancora il dominio sopra la Rocca di Mondragone, ove fu l'antica Sinuessæ.

Gregorio Grimaldi nel *tom. 1. n. 46.* dell'istoria delle leggi con altro errore crede, che Sessa anticamente fosse stata chiamata Sinuessæ: *Sueffola* (dice il Grimaldi) *non già quella, che or Sessa dicesi, la quale Sinuessæ allor chiamavasi, ma Sueffola.*

Diodoro Siculo nel *lib. 16.* anche pose Sueffæ per Sinuessæ, quando disse: *περί Σέισσαν πόλιν νίκησαν*, cioè *ne' contorni di Sessa riportaron vittoria.* E così da Carlo Sigonio negli Scolj sopra l'ottavo di Livio ne vien corretto. *Hinc Diodorus lib. 16. ait, Latinos, Campanosque ad Sueffam hoc anno victos, pro ad Sinuessam.*

Il simile scambio accadde tra Sueffani, e Sueffetani; come offervar si può in Sesto Giulio Frontino nel suo *Stratagematicon lib. 3. cap. 10.*, ove ritrovafi scritto: *Cato in conspectu Laceranorum, quos obsidebat, reliquis submotis, Sueffanos quosdam ex auxiliariis maxime imbelles aggredi maenia jussit.* Ma chi vuol di questo errore la manifesta pruova, resterà soddisfatto, se leggerà il *lib. 34. cap. 9.* di Livio, il quale riferendo ancor egli questo stesso fatto, delli Sueffetani, e non delli Sueffani chiaramente così ragiona: *Maximum ex omnibus auxiliis numerum Sueffetanæ juventutis habebat: eos ad murum oppugnandum subire jubet.*

Ma contentiamci di questi addotti errori, perchè troppo nojoso mi ridurrei, se tutti notar gli volessi, che pur ve ne restan molti. Vegniam ora a descrivere il sito della nostra Sueffola, per poter poi conoscere, come anche questa colle anzidette Città, e co' popoli delle medesime è stata soventemente confusa; confondendo con ciò, ed oscurando alcuni principali punti di quei pochi, che della sua istoria ne son rimasti.

C A P O VI.

Ove fu il sito della Città di Sueffola.

GIacque l'antichissima città di Sueffola nella Campagna felice, or detta Terra di Lavoro nel Regno di Napoli, nel luogo, ove or si dice Sessola, il Castellone, o Torre di Sessola; quattro miglia

glia lontana dalla Città di Acerra, e nel mezzo del suo bosco, vicina al fiume Clanio, or detto il Lagno, e vicina ancora all'Osteria detta Cancelli, e nel mezzo tra Capua, e Nola, e nel confine della Campagna Felice col Sannio.

Nella Campagna situolla Strabone, quando nel lib. 5. della Geografia descrivendo la Campagna Felice, dopo aver descritte le occidentali città fra terra, descrive le Orientali: *Præterea Sueffula, Atella, Nola, Nuceria, Acerra, Abella, aliaque his etiam minora oppida, quorum nonnulla Samnitibus attribunt.*

E Plinio descrivendo i popoli dalla Campagna disse: *Setini, Signini, Sueffulani, Telini, Trebulani.*

Tra' moderni Carlo Sigonio nel lib. 1. cap. 10. descrivendo le città della Campagna dentro terra disse: *Intra Atellam, Abellam, Sueffulam, Acerras, Montem Vesuvium, Nolam.*

Abraam Ortelio in *Synonymia Geographica*: *Sueffula Campaniæ Oppidum, nunc Sessula.*

E Gio: Battista Ricciolio nel lib. 11. della Geografia pur disse: *Sueffula Campaniæ, Sessola.* E così molti altri.

Quattro miglia dalla Città d'Acerra lontana la descrisse Paolo Merola nella Cosmografia nel cap. 25. *Campania felix: Ab Acerris M. P. IV. abest Sueffula, hodie Sessola, pene nunc collapsum.*

Colla stessa distanza di quattro miglia la descrisse Biondo Flavio nell'Italia illustrata. *Campania. Cum ab Acerris distet quatuor mille passus Sueffula, Oppidum nunc vaenum.*

Così

Così ancora Leandro Alberti nella descrizione dell' Italia : *Scorgefi poi Sessola da Acerra quattro miglia lontana . . .*

Pur così la descrisse Gio: Lorenzo d' Anania nella Fabbrica del Mondo trattato del Regno di Napoli : *Da Acerra poco discosta era l' antica Sessola , poi si scorge S. Agata, Arienzo ec.*

Altri la descrivono vicina al fiume Clanio, or detto il Lago, come fece Biondo Forlivese nell' Italia illustrata : *Post Vulturnum sequitur Clanus apud Sueffulam oppidum, medio pene inter Capuam, & Nolam urbes.*

E Nicolò LLOYDIO nel Dizionario istorico : *Sueffula, Suesula Strabonis, Colonia, & oppidum Campaniae apud Clanium fluvium.*

E Celestino Guicciardini nel suo *Mercurius Campanus* : *Non procul a Castro delli Cancelli Sueffula cernuntur rudera.*

Altri più particolarmente la notano, ove or dicesi il Castello, o Castellone, o Torre di Sessola, o alli mulini di Sessola. Così la notò Michel Antonio Baudrant nella Geografia : *Sueffula, Oppidum Campaniae, in Italia nunc excisum jacet; & locus etiamnum vocatur il Castel di Sessola in Regno Neapolitano, & Provincia Terrae Laboris, ubi antiqui oppidi vestigia adhuc visuntur.*

E le dotte note marginali manoscritte in Livio nella Biblioteca di S. Angelo a Nido in Napoli : *La Torre di Sessola: Heu infelix oppidum ruinis sepultum.*

Pompeo Sarnelli nelle memorie Cronologiche de'
Ve-

Vescovi Beneventani *cap. 5.* parlando di Sueffola scrive: *Oggi si vedono le ruine delle fabbriche antiche, e vi sono i mulini del Conte dell' Acerra.*

Ancor Filippo Briezio *De antiqua Italia part. 2. lib. 5. cap. 8.* *Sueffula*, Castel di Sessola, *ubi rudera magnæ Urbis.*

Filippo Cluverio *lib. 4. cap. 5.* *Haud procul Acerris erat antiquissimum itidem opidum Sueffula, cujus locus nunc etiam vulgo vocatur Castel di Sessola, ubi antiqui opidi quædam adhuc visuntur ruina.*

Fu Sueffola confine della Campagna felice, e confinava con Caudio, or detto Arpaja, che fu città de' Sanniti Irpini, e ne' lor confini, come abbiain detto distintamente leggerfi nelle note marginali manoscritte del citato Livio della Biblioteca di Nido: *Sueffula in Campania, Samnitiq. finibus.*

Camillo Pellegrino ne' discorsi della Campagna, *disc. 4. n. 13.* Tanto più frequentemente infestar dovettero la Capuana Campania, della quale eran frontiere Sueffula, ed Acerra; e nel *disc. 2. n. 25.* Sueffula, che ristrettamente appartenne alla Campania Capuana, e fu nel suo confine.

Si ricava chiaramente ancora dal *lib. 7.* di Livio, come appresso vedremo.

E le note al *lib. 24.* di Livio per uso del Delfino: *Fuit Sueffula in Campania, Samnitiq. finibus.*

E tutte queste varie descrizioni del sito dell'antica Sueffola di tanti riferiti autori, e di altri ancora, che in altre occasioni appresso addurremo, quantunque differentemente spiegate, tutte però ad-
dita-

ditano, e convengono con un solo luogo nel bosco detto dell' Acerra, ed ivi appunto, ove ancor le poche, ma magnifiche ruine se ne ravvivano.

C A P O VII.

Errori degli Scrittori, che an confuse Sueffa, e Sinueffa con Sueffola.

DAlla conoscenza de' veri fiti, e de' veri nomi di Sueffa, e Sinueffa, ne ricavammo, e conoscemmo con chiarezza gli errori degli scambi, che si prefero dagli Scrittori; dalla conoscenza, che ora abbiain del vero nome, e sito di Sueffola rileveremo gli scambi presi tra Sueffa, e Sinueffa con Sueffola, principal fine, per lo quale descritte le abbiamo.

Si può vedere, e correggere un errore nella descrizione d'Italia di Leandro Alberti della stampa di Venezia 1596., ove parla di Cuma, e dice: *Livio nel lib. 8. così dice: Piacque al Senato, che fossero soggetti i Cumani, e Sueffani alla medesima legge di Capua.* Qui si potrebbe corregger Leandro con Leandro stesso; perchè, quando parla poi di Sueffola, scrive correttamente *Sueffulani*. Noi però per restar più sicuri, correggiamolo collo stesso testo di Livio, ch'è questo: *Cumanos, Sueffulanosque ejusdem juris, conditionisque, cujus Capuam, esse placuit.*

Altro errore si stima doverfi correggere in alcune edizioni di Tito Livio, ove nel lib. 7. di questo

sto

sto Istorico si legge: *Campanorum, deinde, Sueffanorumque audita legationes: precantibusque datum, ut praesidium eo in hiberna mitteretur, quo Samnitium excursiones arcerentur*. Ove si stima doverfi leggere *Sueffulanorumque*, e non già *Sueffanorum*: la ragione, perchè debba leggerfi così, è perchè Livio poco prima avea detto, che in Sueffola era accaduta una battaglia: *Tertia pugna* (così avea detto Livio) *ad Sueffulam commissa est*: poco appresso soggiunse, che da Sueffola furono spediti messi a chieder soccorso al Console Valerio: *Ab Sueffula nuncii trepidi Capuam, inde equites citati ad Valerium Consulem opem oratum veniunt*. E seguendo a dir Livio, che furon sentite le ambascerie, come sopra, queste si devono intendere delli Sueffolani, che vi avean mandati i messi, non dei Sueffani, che non aveanci che fare. E questo errore fu anche conosciuto da Carlo Sigonio negli Scolj, ove dottamente corregge: *Legendum Sueffulanorum a Sueffula, ad quam pugnatum est, non a Sueffa, quod alia, quam Sueffula sit*. In queste ultime edizioni però si legge corretto questo luogo.

Ma quando così scrisse Carlo Sigonio, o si corresse, o non ricordossi, quando nel suo primo libro *de antiquo jure Italia* a cap. 10. riferendo quello stesso, che Livio nel sopracitato luogo detto avea, scrisse: *Prospere etiam ad Sueffulam a Valerio tertia pugna certatum; Campanis, Sueffanisque precantibus datum, ut praesidia eo in hiberna mitterentur, quo Samnitium excursiones arcerentur*: Appariscono chiaramente questi due luoghi del Sigonio tra di loro discordi,

Siccome in questo luogo di Livio si ritrovano posti li Sueffani in luogo delli Sueffolani, così al contrario in altro luogo pur di Livio si ritrova Sueffola in luogo di Sueffa, e questo è nel lib. 26. Cap. 6., ove riferendo questo Historico il viaggio, che fece Annibale per andar in Roma, dice: *Annibal, quo die Vulturum est transgressus, hanc prout a flumine castra posuit; postero die præter Tales in agrum Sidicinum pervenit; ibi diem unum populando moratus; per Sueffulam, Alifanumque, & Casinatem agrum via latina ducit; sub Casinum biduo stativa habita.* Ma avendo Annibale varcato il Volturno, ed essendo già pervenuto in Sidicino, o sia Teano, non avrebbe potuto egli poi passar per Sueffola senza ritornar in dietro ben molte miglia, e poi rifare un assai lungo cammino, e disastroso per Alifi, finchè a Cassino et non giugneste. Ed invero è propriissimo, siccome ad uomo, che abbia ancorchè leggiera notizia del sito, e della lontananza di quei luoghi, può esser chiaro, che da Sidicino, o Teano non a Sueffola, ma a Sueffa andato fusse, ch'era città a Teano assai dappresso, per la quale più agiatamente, e con camin più breve avrebbe potuto a Cassino andare, che se per Sueffola andato fosse. Ed io mi persuado, che il vero senso di Livio sia, come corregge Filippo Cluverio nel lib. 3. cap. 8. dell'Italia, ove dice sopra questo luogo: *Omnino scribendum per Sueffanum, Venetranumque, quod infra suo loco firmabitur* benchè poi nel cap. 1. del lib. 4. non attende il Cluverio, quanto qui promette.

Ed

Ed io ho per fermo, che prima del Cluverio ancor questo volea dire Carlo Sigonio negli Scolj sopra questo luogo di Livio, ove correggendo egli l'error di questo testo, inciampa nello stesso error, che corregge: eccolo chiaro: *Porro autem* (dice il Sigonio) *legendum puto per Sueffulanum, Allefanumque, & Casinatem agrum*. Ma qual diverso cammino avrebbe fatto Annibale, se fosse andato per *Sueffulam*, come dice il testo, da quel, che se fosse andato per *Sueffulanum agrum*, come corregge il Sigonio?

E questo stesso cammino di Annibale, che riferisce Livio, si può riscontrare con quel, che scrisse Paolo Orosio nel cap. 17. del lib. 4. dell' Istoria *adversus Paganos*, ove dice: *Et cum ingenti clade omnium per Sidicinum, Sueffanumque agrum via latina profectus ad Anianem fluvium tribus millibus ab urbe confedit*.

Pensa all' incontro l' autor delle note a questo luogo di Livio ad uso del Delfino esser potuto succedere, che Annibale per ingannar il nimico avesse preso questo lungo giro di cammino per Sueffola: *Sed potuit* (così è la nota) *Annibal consilium eundi. Romanam dissimulaturus non usquequaque rectum iter sequi*. Ma qual mai esser potea il motivo di questo impegno?

Altro error si ritrova nell' Istoria di Napoli di Placido Troyli nel tom. 2. pag. 195. ove confonde Sinuessà con Sueffola, perchè parlando di Sergio Conte, e Duca di Napoli, dice: *E perchè nel ritorno avea egli inteso in Sinuessà la barbara crudeltà*

di *Contardo*, *ritiroffi*: ed in comproua ne adduce l'autorità di Gio: Diacono così: *Qui cum reverteretur in Sueffulano territorio, audiuit occisum Contardum*. E confonde *Sinuessa* con *Suessola*.

Si deve corregger l'errore certamente di stampa di Antonio Sanfelice *de origine, & situ Campaniae*, ma dell'edizione dell'anno 1856. in Amsterdam, ove leggesi: *Fuit Sueffulanorum ea vallis, quae ad Caudinas protenditur Furcas*: Dissi error certamente di stampa, dovendo dirsi: *Sueffulanorum*, perchè ivi di *Suessola* parla il Sanfelice; e maggiormente perchè l'altre edizioni correttamente si leggono *Sueffulanorum*.

Molte volte si osservano questi scambj tra *Suessola*, e *Suessola*, e tra *Suessani*, e *Suessolani* nell'Istoria di Erchemperto, secondo fu la prima volta data alle stampe da Antonio Caracciolo de' Cherici Regolari. Sù di che è da ricordarsi, ch'erasi di questa Istoria perduta ogni memoria, quando nel 1560. dal celebre Giurisconsulto Marino Freccia ne fu ritrovato in Salerno un manoscritto, dal quale si fecer molte copie: ma queste o per l'ignoranza de' copisti, o per la difficoltà dell'interpretazione, o per altro, che si fosse, eran tutte scorrette, in molte cose mancanti, e tra di lor diverse, e confuse; e l'original manoscritto fu trasportato in Roma nella Biblioteca Vaticana. Antonio Caracciolo, volendo dar alle stampe i quattro Cronologi, dice per l'istoria d'Erchemperto essersi servito di questo manoscritto della Biblioteca Vaticana. Nell'anno 1643. Camillo Pellegrino, che diede alle
stam-

stampe la sua nobile raccolta dell' Istoria de' Principi Longobardi, tra la quale vi è l'istoria di Erchemperto, dice ancor egli, di essersi servito dello stesso original manoscritto della Biblioteca Vaticana.

Mi venne in prima per le mani a leggere l'edizione del Caracciolo; ma avendo poi osservata l'altra del Pellegrino, le riconobbi in molte parti tra di lor diverse, e specialmente in molti luoghi, ove di Sueffola trattavasi; ed essendo ambidue copie, come ambidue essi asserivano, dell' original manoscritto della Vaticana Biblioteca, io rimasi confuso, non sapendo a qual delle due dar più credenza, giacchè ambidue asserivano derivar da uno stesso fonte.

E perchè conosceva necessario render certo, e sicuro il dir di Erchemperto, per rendere certi e sicuri alcuni punti d' Istoria di Sueffola, e specialmente per la notizia dell' ultima ruina di questa città, essendo egli solo questo scrittore, che ne lasciò la memoria; e scrittor non solo coetaneo, ma presente a questo fatto: e perciò per restarne totalmente sicuro, e certo, volli nella prima mia permanenza in Roma osservar co' proprj miei occhi quest' original manoscritto; e coll' ajuto di quei gentilissimi Custodi di detta Biblioteca con tutta l'attenzione, ed esattezza la differenza di quel, che appartiene a Sueffola, come siegue, vi notai.

Due manoscritti di Erchemperto conservansi nella Biblioteca del Vaticano: il primo è nel numero 5000. il secondo è nel numero 5001. La differenza, che si legge tra l'edizione del Caracciolo col

primo, e secondo manoscritto, e l'edizione del Pellegrino, ella è, come siegue.

Ove il Caracciolo nella pag. 45. scrive: *Quamobrem a Pandulfo consanguineo suo Sueffam ingenio auferentes sua ambitioni nexuerunt.*

Il primo manoscritto del num. 5000. nella pag. 120. a terg. nel vers. 13. si legge *Quamobrem & a Pandulfo consanguineo suo Sueffulam ingenio auferentes sua ambitioni nexuerunt.*

Il secondo manoscritto del num. 5001. nel fogl. 114. nel vers. 23. legge lo stesso del primo.

Camillo Pellegrino nel num. 23. legge lo stesso delli manoscritti.

Ove il Caracciolo poco appresso legge: *Sueffam autem postea a Landulfo Landonis filio captam.*

Il primo manoscritto nella pag. 121. a terg. vers. 17. legge: *Sueffulam postea a Landulfo Landonis filio captam.*

Il secondo manoscritto fol. 114. vers. 27. legge lo stesso.

Camillo Pellegrino num. 23. legge lo stesso delli manoscritti.

Ove il Caracciolo nella pag. 27. *Necnon & Landulfum generum suum Sueffanum.*

Il primo manoscritto nella pag. 122. a terg. vers. 10. legge: *Necnon & Landulfum generum suum Sueffulanum.*

Il secondo pag. 115. vers. 17. legge, come al primo manoscritto.

Il Pellegrino num. 27. legge, come i manoscritti.

Ove

Ove il Caracciolo pag. 48. legge: *Sed caperunt eos persequi jugiter, etiam in terminis Sueffulæ expugnantes.*

Il primo manoscritto pag. 123. a terg. vers. 13. legge: *Esiam terminos Sueffulam expugnantes.*

Il secondo manoscritto pag. 115. a teg. vers. 19. legge, come al primo.

Il Pellegrino num. 28. legge: *Sed caperunt eos persequi jugiter, etiam terminos Sueffulæ expugnantes.* e nel margine sta scritto *Sueffulam.*

Dal che si vede, che l'edizion del Pellegrino è più corretta di quella del Caracciolo, perciò di questa più corretta ci serviremo, quando accaderà farne parola.

Le già dette scorrezioni di Erchemperto furono occasione a Michel Monaco, che anch'egli errasse, perchè facendo egli nel suo Santuario Capuano l'Albero de' Conti di Capua, ove disse, che formavalo per quel che raccolto avea dall'Epitome di Erchemperto poco prima dato alle stampe per opera del P. Caracciolo (non ancora era uscita l'edizion del Pellegrino, quando scrivea il Monaco) e perciò in quell'Albero scrisse il Monaco: *Habuit filium Landulfum, qui Sueffam tenuit:* citando il foglio 45. e 47. di Erchemperto. Ma noi già sopra abbiam veduto in quei fogli doverli intendere di Sueffola, e di Landolfo Sueffolano.

Si ritrova anche scambiato *Vesuvium* in luogo di *Sueffulam* nel lib. 23. di Tito Livio, ove leggesi: *Fabius super Vesuvium in Castris Claudianis confedit.* Questo equivoco in Livio si può correggere,

gere, e conoscere apertamente con Livio stesso, ed in più luoghi, ove qualunque volta nomina *Castra Claudiana*, sempre ha detto: *supra Sueffulam*, e giammai *supra Vesuvium*: E fin dalla prima volta nel lib. 23. disse, che Claudio Marcello pose i suoi alloggiamenti sopra Sueffola: *Summa rerum* (disse Livio) *Senatui tradita, cum exercitu omni profectus supra Sueffulam castris positus confedit*: e così sempre Livio seguitò a dire, come nel libro stesso: *Inde sex legiones in Castra Claudiana supra Sueffulam deducerentur*: ed appresso: *Id convexit in Castra Claudiana supra Sueffulam, ibique biberna edificavit*: e nel lib. 24. *Pomponio propretore cum eo exercitu, qui supra Sueffulam in castris erat, accito, ire obvium hosti parat*: e di nuovo: *ad Castra Claudiana, quæ supra Sueffulam erant, venerunt*: Così ancor disse nel lib. 25. ed in altri luoghi ancora: dal che si vede, ch'è manifesto errore, e fu anche dal Cluverio avvertito.

Vogliono alcuni Scrittori, che sia viziato un luogo del primo libro di Dionigi Alicarnasseo, ove leggesi *Οὐέσβολα Vesbola*, e che debba correggerli *Συέσβολα Sueffula*; in questo modo Filippo Cluverio nel lib. 2. cap. 9. riferisce l'opinione di Federico Silburgio: *Pro Οὐέσβολα inquit, cum in Vaticano codice sit Συέσβολα haud levis conjectura est, verisrem lectionem esse Σιέσβολα Sueffula. Plinius sane lib. 3. cap. 5. Sueffulanos, & Trebulanos in Falerno agro collocat.*

Fu la conghietura del Silburgio anche da Abraam Antuerpiano nel Tesoro Geografico ricevuta, come può

può osservarsi nella parola *Vesbola*. Ma questa conghiettura del Silburgio fu bastantemente dal Cluverio rifiutata.

Forse il corrotto testo del *lib. 7.* delle antiche edizioni di Livio fece dire al Capaccio nel *lib. 2.* della Napolitana istoria : *Disturnum hinc cum Samnitibus bellum , magnæ exercituum clades , latissimi Consulum triumphi , auditaque Campanorum , Sueffanorumque legationes , quibus petiere , ut in ea loca præsidia in hiberna mitterentur .* Ma noi vedremo con Livio, che li Sueffolani , non già li Sueffiani spedirono i messi ai Romani ; come anche avvertì il Sigonio. Ed altri sbagli vedremo nel corso dell' opera .

Resta per ora chiarito , che di Sueffola scrissero , o scriver doveano ne' riferiti luoghi i riferiti autori , e non già di Sueffa , o di Sinueffa , ciò , che ci servirà per tesser con sicurezza di questa antica città l' Istoria secondo le rapportate correzioni . Non essendo stato inutile , anzi necessario. essendo stato il premetterlo .

§. I.

Del Nome di Sueffola .

Rispetto al nome di Sueffola , a riserba degli scrittori , che per errore l' an confusa con Sueffa , o Sinueffa , tutti gli altri Greci , e Latini costantemente *Sueffula* , ed i moderni Sessola l' an chiamata . Ma perchè Abraam Ortelio dice , essersi chia-

chiamata talvolta Scafaro , portandone per autore Leandro; ed essendo Ortelio , e Leandro Scrittori di qualche conto, non voglio, che in questo si resti con qualche scrupolo ; come pure, affinchè non resti a poco a poco questa città anche nel nome oscura , siccome degli edificj, e degli abitatori è rimasta priva; bisogna perciò esaminar questo punto. Ecco le parole di Ortelio in *Synonymia Geographica* stampata in Antuerpia nel 1578. *Suessula Campaniæ oppidum, nunc Sessula, & aliquibus Scafaro vocari ait Leander.*

Questo Leandro, che cita l'Ortelio, altro esser non può, che Leandro Alberti. Costui fu Frate de' Predicatori, di nazione Bolognese, che nell'anno 1550. stampò in Bologna la descrizione d'Italia, e vien anche altre volte da Ortelio citato. Ma questo Leandro non solamente, che non dice essere stata Sueffola chiamata Scafaro, ma conferma, che Sueffula fu detta da Strabone, e Livio, e queste son le parole di Leandro: *Campania felix: Scorgefi poi Sessola da Acerra quattro miglia lontana; Sueffula detta da Strabone, e Livio in più luoghi.* Ma con errore siegue a dire Leandro: *Rammenta i Sueffulani Plinio nell'ottavo libro, benchè dica il corrotto Testo Vessulani.* E quì erra Leandro, perchè nell'ottavo libro, ch'ei cita, Plinio non parlava de' nostri Sueffolani, de' quali aveane parlato nel lib. 3. come sopra riferimmo: e di questo se ne osservino le correzioni di Ermolao Barbaro sopra Plinio.

Fa menzione Leandro di un'altra Sessola, ma questa non può intendersi della nostra Sueffola, perchè

chè la situa nella Romagna, e nemmeno dice chiamarfi *Scafaro*, e ne parla così: *Quasi il simile interviene nel Frignano da cinque miglia da Sessola discosto, ove si vede la Terra percossa da qualche legno uscirne tante fiamme di fuoco, quante sono le percussioni, poscia estinguerfi con i panni gettarli sopra.*

Sicchè io non sò pensare, ove mai Leandro abbia potuto parlare di questo Scafaro di Ortelio, se pur Leandro non avesse fatta altra opera finora a me ignota, ove avesse detto ciò, che Ortelio asserisce. Ma se mai questo fosse, sarebbe Leandro a se stesso contrario, perchè noi sopra abbiain già riferito, come Leandro chiamò questa città. Ma dovunque siasi, sempre sarà errore, perchè in ogni età sempre *Suessula* da' Greci, e Latini, e Sessola da' moderni è stata chiamata, così in molti marmi si legge; così tra gli altri Scrittori Strabone, che in Greco scrisse la sua Geografia fin dai tempi di Cesare Augusto, a cui dedicolla: così Tito Livio, e Plinio, che scrisser dopo: così Giulio Frontino la chiamò nelle Colonie, e Pompeo Festo nelle Prefetture. Fra gli Scrittori di mezzana età così chiamolla Erchemperto, che vivea nell'anno di Cristo 888. fin dove terminò la sua istoria de' Principi Longobardi: così l' Anonimo Cassinese, autor dell' Istoriola, quando raccontò il viaggio dell' Imperador Federico II. nell'anno di Cristo 866. Così ancora chiamolla Leone Ostiense, che visse nell'anno 1100. De' moderni Scrittori ne abbiain già riferiti molti, ed un' altra selva ne riferiremo appres-

presso, e tutti concordi. Sicchè resti per un manifesto sbaglio di Ortelio in dire, che Sueffola fosse stata chiamata Scafaro; e che l'abbia detto Leandro, perche, nè Greco, nè Latino, nè Italiano scrittore, nè antico, nè di mezzana età, nè moderno si è sognato giammai di Scafaro nominarla.

Or che conosciuto abbiamo il sito, ed il nome della città di Sueffola, sie bene, che anche l'antico territorio ne sappiamo.

C A P O VIII.

Dell' antico confine Occidentale del territorio di Scffola.

EBbe il Territorio di Sueffola il suo estivo Occidental confine col territorio dell'antica città, o castello di Galazia, o Galazia, che fu nelle vicinanze, ov'è ora Caserta, e Madaloni, e fu diversa dall'altra città pur Calazia detta, ed ora Cajazzo, come bastantemente ne scrive il Pellegrino nel discorso 2. num. 27. della medesima Calazia; dal cui lato meridionale fu Sueffola, e dall'occidentale fu Atella, e Caserta dal Settentrionale.

Ed il Pratilli nel Cap. 4. del lib. 3. riferisce un' iscrizione ivi ritrovata, che così dice.

D. AVGVSTO.
PIO. FELICI.
PATRI . PATRIAE.
EX S. C.
COL. GALATIA.

E di-

E dice ancor il Pellegrino, che si osservano lontano da Capua intorno a sei miglia manifesti segni di fosso, e di muro di una città non molto ampia, della quale nel campestre luogo sono rimaste alcune picciole Chiese deserte, dalla maggior delle quali, ch'è la più intera, dedicata a S. Giacomo Apostolo prende il nome la contrada, e dal nome della disfatta città vien chiamata le Galazze: e vuol anche il Pellegrino, che ancor questa Calazia fosse stata Chiesa Vescovile, asserendo che della Vescovale Dignità della Chiesa Calatina trasferita in Caserta è assai volgar fama fra i Casertani; e lo stesso conferma in altri luoghi della sua opera.

E Luca Hofftenio nella nota Geografica 1196. all'Italia del Cluverio così lo conferma: *Calatia nunc Galazze, medio loco inter viam S. Petri in Strada (S. Nicolai volea dire) & Matulunum, ubi manium, Templorum, aliorumque edificiorum vestigia extant, & ad angulum Ecclesia S. . . delle Galazze Columna milliaria posita est, sed vetustate consumpta.*

Non è a costoro discorde Angelo delle Noci nella nota 60. alla cronaca Cassinese di Leone Ostiense. Ed il giovane Sanfelice così nota nel num. 240. Nelle Note al vecchio Sanfelice: *Dux fuerunt Calatia in Campania: harum altera inter Capuam, & Caudium sita erat in via Appia, altera non longe ab urbibus Allifis, & Calibus, ut liquet ex Livio, Tabulis Itinerariis Peutingerianis, aliisque Geographis, quorum tamen nonnulli perperam utramque confundunt.*

E prima di tutti questi scrittori ben l'avea scritto Ottaviano Melchiorri fin dal 1617. nel lib. 1. dell'

dell'Istoria di Cajazzo sua patria; nei di cui tempi, per quanto ivi ne scrive, eravi chi si opponeva, che l'antica Calazia fosse Cajazzo; *Di là de' Tifatì* (così lasciò scritto il Melchiorri) fu bene un certo nobile, ed antico castello cognominato Galazio, dalle reliquie del quale vogliono i Casertani, che fosse stata edificata la loro città. E prima già aveva detto: Caserta ancor ha i suoi principj incerti, vedendo i cittadini di essa per tradizione antichissima, essere stata fondata da Sessulani, e Galarini; ed altri dalle reliquie della seconda Capua nel monte Trifisco, e finalmente dai Longobardi.

Si chiarisce tutto più manifestamente dall'antico Itinerario del Peutingerio, secondo le Tavole descritte da Pietro Bertio, ove ritrovasi descritta una Gabazia, che sarebbe Cajazzo vicina ad Adlesas, che sarebbe Alifi; e poi nel cammino da Capua a Benevento scrive una Calasia, che sarebbe quest'altra vicina a Sueffola, così notando nel segmento 3. *Capua VI. Calasia VI. ad Novas VIII. Caudio XI. Benevento.* E poi ivi vicino descrive Sueffola nel cammino da Capua a Nola in questo modo: *Capua VI. Sueffula VIII. Nola V.* Ove si vede, che questa Calazia vien designata sei miglia distante da Capua, ed altre sei miglia distante da Ad novas, che proveremo appresso, esser nel tenimento di Arienzo, ove ancor chiamasi la Nova, e poi appresso nota Caudio, ch'era il corso della via Appia, ed il cammino da Capua a Benevento, com'è pur ora. Si sforza Nicolò de Simone nella sua opera *super Statutis Calasia* di provare, essere sta-
ta

ta nella Campania la sola *Calazia Cajazzo*. Ma parmi, ch'è troppo scarso siano le sue conghietture contra le autorità di tanti, e sì chiari autori, li quali approvano esservi stata pur anche la *Calazia Galazze*, e bastan per convincerlo le sole antiche tavole del *Peutingero*, delle quali egli non se ne fa carico; ed ivi chiaramente si vede un' altra *Calazia* in mezzo *Ad novas*, e *Capua*, come abbiamo riferito. Ed alcuni distinguono queste due *Calazie* tra *Calazia Montana*, come la chiamò il vecchio *Sanfelice*, e *Calazia Cismontana*.

Filippo Cluverio, ove ora è *Caserta*, e nelle vicinanze dell' antica *Suessola* vorrebbe situarci un' altra città, chiamata *Saticola*, tirato a così credere dal cammino di *Claudio Marcello*, dal quale così *Livio* ne scrive nel lib. 23. *Vulturno amne trajecto, perque agrum Saticulanum, Trebianunique super Sueffulam per montes Nolam pervenit*. Al che soggiunge il *Cluverio*: *Pater ex his verbis, Saticulam fuisse eodem tractu cum Trebuta, ac Sueffula sub Tifatius monte, qui terminus erat ab hac parte inter Campaniam, & Samnium. Situm igitur ejus maximum quadrat in Opidum, quod vulgo nunc dicitur Caserta, in edito colle positum, medio itinere inter Capuam, Sueffulaque ruinas dextrorsum*. Altri situano *Saticola* nelle vicinanze di *S. Agata de' Goti*.

A questa opinione di *Cluverio* si oppone *Camillo Pellegrino*; ma non potendo s'egli conchiudere se di quà, o di là del monte *Tifati* debba collocarsi il sito di *Saticola*, finalmente la colloca fra le città di sito ambiguo.

Ma

Ma dovunque stata siesi Saticola, farà sempre vero, che l'antico occidental confine di Suessola fu verso ove vien descritta, e situata Calazia sola, ed anche verso Saticola, se questa fu, ove la descrive il Cluverio, o pure ove fu Trebula, come altri vogliono, sempre in quel luogo fu il suo confine.

Possiamo adunque ben conchiudere, che Suessola ebbe l'antico occidental confine con Galazia, e Saticola, se pur ivi fu Saticola, e poi con Caserta, ed ove ora è Madaloni, se pur Madaloni stesso, o tutto, o buona parte del suo territorio non fosse stato incluso nel territorio di Suessola; non avendo Madaloni, per quel ch'io finor mi sappia, origine più antica della ruina di Suessola: se pur non vi fusse stato sotto altro nome, e forse col nome di Galazio, come alcuni vogliono. E di questa Calazia vicina a Suessola, e non già dell'altra or detta Cajazzo, dovette intender Livio allor, che disse, che da Calazia si mosser gli eserciti de' Romani per andar in ajuto de' Lucerni, che poi rimaser chiusi da' Sanniti nelle Forche Caudine, come appresso diremo. Così parlandone il Pellegrino nel luogo sopra citato: *Calazia, o Galazia, fra Capua, e Caudia convien dire, che fu molto vicina a Madaloni, nè d'altra città, o castello intese Livio nel lib. 9. descrivendo l'inganno fatto dai Sanniti a' Romani alle Forche Caudine.*

Altri Scrittori tra Capua, e Suessola vogliono che vi fosse stata un'altra città antica chiamata Trebula, come appresso diremo.

Girando poi verso mezzo giorno continuava Suessola
sola

sola il suo confine all'occidente d'inverno colla città di Acerra, che coll'antico suo nome anche l'antico sito ritiene.

C A P O IX.

Del meridional confine del territorio di Sueffola.

EBbe il territorio di Sueffola il suo meridional confine col settentrional confine del territorio della città di Nola, venendo descritte vicinissime queste due città dagli Scrittori, Geografi, ed Itinerarj. Si vede nell'antico Itinerario del Peutingero nella Tavola, o sia segmento 3. nel cammino da Capua a Nola, notata senz'altro intermezzo Sueffola, e Nola. Ed Antonio Sanfelice nella sua opera *de Origine, & situ Campaniæ* ne assegna il proprio luogo del confine, dicendo, che fu, ove ancor chiamasi li Chiuppiti di Nola: *Sueffulanum agrum* (disse il Sanfelice) *excipiunt Nolanorum Populeta*. Si può questo confermare anche da quel che ne scrisse Ambrogio Leone nel suo opuscolo *de Urbe Nola*, il quale descrivendo l'occidental confine del territorio di Nola, il situa, ove si dice alle Mofete: *A Nolanis enim vel ad hac tempora ager possessus est is, qui si non Clanium usque fluvium, aut ejus fontes, tamen ad usque Mephitim, putidarumque aquarum conchas protenditur, ab urbe Nola initium sumens; fontes autem Clanii ad occasum astivum vergere dictum est*. E poco dopo disse: *Ab hoc demum ipso cornu ductus limes ad usque*

D

Cla-

Clanii fontes, Mephitimve, unde profecti fueramus, etiam nostra tempestate terminat agrum Nolanum.

Essendo adunque le Mosete l'occidental confine di Nola, e confinando Nola con Sueffola, vengono ad essere le stesse Mosete il meridional confine del territorio di Sueffola. E son ora queste Mosete parte del confine del territorio d'Arienzo, col quale van comprese.

§. I.

Delli monti Sueffolani, e prima del monte detto Cancelli.

SE li Chiuppiti di Nola, e le Mosete furono i confini meridionali di Sueffola; e dall'altra parte giungea il suo confine, fin dove ora è Arpaja, ove fu il confine della Campagna felice, nel di cui confine fu Sueffola, come anche appresso vedremo, vengono ad esser rinchiusi in questi confini tutti quei monti, che da una parte riguardano Nola, e dall'altra parte ora riguardano la Valle, e territorio d'Arienzo.

Ed in fatti questi monti furon chiamati monti Sueffolani, siccome chiamolli Filippo Ferrari nel suo epitome Geografico: *Sueffula* (dice il Ferrari) *civitas Campaniae apud Clanium flumen, & montes, qui Sueffolani dicuntur, inter Acerras, & Nolam, Acerris vicina, pene jacens.* Così nominolli ancora Gio: Dujazio nelle note sopra Livio: *Adde, quod neque a Canusio venienti obeunda Saticula, mon-*

montesve Sueffulani. E Camillo Pellegrino chiaramente nel *Discors.* 2. num. 32. così gli addita: *Trentola*, ch'è assai vicina al fiume Clanio da questo settentrional suo lato, dalla quale verso l'Oriente d'Inverno sono lontane le reliquie di Sueffola quasi un miglio, e più in là dopo pari intervallo sorgono i monti Sueffolani, e piegando a mezzogiorno in molta maggior lontananza in un largo campo è Nola. E da Livio stesso nel lib. 23. questi monti vengon chiamati *montes supra Sueffulam*.

Questi monti Sueffolani, che colli piuttosto possonsi nominare, divisi da picciole Valli, e che l'un coll'altro si congiunge, chiamansi ora Cancelli, Selva della Valle, Palombara, S. Angelo, Castello, e Vorrano. Questi, e non altri dovertero essere i meridionali monti di Sueffola; perchè essendo stata questa città compresa nel confine della Campagna Felice, questi monti, e non già altri dovertero essere i confini della Campagna Felice da questa parte; perchè più in là vi fu la città di Caudio, oggi Arpaja coi suoi monti, la quale andò compresa nelli confini dei Sanniti Irpini, che confinavano colla Campagna Felice in questa parte, e vi è ancora Avella. E fino ad ora van comprese nella giurisdizione d'Arienzo, non solo le Mofete, ma molto altro territorio più in là verso Oriente, che gira molto intorno ai monti Sueffolani, ora detti monti d'Arienzo.

Cancelli, ch'è il primo monte, che a man dritta s'incontra nell'entrar della Valle da quei, che da Napoli vanno verso Arienzo, e Benevento,

si rese molto rinomato ne' tempi della Romana Repubblica, che acquistò il nome di *Castra Marcelli*, o *Claudiana Castra* per gli alloggiamenti, che vi situò il celebre Pretor Romano Claudio Marcello. Così tra gli altri ne dice l'Autor delle antiche erudite note marginali manuscritte in Livio nella Biblioteca di Nido: *Castra Claudiana supra Sueffulam, hodie Cancelli: haud procul Sueffulae ruinis in colle conspicua adsunt, visunturque, veteris Castellum reliquiae, recta: posterioribus temporibus pro specula habitum Castellum illud: ed appresso: Habent Castra Claudiana in monte Sueffulae imminente locata, ubi Castellum adest, Cancelli dictum*. E chiaramente ancor si raccoglie da molti luoghi di Livio, il quale sempre, che nomina *castra Marcelli* disegna *supra Sueffulam*. Nè potea esservi altro luogo, che a Sueffola soprastasse, fuorchè il monte Cancelli.

Il distinto tempo, nel quale Claudio Marcello, allora pretor Romano, pose i suoi alloggiamenti in questo luogo, che fu poi detto in appresso *Castra Marcelli*, e *Castra Claudiana super Sueffulam*, l'abbiam manifestamente dal lib. 23. di Tito Livio, ove dice, che nell'anno 536. di Roma, che batte all'anno 214. prima di Cristo, Claudio Marcello dopo esser entrato in Nola, ed aver fatta severa giustizia de' ribelli, ed avendo dato al Senato il governo degli affari, fermò i suoi alloggiamenti sopra Sueffola con tutto il suo esercito: *Summa rerum Senatui tradita, cum exercitu omni profectus, super Sueffulam castris positus con-*
dir.

dit . Così Livio nel *cap.* 12. del citato libro .

Spesse volte Livio fa menzione di questo sito detto : *Castra Marcelli* , e *Castra Claudiana super Sueffulam* ; ne parla nel detto *lib.* 23. ove dice , che vi furon mandate sei legioni : *Inde sex legiones in Castra Claudiana super Sueffulam deducerentur* . E poi : *M. Claudius Marcellus missus , isque jussus in Castra Claudiana deducere urbanas legiones* . E poco appresso : *M. Claudius proconsul ad eum exercitum , qui super Sueffulam Nola praesideret missus* . E poi ancora dice ; *Q. Fabius , ut profectum in Apuliam Annibalem audivit , frumento ab Nola , Neapolique in ea Castra convecto , quae super Sueffulam erant , munimentisque firmatis , G praesidio , quod per hiberna ad tusandum locum satis esset , relicto , ipse Capuam propius movit castra* . E poco appresso : *Id convexit in Claudiana Castra super Sueffulam* . E nel *lib.* 24. *Quem ubi adventare consul sensit , Pomponio praetor cum eo exercitu , qui super Sueffulam in castris erat , accito , ire obviam hosti parat , ne moram dimicandi faceret* .

Nello stesso *lib.* 24. *cap.* 23. dice Livio : *Fabius ab Sueffula profectus , Arpos primum instisit oppugnare* . Ivi ancor dice Livio , che cento , e dodici nobili cavalieri Capuani col permesso del magistrato di Capua , che ancor obbediva ad Annibale sotto specie di foraggiar nella campagna nemica vennero ad *castra Romana , quae super Sueffulam erant* .

Nell' anno appresso , che fu nel 540. di Roma ,

e prima di Cristo 212. scrive pur Livio nel lib. 25. *Tempestates fœdæ fuerunt. In Albano monte biduum continenter lapidibus pluit: caeta de cœlo multa, quæ de Capitolio ædes, vallum in castris, multis in locis supra Sueffulam; Et duo vigiles exanimati; murus, turresque quædam Cumis non ietæ modo fulminibus, sed etiam decussæ: Reate saxum ingens visum volitare: Sol rubere solito magis, sanguineoque similis.* Così vien anche riferito nel libro *de Prodigis* di Giulio Obsequente.

Alcuni vogliono, che il nome di Cancelli sia un corrotto di *Castra Marcelli*, per quel che sopra dicemmo degli alloggiamenti di Marcello in questo luogo. D'altro sentire è Camillo Pellegrino, il qual vuole, che sia un corrotto dal latino *Plancella*, così dicendo nel Precetto di Pandulfo Principe di Capua: *Cancelli, latine vero Plancella, quo pacto locus non longe ab antiqua Sueffula nunc deleta Ignoto Cassinensi fortasse demonstratus.* Ma questo Ignoto Cassinese, che qui cita il Pellegrino, fu Scrittore di mezzana età, ed anche latinamente scrivendo disse *Cancellis* nel n. 11. *His diebus inter utrosque Principes factum est in Cancellis bellum perexecrabile.* Si ritrova ancor chiamato col nome di *Plancellas* in un diploma di Sennete Arcivescovo di Capua a Pandulfo, Vescovo di Caserta nel 1113. riferito da Ughelli nel 6. tom. dell' *Italia Sacra*. *Et quando revolvitur per eundem montem; Et exitur usque ad finitas ipsas Plancellas prope Sueffulam cum omnibus subscriptis.*

Il monte di Cancelli, che coi campi, che gli

son

fon d' intorno , tra la città di Acerra , ed Arienzo , è ora un feudo de' Duchì di Madaloni , ed è smembrato dall' intero , ed antico territorio di Sueffola , ha nel suo piede una rinomata osteria anche Cancelli detta ; per avanti la quale passa la strada , che da Capua mena in Nola , ed attraversa , e fa croce in questa osteria coll' altra , che da Napoli va in Arienzo , e Benevento ; ed è quella , che nel segmento 3. del Peutinger vien notata col nome di Sueffola in questo modo : *Capua VI. Sueffula VIII. Nola VI.* Dal che si vede , che questo luogo da questo antico Itinerario vien chiamato Sueffola : e la via , come vedremo , fu chiamata via Sueffolana.

Veggonsi nell' intorno di questa osteria ruine di antiche fabbriche di mattoni , ed altre più moderne ; e si son cavate , e cavanfi delle fondamenta antiche , che dimostrano essere state , come di un casal di Sueffola , dalla qual città era lontano non più , che un miglio : se pure non sono reliquie delli quartieri , che vi tenne Claudio Marcello . Vi è chi si ricorda le cadenti mura di una Chiesa , che si dicea S. Tomaso , ed a' tempi nostri si finì di diroccare , per servirsi delle pietre di questa per altro uso . Avea questa Chiesa di S. Tomaso il titolo di Arcipretura , che poi si è trasferito , dove pure si vede più vicino all' osteria un' altra Chiesa , ove ora vi si celebra messa , ed è dedicata a S. Pietro ; ma non ha rendite , nè giurisdizione , perchè i Santi Sagramenti in tutto questo contorno si amministrano dal Parroco di S. Felice

della Terra di Arienzo. Di questo S. Pietro di Cancelli ne ritrovo fatta menzione nel Cronicon di Federico, Corrado, e Manfredi tra i manoscritti di S. Angelo a Nido, ma ora stampato, ed aggiunto al 10. tomo di Ughelli. Dice questa Cronica, che in S. Pietro di Cancelli nell'anno 1255. vennero gli Ambasciatori della città di Napoli ad offerir la città a Manfredi, e queste son le parole, di Manfredi parlando: *Et procedens ad fines Terræ Laboris, cum fines intrasset, & esset in quadam Villa, quæ dicitur S. Petrus de Cancelli, recepit ibi. Nuntios Neapolitanorum, offerentes sibi civitatem pro parte civium suorum, a quibus fuerant ad hoc specialiter destinati.*

Nel Colle di Cancelli vi è un rovinato, ed abbandonato castello, che dalla fabbrica, e dal modo della fortificazione si giudica de' tempi de' Longobardi, o Normanni fatto, o forse rifatto sopr' altro più antico per custodia della Valle. Ettore Pignatelli primo Duca di Monteleone nelle sue Memorie, che conservansi ne' manoscritti di S. Angelo a Nido, fa menzione di questo castello nella pag. 133., e dice: *Il Patriarca, e Messer Jacobo andaro al Castello di Cancelli.* Per quel, che si raccoglie da Pandolfo Collenuccio nel 6. lib. del Compendio, veguiamo a sapere, che questo Patriarca fu Giovanni Vitellesco mandato da Papa Eugenio IV. per condottiere di 3000. fanti in ajuto d' Isabella, moglie del Re Renato contro ad Alfonso I. d' Aragona nell' anno 1437. Ed avendo il Patriarca presa la rocca di Montefarchio,

chio, ed il dì seguente fatto prigioniero il Principe di Taranto, ne fu pronunciato Cardinale subito, che dal Pontefice fu inteso. E questo Messer Jacobo, che nomina il Pignatelli, fu Giacomo Caldora anche condottiere ben rinomato nelle Istorie di quei tempi. Introdotto poi altro modo di guerreggiare, fu questo Castello, come inutile, abbandonato, e non effendosi più rifatto, è andato a poco a poco rovinando. Sin' oggi vi sono alcune volte intere abitate da' coloni, che coltivano poco terreno colà su nella rocca.

§. II.

Del fiume Clanio.

ALle radici meridionali del Colle di Cancelli forge un ruscello, che nasce da più fonti, pochi passi l'un dall'altro discosti, l'acqua delli quali una è dolce, l'altre son salmastre, e sulfuree; ed il luogo chiamasi, *le Mosere*. Questa è una delle molte forgive del fiume Clanio, detto da Latini *Clanius*, *Glanius*, *Lanius*, *Glanis*, *Clanis*. Quì diede l'origine a questo fiume il Mazzella, che nella descrizione del Regno disse: *Passato Accerra, si vede il fiume Glanio, che ha la sua origine dal monte sopra di Sessula*: ed il Sarnelli nelle memorie de' Vescovi Beneventani ancor disse: *Dal monte sopra di Sessola ha la sua origine il fiume Clanio*: e Biondo Forliviese nell'Italia illustrata: *Post Vulturnum sequitur Clanius apud Sueffulam oppidum.*

pidum. Questo ruscello, attraversando la strada di Napoli, scorre per sotto un ponte, ov'è l'osteria detta del Gaudello; e siegue a scorrere nel bosco dell'Acerra, e nel luogo, ov'è si dice la Forcina, si unisce col Riullo.

Questo Riullo è un'altra forgiva del Clanio, e nasce in altro luogo alle Occidentali radici del Colle di Cancelli nel principio del bosco, vicinissimo alle ruine di Sueffola; forge in mezzo a molte paludi. Chiamasi Riullo certamente corrotto dal Latino *Rivulus*; come a' suoi tempi chiamollo Erchemperto (che vidde Sueffola in piedi, e rovinata, e scrisse nel nono secolo) nel num. 56. *Juxta rivulum Lanii, non procul a Sueffula*: Di nuovo nominollo Erchemperto nel num. 72. *Juxta rivulum Lanii, atque in unum mixti supervalebat* &c. Ed altra volta nel num. 73. *Ultra rivulum Lanii juxta Sanctum Carsum*. E Michel Monaco nelle note al Santuario Capuano pag. 119. *Lanium vulgo Lago, latine Clanus, parvum flumen, quod a paludibus Sueffulanis, ad mare Patrie fluens, Capuanum territorium sejungit ab Aversano*.

Alcuni stimano, che dalle paludi di Sueffola, ed Avella abbiano origine le paludi di Napoli. Così ne scrisse Ambrogio Nolano nel primo capitolo: *Gensent, paludes Neapolitanas a palude Abellana, Sueffulanave genitas, & alitas esse*. Ne scrive ancora nel 2. libr. della sua Latina Istoria Giulio Cesare Capaccio.

L'acqua del Riullo è egualmente sulfurea, come i fonti delle Mofete; e se nella sua forgiva si
tuffa

tuffa un cane, che abbia la scabbia, o un giumento, che patisce all'unghie, ed ai piedi, dicono, che se ne guarisce: e quei de' vicini paesi lo praticano giornalmente.

Anno una proprietà queste acque, che ne' loro fonti crescon l'estate, e mansan l'inverno. E siccome dicono quei villani, crescono l'acque da S. Giovanni a S. Giovanni, cioè da' 24. del mese di Giugno, ch'è la nascita di questo Santo, fino alli 29. di Agosto, quando la Chiesa ne celebra la decollazione: e dicono aver osservato, che quando crescono i fonti delle Mofete, cresce ancora il Riullo, e quando quelle mancano, manca ancor questo.

Con meraviglia ne scrive Antonio Sanfelice nella sua Campagna, appunto di Sueffola, e di queste acque parlando: *Portentoso hæ aquæ sunt aestu, quæ æstivo in calore, præter cæterarum morem redundantes, decrescunt per biennem*. De' fiumi, che crescon l'estate, e mancan l'inverno, si può vedere, quanto ne scrive del Nilo, e d'altri fiumi Bernardo Varenio nella Geografia lib. 1. cap. 16.

Queste acque anno la proprietà di lapidificare, o impietrire alcuni corpi; in modo che, se nelle sue rive si uniscono col limo, e colla sua schiuma, pezzi di canna, o paglia, o fonghi, ossi, scheggi di legno, frondi d'alberi, erbe, o altra cosa lignea, e porosa, e vi stanno fermi per qualche tempo, a poco a poco acquistano la gravezza di pietra; ed uniti, ed incollati tra di loro dal limo, e dalla schiuma dell'acqua, e col calor del Sole di-

divengono un pezzo di pietra bianca cenericcia , formata da una, o più specie di cose, siccome per accidente si uniscono insieme ; e duro da romperli collo scalpello, ed atto alla fabbrica ; siccome nelle vicine contrade a quest' uso se ne servono : distinguendosi ancora nella superficie di esso la specie di ciascuna cosa, che lo compone, fino ai distinti nervi delle frondi coll' intera sua natural figura ; restando questi corpi conglutinati insieme, ed impietriti in quella figura, nella quale accidentalmente tra di loro si sono uniti . Io tra l' altre cose vidi nella riva del Riullo un teschio d' asino fatto già pietra, ed una canna nata nella sua riva, e caduta colla sua cima curva nell' acqua , e quella parte, che stava nell' acqua, era impietrita, tutto l' altro stelo fino alla sua radice era canna naturale.

Di queste acque d' Italia dovette intender Seneca *Natural. quest. lib. 3. cap. 20.* ove scrisse : *Inde est, quod res abjectæ in eundem lacum lapideæ subinde extrahuntur . Quod in Italia quibusdam locis evenit, siue virgam, siue frondem demerseris, lapidem post paucos dies extrahis .* E Plinio ancor ne scrisse nel *lib. 2. cap. 103.* *In Ciconum flumine, & in Piceno lacu Velino lignum dejectum lapideo cortice obducitur, & in Surio Colchidis flumine adeo, ut lapidem plerunque durans, adhuc integat cortex . Similiter in flumine Silaro ultra Surrentum, non virgulta modo immersa, verum & folia lapidescunt .* Forse *ultra Salernum* scrisse Plinio, perchè il Silaro è tra Salerno, e Pesto. In conferma di che dice
Lu-

Lucano nel *lib. 2.* *Radenſque Salerni Culta Siler.* . . Giacomo Rohaulzio ſiſicamente ne ſpiega la cauſa: *tract. Phyſic. part. 3. cap. 10.*

Queſte acque del Riullo, e delle fue paludi, chiamate anche il Lagno, dopo aver dato il moto alli mulini detti di Seſſola, e dell'Acerra dentro lo ſteſſo bosco, ſi uniſcono coll'acque, che dicemmo delle Moſete, nel luogo, che chiamafi la Forcina, e poi corrono inſieme coll'acque dell'altre forgive del Clanio dette li Lagni. Pochi anni addietro ſi ſcovrì nello ſteſſo bosco, e negli ſteſſi contorni una picciola forgiva d'acqua minerale, e fu chiamata l'acqua dell'Acerra, della quale parleremo nella ſeconda parte.

L'altre forgive del Clanio naſcono tra Avella, e Nola, e correndo verſo l'occaſo, ſi uniſcono con altre forgive, e paludi, che tutte, ſiccome anche quelle di Sueſſola, ſon chiamate li Lagni, e ſono queſte altre forgive di Nola alcune volte talmente accreſciute dalle acque celeſti, che a modo di torrenti inondano, ed allagano i Campi; e ſpecialmente gli Acerrani, e Nolani, e ſtagnando, e facendoli putride poi queſte acque, cagionano un aere peſtiſero agli abitatori. Coſì ne parlò Vibio Sequeſtro de *Fluminibus*: *Clanius eſt apud Acerram in Campania, qui cum creverit, meditatur peſtem terræ.* E talvolta an deſolata la città di Acerra. Ed a queſto propoſito ſcriſſe Virgilio nel 2. *lib.* della *Georgica*:

*Talem dives arat Capua, & vicina Veſevo
Ora jugo, & cuius Clanus non aquas Acerris.*
E Si-

E Silio Italico ancor disse nel *lib. 8. de Bello Punico*,

*Illic Parthenope, ac Pæno non pervia Nola,
Allipha, & Clanio contemptæ semper Acerræ.*

E l' Archipoeta Monopolitano, Camillo Querni, che volle imitare l' uno, e l' altro, ancor disse nel *lib. 1. de Bello Neapolitano*:

*Eminus hostileis acies trino ordine cernens,
Qua prope campestres Clanius perfundit Acerras.*

Ed Ambrogio Leone narra, che a' suoi tempi (scrivea nell' anno 1512.) quest' aere corrotto nel mese di Luglio cagionò a tutti gli abitanti una febbre, dalla quale pochi ne scamparono; e nella sola città di Nola, e suoi Casali ne morirono ottomila.

Per evitar questi danni an fatto tagliate di fossi, che ricevono l'acque, che scolauo, e le imboccavano in tre grandi alvei, che corron di pari; ed in uno di questi s' imboccano anche l'acque di Sueffola, e per gli campi di Aversa, e Capua tutti uniti sboccano al mare verso Patria.

§. III.

Del nome del Clanio.

Altro nome ebbe dagli antichi questo fiume ne' suoi vicini fonti, ed altro nella sua foce: poichè ne' fonti chiamaronlo *Clanlus*; e chiamaronlo *Liternus*, ove sbocca al mare, da una città di simil nome, ch'era in quella sponda. Così anche di-

diversamente chiamasi ora : che chiamasi di *Lagni* verso le sue sorgive; e dove scola a mare, dicesi il fiume di *Patria*, che così dices' il luogo, dov' era l'antico Literno. Il qual nome di *Patria* vogliono essergli dato dal sepolcro del celebre Scipione detto Africano, il quale non soffrendo l'ingratitudine di Roma, sua patria, elesse questo luogo per suo volontario esiglio; ordinando, che nel suo sepolcro si fossero incise queste parole: *Ingrata patriæ ne ossa quidem mea habes*. Così *Valetio Massimo lib. 5. cap. 3. de Ingratitudine*: e diffusamente *Livio lib. 38. cap. 22. & 23. e seguenti*.

Variamente ancora ritrovasi nominato questo fiume, come dicemmo *Claninus*, *Glanius*, *Lanius*, *Clanis*, *Glanis*, e spesso da alcuni Scrittori con errore è stato confuso col *Liris*, ch'è il Garigliano; siccome anche questo è stato da taluni detto, *Clanis*, e *Glanis*; e da' Greci scrittori il *Clanio* come avvertisce il Pellegrino, è stato scambiato con altri fiumi ancora: siccome da *Appiano Alessandrino* col *Liri*, da *Strabone* col *Saone*, da *Plutarco* col *Volturno*, da *Tolomeo* fu creduto di là di *Cuma*; e *Licofrone* chiamò *Glanis* il *Sebero*.

Il nome di *Claninus* dicono essergli stato dato dalle Viole, fiori, delli quali abbondan le sue rive. Altri dando credito alle favole, dicono, aver tratto il nome da un gigante detto *Clanion*. *Giuniano Majo de proprietate verborum*: *Claninus* (dissi) *fluvius Campaniæ prope Acerras a Clanion, idest viola, qua ejus ripæ abundant*. Lo stesso dice *Lucio Gio: Scoppa*: *Claninus flumen Acerrarum Oppidi dici-*

dicatur a Macrobio: a Clanio gigante, vel a Clunio, xλaνιον, idest Viola. Lo stesso dice Carlo Stefano. E Scipione Mazzella, e Leandro Alberti ne portano per autore Probo.

Il Greco scrittore Dionigi Alicarnasseo nel 7. lib. chiamò il fiume *Clanio*, *Glanis*, e dice, che nella Olimpiade 64. nel tempo, che gli antichi popoli Etrusci tenean cinta di assedio la città di Cuma, l'acque del Glani, e quelle del Volturno furon vedute ritornar in dietro verso i loro fonti. Questo fatto molti non l'an creduto, altri l'an creduto con maraviglia. Con niuna maraviglia lo credette Paolo Merola nella sua *Cosmografia*, applicandolo al flusso del mare; e così ne scrisse nella *part. 2. lib. 4. Dionysius de Vulturno, & Glani prodigium refert, eos omisso naturali meatu vertisse cursus, aliquandiu retrocedentes ab ostiis ad suos fontes: Nos Belgæ, qui fluxum, refluxumque maris novimus, hæc talia non miramur.* Perchè il flusso del mare spinto da tempesta può per qualche tratto respingere, e sforzare il fiume, che sbocca in mare, a ritornar indietro.

Vengono i campi nell'intorno del fiume *Clanio* molto lodati per la fertilità, e bontà de' terreni, come in fatti lo sono; e lo leggemo ancora ne sopra addotti versi di Virgilio. E vogliono alcuni, che più chiaramente questo nobil poeta avea quei terreni intorno Nola nominati; ma avendogl' i Nolani negata l'acqua per una sua possessione, scancellò *Nola* da' suoi versi, e posevi *Ora*. Gellio lo riferisce nel *lib. 7. cap. 20. Scriptum in quodam*

com-

commentario reperiri versus istos a Vergilio ita primum esse recitados, atque editos:

*Talem dives erat Capua, & vicina Vesuvio
Nola jugo.*

Postea Vergilium petisse a Nolanis aquam, uti duceret in propinquum rus. Nolanos beneficium petitum non fecisse: Poetam offensum, nomen Urbis eorum, quasi ex hominum memoria, sic ex carmine suo derasisse, Oraque pro Nola mutasse, atque ita reliquisse:

*. Et vicina Vesuvio
Ora jugo*

Ea res vera ne, an falsa sit, non laboro: quin tamen melius, suaviusque ad aures sit, quam Nola, Ora, dubium id non est; nam vocalis in priore versu extrema, eademque in sequenti prima canoro simul, atque jucundo biatu tractim sonat. Est adeo invenire apud nobiles poetas hujusmodi suavisitatis multa, quæ appareant novata esse, non fortuita.

§. IV.

*De' Colli detti Selva della Valle, e Palombara
S. Angelo, e Castello, e Vorrano.*

Siegue a Cancelli l' altro colle, chiamato la Selva della Valle, foltissima di alberi di castagne da travi, ed alberi di bosco; ed ha nel suo lato orientale una piccola collina, chiamata Palombara, e ritrovasi anche così nominata fin dall' anno di Cristo 970. in un Diploma di Landul-

E

dul-

dulfo, Arcivescovo di Benevento al Vescovo Mafelfrido nella rinovazione del Vescovado di S. Agata, riferito dall' Ughelli nel tom. 8. *Per verticem montis, qui dicitur Palombara, descendit in aqua, quæ nuncupatur Mesire, indequæ descendit in flumine Lanco.*

Accosto a questo colle è l'altro detto S. Angelo, che dalla vicinanza del sopradetto colle vien cognominato S. Angelo a Palombara. Sopra questo colle vi è un antichissimo Eremo con una Chiesa dedicata a S. Michel Arcangelo con alcune Cellule. Questo luogo ne' passati tempi fu de' Padri di S. Sofia di Benevento, perchè nelle antiche scritture di S. Sofia vi è un privilegio dell' Imperator Errico I. dell'anno 1022. riferito da Ughelli nel tom. 2. col quale questo Imperatore, che poi fu Santo, ed a 15. Luglio la Chiesa ne celebra la memoria, conferma alla Chiesa di S. Sofia S. Angelo in Palombara con tutte le sue pertinenze: e queste son le parole: *Confirmamus, aut roboramus omnes res, & proprietates ipsius Monasterii, scilicet in loco, qui nominatur Pontano; & Ecclesiam Sancti Petri in finibus de Laureto cum omnibus pertinentiis suis; Sanctum Angelum in Palombara cum omnibus pertinentiis suis; Sanctum Michaellem de Sessula cum omnibus pertinentiis &c. Datum 6. Id. Mart. anno 1022. Actum Beneventi feliciter.*

E nell'anno 1128. fu nuovamente confermato S. Angelo a Palombara dall' Imperador Corrado a S. Sofia con altro Diploma riferito dallo stesso Ughel-

Ughelli nel supplemento al tom. 10. con queste altre parole: *Et Ecclesia Sancti Petri in finibus de Laureto cum omnibus pertinentiis suis, Sanctum Angelum in Palumbaro, Sanctum Michaelem Arcangelum de Sessola, Sanctam Crucem &c.*

Nello stesso supplemento riferisce Ughelli un altro Diploma dell' Antipapa Anacleto detto II. diretto a Francone Abbate di S. Sofia, confermandolo stesso con questo barbaro, e confuso latinismo: *Sanctae Mariae in Bellula in Caudis Sancti Angeli de Palumbaria Monasterium S. Angeli cum cellis suis, omnibusque pertinentibus in civitate Neapolitana S. Crucis in Sessula, Sancti Michaelis Arcangeli in Toccata &c.* sottoscritto. *Ego Anacletus Catholicæ Religionis Episcopus. Datum Beneventi per manum Saxonis, Pontificatus anno Domini Anacleti II. Papa.* Questo Antipapa Anacleto fu eletto in competenza d'Innocenzo II. nell'anno. 1130. dopo la morte di Onorio, e visse Antipapa fino all'anno 1138. e fu quello, che investì Ruggiero Rè di Sicilia, come appresso vedremo.

Questo Eremo, e Chiesa di S. Angelo a Palombara negli antichi, ed immemorabili tempi fu Parrocchia, e nelli più antichi libri, che conservansi nell' Archivio di S. Agata de' Goti, ritrovasi questa Chiesa da' Vescovi, come Parrocchia visitata. E si conserva una Bolla di Papa Pio V. di collazione del Beneficio Parrocchiale di S. Angelo a Palombara in Arienzo a favore del Clerico Scipione Bonelli in Marzo 1569. con pensione di ducati 30. a favore del Seminario. Ed è cosa degna

di riflessione, come, e perchè da lassù il monte calavano gli antichi Parrochi ad amministrare i sacramenti nel Casal d'Arienzo, detto le Cave; e come poi per gl'inconvenienti, che accadevano, fu trasportato il SS. Sacramento nella Chiesa, che poi fu edificata nel piano del Casal delle Cave sotto il titolo di S. Stefano, ove risiede il Parroco, a nomina dell'Abbate, o sia Commendatore di S. Angelo, che si provvede dal Papa. Ed affai più è da riflettere, come ritrovasi una Parrocchia con cura di anime sopra un alto, ed alpestre monte, ove affatto niun segno nè di antica, nè di moderna vicina fabbrica si ravvisa. Ma ne renderemo buona ragione colle più mature riflessioni, che appresso in più proprio luogo addurremo.

§. V.

Strada, che fè Claudio Marcello per andar a Nola da Livio descritta.

DOpo il colle di S. Angelo vien diviso da una Valle l'altro colle, che vien appresso, chiamato Castello, da un distrutto Castello; che stà nella sua cima, ove fu l'antico Arienzo, come appresso vedremo.

In mezzo della Valle, che vien formata dalli due colli, S. Angelo, e Castello, eravi anticamente, ed anche ora è a memoria di alcun non molto vecchio una comoda, e frequentata via, che
co-

cominciando da quei due Cafali d'Arienzo, detti le Cave, e Talamico, saliva per ove or dicefi S. Marzano, e si calava poi dall'altra parte de' Colli, ove dicefi Rocca Ragnola, ed incominciano i Settentrionali, ed Orientali Campi Nolani, ov'è ora Campafano, Cicciano, ed altri Borghi; e quindi a Nola giugnesi. Era questa la più corta, e breve via per gli viandanti, e per le vetture, che in Nola, o in Salerno, o altrove andar voleano, che se per l'osteria di Cancelli andati fossero, e perch'era allora più frequentata, nel mezzo di essa pagavasi il passo, o dazio, ove chiamasi S. Egidio, siccome or pagasi in Cancelli per la via, che attraversando, e facendo croce con quella di Napoli, da Settentrione vaa mezzo giorno: ma perchè si è trascurato di accomodarla, com'era prima, che da lungo in luogo scorgefi sin oggi anche di pietre selci lastricata, si vede ora quasi dai passeggieri abbandonata; e dall'acque, che scorrono da vicini monti dirupata. E Marco Cesare de Nuptiis, cittadino d'Arienzo, che nell'anno 1721. morì in età di 104. anni, diceva di ricordarsi molto bene, quando si accomodò questa via, e quanto era in quei tempi da passeggieri con vetture di cavalli, e muli frequentata. Ed in tempo, che stava in piedi quel Castello, ch'or distrutto si vede sul colle, molto più frequentata esser dovea, e molto più agiata, perchè era l'unica via, per dove gli abitanti del Castello in quelle parti andare, e venir doveano. Or anche vi si vaa, ma disagiatamente, e nella som-

mità della valle vicino al distrutto Castello v'è un piccolo, ma perenne fonte detto di S. Marzano.

Qui cade in acconcio di esaminare, qual fu la via, che nel *lib. 23. cap. 9.* descrive Livio, aver fatta il Pretor Romano Claudio Marcello per sopra i monti di Sueffola, quando andò in ajuto di Nola col suo esercito contra Annibale, che teneva quella città assediata.

Annibale, per quel, che lo stesso Livio nel luogo citato ci lasciò scritto, dopo aver data la celebre sconfitta all' esercito Romano a Canne, e dopochè Capua mancando di fede a Roma, erasi volta alla parte di lui, condusse l' esercito ne' campi Nolani. Era il Senato Nolano, ed i Magnati discordi dalla plebe: voleano i primi conservar la società con Roma; ma la plebe avida, come suole, di cose nuove, era di Annibale partigiana: temendo il Senato Nolano la moltitudine della plebe, se manifestamente se le fosse opposto, simulando di voler rendersi ad Annibale, pigliò tempo a pensar alle condizioni della resa: intanto con segretezza, e sollecitamente ne diè avviso al pretor Romano Claudio Marcello, che coll' esercito ritrovavasi in Canosa. Marcello avendo lodato il Senato, ed i Magnati, diè loro speranza di tutti gli ajuti, e colla simulazione stessa andò in Nola per sopra i monti di Sueffola, e così Livio ne descrive il cammino: *Ipse* (di Marcello parlava) *« Canusio Calatiam petit, atque inde Vulturno amne trajecto, perque agrum Saticulanum, Trebiamumque* (o pur *Trebulanumque*, come altri vogliono)
su-

super Sueffulam per montes Nolam pervenit. Sub adventum Praetoris Romani Pœnus agro Nolano excessit, & ad mare proxime Neapolim descendit, cupidus maritimi oppidi potius, quo cursus navibus surus ex Africa esset.

L'incertezza de' siti, ove fossero state le città di Saticola, e Trebula, ha reso anche vario, ed incerto il cammino, per dove fosse passato Marcello per andare dal Volturmo in Sueffola.

Antonio Sanfelice il Vecchio, che fu il primo a parlarne, stimò, che Trebula fosse stata in Trentola nel piano, ed in ugual distanza tra Capua, e Sueffola. Circa Tifata (disse il Sanfelice) *apertis in Campis stetit Trebula pari inter Capuam, & Sueffulam intervallo.* E soggiunse, aver egli veduto i vestigj del Teatro in detto luogo di Trentola.

Dello stesso pensiero fu Filippo Ferrari nel suo Lessico Geografico, e disse: *Fuit Trebula Livio, Ptolomæo oppidum Campaniæ inter Capuam, & Sueffulam, ubi Trebulanam Villam, cujus meminit Cicero lib. 5. Epistolarum, ad Atticum, a Benevento supra 25. millia pass.*

Filippo Cluverio nel lib. 3. cap. 5. dice: *Trebula Oppidum: Ex Livio videtur eo loco fuisse, ubi nunc celebris conspicitur vicus, medio situ inter ruinas Capuæ, & Sueffulæ, vulgari vocabulo Trentola.* E parlando noi dell' occidental confine di Sueffola, abbiain riferito, che di Saticola il detto Autore dice: *Situs ejus maxime quadrat in oppidum, quod vulgo nunc dicitur Caserta.*

Camillo Pellegrino nel *discorso 2. num. 32.* situa Trebula nella Baronia di Formicola, ove dicea Tregghia, e Treglia, e nel *num. 28.* dello stesso discorso situa Saticola nel Castello di Limarola, o come più ei crede, nel Campo detto Cappuccio, o Sarzana.

Altri credono, che Saticola fosse stata, ove ora è S. Agata de' Goti; e Trebula fosse stata, ove ora è Durazzano, o pure ov' è Cervino; o Forchia di Cervino, e che il cammino di Marcello, varcato il Volturno, fosse stato costeggiando il monte Taburno, e per questi descritti luoghi di S. Agata fosse calato per la via detta le Pietre Chiatte, che sarebbe per sopra il monte Tifata fino all'osteria detta di Zicòla, a veduta di Suessola, e lontana forse tre miglia da ove fu la detta città. E Matteo Egizio, che fu di questa opinione nella Lettera Critica scritta al Signor Langlet ristampata nel 1750. riferisce alcune iscrizioni, che ritrovansi in S. Agata, le quali per altro niente an che fare con Saticola, perchè possono convivere, ed adattarsi ad ogni altro luogo, che Saticola non fosse.

Or noi, non prendendo cura né di accettare, né di rifiutare le accennate diverse opinioni intorno a Saticola, e Trebola, fermiamoci alla nostra Suessola; ed al suo territorio, o che dai piani giunto vi fosse Marcello, o che dai monti. Punto da niuno de' sopradetti autori contraddetto, e distintamente da Livio notato.

Tutti questi scrittori di tante varie opinioni, do-

dopoche' chi per piani, e chi per monti an condotto Marcello fino a Sueffola, quì l' abbandonano, senza guidarlo fino a Nola, ov' era il maggior bisogno, perchè Marcello fece questa sconosciuta via, a sol fine di entrar in Nola, ed evitar la via di Cancelli, e l' incontro di Annibale, che teneala assediata, e che bisognava considerarlo dalla parte occidentale de' campi Nolani, cioè verso Napoli; perchè lo stesso Livio ci dice colle sopradotte parole, che giunto Marcello in Nola, Annibale levò l' assedio, ed andò alle prossime maremme di Napoli, per conquistar un luogo marittimo, e sicuro per lo tragitto delle navi d' Africa.

Ma Livio stesso ben chiaramente addita la via, che fece questo capitano per andare da Sueffola a Nola, dicendo: *Per montes Nolam pervenit.*

Sicchè Marcello, dopo varcato il Volturno, dopo aver passate le città di Saticola, e Trebola, dopo esser giunto a Sueffola, finalmente per gli monti giunse a Nola. Noi dunque dobbiam ricercar questi monti più in là di Sueffola, e più vicino a Nola, e sfuggir l' incontro con Annibale, o siano gli occidentali piani di Nola. E certamente che Marcello dovendo andare da Sueffola a Nola, e non volendo incontrarsi con Annibale nell' occidente di Nola, se non andava per aria, necessariamente trapassando la valle della stessa Sueffola, per gli monti Sueffolani andar dovea; perch' erano monti, che immediatamente a Sueffola, ed alla sua valle soprastavano, e coi piani settentrionali di Nola confinavano; nè eravi altra strada, per dove
an-

andar fosse potuto Marcello col suo esercito.

E di questi monti Sueffolani intender dovette Livio dicendo: *Supra Sueffulam per montes Nolam pervenit*: e non già di quei, che suppone Matteo Egizio nella citata Lettera Critica a Langlet, costeggiando il Taburno per S. Agata de' Gori, e per Bagnoli, o Dorazzano.

Perchè la via di questi monti, chiamata le Pietre Chiatte, ch'ei dice con altri, conducono, e soprastano ai piani di Sueffola, e non a Nola; e Livio intender volle de' monti, che soprastano a Nola, e non a Sueffola.

Oltre che se ben si considera, almeno tutto quel tratto di Monte di Core, Zicòla, e Forchia di Cervino, ch'erano nella falda, che soprasta alla Valle di Sueffola, alla stessa Sueffola dovette appartenere, perchè nella stessa falda del monte Tifata, dove più all'oriente eravi il Vico Novanese, che certamente alla Colonia di Sueffola appartenea. E dello stesso pensiero fu il Pratilli, come appresso ne riferirem le parole.

Perciò, se Marcello prima di andar in Sueffola, fusse andato per gli monti di S. Agata, e per le Pietre Chiatte, è ipotesi; ma l'esser andato in Nola per gli monti Sueffolani, secondo le parole di Livio, è dimostrazione.

E se per gli monti Sueffolani dovette Marcello necessariamente andar in Nola, anche necessariamente dovea far la strada di S. Marzano, che detta abbiamo, perchè da colà calava alla Rocca Rainola, ed indi ai piani settentrionali ed orientali,

tali , ed alla oriental porta di Nola , cioè alla parte opposta all' accampato esercito di Annibale , che stava all' occidente ; e secondo lo spirito dell' istoria di Livio , in questo sol modo potea Marcello non incontrarsi con Annibale , ed entrar in Nola . E questa stessa via vedremo nella seconda parte , che fece col suo esercito il Normanno Roberto Guiscardo , che da Benevento veniva , ed andava in Salérno .

§. VI.

Vorrano .

Vorrano fu l' ultimo colle del territorio di Sueffola nel suo lato meridionale , e fu confine in quei tempi tra la Campagna felice , ed il Sannio , e tra Sueffola , e la città di Caudio , che appartenne ai Sanniti , e fu , ove ora è Arpaja , nella via Appia , siccome ora è confine tra la Provincia di Terra di Lavoro , e Principato Ultra , e tra Arienzo , ed Arpaja , che al suddetto Principato appartiene . Ha il monte Vorrano nelle sue spalle i monti di Avella , e nella sua fronte una collina del monte dagli antichi detto Tifata , ove or chiamasi Tairano , e talmente questi due colli Vorrano , e Tairano si uniscono vicini coi lor piedi , che lascian nel mezzo una strettissima valle , per mezzo la qual' è il sentiere , che da Terra di Lavoro mena nel Principato ; e ne' tempi antichi corso della via Appia fu detto , e questo appunto à il

è il cotanto decantato luogo delle Forche Caudine , ove i Romani ricevettero dai Sanniti l' ancor rinomata ignominia . E sebben da tanti passati secoli in ogni età , ed in ogni lingua di questo famoso fatto si è parlato , e scritto , pure appartenendo ai confini di Sueffola , de' quali attualmente ci ritroviamo a trattare , non sarà in tutto fuor del nostro proposito il ricordarlo , anche perchè col raccontar il fatto , si può con più chiarezza riscontrar il luogo , che a Sueffola appartiene , venendo con errore da alcuni contraddetto . E perchè tra gli antichi , e moderni Istorici niuno più di Tito Livio e per esattezza , e per distinzione del fatto , e del luogo ne lasciò memoria , nel capo 2. e seguenti del libro 9. perciò ancor noi collo stesso dir di Livio lo ricorderemo in acconcio .

Fatto delle Forche Caudine.

STavano già i Romani in fiera guerra co' popoli Sanniti negli anni di Roma 433. prima di Cristo anni 317. nel Consolato di T. Veturio Calvino , e Spurio Postumio . Mandaron i Sanniti a chieder pace ai Romani , ma questa non fu da' Romani accordata . Cajo Ponzio figliuol di Erennio , che allor capitano de' Sanniti ritrovavasi , dopo fatta un' orazione a' soldati , quanto più occultamente potè , situò l' esercito ne' contorni della città di Caudio ; poi se vestire dieci soldati con abito di pastori , e comandò , che separatamente

col gregge pascolando, fuffero andati nelle vicinanze de' picchetti de' Romani; ove fe foffero ftati prefì, concordemente aveffero detto, che le legioni de' Sanniti ritrovavanfi nella Puglia ad affediar la città di Lucera, la quale per poco reftava, che prefà non l'aveffero. Quefta voce indultriofamente già prima divulgata, era venuta all' orecchie de' Romani; ma i prigionieri ne accrebbero la credenza, perchè vedean che il difcorfo era uniforme nelle bocche di ognuno. E perchè i Lucerefi erano buoni, e fedeli alleati de' Romani, e perchè dubitavano altresì, che con tale fpavento non fi foffe la Puglia tutta ribellata; fecer configlio i Romani, quale strada aveffero avuto a fare per recar ajuto ai Lucerefi. Eranvi due strade, che a Lucera menavano, una larga e fcoverta per la spiaggia del mar Adriatico, ma quanto più ficura, altrettanto più lunga: l'altra più breve per le Forche Caudine. Ed in quefto modo il luogo naturalmente è fatto. Vi fono due balze, o fcofefe alte, ftrette, e bofcofe da continui monti intorno congiunte; giace chiufo nel mezzo di effi un campo baftantemente largo, erbofo, ed acquoso, nel cui mezzo è il cammino; ma pria che a quefto giunghi, dee entrarfi per uno degli ftretti, ed o per la fteffa via, per la quale ti fei incamminato dei ritornare, o fe più oltre cammini, dee superarfi un'altra balza più alta, ed impedita. In quefto campo per una di quefte strade, per mezzo la cava rupe i Romani fatta calare la fchiera, avviandofi a dirittura all'al-

altro stretto, lo ritrovarono chiuso con alberi attraversati, e con una mole di smisurati sassi: accortisi del nimico inganno, vider pure su l'alto de' boschi la truppa de' Sanniti: affrettaronsi per ripigliar la strada, ond' eran venuti, ma ancor questa d'altro impedimento, e da altre arme chiusa ritrovarono. Stupiti senz' alcun comando fermaronsi, ed un insolito torpore sentironsi per le membra; l'un l'altro riguardava, quasichè l'un l'altro di miglior consiglio conosciuto avesse: lunga pezza immobilmente tacquero: perciò vedendo, ch' erigevansi i padiglioni de' Consoli, e che certi ammannivano il bisognevole pel lavoro; quantunque conoscessero, ch' era inutile il fortificarsi, pure di palizzata circondarono il campo: lor sopraggiunse la notte, ed in varj modi lagnandosi, consultando, fremendo trapassaronsi.

I Sanniti in un così prospero avvenimento, non sapeano, che risoluzione prendere, e di comun consenso stabiliron di consultarsi per lettere con Erennio Ponzio, padre del lor capitano. Costui inteso, che gli eserciti de' Romani ritrovavansi tra i due stretti delle Forche Caudine chiusi, diè per consiglio al figliuolo, che senza indugio i Romani si mandassero via tutti liberi. Ma fu da' Sanniti quel suo parer disprezzato, e di nuovo mandaron per miglior consiglio. E nuovamente Erennio consultò il figliuolo, che i Romani, senza neppur ad un perdonare, si ammazzassero tutti. Uditisi da' Sanniti due così discordanti pareri, fecero, ch' Erennio di persona nel campo venuto fosse: e venutovi

nutovi non mutò punto il suo parere, ma solamente aggiunse le ragioni, perchè così stimava; dicendo, che col primo consiglio, il qual egli il miglior di tutti stimava, ne sarebbe avvenuto, che con un sì gran beneficio, che a' Romani averber fatto, si sarebbe assicurata una perpetua pace, ed amicizia con un popolo potentissimo: col secondo consiglio si sarebbe differita la guerra per molte età: imperciocchè perdendo Roma due eserciti, non facilmente avrebbe potuto ripigliar forza. Ed oltre a questi due consigli, disse, non esserv' il terzo. Ma non essendo stata nè l' una, nè l' altra consultata accettata, Erennio ritornossene in casa.

E negli accampamenti Romani indarno essendosi fatti molti sforzi per far dell' sortite, ed essendovi già di tutte le cose scarsezza, mandaron a chieder pria una pace con pari condizioni, e se questa ottenere non si potesse, si disfidassero ad una battaglia. Ma ai legati Ponzio ripose, che la guerra era finita: e poichè neppur vinti, e presisapeano lo stato loro confessare, disarmati tutti, e con una sola veste per ciascheduno volea fargli passare sotto al giogo, e partendo dal territorio de' Sanniti, ne menasser via le colonie.

Essendo state queste cose a' Romani da' legati riferite, cagionarono in un subito tal gemito, e mestizia, che non avrebbe potuto esser dippiù, se fosse stato lor intimato, che tutti in quel luogo avessero dovuto lasciar la vita. Allora L. Lentolo, ch' era capo de' legati, con varie ragioni persuase i Consoli

foli ad accettar l'alleanza con le condizioni, comunque elle si fossero. Laonde i Consoli abboccatifi con Ponzio, che volea far l'alleanza, negarono poter per allora, imperciocchè non si potea senza il permesso del popolo Romano, e senza l'altre solenni cerimonie. Ma i Consoli, i Legati, i Questori, i Tribuni de' soldati fecer la promessa di farla ratificare dal popolo, e frattanto per la necessaria dilazione dieder per ostaggi secento Cavalieri.

Ritornati i Consoli nel campo, rinovossi il pianto, e giunta l'ora fatale dell'ignominia, fu comandato, che con una sola veste per ciascheduno, e disarmati fosser usciti dalla valle; ed in prima furon consegnati gli ostaggi: fu ordinato ai Littori d'allontanarsi da' Consoli, a' quali furon tolti i paludamenti; e tal pierà cagionò tra essi una disformazione di tanta Maestà, che ciascuno dimenticatosi della propria condizione, altrove volgea gli occhi da un cotal nefando spettacolo. Primieramente i Consoli, quasi mezzo nudi, furon posti sotto al giogo: finalmente ad una ad una le legioni, stando al d'intorno i Sanniti armati rimproverando, e beffando; molti ne furon minacciati colla spada, e feriti alcuni, ed uccisi, se con volto sdegnoso avesser offeso il vincitore per l'indegnità delle cose: e così furon cacciati sotto al giogo. E quantunque prima della notte avessero potuto giungere in Capua, incerti della fede degli alleati, e vergognosi per l'infamia, intorno la via non lungi da Capua si buttarono in terra. Ma quando questo in Capua fu avvisato, subito mandarono a' Consoli l'insegne, li fasci, i littori, arme,

cavalli, vestimenti, e viveri ai soldati, ed entrando in Capua, uscì loro incontro tutto il Senato, ed il Popolo.

Quanto in ristretto abbiain finora riferito del fatto delle Forche Caudine rapportato da Livio, ci basta per riscontrar il luogo, ove accadde, come appresso vedremo; perchè il dippiù di Livio ad altro, che al nostro oggetto appartiene. Solo quì restaci a ricordare, in che guisa era il Giogo, sotto al quale furon fatti passare i Romani. E benchè questa sia cosa notoria anche ai mezzanamente intelligenti del Latino, ed in qualche maniera versati nelle Romane istorie, non sia fuor di proposito rapportarne la forma descritta distintamente dal sopracitato Istorico nel *lib. 3. Cap. 11.* Con tre aste si fa il Giogo, due fitte in terra, e sopra di queste l'altra legata a traverso. *Tribus hastis jugum fit, humi fixis duabus, superque eas transversa una deligata.* Così ancora descrisselo ne' suoi annali Filippo Briezio: *Jugum: ita dicuntur tres hastæ, quarum una duabus superposita est instar portæ.* *Furcæ* ancora dicono i Latini, e Forche ancora appresso noi chiamas' il patibolo, ove condannansi i malfattori ad esser impiccati. In questo stesso modo era il *jugum*, e da quello trassero il nome le Forche Caudine. Ragioneremo del luogo nell'oriental confine di Suefsola.

C A P O X.

Dell'Oriental confine del Territorio di Sueffola, e luogo del fatto delle Forche Caudine.

POchissimo fu l'Oriental Territorio di Sueffola, e tanto poco, quanto fu lo stretto delle Forche Caudine, che il colle Vorrano da mezzogiorno, e'l monte Tifata da settentrione il circondavano: e quì terminava la Valle de' Sueffolani, come disse il dotto Antonio Sanfelice il vecchio nell'Origine della Campagna: *Sueffulanorum* (così correggemmo l'edizione d'Amsterdam) *fuit ea Vallis, quæ ad Caudinas protenditur furcas*. Lo disse ancora il Praticelli nella lettera a Marco Mondì tra gli opuscoli del Calogera tom. 28. parlando di Sueffola: *La di lei giurisdizione, e territorio peculiare non oltrepassò negli antichi tempi le ripe del fiume Clanio verso mezzodì, ma stendeasi maggiormente verso Oriente fin presso le Forche Caudine*. E' naturalmente fatta questa Valle a modo di piramide, la cui base è Cancelli, ed Arienzo, e la punta della piramide son le Forche Caudine. In consimil maniera paragonolla Celestino Guicciardini nel *Mercurius Campanus*. *Pars mediterranea: Arentii Oppidum, jam in limine faucium, vulgo le Forche Caudine, clade Romanarum legionum toto orbe notissimarum adieris, Arpadium versus perpetuis iisdem altissimis jugis obsepta in modum pyramidis excurrit vallis, cujus basin castrum jam dictum Arentii, cuspidem Arpadium ipsum effor-*

formant, adeo siquidem hic coangustatur vallis, ut vix ad iactum lapidis pateat.

Concordano quasi tutti gl' Istorici, Geografi, Itinerarj, ed altri scrittori, che l' antico *Caudium*, da cui per la vicinanza trassero il nome le Forche Caudine, fosse stato, ov' è ora la Terra d' Arpaja, nella via Appia; e che le prime angustie, o stretti, o balze, che descrive Livio delle Forche Caudine, sia quello stretto passo, quando dalla Terra di Arienzo si sale nella Terra di Arpaja, per lo stretto sentiere, ch' è in mezzo la Valle, che vien formata dalli piedi de' monti Vorrano, e Tifata, ivi detto Tairano. Il valentissimo Filippo Cluverio nel 4. lib. dell' Italia antica stima, che Biondo sia stato il primo autore di questa opinione. Fu Biondo Flavio da Forlì, e ne' tempi di Papa Pio II. nell' anno 1430. diede alla luce l' Italia illustrata, ed in questo modo ne scrisse: *In proximaque valle Forculis Caudinis superiore Argentum est.*

Abraam Ortelio ne' Sinonimii Geografici stampato in Antuerpia nel 1578. così ne scrive: *Caudinae fauces, ubi Romani a Samnitibus sub jugum missi fuere, Stretto d' Arpaja vocatur: hodie in rei gestae memoriam ipsum locum etiam dici jugum Divae Mariae, scribit Leander: Valle di Gardano etiam nominari, idem Leander docet.*

Non sò, con qual giustizia così il Biondo, come l' Ortelio, de' quali sopra abbiain le autorità riferite, meritassero la riprensione da Antonio Caracciolo nel Nomenclatore de' quattro Cronologi da lui dati alle stampe, ove così li riprende: *Furca*

Caudina, clade, & ignominia Romani exercitus celebres in Hirpinis sunt, non autem in Apulia, ut male Hortelius fingit: hodie vocatur Stretto d'Arpaja. Itaque Blondus etiam fallitur, qui Palenum ad Megellum montem existimat.

Osservai in un manoscritto nella Biblioteca Vaticana una postilla, o sia nota marginale, la quale viene anche riferita da Luca Holstenio nella pag. 1196. di Cluverio, perciò la riferisco colle stesse parole di Holstenio: *In vetustissimo Codice MS. historiae Longobardicae Vaticanae Bibliothecae, quam Erchemperti esse comperi, ubi auctor is Furcularum Caudinarum meminit, nota marginalis satis antiqua manu apposita legitur hujusmodi: Furcula Caudina locus est in medio inter Beneventum, & Argentium, ubi dicitur Arpadium in valle Caudina.* Queste note di Holstenio vanno ora ancor inserite nel X. tom. del Muratori *Rerum Italicarum*.

Jo: Baptista Nicolosii *Herculis pars 3. Arentium Arienzo: Situm est Arentium ad fauces Furcarum Caudinarum, quae hodie ab oppido ipsis vicino dicuntur: Stretto d'Arpaja, & Balza S. Maria &c. Ubi hodie exstat S. Maria, in Principatu ulteriori sita est; fere Aerolam inter, & Arentium volunt Caudium fuisse, a quo Furca Caudina vocatae sunt.*

Alfonso Lafor scrisse: *Caudium Oppidum fuit Hirpinorum, nunc Harpadium; hinc Caudinae fauces, vulgo Stretto d'Arpaja, seu etiam, il giogo di S. Maria; duae angustiae montium in valle Caudina, quae vulgo la Val di Gardano, satis ampla inter Arpajam vicum, & Airolam.*

Joan-

*Joannis Henrici a Pflaumern Mercurius Italicus .
Italia summa descriptio: Nec minus famosum Cau-
dium, & Caudina vallis, hodie Gardani, Furculæque
Caudinæ loco, qui hac ætate jugum S. Mariæ ap-
pellatur.*

Francesco Pratilli nelle note al num. 49. di Erchemperto: *Caudinæ Furculæ spatium illud occupa-
bant inter Castrum Argentii, & Castrum montis Her-
culis, montibus undique circumseptum, in quo Samni-
tes olim Romanos sub jugum miserunt.*

Pierre Davity, & Jean de Recoles description dell' Europe: Quatrieme partie tom. 3. *Arpaja nom-
mée par les anciens Irpins, selon Blonde, bienque
Leandre mette Harpadium proche des fourches Cau-
dines, appellées aujourd' huy Detroit d' Arpaja, de
mesme que la Vallée Caudine se nomme de nostre temps
Vallée de Gardano, & le Joug Caudin, ou les Sa-
mnites firent passer les Romains sous le Joug, porte
le nom de Giogo de S. Maria.*

Luca Holstenio, benchè Sassone di nazione, fu minutissimo investigatore di questi luoghi, e nelle note all' Italia antica di Cluverio nella nota alla pag. 1196. così notò di questi luoghi: *Ego autem,
cum ipse postea lustrarem hæc loca, ex lapidum anti-
quorum inscriptionibus certo cognovi, Caudium eo
fuisse loco, ubi nunc Arpaja vicus est: Furcas autem
Caudinas in saltu angusto, & difficili, quo ab Ar-
paja descenditur Argentium, præsertim sub pago, cui
etiam nunc vulgari Italarum lingua nomen Furche
est, quas antiquorum Furculas esse nullo modo dubi-
tari potest: & per hanc vallem, sive saltum Appia*

ducebat, quod. præter alia argumenta testantur lapides milliarii, & veteris viæ vestigia isthinc a me detecta: nam præter inscriptionem Caudinam a Beneventanis positam in Arpajam, vidi ipse, & descripsi columnam millariam sub dicto pago Furcie ab Augusto Imperatore positam cum num. XVI. quod verum intervallum est inter Capuam, & Caudium.

§. I.

Si rifiuta l'opinione di Cluverio intorno alla Forche Caudine, ed alla via Appia.

Filippo Cluverio, Scrittore in vero di molta stima, con nuovo pensiero stimò, che il primo stretto, che passarono i Romani, e dopo il loro passaggio fu da' Sanniti chiuso, fosse stato nelle ripe del fiume Isclero: tra le città di S. Agata de' Goti, ed Airola; e che Airola stessa fosse l'antico Caudium, da dove passava ancora la via Appia: *Plerique* (così Cluverio *Ital. antiq. lib. 4. cap. 7.*) *hoc nostro ævo Furcas Caudinas interpretantur eas angustias, quæ sunt apud vicum vulgari vocabulo Arpaja, XIII. millia a Benevento distitum, quibus ego primum hujus opinionis auctorem fuisse judico Blondum in Italia sua Illustrata. Verum hoc iter statim post tria millia ab Arpaja Campaniæ viatores infert juxta Tifata montem versus Capuam per loca, quæ vulgo dicuntur Arienzo, Mataloni, & hinc alia. Caudinæ vero angustiae erant ab altero dicti montis latere in via Appia, ut ex Strabone diserte*
in-

intelleximus; ferebatque id iter Calatiam ultra Vulturnum sitam. E. nel lib. 4. cap. 17. dice, come siegue: *En Livius ait, duas fuisse angustias in itinere Caudino; & inter eas Campum faris patentem; at in illa alia via, quæ a Benevento in Campaniam ducit, unæ tantum sunt apud prædictum vicum Arpajam: Sane ex præscripta Livii descriptione, distatque itineris a Calatia versus Beneventum, tum ex numeris millium, quæ Itineraria hoc itinere habent, Caudinæ Angustiae, sive Furcæ nullæ aliæ sunt, quam quas Isclerus annis apud Opidum S. Agatæ medias secatur, in Vulturnum flumen versus Calatiam contendens: sequitur quippe hæc primum campus ille faris patens, dein altera angustia, quas Livius a Calatia versus Caudium incedens, primas vocat. Apud Isclerum igitur amnem in dicto campo Romani vallo circumdederunt. Cæterum furcis Caudinis ipsum Opidum Caudium fuisse contiguum, ex pluribus Livii patet locis. Ex intervallo XI. millium, quæ Tabula itineraria, & Antoninus inter Caudium, & Beneventum habent; vel XII. millium, quæ Hierosolymitanum Itinerarium, habet; certe Opidum Aërola positum in extremo jugi, quod Caudinas Furcās ab sinistra Iscleri ripa claudit, est vetus Caudium: & non in planitie, ipsaque Appia via fuisse id Opidum Horatii testantur versus, ubi cauponas Caudii ponit in via Appia. De cætero alterum jugum montis, quod supradictas angustias, & atque vallis Iscleri annis ab dextra ripa claudit, Taurinus vocabatur mons.*

Questa opinione del Cluverio comunemente è

riprovata; e con fortissime ragioni si può dimostrare, che nè la via Appia, nè le Forche Caudine furon nel luogo, dov'ei le stima nel fiume Isclero. A bastanza ne parla il Pellegrino nella sua Campania. L'Olstenio nelle note a questo riferito luogo di Cluverio disse: *Neque Cluverius satis perspexisse videtur situm, naturamque montium, qui Vallem Caudinam ambiunt, dum Appia ductum per longas, & difficiles vallium ambages circumducit.* E poco dopo ancor disse: *Caterum Cluverius solum hunc Livii locum de Valle, Furcisque Caudinis male intellexit.*

Oltrechè si può riflettere di più che gl'Itinerarij stessi, che a favor della sua opinione cita il Cluverio, sono apertamente alla sua opinione contrarj: e perchè questi in qualche parte appartengono ai luoghi di Sueffola, e ne rischiarano il suo territorio, non mi rincresce il riferirgli, e considerargli.

L'Itinerario Gerosolimitano descrivendo il cammino da Otranto sino a Roma, giunto a Benevento dice, come siegue.

<i>Civitas Benevento</i>	<i>M. X.</i>
<i>Civitas, & Mansio Caudii</i>	<i>M. VII.</i>
<i>Mutatio ad Novas</i>	<i>M. VIII.</i>
<i>Civitas Capua</i>	<i>M. XII.</i>

Niuno contrasta (siccome ancor noi quì a poco vedremo) che *Ad Novas* fu, ove ora è il casal d'Arienzo, che tuttora chiamasi *la Nova*, e *S. Maria la Nova*.

Ma se la via Appia, secondo il Cluverio da
Airo-

Airola , ch'è il suo *Caudium* , gira per S. Agata de' Goti , e quindi a Capua , non può in questo caso passar più *per Novas* , perchè vada dall'altra parte settentrional del monte Tifara : e questo è contrario al Gerofolimitano , perchè questo pone il cammino *per Novas*.

E se *per Novas* volesse passare, dovrebbe il passeggiere, che da Benevento vada in Capua, prima andar in Airola , ch'è il *Caudium* del Cluverio , e poi forzosamente dovrebbe andare, ove ora è Arpaja per mettersi nel dritto cammino, e passar *per Novas*, come pone il Gerofolimitano. Ma questo farebbe un tortuoso, e più lungo cammino , che se da prima in Arpaja andasse , perchè dovrebbe fare con un angolo ottuso qualche potrebbe fare con una linea retta. E da questo ancor si pruova, che il *Caudium* fu in Arpaja, non in Airola.

Se il Cluverio vuol tirar sua ragione a favor suo dall'altro Itinerario , che cita di Antonino , come sopra colle sue parole vedemmo, questo nemmeno gli giova, perchè crede provarlo dal numero delle miglia XI. che mette Antonino , o dalle miglia XII. che mette il Gerofolimitano , perchè quello di Antonino dice così.

A Capua Benevento M. P. XXXIII.

Item a Capua Aequoturico M. P. LIV.

Ubi Campania limitem habet.

Caudis M. P. XXI.

Benevento M. P. XI.

Aequoturico M. P. XXI.

Ma le miglia XI. o XII. da Benevento fino a
a Cau-

a Caudio si può intendere anche, se il *Caudium* fu in Arpaja, perchè Arpaja ha la stessa distanza da Benevento, quanta ne ha Airola, sicchè il num. XI. o XII. degl' Itinerarj possono ugualmente convenire così ad Arpaja, come ad Airola.

Più manifestamente son contrarie al Cluverio le Tavole del Peutinger, le quali descrivendo il cammino da Casilino a Benevento nella seguente forma lo nota

Capua	III.
Calatia	VI.
Ad Novas	VIII.
Caudio	VIII.
Benevento	XI.

I numeri così degl' Itinerarj, come delle Tavole si sa, che per lo più si ritrovano scritti scorretti dalli copisti: ma a noi poco importano i numeri, facendo bastante autorità al caso nostro i luoghi, che si ritrovano scritti: e tal era l'antico corso dell' Appia da Capua a Benevento, qual dalla Tavola del Peutinger si nota: e pur lo stesso è ora, cioè,

Casilino sta, ove ora è Capua

Capua, stava ove ora è S. Maria di Capua.

Calazia, vicino Caserta, e Madaloni.

Ad Novas, S. Maria la Nova, e Vico d' Arienzo.

Caudio, Arpaja, nella via Appia.

Benevento, Benevento.

Oltre i sopr' addotti antichi Itinerarj, fanno ben manifesta pruova della via Appia li Millia-

ri, che in quel tratto tra Arpaja, ed Arienzo s'incontrano co' numeri esatti delle miglia, cominciando dall'antica Capua, e col nome di Cesare Augusto. Erano i Milliari alcune Colonnette alte quattro, o più palmi piantate in ogni miglio nella via Appia, cominciando da Roma fino a Capua co' numeri, che le miglia designavano: e furon poi da Cesare Augusto fino a Benevento prolungate, ed appresso fino a Brindisi, ove l'Appia terminava; notando eziandio i nomi degl'Imperadori, che l'avean fatte; o rifatte, e chiamavansi *Columnæ Milliariae*; *Lapides millarii*, o solamente *Lapides*; dalle quali il viandante restava inteso delle miglia, che avea scorse. E questo volle dir Rutilio co' suoi versi presso Lippio *de magn. Rom. lib. 3. cap. 10.*

*Intervalla via fessis prestare videtur,
Qui notat, inscriptus millia multa lapis.*
Fecero eziandio nella via Appia le osterie, e gli alberghi per gli passeggieri: e questi, o eran per lo riposo, e rinfresco della mattina, e si chiamava *Mutatio*; o era per la permanenza della notte, e *Mansio* era detta. Così intendesi il riferito Itinerario del Genesio *Itinerario da Benevento a Capua. Civitas Benevento. Civitas, & Mansio Caudii. Mutatio ad Novas. Civitas Capua.*

Questa *Mutatio ad Novas* facilmente potè essere, ove or chiamasi *Alle Tavernole* in tenimento della Nova in Arienzo, ritrovandosi questo nome bastantemente antico fin dall'anno 970. quando fu rinovato il Vescovado di S. Agata, come leggesi
nel

nel Diploma di Landulfo Arcivescovo di Benevento al Vescovo Madelfrido riferito nel tom. 8. da Ughelli; ove descrivendo i confini dice: *Tabernula, dehinc progreditur per alios montes, & per eorum vertices venit in Sarto; & per verticem montis, qui dicitur Palombara, descendit in aqua, que nuncupatur Mesire; indeque descendit in fluvio Laneo*. E quì fu ritrovata la Colonna milliaria, che appresso riferiremo. Luca Olstenio nel poc'anzi citato luogo riferisce, avern'egli scoperta un'altra nel suo passaggio per questi luoghi col numero XVI. Ma quasi un secolo dopo questa colonna più non sapeasi, ove stava. Io con questo lume ne feci far diligente ricerca, e n'ebbi da un contadino notizia, che stava sotto un albero di ciriegio sepolta in un podere de' Maffei, dove diceasi Al Crocefisso, poco dal Casal di Forchia discosto; la feci dissotterrare, e nel seguente modo la trascrissi, e dice con caratteri grandi:

IMP. CÆS. DIVI. F.
AVGVSTVS. COS. XI.
TRIB. POTEST. VII
S. C.

Al rovescio della stessa colonna, con caratteri più piccoli dice.

D. N. FL. CLAUDIO.
IVLIANO. PIO. FELICI.
INVICTO AVG.
D. D. D. N. N. N. THÆODOSI.
ARCADI. HONORI.
BONO REIP. NATIS.
M. XVI.
D. D. D. N. N. N. VALENTI
NIANO. THÆOD.
ET. ARCADIO.

Lo stesso contadino mi diè notizia, che in un valloncetto ivi vicino, anche verso Forchìa tra alcuni sassi eravi un'altra colonna. La ritrovai, ed era del tenor seguente con caratteri grandi.

IMP. CÆS. DIVI. F.
AVGVSTVS. COS. XI.
TRIB. POTES. VII.
S. C.
XIV.

Al rovescio della stessa colonna di caratteri più piccoli, e più rozzi.

D. N.
FLAVIO.
VALERIO.
CONSTANT.
PIO. FELICI.
INVICTO. AVG.
DIVI. CONSTANTI.
PH. FILIO.
BONO. REI
^{fic}
PVBLICE. NATO.
M. XIV.

Questa colonna or più non ritrovasi in quel luogo: ma io credo, che sia la stessa, che or vedesi nel Casale di Arienzo, detto Capo di Conca, nella casetta di Marcone Diglio, il qual mi dice averla egli presa nello stesso valloncetto; ma forse un miglio più in giù, ov' io la vidi. La mole, e la qualità della pietra è simile a quella di Arpaja, e qual io la vidi; ma tra lo sbatter de' sassi della corrente del vallone, e perchè il Marcone la portò rotolando in sua casa, ora si conosce appena esservi stati caratteri.

E' da notarsi, che queste due riferite colonne milliarie stavano verso Forchia, al di sotto, ed alla dritta della presente strada, quando si v'è in Benevento; e questa era l'antica via, che andava ad uscire sotto, ove oggi è il Convento de' PP.

Fran-

Francescani, detto S. Maria delle Grazie, siccome da sopracitati autori abbiamo osservato; ed in questa antica via, ora all'intutto abbandonata, più manifestamente veggonsi le due balze da Livio descritte, e più cavate rupi. Questa via, che ora battefi, chiamasi la *Via nuova*, perchè novellamente fu fatta nelli primi anni del corrente secolo XVIII. nella falda del monte Tifata al di sopra dell'antica; ed in molti luoghi si ruppe il sasso del monte a forza di mine, e specialmente, ove si dice i Ponti d'Arpaja, ove si fece più in alto il sentiere, e si evitano le precipitose balze dell'antica via, ove stavano le riferite colonne milliarie. La detta Via vecchia, nella quale fino ad Arpaja continuava la Cavata Rupe, fu concessa in compenso alli padroni del terreno, che si occupava, per distender la via nuova, e da quelli fu empiuta, ed appianata cogli altri lor terreni, che ora non sempre si conosce, dove distintamente stata fosse; ma vi sono vecchi, che se la ricordano, e me lo assicurano.

Dentro la Terra murata d'Arienzo nel cantone del giardino de' Lettieri s'è fabbricata un'altra colonna milliaria, nella cima della quale appaiono segni di lettere grandi, come le due riferite, ove notano Cesare Augusto, ma molto rose. Al di sotto di queste con chiare lettere si legge, come la prima con caratteri piccioli, che si conoscono soggiunti nella stessa antica colonna posta da Cesare Augusto.

 D. D. D. N. N. N. VALEN
 TINIANO. THEOD.
 ET. ARCAD.

Il rovescio , perchè stà fabbricato nel muro , non si può leggere, nè se ne può vedere il numero . Questa colonna fu ritrovata , ed ivi trasportata dal casale d'Arienzo, detto La Nova, nelle vicinanze dell'Osteria detta Le Tavernole , o pure La Taverna dell' Olmo ; e facilmente questa fu l'altra, che accenna aver veduta nel suo passaggio l'accorto Luca Olstenio, ed è appunto nel luogo ; che nelli sopra riferiti Itinerarj è notato *Ad Novas* . Altra colonna milliaria dice ancora Olstenio aver veduta a S. Maria delle Galazze, benchè *verustate consumpta*.

Nel monistero de' PP. Virginiani d'Arienzo feci cavare un'altra colonna milliaria, che appena compariva al di fuori del muro del giardino nella via pubblica. Porremo quello, che se ne può leggere bene, essendo tutto l'altro al di sopra roso. Ed in queste colonne ben si vede, che nelle cime vi son caratteri grandi, e vi è notato *Augusto*.

Al di sotto sono altri caratteri di tempo posteriore, e più piccoli : da che si può argomentare, che le colonne furon poste da Cesare Augusto la prima volta, e poi in altri tempi soggiunto quel, che si legge. Si conosce con Caratteri grandi

. AVG.

.

M.

Con

Con caratteri più piccoli

D. D. D. N. N. N.

THEODOS.

ARCADI. ET.

HONORI.

Dopo molti anni avendo i detti PP. fabbricata la nuova Chiesa, ed avanti di essa un Parterra, vedesi al presente questa colonna quasi tutta sepolta sotto la scaletta, che dalla via pubblica, che conduce a Benevento, si sale nel detto Parterra.

Queste antiche Colonne milliarie bastantemente autenticano i sopra riferiti Itinerarj, siccome gl' Itinerarj autorizzano queste colonne: dalle quali ancor si pruova, che Cesare Augusto fu quello, che prolungò in abbellimento la via da Capua fino a Benevento, siccome prima Appio il Censore aveala condotta da Roma fino a Capua; e Nerva poi da Benevento fino a Brindisi prolungolla, se si fa buona l'iscrizione riferita nel foglio 151. da Gio: Grutero, che dice, osservars' in Ascoli, ed è questa, che riferiremo; benchè molti sostengano, che da Nerva fosse stata rifatta, e non fatta la via da Benevento a Brindisi.

IMP. CÆSAR.

DIVI. NERVÆ. F.

NERVA. TRAIANVS.

AVG. GERM. DACIC.

PONT. MAX. TR. POT.

XIII. IMP. VI. COS. V.

P. P.

VIAM. A. BENEVENTO

BRUNDVSIVM. PECVN.

SVA. F.

G

Sin

Sin ora è stato indeciso, chi oltre Capua prolungata avesse la Via Appia, attribuendolo alcuni a Cajo Gracco, altri a Cesare Augusto, e così Giutto Lipsio nel 2. di Tacito al num. 75. dell' Appia parlando: *Appius ipse non hercle ultra Capuam perduxit; nec potuit quidem, ut fines tunc erant Imperii Romani. Perduxit postea sive C. Gracchus tribunus, qui curator viæ Appiæ non leviter in eam impendit, sive Augustus, de quo inscriptiones priusæ S. P. Q. R. Q'JOD VIÆ MUNITÆ SUNT. Nam certum aliquid non alii, non ego inveni.* Anche indeciso lasciò questo punto il Pellegrino nelli discorsi della Campania. Ma ora colla scoperta di tante colonne resta ben chiarito, che Augusto la via Appia da Capua distese.

E' stata poi questa nobil via accomodata, e rifatta da altri Imperadori, e specialmente sotto l'Impero di Onorio, e Teodosio nella fine del quarto Secolo, come abbiain veduto nelle riferite colonne milliarie; e fu in osservanza della legge da essi emanata, la qual comandava, che tutti dovesser contribuire negli accomodi delle vie, e de' ponti, non eccettuandone neppure i luoghi pii; come abbiaino dalla *Leg. 7. Ad instructiones: Cod. de Sac. Eccles. Ad instructiones* (questa è la legge) *itinerum, pontiumque etiam divinas domus, & venerabiles Ecclesias tam laudabili titulo libenter adscribimus, quia non est inter sordida numera numeratum.* E perciò nelle sopra riferite colonne si leggono i nomi di questi posteriori Imperadori, o al rovescio, o sotto a quello di Cesare Augusto, e con diversi caratteri

E Li-

E Livio ancora colla sua distinta narrazione , par che descriva, e disegni questo proprio luogo , per dove passarón i Romani prima d'entrare nello spazioso campo, dicendo, che andarono *per Cavam Rupem*. Questa cavata rupe propriamente s'incontra in questa via sotto il Convento de' PP. Cappuccini d'Arienzo , e chiamasi *la Cupa di Pizzola*. Ed anticamente tirava questa Cupa per Forchia, fin sotto la Taverna d'Arpaja , ed è formata dalli torrenti dell'acque piovane ; e ne' passati tempi serviva per via, e per vallone, pericolosissima a' passeggeri, quando colla corrente s'incontravano. Chiamano Cupe tutte quelle vie, che profondate dall'acque, o da altra cagione sono più basse de' campi piani. E questa Cupa di Pizzola, che prima di farsi la strada nuova, tirava per molto altro tratto , è divisa da Livio col nome di Cava Rupe; ed ove dieci, ove quindici, ove venti, ove più palmi più profonda de' campi, ne' quali sono le piantagioni; ed in alcune parti chiamano anche Cavoni queste profonde vie; e questa detta di Pizzola era vicinissima alle balze, ove stà il casal d'Arpaja, detto *Forchia*. Qual Nome par, che apertamente dimostri, esser corrotto dall'antico *Furca*, e *Furcula*, perchè questo nome si è andato corrompendo appoco appoco da *Furcula* in *Forchia*.

Furcula, e *Furca* più volte chiamò Livio questo luogo nel *lib. 9.* e *lib. 25.*

Pur così chiamollo M. Anneo Lucano in *Pharsalia lib. 2.*

Tunc cum pene caput Mundi, rerumq. potestas

*Mutavit tralata locum, Romanaque Sannis:
Ultra Caudinas speravit vulnere Furcas.*
Caudinas Fauces disselo Silio Italico de 2. bello Punico lib. 8.

*Qui Batulum, Mucrasque colunt, Bovianaque,
quique*

Exercent lustra, aut Caudinis Faucibus hærent.

Cominciò ne' tempi di mezzana età a corrompersi il nome di *Furcula* in quel di *Forcle*, come si legge nel Sepolcro del Duca di Napoli; detto Buono, che bruciò questo villaggio, e morì secondo il Summonte, che nel rom. 1. il riferisce, nell'anno 834. e vedesi nella Chiesa di S. Maria a Piazza in Napoli.

*Sic ubi Bardos agnobil edificasse Castellis
Acerre, Atelle diruit, custodesque fugavit:
Concussa loca Sarnensis, incenditur Fulclas,
Cuncta letus depredans cum suis regreditur Urbem.*

E Leone Ostiense, che scrisse la Cronica Cassinese, e visse nel 1100. disse nel lib. 1. *Casale in Caudis, Casale in Forcle*.

Si ritrova anche storpiato il nome di questo luogo con quello di *Claudire Forcollo*, come si vede averlo chiamato Leonardo Aretino nel lib. 2. cap. 74. stampato in Napoli nel 1492. *Unde li Sanniti combattendo colli Romani allo Claudire Forcollo ebbero vittoria, & fecero una maravigliosa vergogna a li Romani; che poichè l'ebbero pigliati, vituperosamente se li fecero passare nudi sotto una asta de lancia in signio de servitude, & poi li liberaro tutti per quisto modo. Nel Capitolare del Principe Sicardo*

do

do appresso il Pellegrino si ritrova: *Furculum: Salernum, Sarnum, Cimiterium, Furculum, Capua, Teanus, Sorg.* Se pur ivi non volesse intendere per *Caudium*. E così finalmente si corrupe nel nome di Forchia.

E per poter più minutamente esaminar questo punto, consideriamo i Romani coi loro eserciti in Calazia or Galazze, o sia la Calazia nominata dagli Itinerari del Gerosolimitano, e Peutingero, sei miglia lontana dall'antica Capua verso Sueffola. Da questo luogo i Romani facilmente, secondo ogni buona regola militare, potean, e doveano tenere i loro picchetti avanzati fino alla valle di Sueffola, verso la Nova, luogo sospetto, perchè luogo, donde avrebber potuto calar i Sanniti, ed era luogo a Calazia vicino, ed era vicino, e confinante eziandio coi Sanniti, come col Sanfelice vedemmo, il qual disse: *Fuit Sueffulanorum ea Vallis, qua ad Caudinas protenditur Furcas.* Li Sanniti stando in Caudio, or Arpaja, da colà più facilmente poteron mandar i soldati col gregge vestiti da pastori nelle vicinanze de' picchetti de' Romani, dai quali furon presi, ed esaminati, come Livio scrisse: il che non farebbe potuto farsi così facilmente dalla Calazia Cajazzo, perchè stava molto più lontana.

La via poi, che poteron fare gli eserciti de' Romani, che s'incamminaron per Luterà, potè esser quella stessa, che disegna lo stesso Peutingero, cioè da Calazia ad Novas, ora ancor detta la Nova, e poi a Caudio.

Per quì adunque giunti i Romani alla Nova, ovè

è la Chiesa Parrocchiale, nel luogo detto le Pote-
 chelle s'incontra un bivio, cioè due vie, la sinistra
 la S. Maria la Vico conduce, e da collà alla via
 vecchia conduce, ed ora alla via nuova, strada
 forse fatta da Giulio Cesare, quando prolungò la
 via Appia per evitar in parte la cavata Rupe, che
 diremo; l'altra via diritta del bivio, ch'io suppon-
 go fatta da' Romani, e forse la più antica, cam-
 minando verso Oriente, passa per la Cappella detta
 S. Gaetano, e poi per sotto le mura della Terra,
 ove si dice Porta Nova: quindi a i Pioppi de' Cap-
 puccini conduce, da ove entrasi in un'altissima Cu-
 pa, o Cavone con piana, e larga via ma sassosa; e
 qui comincia la Cavata Rupe, e dopo poco tratto
 si unisce colla via, che uscendo da Napoli per Pog-
 gio reale, Casal nuovo, ed Acerra giunge in Arien-
 zo, e tirando per l'altra cupa detta di Pizzola, for-
 se per un miglio di cupa si unisce colla stessa via,
 colla quale nel bivio si divide, ed ambedue in una
 tirano in Caudio, o sia Arpaja per la via Nuova,
 siccome anticamente per la Vecchia, e per altre
 cupe tirava; ed è la stessa via, che poi fu detta
 Appia, della quale abbiám parlato. Ed ecco, ch'
 eziandio in questo col dir di Livio ci uniformiamo.

Si vede adunque, che gli antichi Itinerarj, le
 Colonne milliarie, la cavata Rupe, ed il Nome stes-
 so di Forchia dimostrano, che le Balze di Forchia
 sono l'antiche balze, per le quali i Romani entra-
 rono nello spazioso campo, e per là ancora era il
 cammino da Capua a Benevento, fin dove fu poi
 da Cesare Augusto prolungata l'Appia, e non già
 dove

dove la descrive il Cluverio; il quale non ben distinguendo la Calazia Cajazzo dalla Calazia Galazze, che furono la prima di là, e l'altra di quà del Volturno, come ben veggonsi distinte nelle antiche Tavole del Peutingero, e noi nell' occidental confine di Sueffola vedemmo. E credendo il Cluverio, che i Romani dalla Calazia Cajazzo si fosser mossi per andar in Lucera, e non dalla Calazia Galazze, condusse i Romani; e la nobil via Appia chiamata da Stazio *Regina viarum*:

Appia longarum teritur Regina viarum; per tanti tortuosi giri, e rigiri, per ponti, colli, e fiumi; e perciò il Cluverio, tutt'ochè diligentissimo Geografo, e pratico viaggiatore, si smarrì nella via Appia, e si perdè nelle Forche Caudine.

Or seguitando la narrazione di Livio, ci dic'egli, che i Romani passata la Cavata Rupe, ed usciti dalle balze, entrarono in un aperto campo, nel cui mezzo era il cammino. Dev' esser questo campo tutto quel tratto, che chiamano Valle Caudina, o Val di Gardano, ove sono Arpaja, Paolisi, Rotondi, Cervinara, S. Martino, Montefarchio, Airola, ed altri villaggi, i quali non eranvi venti secoli, e più addietro, quando accadde il fatto delle Forche Caudine: perchè i Geografi, ed Itinerarij, anche di età a noi più vicini, non ne fan menzione; e Leandro Alberti, per testimonianza del Volaterrano, ci lasciò scritto, che questi Castelli sono nuovamente fabbricati. Sono questi luoghi tutti circondati da proprj monti uniti, e chiusi insieme, che lor fan corona.

In mezzo a questa spaziosa valle è il cammino, ch'è lo stesso, che l' Appia, il quale da Arpaja tira dritto in Montefarchio, ove o per la sinistra che si vada, o che si vada per la dritta, si uniscono ambedue queste vie nello stretto di due colli, ove diceasi il *Pagliarone*, *Sferra cavallo*, e *Tofara*, e quindi a Benevento conducono: e lo stretto di questi due colli esser dovette quello, che a' Romani fecer chiuso trovar i Sanniti, e sono il secondo stretto, o le seconde balze, che Livio descrive; nè in questa Valle vi è altra strada, che vada avanti, o men altrove, se non che per le cime degli stessi boscosi monti.

Il tratto, o lunghezza di via in mezzo a questa Valle da Arpaja sino a *Sferra cavallo*, farà intorno a sei miglia, ed ove due, ove tre di larghezza. E se ben si considera, non vi volea men tratto di tanta via, per esser bastante a due eserciti de' Romani in cammino; co' quali bisogna considerarci un confacente bagaglio; che seco porta ogni, ancorchè piccol esercito, che sta in marcia: e bisognerà ancor considerare questi eserciti, e bagaglio tanto oltrepassati dalle prime balze, che nemmeno gli ultimi della retroguardia de' Romani si accorsero, ch'era loro chiuso da dietro il ritorno, perchè i primi, che andavano, furon i primi ad accorgersi dell'inganno.

Tutta questa Valle era il deserto Campo Erbofo, che or vedesi tutta d'alberi fruttiferi piantata, e tutta d'ogni specie di biade sementata; e questo è ancor Acquoso per le tante acque, che o
for-

forgono, o stagnano, o camminano, e specialmente in Cervinara, ed alle Campizze, in molte forgive, ed in molte altre in Airola, ove forgono l'acque dette dell' Olfizzo alle radici del monte Taburno, che unite alle forgive di S. Agata de' Goti Alessandro Ciminelli, e Cesare Carmignani fecero giugnere in Napoli a 29. Maggio 1629. per dar moto alli mulini de' Fossi, e dar l'acqua a Fontana Medina, e ad alcuni pozzi, come riferisce Carlo Cesani; ed è quella stessa, che ora il Magnanimo Rè Carlo, Infante di Spagna, ed oggi Rè Cattolico per maravigliosi alvei, e ponti, ha fatta condurre per le Reali delizie di Caserta. Ed in questa valle dovettero spaziarsi i rinchiusi Romani eserciti, ed erigere i loro padiglioni, e le tende, come ancor Livio lasciò scritto, e noi abbiám riferito.

E sebbene par, che i Romani per ritornarsene, avesser potuto aver il varco, per dove ora è Airola, e S. Agata de' Goti, e per dove il Cluverio suppone l'entrata delle prime balze, ed il corso della Via Appia: ma questo varco o bisogna supporlo ancor da' Sanniti chiuso, o pur da essi guardato colle milizie, che pur Livio dice, che videro i Romani su l'alto colle. Siccome ancora nel tempo, che accadde il fatto delle Forche Caudine nell'anno di Roma 433. non era lastricata la via Appia, nè Appia denominavasi: eravi però la via, ed il commercio tra la Campagna felice, ed il Sannio per la città di Caudio, che diè il nome delle Forche Caudine; ed ove Cajo Ponzio fece occultar i Sanniti, e per ove poi

poi Cesare Augusto prolungò, ed abbellì la Via Appia. Nè questa via esservi potea per altra parte, che per la Valle d'Arienzo, ove fino ad ora si veggono tante Colonne milliarie poste da' Romani dopo il fatto delle Forche Caudine, e dopo conquistato il Sannio nell'altra guerra, che poi si fece dai medesimi.

E che l'antico *Caudium* fosse stato nel sito, ove ora è Arpaja, oltre i riferiti autori, ed antichi Itinerarj, che ben lo dimostrano, si conferma dagli spezzoni di Marmi, ch'ivi si ritrovano, ed in uno di essi leggesi apertamente;

. . . . LVVIVS. M. F.

. . . . CAVDI

. . . . SCVS

. . . . OR. III.

. . . . E. PRISC.

In un altro marmo si legge

CÆS. M. AVR. ANT.

PIV. FEL. AVG.

In due spezzoni di marmo si legge

SEX. AEQVA. SEX. F.

STEL. IN. AG. XXX.

Or lasciamo di dir più de' Romani pria chiusi in questa famosa Valle, e poi usciti da' confini del Sannio, ed usciamo ancor noi ne' confini della Campagna Felice a vedere il Settentrional confine di Suessola.

CAPO XI.

Del Settentrional confine di Sueffola, e del monte Tifata.

LA parte meridionale del monte Tifata fu una buona parte del settentrional confine del territorio di Sueffola. Disfi la parte meridionale, perchè la settentrionale spettava al Sannio. Questo monte, che da' Latini fu anche detto nel numero del più, perchè comprende più monti, e comprende tutti quei colli, che da Caudio, oggi Arpaja, ove ha il suo principio, verso occidente l'un dopo l'altro si stendono fino a Capua, soprastando ad Arienzo, Madaloni, Caserta, e Capua; in cotal modo Cluverio il descrive nel lib. 4. cap. 1. dell' Italia: *Tifatis monte, qui vicis Arienzo, & Madaloni, Opido Caserta, & Capua imminet.* E nello stesso lib. al cap. 5. disse altra volta: *Est igitur mons Tifata illi jugum, quod ab Vulturno amne incitum solis brumalis tendens Capua ruinis, opidoque Caserta, & vicis Madaloni, Arienzoque imminet.*

Dello stesso modo vengon questi monti descritti da Girolamo Capuano nelle Addizioni al lib. 3. dell' Itinerario di Andrea Scotti: *Inter Vesuvium montem, & Atellam in mediterraneo situm est Maelianum, Acerra, Sueffula, quae olim civitates Laborinos agros possidebant.* Ed appresso: *Iis Capuani montes, qui Tifata a priscis dicebantur.* E poi soggiun-

giunge : *Adjacent Casertæ Magdalonum, Orazanum, Argentium quodam modo.* E Gio: Battista Nicolosio nella 3. part. del suo Ercole dice, che Arienzo un tempo fu chiamato Tifata, come appresso vedremo.

Camillo Pellegrino nel discorso 2. col seguente elogio ne parla: *E' il Tifata un de' monti più noti della nostra Campania; e benchè dalla natura non fu dotato di veruno special dono, che il renda molto caro, fu nondimeno ne' secoli antichi assai famoso, nè il suo nome potrà facilmente rimaner estinto, mentre i fatti del medesimo capitano, (intende di Annibale) il quale vi ebbe più volte gli alloggiamenti, ancor lungamente nell' istoria dello stesso autore (quà di Livio intende) viveranno.* Egli, dal cui nome fu cognominato Tifatino il nobil Tempio, già edificato alle sue falde verso occidente d' inverno a Diana, è lontano di poche miglia da Capua antica, il qual è noto non solo per alcune nostre antiche iscrizioni, ma è ancor famoso per le testimonianze, che ne fecero il nostro Vellejo nel lib. 2. Pausania nel lib. 5. Ateneo nel lib. 11. ben due volte, e l' Itinerario del Peutingero, per tacere di quella di Leone Ostiense nel cap. 56. del lib. 1. Parmi, che fu detto a questo modo dalla copia dell' Elci, alpestre piante assai conosciute, delle quali al principio avesse abbondato.

Dovea poi Suessola dopo il Tifata terminar l' antico suo settentrional confine con l' antica Galazia, or Galazze, come sopra vedemmo, o pure in parte con Trebola, o Saticola, come altri vogliono,

no, essendo questo luogo questionato, ed indeciso tra gli scrittori; perciò ancor noi questionato, ed indeciso lo lasciamo: restando però sempre vero, che almeno in parte colla Galazia confinava, ancorchè fosse vero, che in altra parte con altre città descritte da altri autori avesse Sueffola avuti altri confini; e quindi con Acerra i suoi confini congiungea, donde a descrivere il suo occidental confine cominciammo, e come più chiaramente seguiremo a dimostrare.

Se dunque con chiare autorità degli scrittori abbiain provato, che l'antica Sueffola fu ne' confini della Campagna felice, che confinava col Sannio; che di Sueffola fu la Valle fino alle Forche Caudine, or Arpaja; bisogna ancor dire, che i monti, che circondavan questa Valle, erano ancor di Sueffola: e della stessa maniera, se abbiain con chiare autorità veduto, che quei monti, che circondan questa valle, furon di Sueffola, bisogna dire, che anche questa valle fu di Sueffola; perchè la valle v'è col monte, ed il monte v'è colla valle. E serviranno queste ragioni per autorizzare quel, che scrisse il Pratilli nella sua lettera nel tom. 28. del Calogerà, di Sueffola scrivendo, e del suo territorio: *La sua giurisdizione, (son parole del Pratilli) e territorio particolare non oltrepassò negli antichi tempi le ripe del fiume Clanio verso mezzodì, ma stendevasi maggiormente verso oriente fin presso le Forche Caudine, nel qual tratto è compresa così la città di Madaloni, come il Colle detto Carvignano, e Monte di Core; la Nuova,*

va, Cervino, Forchia, ed altri luoghi, o siano villaggi fin presso la Terra di Arienzo.

§. I.

Del Vico Novanense.

NEll'uscir dalla valle delle Forche Caudine verso la Campagna Felice, nel piano della falda del monte Tifata siegue il corso dell' antica Via Appia, sulla quale forse tre miglia dopo Caudio, o sia Arpaja s' incontra un casale della Terra di Arienzo, detto Vico, che da un Convento de' PP. Predicatori, ove conservasi un simulacro della Vergine, viene ora detto S. Maria a Vico, del quale più distesamente appresso parleremo. Stimò il Pellegrino, che lo stesso nome di Vico sia un gran segno di molt' antichità, mentre parlando di Vico di Pantano nel *discor. 2. n. 14.* scrisse: *Di più fu similmente chiamato con questo nome un borgo su l' Appia fra Caudio, e Capua, nel cui sito è oggi quel casale d' Arienzo, che vien detto S. Maria a Vico.* E nello stesso discorso al num. 26. *Nè sò, quanto conto ancor si farebbe del nome del Casale, il qual chiamasi S. Maria a Vico nel tenimento d' Arienzo, ch' è per lo stesso cammino: quantunque a parer mio sia grande argomento di antica via il nome Vico, come più volte ho notato.*

Non s' ingannò il Pellegrino in istimar antico il casal di Vico dal solo nome, perchè appresso con più chiare autorità vedremo, quanto antico fosse;

fosse; siccom' il fu ancora l'altro casale ancor su l' Appia molto poco appresso a Vico, e detto *La Nova*, e *Figliarino*, ambedue nella Valle di Sueffola situati, che senz' alcun dubbio per sito, e per nome è l'antico *Ad Novas*, come chiaramente si può riscontrare con gli antichi Itinerarj del Peutinger, e Gerololimitano altrove riferiti. E l'acortissimo Luca Olstenio, che diligentemente, ed a minuto osservò questi luoghi nel seguente modo confermollo nella nota alla pag. 1196. di Cluverio: *Locus autem Ad Novas exatle incidit in pagum S. Mariæ in Vico e regione Arienzi ad ingressum Caudinarum angustiarum situm, ubi præter antiquitatum vestigia columna alia extat. Unde porro IV. M. P. ad ipsas Furcas Caudinas, ubi lapis XVI. nuper repertus, & a me descriptus fuit. Inde XI. sunt M. P. Beneventum veteri Appia ductu.*

Questo casal di Vico ne' più antichi tempi fu chiamato *Vicus Novanensis*, così cognominato dall'altro a se vicinissimo casale *Ad Novas*, a distinzione di altri Vichi, che ne' vicini paesi eranvene pur degli altri: come quel di Literno, ove fu la Villa di Scipione Africano, quel di Stabia, quel di Cedia, quel di Caulo, e forse altri: siccome anche a' tempi nostri diciamo Vico di Pantano a differenza di Vico Equense, o Equano: essendo propriamente *Vicus* un nome generico di tutte quelle Vie, le quali anno abitazioni dall' una, e l'altra parte; come insegna Varrone nel lib. 4. della lingua latina: *In oppido Vici a Via, quod ex utraque parte via sunt adificia.*

Di

Di un cotal antico cognome di Vico Novanese, e d'altre antichità parimente ci rende certi, e ci dà lume un antico marmo riferito dal Pratilli in una lettera nel tom. 28. degli Opuscoli del Calogera, e replicato nel cap. 5. del lib. 3. della Via Appia, scoperto tra le ruine di antica Villa in tenimento di Madaloni su di una collinetta nella falda del monte Tifata nel luogo detto Carvignano, o con più conosciuto nome Calvarino, luogo non molto lontano di *Ad Novas*, o sia la Nova, ed è il seguente.

T. POMPEIO. FELICISSIMO. MVNICIPI.
DECVR. SVESVL. ET. SACERD. M. D.

X. VIR. IN. VICO. NOVANENSI. PATRI.

I. POMPEI. FELICISSIMI. DECVR. II. VIR.

I. D. ET. Q. ALIMENT. OMNIB. HONORIB.

AC. MVNERIB. PERFVNCTO.

CVLTORES. IOVIS. HORTENSIS. PATRONO.

B. M. OB. SINGVLAREM. ERGA. SE. LIBERALI-

TATEM. ET. PRAESTANTIAM.

D. D. D.

Che per disteso così leggesi:

Tito Pompejo Felicissimo Municipi Decurioni Sueffule, & Sacerdoti Matris Dianæ, Decenviro in Vico Novanensi, patri Lucii Pompeji Felicissimi Decurionis, Duumviri Juri Dicundo, & Quæstoris alimentorum, omnibus honoribus, ac muneribus perfuncto, Cultores Jovis Hortensis Patrono Bene merenti ob singularem erga se Liberalitatem, & Præstantiam dedicaverunt.

Si

Si conosce dal Marmo, che da' Decurioni di Sueffola eleggeasi il Decemviro nel Vico Novanese, siccome nella Città da' medesimi Decurioni eleggeansi i Daumviri.

§. II.

Del Tempio di Diana.

IL Pratilli legge le lettere del marmo *M. D.* per *Magnæ Deæ*, o pure *Matris Deorum*, intendendo per la Dea Cibeles.

Stimerei io leggere più volentieri le dette lettere *M. D.* per *Matris Diana*, chiamando questa Dea Madre Diana per venerazione, o pure leggere *Magnæ Dianæ* per lo gran concetto, che aveano di questo falso nume; o se si voglia leggere *Magnæ Deæ*, che per antonomasia debba riferirsi alla Dea Diana. Più ragioni mi fan così credere.

M'inducò a così credere, perchè questi due casali d'Arienzo, Vico, e Nova, or detto ancor Figliarino, situati nella falda del monte Tifata, dovettero aver in venerazione il falso nume di Cintia, detta ancor Diana, siccome aveanla gli altri popoli tutti vicini al Tifata, come ci accerta Vellejo Patercolo, il quale dice nel lib. 2. che Silla discese dal monte Tifata, dopo sconfitto il suo nemico Norbano, andò a renderne grazie a Diana, alla quale quella intera Regione era consacrata: *Post victoriam* (son le parole di Patercolo) *qua descendens montem Tifata cum G. Norbano concurrerat*

H

Sul-

Sulla, grates Dianæ, cujus numini Regio illa sacrata est, solvit. Ed eranvi più Tempj su questo monte a Cintia, o sia Diana dedicati, oltre quel famoso detto Tifatino, che la città di Capua riguardava; e quanto altro il Pellegrino, ed il Prarilli ne riferiscono. Ed alcuni sostengono, che questo Tempio fosse stato in quel colle, dov' è ora Caserta vecchia; com' Egizio nella sopracitata lettera a Langlet.

E per avventura ne' contorni di questi due casali Vico, e la Nova dovette esser quel Tempio di Cintia in Arienzo, del quale per rapporto d' altri più antichi autori scrive Celestino Guicciardini nel *Mercurius Campanus*: *Altissimo sub jugo* (dice Guicciardini) *eo in loco, ubi Aram Cynthiæ extitisse volunt nonnulli, elegans conspicitur Arenii Oppidum jam in limine faucium, vulgo le Forche Caudine.* Volendo forse intendere, che 'l Tempio stava nel territorio di quell' Arienzo, che stava sul monte, essendo tutto questo luogo nella Regione, ove Diana era adorata.

Le RR. Monache Lateranensi della SS. Annunziata d' Arienzo conservano un antico libro di Memoria della fondazione del lor Monastero, che fu nel 1550. ed in esso diceasi, che tempo prima erasi cavato un antico Tempio nel luogo, ove ancor chiamasi le Cammarelle, ch' è luogo, alla falda del monte Tifata, nel tenimento di Arienzo, appartenente al Vico Novanese: e questa tradizione dura sin oggi, dicendosi, che 'l luogo acquistò questo nome dal Tempio ivi dissotterrato con alcune

cune camere. E non molto lontano dalle Cammarelle, e propriamente, ove dicesi Al Grottale, di continuo si son cavate, e cavanfi tuttavia sepolcri antichi, e ritrovansi medaglie, vasi, lucerne, idoletti, ed altri segni d'antichità, che danno a conoscere, che forse ivi era l'abitazione dell'antica *Ad Novas*, convenendo col luogo, ove dagli antichi vien assegnata. E questo luogo non è molto lontano dalla collina del Calvarino, ove fu ritrovato il marmo di Lucio Pompeo Felicissimo. E forse in quel tempo era in tenimento di Sueffola.

Si potrebbe adunque credere, che questo Tempio nella falda del monte Tifata, e nella Regione consacrata a Diana, come dice Velleio Patercolo, sia quel Tempio, che anche per rapporto di altri antichi autori dice il Guicciardini, che stava in Arienzo a Cinria dedicato: e di questo Tempio nel Vico Novanese potè esser Sacerdote Tito Pompeo, il di cui marmo fu ritrovato non lungi, ove per avventura potè aver sua Villa, e sua Abitazione, e finalmente il suo Sepolcro.

E maggiormente m'induco a così credere, perchè anche in Efeso questa Dea era chiamata Madre, e la figuravano un'Immagine di una Donna, piena di poppe, e perciò detta da' Greci *Πολύμασθος*, ed in latino *Mulcimmamia*, cioè di molte mammelle, e con un panier di frutta sul capo per dinotare, ch'era Madre di tutti, e di tutte le cose. Il Mentstier parlando di Diana Efesina ne spiega i misterj; ed il Trattato della Scienza delle Medaglie, Istruzione 9.

Quelli *Cultores Jovis Ortenfis* del marino, ch'

creffer in memoria del lor benefattore Tito Pompeo, esser dovettero una unione, come una Congregazione di Ortolani, i quali veneravano Giove Ortense, e, com'essi credeano, Dio degli Orti, affinchè questo avesse giovato alle lor ortaglie; le quali in vero, quelle principalmente, che crescono in quella valle nel lato del Tifata, di tutte l'altre dello stesso territorio son le migliori, specialmente quei Cavoli, che in Latino son detti *Brassicae*, e che ivi con vocabolo del paese chiamano Torze ricce, e le *Cymata*, che chiamano Broccoli, sono le più tenere, e le più saporose: e di questi cavoli, e broccoli di questi orti, alle Forche Caudine vicini, intese Columella nel 10. lib. dell'agricoltura, ove chiaramente con questi versi spieghollo.

*Tum quoque conferitur toto quæ plurima terræ
Orbe virens, pariter plebi, Regique Superbo
Frigoribus Caules, & vere Cymata mittit;
Quæ pariunt veteres caspaso litore Cumæ,
Quæ Marrucini, quæ Signia monte Lepino,
Pinguis item Capua, & Caudinis faucibus horti.*

Apprendiamo ancora da questo marmo, quanto antichi siano questi casali di Vico, e Nova, ch'esser casali di Suessola ancor doveano in tempo, che questa città era Colonia de' Romani, siccome or son casali della Terra di Arienzo: della quale era ne Decurione Tito Pompeo, Sacerdote della Dea Diana, e Decemviro in questo Vico Novanese: e della loro antichità fanno ancor fede i rottami di marmi, de' quali uno nel muro dell'antica Parrocchia di S. Nicola Magno, come appresso riferiremo.

Vi-

P A R T E I. C A P O XI. 117

Vicino al Convento de' PP. Predicatori di S. Maria a Vico in un frantume di marmo leggesi.

L. POMPEIO FERRARIO.

Nel casai di Rosciano alla falda del Tifata quest' altro spezzone.

L. VALERIUS

ILARC

. . . . CENSVS

. . . . MERCV

. . . . LIBERTAE.

VALERIAE. ILARC

In un'altra Casa un altro marmo, che anche appresso riferiremo.

§. III.

Della Villa di Cocceio.

A Questi luoghi ancora alle Forche Caudine vicini deve appartenere quel marmo della Tomba di Cocceio, che fu ritrovato in tenimento di Arienzo, e scoperto in un vallone dall'acque piovane, che calan da' gioghi de' monti, che forman lo stretto delle Forche Caudine; ed ov'è la Cavata Rupe, che ci descrisse Livio nel primo stretto, vicino all'osteria d'Arpaja, ed a' confini della Campagna Felice, e nell'oriental confine del territorio di Sueffola: e fu il detto marmo anche dal Pratilli nel Corso della Via Appia lib. 3. cap. 6. riferito, ed in questo modo si legge.

CN. COCCEI. CN. F.
 OSSA. HEIC. SITA. S.
 LVCILLA COCCEIANA
 VXOR. P.

Questo Cocceio, che nota il marmo, molto probabilmente esser può quel Cocceio, o di quella famiglia, che avea la sua Villa sopra l'osteria di Caudio, ove alloggiò Mecenate col poeta Orazio Flacco nel viaggio, che facean da Roma a Brindisi; ed ove accadde quella ridicola pugna tra'l buffone Sarmiento, e Melfio Cicerro; riferendola curiosamente lo stesso poeta nella *sat. 5.* del *1. lib.* designandoci ancor il luogo distintamente.

Hinc nos Coccej recipit plenissima Villa,

Quae super est Caudii Cauponas....

E benchè alcuni scorretti testi d'Orazio leggano *Claudj Cauponas*, provasi manifestamente l'errore, perchè la Città, ove stava l'Osteria, e la Villa di Coccejo, chiamavasi *Caudium*, e non *Claudium*, ed era città tra Capua, (da dov'erasi partito Mecenate col poeta) e Benevento, ove passarono da poi, che furon trattati nell'abbondantissima villa di Cocceio. L'errore di questi testi, che leggono *Claudj*, fu anche conosciuto dall'autor delle dotte note ad Orazio per uso del Delfino, ove sopra questo luogo notò: *Inde processimus ad Villam Cocceji, rebus omnibus abundantem. Hec sita est super Cauponas Claudii cujusdam; vel accipe oppidum ab Appio Claudio conditum. Placet tamen legere potius cum aliis Caudi: nam inter Capuam, &*
Be-

Beneventum sunt Caudium oppidum, hodie Arpaja; item valles, & Furcæ Caudinæ, in quibus intercepti aliquando Romani, sub jugum turpiter missi sunt.

Questa Villa di Coccejo descrivendola Orazio *super Caudii*, e dicendo appresso: *Tendimus hinc recta Beneventum*: dovette essere nell'erbofo, e palustre campo, che ancor Livio ci descrisse: ove i Romani furon chiusi da' Sanniti; e farebbe ora sopra la taverna di Arpaja, andando verso Montefarchio.

Forse altra Villa, o altra residenza ebbero in queste parti i Coccej, perchè in queste parti ritrovansi i loro Sepolcri; che secondo l'antico costume nelle proprie possessioni soleanfi sepellire. In Arienzo altro marmo sepolcrale di un altro Coccejo ritrovasi fabbricato in un muro di antica casa, che poi in parte diroccata, or serve per recinto di giardino avanti la porta della Chiesa di S. Agostino.

D. M. S.

L. COCCEIO

MARCELINO

. ERV

. ANI

. RESCEN

E si può anche credere, che questa famosa Villa di questo famoso personaggio fino a questi luoghi dilungavasi. E personaggio riguardevole sicuramente dovette essere questo Coccejo, e Giurispru-

dente, come vien asserito dal Comentatore d'Orazio, e pratico nel maneggio degli affari rilevanti; poichè spedito da M. Antonio da Brindisi in Roma insieme con altro anche illustre cittadino Romano, Fontejo Capitone, di cui dice Orazio non esservi stato alcuno più intrinseco al detto M. Antonio: e questi due personaggi eran di ritorno con Mecenate, rimandati da Cesare Octaviano in Brindisi, dove Antonio avea le legioni, per aggiustar le differenze fra questi due gran Principi della Romana Repubblica, come si ha dal *lib. 3.* di Appiano Alessandrino *De bello Civili*: onde sono i due primi contrassegnati dal poeta coll' encomio di esser soliti riunir gli amici disgustati. Eccone in compruova i versi del mentovato Orazio nel sopra citato *lib. 1.* il qual giunto anticipatamente in Terracina stava aspettando questi personaggi.

*Huc venturus eras Mecenas optimus, atque
Coccejus, missi magnis de rebus uterque
Legati, aversos soliti componere amicos.*

E poco dopo:

*Coccejus, Capitoque simul Fontejus, ad unguem
Factus homo, Antoni, non ut magis alter,
amicus.*

Sembrar potrebbe d'essermi troppo divertito dal mio assunto in questa riflessione: ma può sembrar anche non fuor di proposito per dimostrar che la grandezza di Cocceio potea posseder una villa così grande chiamata anche dallo stesso Orazio *plenissima Villa*, come sopra abbiain veduto.

Ritornando alla descrizione de' confini della Colonia

lonia di Sueffola, ed al suo Settentrional confine ,
mi dò a credere , che alla medefima appartenne
il reftante tratto della falda meridionale del monte
Tifata, che fopraftava alla fua valle, ov'è Cervino,
Forchia di Cervino, Zicòla, e Monte di Core, e fin
dove fu la città, effendo ftata di Sueffola tutta la
Valle fino alle Forche Caudine; come dal Sanfeli-
ce, e da altri autori apprendemmo, o che vi foffe
ftata, o nò in quei luoghi altra antica abitazione,
non effendovi monumenti d' antichità, ch'io fappia:
e per la vicinanza poteron effere luoghi addetti al
Vico Novanefe, ove dalla città di Sueffola man-
davaſi il Decemviro, come vedemmo nel marmo
di L. Pompeo Feliciſſimo.

C A P O XII.

*Dell' Origine dell' antichiffima Città di Sueffola
fino ai tempi della Romana
Repubblica.*

V Edemmo coll' autorità di Strabone, e Plinio,
antichi ſcrittori, ſeguiti da altri molti più
moderni, che Sueffola fu antichiffima Città della
Campagna Felice, or detta Terra di Lavoro. L'
erudito Antonio Sanfelice il vecchio ci ſpiega dip-
più nella ſua Origine della Campagna, che fu cit-
tà degli Ofci: *Oſcorum* (diſſe il Sanfelice) *quo-*
que gentes ſunt confines Calatini, atque Acerrani.
Trebula quoque Ofca fuit, Sueffula, Atella, & cla-
rum hiſtoriis Caſilinum.

Car-

Carlo Sigonio nel *cap. 10. del lib. 1. de antiquo jure Italiae*, situa Sueffola negli Opici: e lo stesso disse Giulio Cesare Capaccio nella sua latina Istoria di Napoli nel *cap. 2. del lib. 1.*

I popoli Ofci furono ugualmente chiamati Opsci, ed Opici, e così stimaron gli antichi Ennio, e Verrio appresso Festo, che ne scrisse: *Oscos, quos dicimus, ait Verrius Opscos antea dictos, teste Ennio, cum dicat: De muro rem gerit Opscus.* Altri ci fanno un'altra distinzione, dicendo, che da' Greci furono detti Opici, e da' Latini Ofci. Teodoro Rickio nella dissertazione *de primis Italiae Colonis* con una cotal distinzione ne parla: *Vocati praterea Opici a Græcis præcipue, & a Romanis Ofci.* E dimostrano, essere stati gli stessi, perch'ebbero gli stessi costumi, la stessa lingua, e le abitazioni stesse; e soggiunge il Rickio: *Nec Oscos Romanorum ab Opicis Græcorum diversos fuisse facile animadvertet, qui eosdem mores utrisque assignari, eadem loca utrosque incoluisse observaverit. Nec dubium, quin Ofci ex Opicis fuerint facti.* Dello stesso pensiero fu il Cluverio, che appresso riferiremo.

Stimò il Pellegrino, che gli Ofci fossero stati prole degli Opici; e così spiegano quel passo di Strabone nel *lib. 5.* ove parlando della Campagna disse: *Alii ferunt, cum ea loca quondam Opici, & Ausones tenuissent, fuisse ea ab Osca gente occupata:* volendo, che gli Ofci non come straniera gente cacciarono gli Opici, e gli Ausoni, ma come figli, e nipoti ritennero, ed occuparon i luoghi de' loro progenitori.

E da

E da ciò conosciamo, che non fu il Sanfelice , che sopra riferimmo, dal Sigonio , dal Capaccio , e da altri discorde, se il primo situò Sueffola negli Ofci, e gli altri negli Opici situaronla.

Gli Opici, o siano Ofci, andarono talvolta compresi sotto il nome di Ausoni , come fino a' suoi tempi ce ne accerta Aristotile trasportato da Cluverio nella pag. 1056. in questo modo: *Habitabant autem in ea Italia parte, quæ Tyrrhenis contermina, Opici, qui & olim cognomento Ausones dicebantur, & nunc etiam dicuntur.* E Strabone nel 5. lib. ci lasciò scritto, che dello stesso parere fu Antioco: *Post Latinum (son parole dell'Interprete di Strabone) Campania est. Antiochus ab Opicis habitatam fuisse eam regionem narrat, qui iidem & Ausones appellarentur.*

Furono gli Ausoni un general corpo di gente , che diviso in varie Regioni prese vario nome di Ofci, ovvero Opici, di Aurunci, e di Sidicini. Il Cluverio nell'Italia antica verso il principio disse: *Opicos, sive Oscos alii voluere eosdem esse, & Ausonas, & partes eorum Auruntos, atque Sidicinos.* E nel lib. 3. a cap. 9. dopochè molte cose su questo punto avea riferite, soggiunse: *De cætero ex hæcenus allatis, differtisque satis jam manifeste, ac clare patet, unam, eandemque fuisse gentem, quæ variis adpellabatur nominibus Ausones, Aurunci, Opici: quorum hoc vocabulum postmodum a Romanis correptum fuit in duas syllabas Opsci, sive Obsci, ac tandem Ofci. Veruntamen ita ego opinor, omnes quidem Auruncos, atque Opicos, seu Oscos fuisse Auso-*

Aufonas, & non viceversa omneis Aufonas fuisse Auruncos, & Opicos: sed cum ingens fuerit Aufonum corpus, ut qui ab freto Siculo, & faucibus Adriatici sinus ad usque Volscorum, Siculorum, Umbrorumque agros pertigerint, in varias parteis, variaque nomina id distributum fuisse; utique postquam ulteriore sedium suarum parte ab Oenorris, Peucetiisque pulsati fuere. Primum uniuersa gens ab Oenotrorum, Peucetiorumque finibus, idest ab Silaro inferri maris, & Frentone superi maris flumine ad Volscorum usque, & Siculorum, Umbrorumque fineis Opici, & Osci adpellati sunt. Horum pars in Campania, & Volscorum fineis Aurunci sunt dicti &c. Pars altera Opicorum, sive Oscorum circa Teanum, & Fregellas Sidicini vocati sunt. Communi tamen illa, atque antiquissima adpellatione singulae saepe partes dictae fuere Aufones.

Camillo Pellegrino nel 4. discorso della Campania confessa essergli stato guida il Cluverio anche a così credere, e con forti ragioni ne scrisse. Della stessa maniera il Cluverio, ed il Pellegrino saranno guida a noi ad andar brevemente investigando dell' antichità, e dell' origine di Suessola, rimettendoci nel dippiù a quanto diffusamente questi due valentuomini ne anno scritto più di ogni altro.

Fu di opinione il Pellegrino, che quegli Aufoni, che abitaron tra 'l fiume Volturno, oggi fiume di Capua, e 'l Sarno (nel cui mezzo fu Suessola) Osci, ed Opici furon detti, e la lor regione Opicia fu chiamata: que' popoli, che abitaron
di

di là del Voltorno, furon detti Sidicini, ed Aurunci dalle antiche lor città, ove ora è Teano, e Sessa; e tutto l'unito corpo di questi popoli fu chiamato Ausonia, donde prese il nome quella parte, che poi fu chiamata Italia. Ed Ausonia in vero chiamolla Virgilio nel *lib. 11.* dell' Eneide:

. *Et ora*
Ut vidit, lavique patens in pectore vulnus
Cuspide Ausonia, lacrymis ita fatur obortis.

Ed ancor Ovidio nella 3. *Elegia de Tristibus lib. 1.*

Jam prope lux aderat, qua me discedere Caesar
Finibus extremis imperat Ausonia.

Antichissimi popoli di questa regione furono gli Ausoni, ed antichi gli fa chiamare lo stesso Virgilio da Diomede nella risposta, che diede agli Ambasciatori di Turno nel libro stesso:

O fortunata gentes, Saturnia regna,
Antiqui Ausonii, quæ vos fortuna quietos
Sollicitat, suadetque ignota laceffere bella.

Anzi primi abitatori dell' Italia stimolli Servio, antico espositor di Virgilio, chiosando appunto il sopra addotto luogo, dicendo: *Quia qui primi Italiam tenuerunt, Ausones dicti sunt.*

E Plinio Secondo nell' Istoria Naturale *lib. 3. cap. 7.* perchè gli Osci furono Ausoni, nominolli prima di tutti gli altri, che abitata avesser la Campagna, ove fu Sueffola: *Es hoc quoque* (della Campagna parlava) *certamen humanæ voluptatis tenere Osci, Græci, Umbri, Tusci, Campani.*

E primi abitatori, anzi nati in Italia stimò gli Auso-

Aufoni Eliano, come ha il suo Greco Interpetre nel cap. 16. del lib. 9. *Variarum Historiarum: Italiam primi Aufones inhabitaverunt, indigenæ.*

§. I.

Dell' Antichità di Sueffola.

NELLE tenebre di tanta antichità si fa la strada Camillo Pellegrino colla scorta di Dionigi Alicarnasseo, il quale nel lib. 1. lasciò scritto, che Peucezio, ed Enotro, figli di Licaone, Rè degli Argivi 17. età prima della guerra di Troja, dal Peloponneso approdaron in queste parti, che or chiamasi Italia, e ritrovaronvi gli Aufoni, ed Aufonia chiamavasi la Regione. Peucezio si fermò colle sue navi nella Japigia, or detta Mare di Puglia; ed Enotro colla maggior parte del suo esercito venne all'altro seno occidental dell'Italia, allor chiamata Aufonia dagli Aufoni, che l'abitavano: e queste sonole tradotte greche parole dell' Alicarnasseo: *Ex Deianira, & Pelasgo prognatus est Lycaon, cujus filius fuit Oenotrus XVII. ætatis, antequam ad Trojam bellatum est. Is relicta Peloponneso, & classe parata trajecit mare Jonium, unaque cum eo Peucetius unus e fratrum numero. E di nuovo disse: Itaque Peucetius quo primum adpulerunt in Italiam super Japygiæ promontorium suis expositis, sedem ibi fixit: & ab eo horum locorum incolæ appellati sunt Peucetii. Oenotrus vero cum majore par-*

te exercitus in alterum sinum pervenit, qui adluit occidentale latus Italiae.

Di due età differirebbe dall' Alicarnasseo Mirsilio Lesbio, se non fosse impostura del Frate Annio da Viterbo, che nel 1552. lo cacciò alla luce, e nel cap. 1. dopo un catalogo di nazioni, che abitata avean l' Italia, soggiunge: *Horum primus Oenotrus Arcas cum Peuccino fratre colonias transportavit, ubi habitabant tunc dicti Ausones, ubi nunc Oenotria regio est, e regione Peuccinorum. Hæc fertur prima colonia ex Græcis, paulo minus quindecim ætatibus ante ruinas Trojæ.*

Infelicamente gli antichi computavano il tempo degli anni per via di età, perchè a queste età chi attribuiva più, e chi meno anni; anzi talvolta uno stesso autore era incostante con se stesso, come il Valguarnera nel discorso di Palermo sua patria ne accusa Dionigi. E sebben distingueano tra età cronologiche, ed età naturali; anche in queste eran varj, assegnando per lo più anni trenta ad ogni età cronologica; ma alle naturali chi 23. chi 25. chi 27. chi 30. chi trè età ad ogni cento anni; e chi anche altrimenti assegnava; e fuvi, chi numerò l' età per le varie vite dei Re, computando per un' età ogni vita di un Re, breve, o lunga, che stata fosse. E Servio sopra il 3. lib. della Georgica disse: *Ætatem plerumque generaliter dicimus pro anno, pro triginta, pro centum, pro quovis tempore.*

Or queste diciassette età, che precedettero alla guerra Trojana, e che scrive l' Alicarnasseo, che fu

fu la venuta di Enotro in Italia, si stima dal Pellegrino, per quel, che raccoglie da altro dire dello stesso Alicarnasseo, che fu lo spazio di anni 567. qual somma la replica nel *discorso* 4. nelle *pag.* 585. e 590. e 595., (benchè se ad ogni età si desse la somma di anni 27., le dette età 17. farebbero anni 459.) siccome dallo stesso Alicarnasseo egli raccoglie ancora, che dalla detta Trojana guerra sino all'edificazione di Roma vi corsero altri anni 432. Or fissati questi due punti coll'Alicarnasseo, cioè degli anni 567. prima della guerra, ed anni 432. dalla guerra all'edificazion di Roma, abbiamo poi appresso tutt'i nostri Cronisti, di un sol anno, o due tra di lor variando, che il nostro Redentor Gesù nacque nell'anno 751. dall'edificazion di Roma.

Sicchè dice il Pellegrino, unendo questi tre periodi di anni, cioè le 17. età prima della guerra di Troja, e della venuta di Enotro in Italia, ove ci ritrovò gli Ausoni Osci anni ————— 567

Dalla guerra sino all'edificazione di Roma
anni ————— 432

Dall'edificazion di Roma sino a Cristo
anni ————— 751

Fanno prima di Cristo anni ————— 1750

Aggiungo da Cristo sino a noi anni — 1772

Fanno dal tempo, che stavano gli Ausoni in Italia anni ————— 3522

Questo è, quanto può saperfi del tempo, nel quale

quale gli Aufoni Ofci dominavano questa parte dell' Italia, ma quanto tempo prima avesser potuto edificare la lor Città di Sueffola, ognun può pensarlo a suo piacere, non essendovene memoria.

Dopo gli Aufoni Ofci, che possederono la città di Sueffola in questa Regione, or detta Terra di Lavoro, dominarono gli Enotri; ed altri Greci, ch'edificarono Cuma, e Napoli, i quali mutando anche nome alla Regione allor detta Aufonia, Enotria da Enotro lor condottiere la nominarono, come abbiamo dallo stesso Alicarnasseo nello stesso locopraticato luogo dal Cluverio riferito: *Is (parlava già di Enotro, e del seno d'Aufonia) tunc ab adcolendis Aufanibus dicebatur Aufonia, deinde Tyrhenis maris imperio potitis mutavit nomen, quod nunc obtinet. E poco appresso aggiunge: Id totam, quantum agri obtinuit, quod sane non exiguum fuit, Oenotria vocatur est.*

Cacciati dalle loro sedi, ed estinti, che furono gli Aufoni Ofci, fu la loro Regione, e le città loro da molte altre straniere nazioni dominate; che da tempo in tempo l'una ne cacciò l'altra. Strabon nel 5. lib. ne lasciò di queste nazioni un catalogo, conducendolo finò a' suoi tempi, che dominava l'Impero Romano. *Post Latium Campania est. Antiochus ab Opicis habitatam fuisse eam Regionem narrat, qui iidem, & Aufones appellarentur. At Polybius significat, se pro duabus diversis gentibus eos habere; ait enim Opicos, & Aufones Terram, quæ est circa Craterem incoluisse: alii ferunt, cum ea loca quondam Opici, & Aufones tenuissent,*
I
fuisse

fuisse ea deinde ab Osca gente occupata, quæ a Cumanis pulsa inde fuit: quos rursum Etrusci ejecerint: etenim ob præstantiam campos illos multis fuisse certaminibus expertos: Tyrrhenos, cum duodecim Urbes habitarent, quæ earum quasi caput esset, ea de causa Capuam nuncupasse. Eosdem, cum per luxuriam ad molliciem se transdidissent, sicut & regione ad Padum sita pulsæ fuerunt, ita Samnitibus Campania cessisse, quos Romani postmodum profligaverint. E di tanta antichità, e tante varie opinioni, basti per noi averne questo poco accennato.

Dilettaronli gli Oschi di far commedie burlesche, e da riso nella lor lingua, e specialmente quelli d'Atella lor città, che fu, ove ora è la città d'Aversa; o come altri vogliono in quelle vicinanze, dette perciò dagli antichi Latini favole Atellane; come nel lib. 3. ci espone Diomede: *Tertia species est fobularum Latinarum, quæ a civitate Oscorum Atella, in qua primum capta; Atellane dicte sunt.* Le quali favole rimasero per lungo tempo, anche dopo estinti gli Oschi, avendoci Livio lasciato scritto nel 7. lib. che furono introdotte in Roma nell'anno 344. ab V. C. dopo quella gran pestilenza nel Consolato di Cajo Sulpizio Petico, e C. Licinio Stolone, ed eran in uso anche ne' tempi di Cesare Augusto, quando scrisse Strabone: *Cum Osceorum gens interierit, sermo eorum apud Romanos restat.*

§. II.

Degli Ofci nominati da Virgilio.

Virgilio nel fine del settimo libro dell'Eneide, descrivendo i feroci Popoli, che con Aleſo andarono a favor di Turno contra Latino, ed Enea, vi numera ancor gli Ofci, e con queſt'ordine gli deſcrive;

*Verrunt felicia Baccho
Maſſica qui raſtris, & quos de collibus alſis
Aurunci miſere patres, Sidicinaque juxta
Æquora; quique Cales linquunt, annisque vadofis
Accola Vulturni, pariterque Saticulus aſper,
Oſcorumque manus, teretes ſunt acſides illis
Tela; ſed hac lento mos eſt aptare flagello.*

L'antico eſpoſitor di Virgilio, Servio Mauro chioſando le parole: *Oſcorumque manus*, diſſe: *Capueneſes diſcit, qui antea Ophici appellati ſunt, quod illic plurimi abundavere ſerpentes*. Molti eſpoſitori di Virgilio, poſteriori a Servio, ſeguendo, l'antico eſpoſitore; an creduto, ch'è ivi Virgilio inteſe de' Capuani, perchè Servio diſſe: *Capueneſes*: ed interpretano gli Ofci di Virgilio, ed i *Capueneſes* di Servio per gli Capuani della città di Capua, o ſiano i cittadini di Capua. Ed anche Gio: Fabrini *Capuani* traduce in italiano gli Ofci di Virgilio.

Ma ſe ben ſi conſidera, nè Virgilio, nè Servio poteron giammai de' Capuani intendere. Perchè Virgilio con ſommo ſapere nominò quegli antichi po-

poli, li quali erano ne' tempi, ch'ei finge, di Turno. Ma Capua ne' tempi, che Virgilio finge di Turno, ancor non eravi, e siasi, chi si voglia il fondatore, che si contrasta esserne stato. Si attribuisca la fondazione di Capua a Capi, siasi compagno, o cugino di Enea; siasi Capi Silvio Re d'Alba: siasi Capi, capitano de' Sanniti: ne ricondotta per primi fondatori gli Etrusci: tragga il suo nome o da un de' Capi, o dalla torrezza de' piedi del fondatore, o dall'augurio del Falcone, o dalla fertilità de' Campi; o perchè fu capo di dodici Città; ricevasi per vera qualunque altra opinione, che più antica la rende; niuna alcorto saravvene fra tante, che più antica dei disastri di Troja la faccia.

E se per render Capua più antica si voglia ricevere l'opinione di quei, i quali dicono, che Capua più anticamente chiamavasi Volturmo, come accenna Gio: Annio da Viterbo nel commento al falso Sempronio: *Vulturnum quoque dicta est Capua vel à Vulturno fluvio juxta ipsam fluente, vel quia Campestris, ut Livius, & quidam existimant, nam lingua Osca, tuncque Etrusca Vulturnus Campestris dicitur.* Ma in questo caso Capua sarebbe stata da Virgilio compresa coll' *Accola Vulturni*. E se nell' *Accola Vulturni* fu compresa; volendo poi, che per Osci si debba intender de' Capuani, verrebbe ad esser nominata due volte Capua, una volta col nome *Accola Vulturni*, ed un'altra col nome di Osci: e questo senza che Virgilio avesse neppur una

una volta nominata Capua , e senza che Capua fosse stata ancor nel mondo.

E vero , ch' è permesso ai Poeti di unir i tempi a lor capriccio , e come lor vien in fantasia , come per altro più volte fece Virgilio *con felice Anacronismo* , per servirmi delle parole del Metafasio nella Didone: ma Servio fu , che disse *Capuenses* , non fu Virgilio : e Servio fu espositor del poeta , non fu il poeta.

Diligentemente su questi versi di Virgilio riflettè il Pellegrino nel *discorso* 4. della Campagna : *Si è avvertito altre volte* , (son parole del Pellegrino) *che Virgilio nella rassegna dell' esercito di Turno , attendendo l' ordine de' siti de' luoghi de' nostri popoli , nominò dopo tutti gli altri , e dopo quelli , che abitavano appresso il fiume Volturno , gli Osci , avendo cominciato da' luoghi più Occidentali ; sicchè manifestamente gli collocò di quà del medesimo fiume .*

Ora osserviam di grazia questo bell' ordine di Virgilio , che considerò il Pellegrino. Nomina Virgilio in primo luogo i monti Massici , che son quelli , nella cui vicina falda è or la città di Sessa : poi gli Aurunci , che avean la lor città molto a Sessa vicina : nomina poi i Sidicini , che furono , ove ora è Teano : appresso nomina *Cales* , oggi Calvi : quindi i vicini del fiume Volturno , ove fu l' antichissimo Casilino , sulle cui ruine fu edificata la presente Capua : poi nomina Saticola , che fu città secondo il Cluverio nel sito , ove ora è Caserta , secondo il Pellegrino , verso Limatola , secondo

do altri verso S. Agata de' Goti : ma secondo tutti sempre fu più in quà verso mezzogiorno , e lontana dal Volturmo : dopo Saticola Virgilio nomina gli Osci . Or se per Osci vuolsi intender de' Capuani , come vogliono gli espositori di Virgilio , rompes' il bel incominciato ordine de' luoghi , conosciuto dal Pellegriuo , ed in vece di andar avanti verso mezzogiorno , convien altra volta ritornar in dietro verso il settentrione , onde avea cominciato Virgilio il racconto de' popoli .

Riflettendo poi alle parole di Servio : *Capuenses dicit; qui ante Opbici vocati sunt* ; si conosce ch'ei non volle per gli Osci di Virgilio intender de' Capuani , perch'egli usò spiegare gli antichi nomi di Virgilio co' novelli nomi , che a' suoi tempi eranfi cambiati , e perciò voll'egli dire , che quei popoli , e quei luoghi , ove anticamente furono gli Osci , ne' suoi tempi poi chiamavansi *Capuenses* . Nè per *Capuenses* intese de' Capuani soli , ma per tutta la Regione , ove anticamente chiamavansi Osci . E la Regione degli Osci comprese molte città , che poi mutando nome , fu detta *Campania Felix* , e perciò per *Capuenses* intese Servio i Campani tutti , e tutte le città della Campagna , e non Capua sola . E perchè tra tutte le dette città Capua era la più grande , e la più conosciuta , e la capitale delle altre , da molti chiamavasi la *Campagna Capuana* , e questi erano i *Capuenses* , de' quali Servio intese .

Ma se con istorico ordine de' luoghi vogliam sapere , quali furono gli Osci dopo Saticola , che
poe-

poeticamente finge, e descrive Virgilio, che andarono in favor di Turno, possiamo apprenderlo da Livio, il quale descrivendo, come altrove vedemmo, il cammino di Claudio Marcello, quando chiamato dal Senato Nolano andò contro ad Annibale, dice, che giunto Marcello al Volturno, passò in Saticola, come ancor Virgilio descrive, e da Saticola andò a Trebula, ed a Sueffola: *Vultur-
ne annue trajecto, perque agrum Saticulanum, Tre-
bianumque super Sueffulam per Montes Nolam per-
venit*. Ed ecco, che siccome Virgilio dopo Saticola situa gli Ofci, così Livio collo stesso ordine dopo Saticola situa il Campo Sueffolano. E questi furono gli Ofci, ove co' popoli di Sueffola eranvi quelli di Atella, di Acerra, e di altre antichissime città de' veri antichissimi Ofci; e tutta questa Regione ne' tempi più bassi, e ne' tempi di Servio fu detta Campania Capuana; e questi esser dovettero gli Ofci di Virgilio, ed i *Capuenses* di Servio, e non i Capuani soli.

§. III.

Degli Ofci da Strabone nominati.

Descrivendo Strabone la Campagna Felice nel 5. lib. della Geografia, dice, che questa era circondata da' Monti de' Sanniti, e degli Ofci, e così sono rese latine le sue parole: *Circum eam
jacent cum tumuli terræ fertiles, tum Samni-
tium, Oſcorumque montes*. Sulle quali parole dice

Cluverio nel *lib. 4.* dell' Italia antica , che questi monti de' Sanniti , e degli Ofci , nominati da Strabone , non poterono esser altri , che quel monte , ove ora è Sessa , e Teano: *Ofci vero montes* (queste son le parole di Cluverio) *isti nulli alii esse potuerunt, quam id jugum; quod orientali latere duo sustinet opida, Sueffam Auruncorum, & Teanum Sidicinum, quæ vulgo nunc dicitur Sessa, atque Teano.*

Io non sò con qual ragione volle Cluverio restringer i monti de' Sanniti , e degli Ofci nominati da Strabone , che cingean la Campagna , a quel monte solo , dov'è Sessa , e Teano , qualor eranvi altri monti , che poterono , o dovettero esser confine della Campagna , e degli Ofci .

Certamente , che se Sueffola fu città degli Ofci , (siccome eziandio dallo stesso Cluverio si può raccogliere) degli Ofci ancor esser dovettero i monti della città di Sueffola , e pur la Campagna cingeano .

Oltre che tanto collo stesso Cluverio si può dimostrare , se si considerano i confini , ch'egli descrisse , della Campagna : ed eccone le sue parole nel *1. cap. del lib. 4.* dell' Italia antica i confini della Campagna descrivendo : *Inde ab ortu æquinoctiali jungebantur Hirpini juxta lineam ab Sarni fontibus ad monteis super Avellam Campaniæ opidum ductam. Inde Tifatius monte, qui vicis Aricenzo, & Mataloni, Opido Casertæ, & Capuæ imminet, mox amne Vulturno &c.* E se , come dice lo stesso Cluverio , furon confine della Campagna i monti , che
sopra-

sopraſtano ad Avella , ed il monte Tifata , che ſovraſta ad Arienzo , Madaloni , e Caſerta ; e noi ben abbiamo veduto , che queſti ſteſſi monti furon confini di Sueſſola , e che queſta fu città degli Ofci ; biſogna dunque dire , che queſti monti , ch' or ſovraſtano ad Arienzo , e che prima ſopraſtavano a Sueſſola , che fu Città degli Ofci , ſiano ancor di quelli , che nominò Strabone ; e non ſolamente quelli , dov' è Seſſa , e Teano , come Cluverio li reſtringe .

Dippiù queſte parole di Strabone autorizzano la riferita deſcrizione del monte Tifata fatta da Cluverio , ſe ſi conſidera , che la parte meridionale di queſto monte deſcritta da Cluverio appartenne agli Ofci , ed alla Campagna Felice ; e la parte ſetentrionale di queſto ſteſſo monte appartenne al Sannio , ſiccome eziandio ora è lo ſteſſo confine tra Terra di Lavoro , e Principato Ultra ; e queſto era Monte , che appartenne a' Sanniti , ed agli Ofci , come diſſe Strabone ; perchè da una parte era ad acqua pendente degli Ofci , dall'altra de' Sanniti .

C A P O XIII.

*Dello ſtato di Sueſſola ne' tempi della Romana
Repubblica ſino a' tempi de' Longobardi .*

POchi Scrittori abbiamo , che qualche coſa de' fatti de' Secoli coſì alti accennano , e quei pochi , che vi ſono , per lo più in frammenti , e tra di lor contrarj , e confuſi ; e niuna coſa ritrovafi ,
che

che particolarmente all'antichissima città di Sueffola possa appartenere.

Ci condusse Strabone col racconto delle Nazioni, che avean dominata la Campagna Felice fino a' tempi de' Romani, come sopra abbiain veduto. Ne' tempi della Romana Repubblica Livio in molti luoghi ci lasciò qualche notizia dell' antica Sueffola. Ne parla in primo nel 7. *lib.* quando nel Consolato di M. Valerio Corvo la terza volta, ed A. Cornelio Cossio, che fu nell'anno di Roma 412. prima di Cristo anni 339. guerreggiando i Romani co' Sanniti, accadde presso Sueffola la terza battaglia, nella quale M. Valerio fuggò i Sanniti. Era Sueffola amica, e partigiana de' Romani, perciò essendo stata dopo la battaglia assalita da' Sanniti, mandò per ajuto prima paurosi messi, e poi in fretta Cavalieri a spron battuto al Console Valerio, che in Capua coll' esercito ritrovavasi: il qual subito alla leggiera si mosse al soccorso, ed in tal modo di nuovo sconfisse i Sanniti, che furon portate al Console 170. insegne militari, e quarantamila scudi de' Soldati nemici, benchè non tanti fossero stati i morti. Ambidue i Consoli per questa vittoria ne trionfarono in Roma, che ne ricevè congratulazione anche da Cartagine col dono di una corona d'oro da porsi nel Campidoglio nella cappella di Giove.

E perchè Sueffola era città nel confine della Campagna Felice, e Frontiera de' Romani co' Sanniti, che stavano in Caudio, il Senato a richiesta de' Sueffolani vi mandò una guarnigione per guardar-

darla dalle scorrerie de' Sanniti. Ed ecco che anche con Livio si conferma, che Sueffola fu città di Frontiera coi Sanniti, perchè nelle città di Frontiera si fanno le scorrerie.

Cinque anni appresso, come nota Livio nell'ottavo libro, essendo terminata la guerra tra' Romani, e Latini, nella quale i Romani rimasero vincitori, furon tutte le città partigiane così dell'una, come dell'altra parte, o castigate da' Romani, o premiate a proporzione del modo, come con la Repubblica eranfi condotte: e perchè Sueffola fu a' Romani fedele, nè volle, come i Latini, a Roma ribellarsi, ne fu dal Senato premiata coll'onor della Cittadinanza di Roma, potendo goder tutti quei privilegj, ed onori, che gli stessi cittadini Romani godeano, fuorchè in dar i voti; e colle stesse condizioni, colle quali anche le città di Capua, Formia, e Cuma furon onorate: *Campanis equisibus (dice Livio) honoris causa, quia cum Latinis rebellare noluisse, Fundanisque, & Formianis, quod per fines eorum tuta, pacataque semper fuisset via, Civitas sine suffragio data, Cumanos, Sueffulanosque ejusdem juris, conditionisque, ejus Capuam esse placuit.*

Nello stesso lib. 8. cap. 19. narra Livio la feroce disfida fatta dai Sanniti ai Romani, disfidandogli a battaglia nelle pianure tra Capua, e Sueffola con queste parole: *Quid perplexe agimus? Nostra certamina, Romani, non verba legatorum, nec hominum quisquam disceptator, sed campus Campanus, in quo concurrendum est, & arma, & communis Mars*

Mars belli decerneret: proinde inter Capuam, Sueffulamque castra castris conferamus; Et Samnis, Romanusne imperio Italiam regat, decernamus. Forse in quel tempo era Sueffola dalla parte de' Sanniti; ed essendo città di frontiera, facilmente potea esser or da' Sanniti, or da' Romani occupata; siccome eziandio da altri luoghi di Livio si può argomentare. Ma non perchè Sueffola era posseduta da' Sanniti, si può dire, che Sueffola andava inclusa ne' confini del Sannio, come alcuni vogliono; ma piuttosto, che i Sanniti possedeano Sueffola, che andava inclusa colla Campagna Felice, perchè i confini delle Provincie eran sempre gli stessi. Ed in questa nuova guerra accesa fra i Romani, e Sanniti, pochi anni dopo, cioè negli anni prima di Cristo 317. accadde il celebre fatto delle Forche Caudine.

Molte volte Livio nel *lib. 23. 24. 25. e 26.* fa menzione di Sueffola nel racconto della guerra, che con Annibale ebbe la Romana Repubblica dopo la famosa sconfitta di Canne; ed in prima, quando tenendo Annibale assediata Nola, venne in suo soccorso per sopra i monti di Sueffola Claudio Marcello chiamato dal Senato Nolano. E partitosi Annibale, si fermò Marcello sopra Sueffola: ove fu poi accresciuto l'esercito con altre sei legioni di Soldati per ordine del Senato. E racconta ancora, quando unito il frumento preso da Nola, e Napoli, si portò negli alloggiamenti di Sueffola, ove dopo accumulate ancora le biade raccolte ne' Campi della Campagna, si edificaron

ron gli alloggiamenti d' inverno sopra Sueffola, che, come vedemmo, furon nel colle di Arienzo, or detto Cancelli; e ciò l'anno 535. di Roma, prima di Cristo anni 216.

Nell' anno appresso, che fu il 536. di Roma, e l' anno prima di Cristo 215. fu fatto Console Claudio Marcello (come ha Livio nel *lib. 24.*) e tumultuando di nuovo la plebe di Nola contraria a' Romani, ad Annibale favorevole, ed al suo Senato infesta, fu di nuovo chiamato dal Senato Nolano Claudio Marcello, il qual nuovamente venne in Sueffola, donde la prossima notte intromise in Nola sei mila fanti, e trecento cavalli per presidio del Senato Nolano.

Siegue Livio nello stesso *lib. 24.* come Annibale dopo aver saccheggiata la campagna Napolitana, si mosse all' assedio di Nola. Il che penetrato dal Console Marcello, ordinò al Propretore Pomponio di andar incontro al nemico con quell' esercito, che stava sopra Sueffola; ordinando ancora a Claudio Nerone, che colla cavalleria nel silenzio della notte fosse uscito dalla porta contraria al nimico, per assalirlo da dietro. Ma o per error della strada, o perchè non vi fu bastante tempo, non potè Nerone eseguirlo, e senza veder il nimico, giunse dopo la battaglia, nella quale morirono più di duemila de' Soldati di Annibale; e quattrocento de' Romani.

Nel seguente anno, che fu Console Q. Fabio Massimo il figlio, e T. Sempronio Gracco, furono eletti anche i Pretori, tra' quali uno fu Cn. Fulvio

vio Centumalo, a cui con due legioni di Soldati nella division delle provincie spettò Sueffola.

E stando in Sueffola (pur dice Livio) il Console Q. Fabio Massimo, il figlio, gli venne per Tenente Generale Q. Fabio Massimo il padre.

E siegue a dir Livio, che da Sueffola si partì il Console Fabio Massimo, quando andò ad assalir Arpi. Ed allora fu *lib. 24. cap. 23.* ch' essendo rimasto in Sueffola il pretore Cu. Fulvio, vennero nel partito de' Romani 112. nobili Capuani a chiedere, che se Capua, ch' erasi data ad Annibale, ritornasse in poter dei Romani, fosser loro restituiti i beni, il che fu accordato, ed a tutti fu data parola di sicurezza.

Nell' anno appresso, che fu prima di Cristo il 213. sortirono Consoli Q. Fulvio Flacco, ed Appio Claudio, e per uno de' Pretori sortì C. Claudio Nerone in Sueffola, donde fu poi da' Consoli chiamato; ed avendo lasciato un bastante presidio in Sueffola, andò con tutto l' altro esercito all' assedio di Capua, nel quale fu situato colla cavalleria nella strada, che conduceva in Sueffola, chiamata Via Sueffolana.

§. I.

Della Via Sueffolana.

Questa Via, che dice Livio: *Via, quæ Sueffulam ferr*, nell' antica Capua usciva dalla porta della città, ch' era chiamata Porta Alba.

Albana, secondo l' antica delineazione fattane dall' Arcivescovo di Capua Cesare Costa, e riferita da Michel Monaco nella pag. 123. del Santuario Capuano in questo modo: 3. *Porta Albana, quæ ducit ad Sueffulam*, (Livio lib. 26.) *eamet ducit Beneventum*. Quì però si deve intendere la stessa Via, che usciva dalla Porta Albana, perchè dopo qualche tratto uscita da Capua si dividea questa Via: la sinistra era la stessa, che l' Appia, ed a Benevento conducea; e la dritta conducea in Sueffola, e quindi a Nola; e da colà fino a Regio ne' Bruzj conducea, ed è la stessa, che or passa per l' osteria di Cancelli, che appartenne a Sueffola; e perciò nel Segmento terzo del Peutingerio vien notato *Capua, Sueffola, Nola*.

Era questa Via chiamata Via Sueffolana, e perchè Camillo Pellegrino nel num. 26. del secondo discorso con tutte le distinzioni, e particolarità la descrive, sentiamolo colle stesse sue parole sul racconto stesso di Livio: *Nerone occupò il lato della città verso oriente d' inverno, e Fulvio l' opposto lato verso l' occidente d' estate*. Or di questa Sueffolana Via son rimasti assai certi vestigj nel bosco detto comunemente l' Olmo Cupo, e nel tenimento del nostro casale chiamato Le Massarie, dal quale pervenendosi assai appresso al luogo dal nome dell' antica Chiesa di S. Anastagio, appellato con popolare vocabolo S. Nastaso, ch' è fra' due nostri casali; l' un detto S. Nicola della Strada, e l' altro Casapulla, si scorge, che ivi, quasi per un miglio, e mezzo fuori della medesima città antica, ella si congiungea
con

con un'altra antica via, la quale di Capua uscirà menata per lo suddetto Casale di S. Nicola, il quale per questa cagion vien cognominato a quel modo, e per quell'altro di S. Maria a Vico, e per Arpaia in Benevento. Tal che senza verun fallo quest'altra via, in cui la Sueffolana, che comincia da Reggio, s'abbatteva, fu l'Appia, come ci dichiara Strabone: così il Pellegrino. Ed il Pratilli nel lib. 3. cap. 3. confermando quanto dice il Pellegrino, ne parla più a lungo.

In quell'anno riferisce ancor Livio, che sortiron molti prodigj, e fiere tempeste, e che in Sueffola moriron due Sentinelle dalle lapidi cadute dal cielo: siccome tutto colle proprie parole di Livio, parlando del colle Cancelli nel meridional confine di Sueffola, abbiain riferito, e con quelle, quanto abbiain detto, si può riscontrare.

§. II.

Fu Sueffola Municipio, e poi Prefettura de' Romani.

Ebbe l'antichissima città di Sueffola in varj tempi varie, e diverse mutazioni di governi. Degli antichissimi Osci, e dell'altre nazioni, negli altissimi secoli, che la dominarono, non ne sono a noi le particolari notizie pervenute. Le più antiche, che abbiaino, sono de' tempi della Romana Repubblica, quando da Municipio si governava, ed ebbe l'onore della cittadinanza di Roma; come sopra

sopra apprendemmo dal *lib.* 8. di Livio.

Chiamavansi Municipj quelle città, le quali con proprie e particolari leggi indipendente mente governavansi, e da Roma a poter godere de' privilegj, come i proprj Romani cittadini, eran accettati, e ad alcune città davan la potestà anche di dar e ricever i voti, ad altre non la davano. Qual distinzione fu prima della guerra de' Marfi; perchè poi colla legge Giulia fu data la piena cittadinanza a tutte le città d' Italia. Ed Onofrio Panvinio nel *lib.* 3. della Descrizion dell'Imperio parla de' privilegj, che i Municipj godeano.

Dopo la seconda resa di Capua, che mancando di fede alla Repubblica Romana erasi data ad Annibale, ripigliata poi da' Romani, fu atrocemente castigata, e ridotta in Prefettura, come parimente ridotte furon molte altre città d'Italia, tra le quali fu Sueffola.

Eran le Prefetture di molto inferior condizione de' Municipj, perch'era un castigo, che la Romana Repubblica dava a quelle città, le quali o ingrate erano state, o infedeli, perciò non più colle proprie, e municipali leggi era lor permesso di governarsi; nè dal lor corpo poteano i Magistrati, come ne' Municipj crearsi, ma da anno in anno si mandava da Roma un Prefetto, che o dal popolo Romano si eleggea; e queste Prefetture erano in maggior pregio, e tra queste fu Sueffola; o dal Pretore Urbano il Prefetto si eleggea; e queste eran dette *inferioris ordinis*, e questi dava alla città le leggi. Ecco, come queste città ridotte in Prefetture Sesto

K

Pom-

Pompeo Festo nel *lib. 4. de verborum veterum significatione* annovera , e ne scrive : *Præfectura eæ appellatur in Italia , in quibus & jus dicebatur , & nundinæ agebantur , & erat quædam earum Respublica , neque tamen Magistratus suos habebant , in quas legibus Præfecti mittebantur quotannis , qui jus dicerent : quarum genera fuere duo , alterum , in quas sollebant ire Præfecti quatuor sex virum pro populi suffragio creati erant in hæc oppida , Capuam , Cumas , Casilinum , Vulturnum , Liternum , Puteolos , Acerras , Sueffulam , Atellam , Calatiam ; alterum , quas Prætor Urbanus quotannis in quaque loca miserat legibus ut Fundos , Formias , Cere , Venafrum , Alifas , Privernum , Anagniam , Frusinonem , Rubeate , Saturnium , Nursiam , Arpinum , aliaque complura .*

Variamente questo intricato luogo di Festo dagli Scrittori vien interpretato . E variamente vien riferito dal Casaubono , dal Turnebo , dall' Agostino , dallo Scaligero , da Cujacio , ed altri .

§. III.

Suessola fu Colonia de' Romani .

SOrse poi Suessola di nuovo in miglior condizione , e polizia allora , quando da Roma vi fu mandata la Colonia . Era la Colonia quella moltitudine di famiglie , le quali ridotte in povertà , ed inabilitate a pagar i censi , ed i pesi , eran dalla Repubblica mandate nelle città conquistate , ove a ciascuna famiglia era assegnato territorio da poterlo col-

coltivare. Eran queste Colonie o Romane, e colle leggi, e coi privilegi Romani viveano; o Latine, cioè uscite dalle città Latine, e vivean colle leggi de' Latini. Furon poi anche le militari colonie introdotte, ed eran queste di veterani, e meritevoli foldati composte; e di questa specie fu quella colonia in Sueffola mandata da Lucio Sulla, che ancor cinse la città di mura: così ce ne lasciò notizia Giulio Frontino nel libretto *de coloniis: Sueffula Oppidum muro ductum, colonia lege Sullana est deducta. Ager ejus veteranis militibus Sullanis in jugeribus est assignatus. Iter Populo non deberur.*

Con questa notizia, che ci lasciò Frontino possiamo fissar con Livio l'anno, nel quale fu mandata in Sueffola la colonia, se leggiamo l'Epitome del suo lib. 77. ove dice, che nell'anno 662. di Roma Silla mandò le colonie: *L. Sulla* (dice l'Epitome) *civitatis statum ordinavit, exinde colonias deduxit.* E quest' anno batterebbe coll' anno 89. prima della nascita del Redentore, se ne fissiamo la nascita nell'anno 751. di Roma, come dai Cronisti.

Furon Colonie chiamate dalla coltivazoue de' campi, che a queste davanfi, secondo Igino *de limitibus* pag. 159. *Ab agorum novæ dedicatione cultura Colonias appellaverunt.*

Eran le Colonie Romane un' effigie, ed un picciol ritratto di Roma. Così le paragona Aulo Gellio *Noct. Attic. lib. 16. cap. 13. Propter amplitudinem, majestatemque Populi Romani, cujus istæ colonie, quasi effigiès, & larvæ, simulacraque esse videntur.*

E come Roma , alcune Colonie ufavano il nome di Senato, e di Popolo , come in un marmo della colonia di Segni riferisce Samuel Pitifco in *Lexic. Roman. Antiq. in verb. Colonia.*

L. VOLVMNIO

L. F. POMP.

IVLIANO. SEVERO

IV. VIRO. COL. SIG.

PATRONO. COLONIAE. SVÆ

S. P. Q. SIGNINVS.

E vien anche riferito da Grimaldi *Tom. I. lib. I.* dell' Istoria delle Leggi.

Prendean le Colonie , come Roma , anche il nome di Repubblica , così leggesi in Sueffola in un tronco marmo , riferito ancor dal Pratilli *lib. 3. cap. 3.*

.

.

LVDOS. ET. I. . . .

GENIO REIP. . . .

SVESSVLAN. . . .

M. IVNIVS. M. F.

SEVER. . . .

Più chiaramente si legge della Colonia , e della Repubblica di Sueffola in un altro marmo in Acer-
ra , che appresso riferiremo nel cap. XIV.

Era in Sueffola la separazione degli Ordini , o sia del Senato, e della Nobiltà dal popolo, e dalla plebe . Si pruova da un marmo riferito dal Pratilli , e dedicato ad Ercole per lo felice ritorno dall'Asia dell' Imperadore Settimio Severo , essendo Duumvi-

ro d'ella Colonia Sueffolana il sopradetto Marco Giunio Severiano .

HERCVLI. SANCTISS.

INVICTO. SACRVM.

PRO. REDITV. IMP. CÆS. L. SEPTL.

SEVERI. PII. PERTINA. AVG.

ORDO. ET. POP. SVESSVL.

M. IVNIVS. M. F. SEVERIANVS.

II. VIR. P. S.

A fomiglianza di Roma ancor le Colonie i lor Magistrati aveano , ed altri ufficiali , che le governavano , ed aveanne cura ; come i Decurioni , i Duumviri , i Questori , gli Edili , i Cenfori , i Tribuni , i Decemviri *juridicundo* , cioè per amministrar giustizia , i Sacerdoti , e molti altri ufficj col titolo di *Curatores* &c. Eranvi Teatri , Anfiteatri , Portici , Cerchi , Giuochi , o siano Feste , Tempj , ed altre magnifiche , e fontuose fabbriche .

Eran le Colonie governate dalli Decurioni , che da Roma destinavanfi a proporzione del numero delle famiglie , e delle persone , che nelle città erano mandate ad abitare , e coltivare , e colla stessa proporzione dal corpo delli Decurioni si eleggeano due ; ed eran chiamati Duumviri ; o quattro , ed eran chiamati Quatuorviri . E questi ancora avean quell' autorità , e facean quella figura , come in Roma i Consoli faceano , ed alcuni anche Consoli faceansi chiamare al riferir di Grimaldi nel *lib. 1.* dell' Istoria delle leggi , ove dice ancora con Cicerone *Agrar. 2. cap. 35.* che i Duumviri di Capua si fecero non sol Pretori nominare , ma due Lit-

tori colle fasce portavano. (Fasce dir volle.) Di costoro ve n'è in Arienzo un marmo sepolcrale di Lucio Pompeo Verecundo riferito ancor da Olstenio nelle note a Cluverio, ed anche nel x. tom. del Muratori *Rexum Italicarum*.

D. M. S.

L. POMPEIO.

SP. FIL.

VERECVNDQ

II. VIR. SVESVL.

L. POMPEIVS.

VERECVNDVS

P.

Enè sopra riferiti marmi abbiain veduto, che furono parimente Duumviri di Suessola Lucio Pompeo Felicissimo, e Marco Giunio Severiano, e Gneo Publilio. E nella colonia di Segni abbiain veduto, che vi fu Quatuorviro L. Volunnio: e Tito Pompeo Felicissimo fu Decurione, e Decemviro nel Vico Novanense, casal dipendente dalla Colonia di Suessola, com'è ora Vico, e Casal di Arienzo, come dal suo riferito marmo.

Di un altro Decemviro, e Tribuno ancora se ne ha memoria in un frammento di marmo in Arienzo dal Pratilli anche riferito, nel Vico Novanese nella Casa di N. di Marzo

EQV. MIL.

TRIB.

X. VIR.

I X. Vi-

I X. Viri però non erano gli stessi, che i Duumviri, o Quatuorviri, perchè l'incumbenza de' Decemviri era di amministrar la giustizia; e perchè il Vico Novanese era dipendente dalla Colonia di Sueffola, perciò vi si mandava da Sueffola un Decemvirg. Eranvi i *Curatores Alvei*; che degli Acquidotti, delle Fontane, e de' Fiumi avean cura, e se ne legge in un tronco marmo nelle pareti dell'antica Parrocchia di S. Nicola in Arienzo, ove fu il Vico Novanese. Manca nel marmo, perch'è tronco, il nome di quello, a cui fu dedicato. Si legge però, che fu ad un Proconsole. E qual nella Romana Repubblica fosse stato il Proconsole, così lo spiega Carlo Sigonio negli Scolj sopra il 3. lib. di Livio: *Proconsulatus non est magistratus, sed imperium, quod aut extra ordinem privato datum est, aut ex Consulatu prorogatum est*. Le parole tronche del marmo sono le seguenti.

. PROCC.
 C. LEG. AVGG.
 R. CVRATOR. ALVEI
 COS. CYPRI. LEG. AV.
 LEG. X. GEMIN.
 FRTINÆ. PRÆF.
 VRIONI. QV.

Benchè altri vogliono, che il PROCC sia un cognome di Procoro.

E quest' ufficio di *Curator Alvei* era necessario nella

nella Repubblica di Sueffola per lo vicino corso del Fiume Clanio, siccome fin oggi vi sono gl' Ingegneri detti delli Lagni, che anno la stessa incumbenza, che gli *Alvei Curatores* in quei tempi aveano de' Fiumi.

Curatores rerum publicarum lo leggeremo nel marmo di Gneo Pubillio, che riferiremo.

De' Sacerdoti uno ne fu Tito Pompeo Felicissimo, che fu anche Magistrato *Juridundo*, cioè ad amministrar giustizia, come nel suo marmo leggeremo.

De' Giuochi, o sieno Feste, se ne osserva fatta parola nello spezzato marmo eretto da Marco Giunio Severiano, che pur sopra leggeremo.

De' Questori, o sieno Tesorieri, che facean introito, ed esito del denaro pubblico, se ne trova fatta menzione nel marmo sopradetto di Tito Pompeo. Sebbene tal volta si trovan con tal nome i giudici delle cause criminali appellati, cioè o i Pretori criminali ordinarj in Roma, o i giudici specialmente per qualche causa particolare creati: e questi eran detti *Quæstores*, e *Quæsisores*. Onde Virgilio nel 6. dell' Eneide:

Quæstor Minos urnam movet

Delle magnifiche fabbriche, e sontuose, che pur le Colonie aveano, a dispetto del tempo, ancor di Sueffola dopo tanti secoli, e tante disgrazie, un avanzo di magnifico Teatro, ed una cadente Torre nel luogo detto il Castellone se ne addita. Chiaro monumento di non ignobile, e non piccola Città, perchè pregio, che le città anche grandi, e nobili non tutte aveano. Ben lo conobbe Filippo

Bric-

Briezio *de antiqua Italia part. 2. lib. 5. cap. 8.* ove disse: *Suessula colonia*, Castel di Sessola, *ubi rudera magna urbis.*

Nello stesso Castellone si veggon fabbricate nel muro più moderno alcune iscrizioni in marmo, che appresso riferiremo.

Anche il Pratilli riferisce nel *lib. 3. cap. 3.* della via Appia: *Di Sueffola ne restò in piedi soltanto, che bastasse ad additare il suo sito, e le sue rovine, di cui ancor oggi rimane parte, che chiamasi Sessola. Vi si veggono marmi intagliati, Colonne, Capirelli, e Basi, e frantumi d'iscrizioni.* E nel *cap. v.* dello stesso libro ancor dice: *Tra le Famiglie Romane in questa colonia Sueffolana venute furvi quella de' Pompei, di che chiara testimonianza ce ne rendono frequenti marmi, che in quelle vicinanze si scorgono, siccome è quello di L. Pompeo Verecundo in Arienzo, altro di M. Pompeo Renato nella via, che da Madaloni conduce a Vico, quello di L. Pompeo Restituto presso la Collinetta di Monte di Core, l'altro di M. Pompeo Nonio in Sueffola, quello di L. Pompeo Ferrario presso S. Maria a Vico, ed altri. Quindi divien chiaro, che molti furono in Sueffola gl' illustri personaggi di tal famiglia, la quale se non fu della legittima insigne prosapia del gran Pompeo, dovette essere di altra anche illustre.*

Ed oltre i riferiti, altri frantumi ancora, ed altri tronchi marmi nelle vicine Terre, e Città, e vicine contrade se ne ravvisano trasportati, che tutti fan chiara testimonianza di nobile, e pulita Città, e ben governata Repubblica.

Fu

Fu anche Sueffola al di fuori cinta di mura, quando da' Romani si mandò la Colonia, e così intendesi da Giulio Frontino, che nel libro *de Colonis* scrisse: *Sueffula oppidum muro ductum*. E soleasi questo muro, che circondar dovea, e rinchiuder le Città, designare dal condottiere, e capo della Colonia, anche a somiglianza di Roma, della quale Romolo coll'aratro ne designò le mura, e ne rimase la cerimonia nell'edificar le Città, che si facea colla toga indosso adattata *Ritu Gabino*: ed era, che questo condottiere succinto, e colla testa in parte dalla toga coperta guidava l'aratro da un bue a dritta, e da una vacca a sinistra tirato, e facendo il solco, piegata, e torta tenea la manica dell'aratro, affinché le zolle fossero andate al di dentro della Città. Così ne scrive Servio sopra il 5. dell' *Eneide*, ove anche Virgilio disse, che Enea coll'aratro designò le mura di una Città.

Interea Æneas Urbem designat aratro.

Ove scrive Servio: *Conditores civitatis taurum in dextra, vaccam intrinsecus jungebant, & incincti ritu Gabino, idest togæ parte caput velati, parte succincti, tenebant strigam incurvam, ut glebæ omnes intrinsecus caderent, & ita sulco ducto, loca designabant murorum.*

E Tomaso Farnabio ancor sopra lo stesso verso di Virgilio disse: *Pro more designandi mania urbis condendæ, ubi quis tenens strigam aratri, in quo taurus a dextra, & vacca a sinistra juncti obliquo vomere glebas invertebant, ut intrinsecus caderent; suspendebat vero aratrum, ubi futura erant portæ.*

Così

Così Ovidio parlando della designazione delle mura di Roma fatta da Romolo ne' Fasti lib. 2.

*Inde premens stivam designat mœnia sulco;
Alba jugum niveo cum bove vacca tulit.*

C A P O XIV.

Della Religione de' Sueffolani.

A Doravano gli antichi Sueffolani la Dea Cerere, come particolar lor nume, stimandola Dea di tutte le biade, e frutta, dalle quali cose eglino il lor maggior profitto traeano, possedendo i terreni più fertili della Campagna Felice. Se ne accrebbe poi a questa Dea il culto, e la divozione, quando in Sueffola fu da Roma mandata la Colonia, ed i suoi campi furono a' Coloni per lor sostentamento assegnati, come con Giulio Frontino sopra vedemmo. E nel consolato di Marco Silvano, e Lucio Norbano, che fu l'anno VI. di Tiberio, e l'anno XIX. di Gesù Cristo, essendo Duumviro di Sueffola Gneo Publilio Falerino, cioè, ch'era in una delle 35. Tribù di Roma Falerina nominata.

Soleano i Romani nelle iscrizioni spiegar eziandio il nome della Tribù, ov' erano ascritti. E Cluverio lib. 3. cap. 7. disse: *Ex Falerio, & Stelate agris duæ Tribus Falerina, & Stellatina cognomenta accepere*. Questo Gneo Publilio ristorò il Tempio di Cerere, e le Sacre cose, dando in quel giorno al popolo Sueffolano un pubblico banchetto. Di che per gratitudine la Repubblica dei Sueffolani gli

gli eresse in memoria quel marmo, che or trasportato nella città di Acerra, così leggesi.

CN. PVBLILIO. L. F. FAL.
MAG. EQVIT. PROV. GALL.
II. VIRO. CVRATORI. OPE
RVM. PVB. COL. SVESSVL.
RESTITVTORI. SACROR.
CERER. QVA. DIE. PVB.
POPVLO. EPVLVM. DED.
M. SILANO. ET. L. NORBANO. COS.
RESP. SVESSVLANOR.

D. D. D.

Che per disteso si legge così:

Cnao Publitio Lucii Filio Falerino, Magistro equitum Provinciae Galliae, Duumviro Curatori operum publicorum Coloniae Sueffulae, restitutori sacrorum Ceveris, qua die publicum populo epulum dedit Marco Silano, & Lucio Norbano consulibus, Respublica Sueffulanorum dedicavit.

E nel Vico Novanese, che appartenne alla Colonia di Sueffola, e fu, ove or si dice S. Maria a Vico, e la Nova, adoravan Diana, o sia Cintia, come nel rapportato marmo di Tito Pompeo Felicissimo leggesi, che ne fu Sacerdote. E da Celestino Guicciardini apprendemmo, che altri più antichi di lui aveano scritto, che in Arienzo, che fu territorio di Sueffola, vi fu un Tempio a Cintia, o sia Diana dedicato.

Anche consecrato ad Ercole abbiamo sopra riferito un marmo dalla Nobiltà, e popolo Sueffolano, nel Duumvirato di Marco Giunio Severiano per lo
fe-

felice ritorno dall'Asia dell' Imperador Settimio Severo Pertinace, che fu nell'anno di Cristo 202. Dal che ancor si vede, che seguitò la Repubblica di Sueffola ad imitar Roma, almeno con un marmo, siccome quella con molte altre feste eresse a questo Imperadore quell'Arco, che in Campo Vaccino appiè del Campidoglio ancor si ammira.

§. I.

De' Vescovi di Sueffola.

A Bbracciata poi, ch'ebbero i Sueffolani la nostra Santa Legge di Gesù Cristo, la Città di Sueffola ebbe la sua Chiesa col suo proprio Vescovo Sueffolano. Delli primi tempi de' suoi Vescovi per qualunque diligenza usata, non è a noi finora pervenuta notizia alcuna.

Nell'Archivio di Benevento nel settimo fascicolo de' privilegi, vi è una lettera di Papa Giovanni XIV. diretta ad Alonè, che altri chiamano Alix, ed altri Azon, Arcivescovo di Benevento, nella quale gli concede l'uso del Pallio, ed anche di ordinar i Vescovi suffraganei, e tra questi vi è anche il Vescovo di Sueffola annoverato: *Atque concedimus licentiam* (queste son parole della lettera) *tibi, tuisque Successoribus Episcopos ordinandi in his videlicet civitatibus Sanctæ Agatæ, Abellini, Quintodecimi, Ariani, Asculi, Bibini, Vulturariæ, Larini, Thelesia, Alisi, Termulæ, Triventi, & Sessulæ, confirmantes tibi, tuisque successoribus. &c. Datum 8.*

Idus

Idus Decembris per manus Joannis Episcopi, & Bibliothecarii S. Sedis Apostolica. Anno Domini proprio Pontificatus D. Joannis Pontif., & Universalis XIV. Papæ in sacratissima Sede B. Petri Apostoli primo. Fa menzione di questa lettera Mario di Viperà in *Chronologia Episcoporum Beneventan.* pag. 74. Pompeo Sarnelli. *Memorie Cronologice* cap. v. E vien trascritta da Ferdinando Ughelli nell' *Italia Sacra* tom. 8.

Questo Papa Gio: XIV. che visse Pontefice otto mesi, fu eletto a 16. Luglio 984. e fu sepolto in S. Pietro a 16. Marzo 985.

Altra lettera si conserva in detto Archivio di Benevento del Pontefice Gregorio V. ad Alfano I. Arcivescovo di Benevento, colla quale gli concede l'uso del Pallio, e la licenza di consagrar i Vescovi suffraganei. Vien riferita questa lettera dal Viperà, come sopra pag. 76. da Ughelli tom. 8. e dal Sarnelli, come sopra, e queste son le parole della lettera: *Concedimus tibi, tuisque Successoribus usum Pallii, sicut scriptum retinetur, imbuentes insuper tua, tuisque Successoribus fraternitati in predicta Diocesi in locis, quibus olim fuerunt, in perpetuum Episcopos consacrare, qui vestra subjacent ditioni, idem Termulana, Bibina, Quintodecimi, Ariani, Triventi, Larini, Luceria, S. Agatha, Abellini, Asculi, Vulturaria, Thelesia, Alife, Sessula; confirmantesque tibi, tuisque &c. In mense Aprilis. Indictione XI.*

Questa lettera di Gregorio V. ad Alfano I. è dell'anno 998., e del terzo anno del Ponteficato.

Dell'anno 1012. vi è lettera del Pontefice Sergio IV. diretta ad Alfano II. , nipote del I. Alfano , anche Arcivescovo di Benevento, del quale così ne scrive il Vipera pag.80. *Alfanus II. Archiepiscopus VI. ad quem de anno 1012. sunt literæ Sergii Pap. IV. de usu Pallii, & confirmationis Ecclesiarum, de quibus supra. Sub datum 21. Januarii Indict. 9. Pontificatus sui anno secundo. Quæ registratæ extant in Biblioth. Beneven. in Fasciculo privilegiorum num. 9.*

E siegue il Vipera nella pag. 81. *Anno Domini 1014. Sunt literæ Benedicti Pap. VIII. ad eundem Alfanum de Pallio, & concessione Ecclesiarum Sipontinæ, & S. Michaelis Archangeli in Gargano De suffraganeis, videlicet Bovinens. Asculens. Larinens. Triventinens. Luceriens. S. Agathæ, Avellinens. Quintodecimi, Arianens. Vulturariens. Tbelesien. Alifanens. Sessulæ, Lefinens. Termulens. &c. Sub datum mense Martii indict. 12. Quæ habentur in eadem Biblioth. in Fascic. num. 18. In tutto ciò, che scrive il Vipera, si uniforma Ughelli nel cit. tom. 8.*

Leone IX., che fu assunto al Papato a 14. Febbrajo 1049. spedì una Bolla nel suo quinto anno, che sarebbe il 1054. all'Arcivescovo di Benevento, Valderico, confermandogli tutti gli antichi privilegi, tra' quali, siccome il Vipera a disteso la riferisce nella pag. 86. e vien riferita anche nel tom. 8. da Ughelli dice: *In perpetuum subdimus, & tradimus Lucerinam, Ausculum, Bivinum, Larinum, Triventum, S. Agatham, Avellinum, Quintodecimum, Arianum, Vulturariam, Tbelesiam, Alipham, Sessulam, Le-*

Lesinam, Termulam, simulque &c. Datum 4. Idus Julii anno Domini Leonis IX. Papæ V. indict. 6.

Morì Leone IX. al primo Maggio 1054. e dopo vacata la Sede undici mesi, e dodici giorni, fu eletto a 12. Aprile 1055. Vittore II. il quale essendo vissuto fino a 28. Luglio 1057. morì in Firenze. E vacata la Sede solo quattro giorni, a 2. Agosto fu assunto Stefano IX.

Questo Stefano IX. che tenne il Papato sette mesi, e 28. giorni, da Montecassino scrisse lettera al sopradetto Valderico, Arcivescovo di Benevento, concedendogli l'uso del Pallio, e le Chiese suffraganee; e così il Vipera nella pag. 89. ne scrive: *Anno 1057. sunt literæ Stephani Papæ IX. ad eundem Valdaricum, Archiepiscopum de usu Pallii, & concessione Ecclesiarum, aliquas prædictis addendo, videlicet Lucerinam, Asculum, Bovinum, Trojam, Dragonariam Civitatem, Montem Corvinum, Tertiolum, Viccarinum, Florentinum, Larinum, Termulam, Triventum, Vulturariam, Alifam, Thelesium, S. Agatham, Toccum, Avellinum, Montem Maranum, Quintodecimum, Montem de Vico, & Arinum &c. Subdatum in Montecassino 9. Kal. Februar. indict. 11. Pont. sui ann. 1. Quæ registratæ habentur in eodem supracit. fasc. num. 19.*

Questa lettera vien citata da Ughelli, e stimandola simile alla prima lettera di Leone IX. bastando a lui la prima scritta anche a Valderico, per la serie, ch'ei tessea degli Arcivescovi Beneventani, perciò tralascia di trascriverla. Ma non è così, perchè non è simile, com'egli l'Ughelli la crede.

E si

E si rifletta, che in questa riferita lettera di Stefano IX. a Valderico nelle Chiese suffraganee di Benevento non si annovera Sessola, siccome in tutte le antepassate lettere abbiain veduto, che son tutte quelle di quei tempi, che in Archivio son rimaste in Benevento; nè di questa Chiesa suffraganea se ne ritrova in appresso altra notizia, o altra parola alcuna; perciò si potrebbe dire, e credere, che in quei tre anni (cioè dall'anno 1054. che fu la lettera di Leone IX. ove nomina Sessola, e l'anno 1057. che fu la lettera di Stefano IX. ove non la nomina) potè essere stata soppressa la Chiesa di Sueffola, ed essere stata annessa a quella di S. Agata, nella cui giurisdizione fin' oggi si ritrova l'intero territorio di Arienzo, il qual tutto fu compreso nel territorio di Sueffola, come vedemmo; e questo potrebbe essere stato il tempo della soppressione del Vescovado, del quale il Sarnelli nel quinto particolar Capitolo, che fa di Sessola dice: *Soppressavi la Cattedra Vescovile fu unita a S. Agata: Del tempo, e della maniera non si ha notizia.* E perciò i Vescovi Santagatenfi s'intitolano Vescovi di S. Agata, e Sessola, come fece ultimamente Monsignor Danza, il qual essendo stato prima Vicario in Benevento, avea ivi ritrovato tra le antiche scritture altri suoi più antichi Vescovi aver preso lo stesso Titolo: benchè non tutto quel che fu territorio di Sueffola, or si trova annesso al Vescovado di S. Agata.

Si rifletta ancora, che in questa lettera, che abbiain riferita di Papa Stefano a Valderico, ove non

L

si no-

si nomina Sessola , ma si nomina bene tra le città suffraganee un' altra città giammai nelle passate riferite lettere nominata , e questa è , sebben si osserva : *Montem de Vico* . Nè si sa , qual città suffraganea sia potuta esser così nominata , non essendovi neppur ora . Ma questo in più acconcio luogo procurerem di esaminarlo , e ce ne ricorderemo nella Seconda Parte.

Vi sono ancora quei , che si ricordano un luogo dentro il bosco dell'Acerra , ove si dicea il Vescovado , ed eravi un Pilastro con cadenti mura tra ruine di antiche fabbriche , ed ora un mucchio di pietre , d'erbe , e sterpi coperto si ravvisa ; e da più antichi avean sentito , che un altare manifestamente vi si vedea . Questo luogo , ove fu la città , e molto altro d' intorno , ora nello spirituale sta annesso al Vescovato d'Acerra . Quel territorio adunque , che abbiain descritto dell'antica Sueffola , or nello spirituale , si ritrova diviso parte in S. Agata , parte in Acerra , e forse anche parte in Caserta .

C A P O XV.

*Dello stato di Sueffola ne' tempi de' Longobardi ,
e dell' ultima sua ruina .*

E Facendo ritorno al politico governo di Sueffola , la quale essendo Colonia Romana , come quella Repubblica ancor ella governavasi , e dovette in cotal modo mantenersi , e governarsi , finchè il Romano Impero si mantenne . E decaduto poi il
Ro-

Romano Impero, e succedute le invasioni delle prime barbare nazioni in queste parti, dovette ancor ella soggiacere alle stesse vicende dell'altre sue vicine città: il che, per non uscir dal nostro istituto, negli scrittori di quei tempi si può osservare, dove i curiosi rimettiamo; non trovando di Sueffola fatta particolar menzione, che riferir potessimo fino ai tempi de' Longobardi, resi già Duchi di Benevento, che dominavan gran parte di quello, che ora il nostro Regno di Napoli compone, e nel qual Ducato era Sueffola compresa.

Moltiplicatisi poi i Principi Longobardi in Benevento, venner tra di loro a discordie, e divisioni, dalle quali ne surse il Principato di Salerno per la divisione tra Radelchisi in Benevento, e Sicondolfo in Salerno; e poi da questo il Contado di Capua ne surse, e se ne smembrò, allorchè Landolfo, da Castaldo, ch'era di Capua, e soggetto al Principe di Salerno, ne divenne assoluto Signore, facendosi Conte di Capua chiamare, come l'istorie di quei tempi ci fan sapere.

Ebbe questo vecchio Landolfo, già Conte di Capua, quattro figliuoli, Pandone, Landone, Landonulfo, e Landolfo chiamati, a' quali nel fin de' suoi giorni lasciò per ricordo, che se nel Contado di Capua voleansi mantenere, avesser sempre liti, e guerre fomentate tra i Principi di Benevento, e di Salerno: il che fu esattamente da' figli eseguito, e da costoro ai di loro eredi insinuato. E secondo le leggi de' Longobardi (che non come le leggi de' Francesi, dal Re Ruggieri introdotte, il Primoge-

nito succede , ma tutt' i maschi ugualmente) il Contado di Capua questi fratelli dopo la morte del Padre si divisero ; e da quì cominciaron le liti , e guerre non solamente coi Principi di Benevento , e di Salerno , ma anche le discordie tra questi fratelli stessi , e nipoti cominciarono , e si vide il figlio contro al padre , il fratello contro al fratello , e contra i nipoti gli zii , con accecamento d' occhi , esilj , carceri , uccisioni , rapine , incendi , tradimenti , spergiuri , e quanto più di crudele , inumano , e sacrilego può umana mente immaginarsi ; siccome con intimi sospiri del cuore , e lagrimando ne scrive Erchemperto , autor coetaneo , che ancor egli fu a parte delle miserie , e sciagure di quegl' infelici tempi ; accennando quì noi solo , quanto di Sueffola questo sincerissimo Monaco Cassinese ne accenna .

Dice adunque Erchemperto , che questi figli del vecchio Landulfo cominciaron con una ferina ingordigia a trattare i loro concittadini , impossessandosi con forza della città di Sueffola , ch' era allor posseduta da Pandulfo lor consanguineo , esiliandolo ancora co' figli , de' quali poi uno ne fecero morir col ferro , un altro con fuoco fecero morire , ed i due superstiti condannaron a perpetuo esiglio .

§. I.

De' Principi di Sueffola.

L Andone un de' figli, che nominammo del vecchio Landulfo, ebbe un figlio ancor Landulfo, come l'avo nominato, il quale prese per moglie una figliuola di Sergio Duca di Napoli, e fu sorella germana di S. Attranagio Vescovo di Napoli. Questo Landulfo coll' ajuto del suo suocero Sergio nell'anno 856. occupò Sueffola, che ancor ritenea nel tempo, che scrivea Erchemperto, che così nel num. 23. ne scrive: *Tunc coeperunt praedicti Fratres (intende de' quattro figli del vecchio Landulfo) concives suos partim ambitu, partim metu agitati ferina persequi ingluvie, & custodiis mancipare; quamobrem & a Pandulfo, consanguineo suo Sueffulam ingenio auferentes, suae ambitioni nexuerunt, ipsum, & liberos extorres fecerunt, de quibus dehinc unum gladio, alium igne perdiderunt, duosque superstites jugi, continuoque damnarunt exilio. Sueffulam autem postea a Landulfo, Landonis filio captam, annectente sibi Sergio, Magistro militum, quod Socer erat illius, nunc usque retinet eam.* Ed in questo modo Sueffola ebbe Landulfo per suo proprio Principe, come per avventura eziandio Pandulfo erane stato, dove siccome tutti gli altri di quella illustre schiatta, aveansi usurpata la giurisdizione, e dominavan da Sovrani.

Questo Landulfo dal dominio, che avea della

città di Sueffola, fu Sueffolano cognominato, così ufando in quei tempi i Principi Longobardi di prender i lor cognomi dalle Città, ove dominavano, e facean refidenza: ficcome a questo ſteſſo propoſito l'autor dell' Iſtoria Civile nel *tom. 1. lib. 8. cap. 2.* ne riportò in eſempio il cognome di Prefenzano, di Marino Malfitano, e di Pandulfo Sueffolano. E prima di lui anche Camillo Pellegrino, in *Stemmata Principum Longobardorum* avealo detto; dicendo dippiù, che Gregorio fu detto *Neapolitanus*, perchè fu Duca di Napoli; ed un altro Landulfo fu detto *de Sancta Agatha*, perchè in S. Agata prefedeo. E perciò lo ſteſſo Erchemperto queſto Landulfo chiamò Sueffolano in appreſſo, allorchè dice, che Sergio Duca di Napoli nell'anno 860. mandò i due ſuoi figliuoli Gregorio, e Ceſario, ed il ſuo Genero Landulfo Sueffolano ad aſſediar Capua: *Miſit duos filios ſuos* (dice Erchemperto nel *num. 27.*) *Gregorium, magiſtrum militum, & Ceſareum, necnon & Landulfum generum ſuum Sueffulanum, cum quibus Neapolitum, & Malfitanorum exercitum.*

In tempo di queſta ſpedizione di Sergio, che accenna Erchemperto, era dentro Capua il Conte Landone il vecchio, il quale ritrovavaſi giacente in letto con paralifia, e fece uſcir come un Leone dalla città Landone il giovane contra ſuo figlio: il qual giovane Landone avendo valoroſamente combattuto, poſe in fuga i ſuoi nemici con Landulfo Sueffolano, ed avendo fatto prigioniere Ceſario figliuol di Sergio con altri ottocento de' ſuoi, trionfante ritornò in Capua. Ed ecco, che ſi vide il
figlio

figlio Landulfo contro al Padre , ed il fratel Landone ufcir, come un Leone dalla città a combatter contro al fratello Landulfo.

Nell' anno 861. fiegue a dir Erchemperto, Landone il vecchio, Conte, e Castaldo di Capua, effendo vicino a morte , chiamò i due suoi fratelli Pandone, e Landulfo, ch'era Vescovo di Capua, e caldamente raccomandò loro Landone suo figlio. Ma subito morto il vecchio Landone, quelli suoi fratelli dimenticati delle promesse, e de' giuramenti fatti su gli Evangelj, e per le Sacre mani, non solo cacciaron di Capua i figli del vecchio Landone, loro nipoti, ma crudelmente cominciarono a perseguitargli, e rabbiosamente: ed effendo stati quelli meschini in Sueffola ricevuti da Landulfo Sueffolano lor fratello, quelli loro zii anche alli confini di Sueffola diedero guasto, e così ne scrive Erchemperto nel num. 28. *Receptis filiis Landonis a Guaiferio, & Landulfo eorum fratre in Sueffulam, quibus exterminatis minime quieuit eorum rabies; sed ceperunt eos persequi jugiter etiam terminos Sueffulae expugnantes.*

Altro devastamento, ed altra scorreria soffrì Sueffola nell'anno appresso 862. da Pandonulfo, cugino di Landulfo Sueffolano, siccome lo stesso Erchemperto nel num. 30. ne lasciò memoria: *Nam Landonulphus Sueffulam, Landulphus autem Casamirtam, Landonulphus Cajaria ab illius genitore castrum jamdudum quassatum intraverunt, & ceperunt depredare omnia in circuitu.*

Per tante divisioni fatte dell' intero Ducato di

Benevento essendone forti tanti piccioli Principi , venne a mancare dalla sua antica grandezza ; ed inforte poi tra questi stessi Principi l'aspre discordie , e le fiere guerre , ne successe finalmente l'ultima lor ruina .

§. II.

*Della venuta de' Saraceni , e dell' Imperador
Ludovico in Italia .*

Essendo già in tante parti diviso il Ducato di Benevento , i Saraceni , popoli usciti dall'Asia *ad instar examinis apum* , per servirmi delle stesse parole di Erchemperto , dopo aver devastato l'Oriente , passarono in Sicilia , e dopo aver anche quell' Isola devastata , nell'anno 820. sbarcarono in Taranto , donde cacciati i Greci , anche in Bari si annidarono , e facendo di continuo scorrerie nella Puglia , e nella Calabria , posero sopra , ed in isparto gli Stati de' Longobardi di Benevento , di Salerno , e di Capua ; onde furon costretti questi Principi a chieder ajuto dall'Imperador Ludovico II. il quale dalla Francia più volte venne in Italia , e nell'anno 867. nell'andar in Benevento , alloggiò nella Città di Sueffola , ed in questo modo l'Anonimo Cassinese presso Pellegrino nel num. 7. il viaggio ne descrive : *Inibi Capuanorum frustrata calliditate , post dies aliquot obsidens , obtinuit Capuam , ingreditur Salerno , navigans Malsin , Puteoli utitur lavacris , & per Neapolim Sueffulanam adiit Urbem ,*
debine

debinc castrametatur Caudim, mense autem Decembris, Dei Omnipotentis opitulante gratia, ingressus est Beneventum, anno quidem septimodecimo Augustalis Imperii sui. E Leone Ostiense nel lib. I. cap. 36. della Cronica Cassinese, quasi colle parole stesse il riferisce: Inde perrexerit Salernum, debinc navigavit Amalfim, Puteolis quoque pergens, ejusdem utitur lavacris, perque Neapolim revertens, Sueffulam adiit, demum apud vallem Caudinam castrametatus, non multo post ingressus est Beneventum.

Ed unite Ludovico le sue armi a quelle de' Longobardi, dopo molte battaglie coi Saraceni, fece ancor prigioniere Saugdan loro Re, ed avendoli fin sotto Taranto discacciati, glorioso ritornò in Benevento.

Ma i Francesi dell'Imperador Ludovico resisi superbi, ed insolenti, crudelmente trattavano i Beneventani: di che sdegnato Adelgisio, Principe di Benevento arrestò, e pose in stretta custodia l'Imperador Ludovico, che sicuro, e con poca gente ivi ritrovavasi, e spogliò ancora i soldati delle robe, e poseli in fuga.

I Saraceni avendo fatta una nuova incursione in numero quasi di trentamila, fu costretto Adelgisio, per disbrigarfene, liberar Ludovico dopo quaranta giorni di prigionia; e scorrendo i Saraceni saccheggiando, ed uccidendo dalla parte di Capua, Napoli, e Benevento, i Capuani in Sueffola ne uccisero mille, come dice Erchemperto nel num. 35. *Quibus etiam diebus Capuani juxta Sueffulam mille ex eis peremerunt.*

Negli anni appresso i Saraceni seguitando maggiormente le loro scorrerie, e devastazioni, costrinsero gli Amalfitani, e Guaiferio, Principe di Salerno, e Sergio Duca di Napoli a chieder la pace con alcune condizioni, e tra l'altre di dover uniti conquistar Roma.

Il Pontefice Gio: VIII. essendo stato di ciò avvisato, ricorse per ajuto a Carlo il Calvo, che nel giorno di Natale dell'anno 876. fu in Roma Imperador coronato dallo stesso Pontefice. Ed avendogli l'Imperador mandata molta gente con Lamberto Duca di Spoleto, venne egl' il Pontefice comandando l'esercito verso Napoli, e gli riuscì distaccar dalla lega Guaiferio: ma persistendo ostinato il Duca Sergio, fu dal Pontefice scomunicato. Da che mosso Attanagio Vescovo di Napoli, fratello del detto Sergio, per rendersi con finto zelo grato al Pontefice, fe cavar gli occhi al fratello Sergio, e mandollo al Pontefice, che avendolo posto in prigione, ivi, finche visse, fu ritenuto.

Il detto Vescovo Attanagio essendosi fatto eleggere in luogo del fratello, Duca di Napoli, successe peggiore, e molto più scellerato del fratello Sergio, perch' essendosi congiunto con più stretta lega coi Saraceni, ed uniti a quelli i suoi Cristiani, fu la total ruina di queste Provincie, scorrendo uniti, devastando, depredando, abbattendo, ed abbruciando tutte le Chiese, Monisteri, Città, Terre, Vichi, Monti, Colli, Isole, e quanto lor si facea d'avanti, e specialmente Sueffola fu da' Cristiani nell'anno 879. miserabilmente spiantata: ed in tal modo

Er-

Erchemperto nel num. 44. distintamente ne scrive :
Arthanasius Præsul Neapolit , exulato fratre proprio ,
cum Saracenis pactum iniens , omnem terram Bene-
ventanam , simulque Romanam , necnon partem Spole-
tii diruentes , cunctaque Monasteria , & Ecclesias ,
omnesque Urbes , & Oppida , Vicos , Montes , & Col-
les , Insulasque depradarunt ; a quibus etiam Cœnobia
Sanctissimi Benedicti decentissima , toto Orbe veneran-
da S. Benedicti , & S. Vincentii Martyris Monasteria
igne exusta sunt , aliaque innumerabilia , excepta Suef-
sula , quæ veraciter Christianorum fraude miserabili-
ter suffossa est . E finalmente nell' anno appresso 880.
 fu la città di Sueffola data alle fiamme . Lo scrive
 Erchemperto nel num. 48. con queste parole : *Per*
idem tempus Iferniam , & Sueffulam uno mense , Ca-
strum etiam Bovianum eodem anno capta , & combu-
sta sunt .

Nell' altro anno 881. il misero Erchemperto , che
 ci lasciò scritto nella sua Istoria , come testimonio
 oculato , queste riferite notizie dell' ultima ruina di
 Sueffola , fu ancor egli preso nel Castel di Pilano ,
 e spogliato di quanto fin dalla fanciullezza acqui-
 stato avea ; fu a Capua condotto a piè avanti le
 teste de' Cavalli : Così egli di se stesso scrive nel
 sopra riferito num. 44. dandoci ancora distinta no-
 tizia del mese , e dell' anno , che ciò accadde :
Pandonulphus denuo super Pilanum Castrum cum Nea-
politibus improvvisa irruens fraude , cepit ab eis , qui
interius ibi morabantur , traditum , ubi & ego captus
sum , & omnibus bonis a pueritia acquisitis exutus :
ipse pedester ante equorum capita usque ad Urbem
 Ca-

Capuanam exul evectus sum X. Kal. Septembris Anno Domini DCCCLXXXI.

E perchè di Sueffola era rimasta forse qualche reliquia del suo territorio , qualche tempo appresso alcuni Pugliesi coi Capuani uniti , spinti dalla disperazione fecero una scorreria : *Et Liburiam circumcumbentes Sueffulam deprædarunt, & reverti ceperunt.* Così nel num. 72. seguì a dire Erchemperto . E si può quì intendere , che questa scorreria fosse stata nel Vico Novanese, ch'era nel confine della Campagna felice , ed appartenea alla colonia di Sueffola; o pur secondo stima Pellegrino *discors. 2. num. 25. Intendendo Erchemperto secondo una sua consueta frase , da altri anche usurpata , del campo , o diremo del territorio Sueffolano.* E così finalmente fu l' antichissima città di Sueffola ridotta in cenere , ed in tutto devastato il suo territorio.

§. III.

Del Principe Landulfo Sueffolano.

IL Principe Landulfo Sueffolano dopo la distruzione della città, ricoverossi nella città di Avel-la, e non si sa, come questa città fosse ancor a lui appartenuta . Ebbe due figli , il primo chiamato Landone fu ammogliato, e con Guaimaro Principe di Salerno andò in Costantinopoli : il secondo figlio rimase col padre. Dall'empio, e scellerato Vescovo, e Duca Attanagio nipote di sua moglie, in compagnia de' Greci , e Capuani fu Landulfo nel Caste d' Avel-

d'Avella assalito, e per tradimento di quei di dentro, col minor figliuolo, e colla nuora fu fatto prigionie nell'anno 881. Lo stesso Erchemperto nel num. 67. *Atbanasius dolorem conceptum in opus erumpens, Græcos, Neapolites, seu omnes Capuanos generaliter movens super Abellanum misit Castrum, quo tunc præerat Landulphus Sueffulanus. Mox autem ut illic supervenit exercitus, fraude illorum, qui intro erant, captum est, apprehenso in eo Landulpho, & filio ejus juniore, cumque illius uxore, videlicet Landonis, qui cum Guaimario profectus fuerat. Nè di questo Landulfo si ritruova altra notizia, o fatta altra parola. Ma da quel, che antecedentemente Erchemperto avea scritto, si raccoglie, che questo Landulfo dopo l'incendio della città di Sueffola, e dopo la sua prigionia, pur ci avea il dominio ne' tempi, ch' Erchemperto scrivea nell'anno 888. Poichè avea scritto Erchemperto nel num. 23. che questo Landulfo nell'anno 856. si avea tolta Sueffola da Pandulfo suo consanguineo, ed ancor la ritenea: Sueffulam autem postea a Landulpho Landonis filio captam, nunc usque retinet eam; ed era l'anno 888. ch' Erchemperto scrivea, e l'incendio era stato nell'880. e la prigionia di Landulfo nell'881.*

Di questo Landulfo Sueffolano ne dà il Pellegrino il seguente giudizio nella *Fax ad historiam Erchemperti* num. x. *Landulphus filius Landonis senioris, gener Sergii magistri militum, cujus ope Sueffulam e fratrum, & Patruclium indivisa ditione, atque Capuani Comitatus Dynastia divulsam sibi soli, præter morem vendicat, quam nunquam dimisit. Num.*

23. *eidem Sergio adstat contra Patrem, & Fratrem Landonem. Num. 26. Fratres a Patruis Capua expulsos commiseratus Sueffula recipit. Num. 28. Verum hic Landulphus sit ne idem ille, qui Casamirtam cepit. Num. 28., & a Guaiferio Principe datus est obses Imperatori. Num. 36. an frater alter cognominis, sive secundus hic Landulphus sit Landonulphus; ita ut textus vel uterque, vel alter consendus sit depravatus, non dijudico. Ab eodem autem Principe, ut reor, obtinuit prior ille Landulphus Castrum Abellanum, in quo obsessus ab Arbansio Episcopo Neapol. & magist. milit. etsi nepote uxoris suæ, proditus ab oppidanis capitur. Num. 67.*

Il Principe Landolfo fu sempre attaccato al partito di Sergio Duca di Napoli, suo suocero, col di cui ajuto ne possedea Suessola, e per seguir il partito di quello, non si curò di andar eziandio contro al proprio padre Landone sotto Capua. Ma essendo stato poi Sergio accecato, e mandato al Papa dallo scomunicato Vescovo Attanagio, dovette esser Landolfo sempre di Attanagio nimico, e perciò Attanagio unito co' Saraceni distrusse Suessola. E quello volle dir Erchemperto, che *Sueffula Christianorum fraude suffossa est*. E perciò anche in Avella, dove Landolfo si era salvato, lo perseguitò, e lo fece prigioniero, come tutto con Erchemperto vedemmo.

§. IV.

Dello stato di Sueffola dopo il suo incendio.

DOpo l' incendio dell' infelice città di Sueffola nell' anno 880. dopo il devastamento del suo territorio, e dopo la prigionia del suo Principe Landulfo Sueffolano, non quì cessaron per molti altri anni in appresso di questi luoghi le devastazioni, e miserie; seguitando il nostro, allora presente, Istorico Erchemperto a raccontare le crudeltà de' Saraceni, e le discordie de' Principi Longobardi, e del Duca, e Vescovo di Napoli Attanagio, ci fa vedere nel num. 51. questi terreni di coltivatori desolati, e di sterpi, e di spine ripieni, ed in tutto inculti, ed abbandonati: *Inter hæc (ei scrisse) Saraceni totam supradictam terram crudeliter laniabant; ita ut desolata terra cultoribus, sterpibus, & vepribus repleta fatiscat.*

E seguitando a narrare Erchemperto negli anni appresso 883. ed 884. le scelleraggini dell' empio, e scomunicato Vescovo, e Duca di Napoli, racconta un altro devastamento con strage accaduta nel fiume Clanio, non lungi da Sueffola: *Ab illo igitur tempore omnia circumquaque devastans Liburiam vindicabat sibi, nam & Saracenos Agropolitanos, quos nuper de illius magnatibus juxta Rivulum Lanii non procul a Sueffula, qua ille nefandum perpetraverat scelus, ferme ducentos peremerant viros, clam evocavit, & Capuam misit.*

E nell'

E nell'anno 886. narra di se il nostro Istórico, come da Greci fu preso con suoi compagni, e spogliato, e posto appiè furon condotti in Capua. Nel num. 61. *Dum Capuam repeteremur, a Grecis capti, exurique sumus, & exequitati, ablatisque equis, & spoliis, & ministris cunctis, homines argento redempti sunt: equos recollegimus quinque. Ego autem solus cum præceptore pedestre remansi: a Capuanis delati sumus ad Urbem.*

Altre calamità siegue a narrarci il nostro Istórico nell'anno 888. quando uscito da Bari Aione, e con Atenulfo unitosi, quasi la Liburia tutta distrusse, ed abbruciò, e portandone via popoli, e bestie, anche i pozzi empì di pietre: *Ajo autem iter, quod caperat, pergit, illisque minime repertis, Liburias ingressus est, cum quo & Atenulphus abiit, & exusta tota pene Liburia, ac deprædata, populisque, & bestiis ablati, puteisque saxis oppilatis, Amphitheatrum profectus est.*

Finì di scrivere in sostanza il nostro Erchemperto ne' primi giorni dell'anno 889. raccontando sempre una continua rapina, ed un incendio continuo, e lasciò lo stato di questi luoghi, e le calamità niente migliori di prima, e nel furore stesso. Ed in quei tempi fu, che la povera, e meschina gente, non ritrovando alcun ricovero, nè altro scampo, si salvava ne' monti per salvar la vita; a somiglianza de' primi popoli dopo l'universal Diluvio, che ne' monti andaron ad abitare; ma quelli per salvarsi dall'Acqua, questi per evitar il Fuoco. Ed allora si videro edificati ne' monti tanti Castelli,

tante

tante Rocche, tante Torri, che ancor nel nostro Regno ne portano il nome, e ne additano il tempo; perchè in quei tempi anche coi sassi da sopra i monti poteansi difendere, e stavano al passaggio, ed alle scorrerie meno esposti; e perciò abbandonata restò la nostra Sueffola, che si ritrovava nel mezzo, ed al passaggio de' Principati di Benevento, di Salerno, di Capua, e di Napoli, oltre i Saraceni, che tutti or collegati come amici, or come crudeli nemici, tanto non devastavano, quanto non trovavano a devastare; e perciò quì era in quel tempo il Teatro della guerra più che in ogn'altro luogo.

E coll' andar del tempo anche il modo, la cagione, ed il tempo della ruina di Sueffola rimase ignota, essendosi allora ogni commercio interrotto, ogni arte, ed ogni scienza perduta, e ne' soli Monaci Cassinesi rimase qualche ombra di studii, e seppero conservar gli Scritti del nostro Erchemperto, che solo come veridico, e coetaneo Scrittore ci fa sapere queste distinte cose de' Principi Longobardi. Ed essendosi poi gli scritti di questo Autore perduti, anche per molti secoli le memorie di queste cose si perdettero in tal modo, che anche l'accorto, e diligente Antonio Sanfelice il vecchio non seppe la vera cagione della desolazione di Sueffola; e per questa causa stimò, che fosse stata questa Città da' suoi Cittadini abbandonata per l'intemperie dell'aere, dall'inondazione del fiume Clanio cagionata; dicendo questo Autore nella sua Origine della Campagna: *Finitimæ Sueffulæ pascua eadem armenta invitant, simili ratione gramine semper vestitis campis. Oppidum ipsum interiit relictum a civibus,*
qui

qui cæli intemperie circumfusus Clanii aquis, obsidente palude, patriis coacti sunt excedere laribus. E sebbene dopo molti secoli fosse stato il manoscritto di Erchemperto da Marino Freccia in Salerno ritrovato nel 1560. ed avesse il Sanfelice nel 1562. data fuori la sua opera, bisogna credere, che in questo poco spazio di tempo non ne fosse a questo grave Scrittore la notizia del ritrovamento pervenuta; e perciò egli, che seppe molto bene di Sueffola l'origine, non ne seppe poi così bene la ruina, ed all'Acqua ne accagionò l'abbandono, e non al Fuoco.

Il credito meritamente avuto a questo grave Scrittore ha fatto credere ad alcuni, che Sueffola fosse stata nuovamente edificata, e poi nuovamente per l'infelice sua situazione abbandonata.

C A P O XVI.

Dello stato presente della Città di Sueffola.

Molto poco vi è, che dire del presente stato dell'antichissima Città di Sueffola, poich'ella da nove secoli giace nelle sue ruine sepolta, e queste da piante annose, da erbe, e da palustri acque imboschite, e coperte; da belve, da bufali, che vi si nudriscono, e da pochi bifolchi abitata in mezzo al piano, folto, e delizioso bosco, or detto dell'Acerra. Solo un picciol avanzo di magnifico Teatro, ed una cadente Torre se ne additano, e dimostrano, ove possa dirsi, quì fu l'antichissima Sueffola. Nella presente porta, ove entrasi nel Teatro, che volgarmente or chiamas' il Castellone, leggesi in un marmo antico la iscrizione sepolcrale seguente:

D. M. S.

D. M. S.

CLAVDIÆ. T. L. F.

NIMPHIÆ.

VIXIT. ANN. XXXII. X.

FECIT.

GAULA. FELICISSIM.

FILIÆ.

DVLCISSIMÆ.

Questa Gaula Felicissima, ch'eresse il sopra riferito marmo, facilmente potè essere della Famiglia di Tito Pompeo Felicissimo, che fu Decurione di Suefsola, Sacerdote della Dea Diana nel Vico Novanense, e padre di Lucio Pompeo Felicissimo, come leggemmo nel suo marmo di sopra riferito.

Dall'altra parte della stessa porta del Teatro in un altro marmo leggesi

P. RVTEDIO. DL.

PHILARGYRO.

Il segno DL del marmo s'intende *Conliberto*.

Pochi altri rottami veggonsi nel detto bosco delle antiche mura, che la città cingeano, dalli quali ben si può scorgere, che questo luogo non dovea esser così palustre, come or si vede, quando Suefsola stava in piedi, ed era abitata, perchè molte forgive, e stagni, che or vi sono, stanno dentro il recinto delle mura, e rendono paludoso il terreno. E se in questo modo fosse stata in quei tempi la Città, farebbe stata inabitabile. In molti luoghi del bosco veggonsi queste forgive, e stagni, e specialmente nel luogo, che chiamano il Fusaro, dove sotto l'antico muro di una caduta Torretta, vi si è formato un Laghetto, di cui fan uso per maturar
la

la canape : e poco d'indi discosto , ove chiamano il Monticello , vi è un mucchio di pietre con poche cadute mura con un Forno , ed una volta ; ed ivi vicino verso l' anno 1750. si scoprì tra le selvatiche piante una forgiva d'acqua minerale , diuretica , e purgante , a cui diedero nome l' Acqua dell'Acerra ; la quale bevuta , fu sperimentata salutarissima all' umor falso , all' idropisia , e se ne guarirono anche dal morbo Gallico , ed acquistò un credito così grande per alcuni , che se ne guarirono , che vi fu un concorso grandissimo a prenderla non solamente dalli vicini luoghi , ma eziandio dalle lontane Provincie , usandola indistintamente per qualunque indisposizione , e nientemeno da' sani per conservarsi , che dagl' infermi per guarirsi . Ma perchè prendeasi senz'ordine , senza regola , e senza bisogno , ne avvenne , che gl' infermi se ne morivano , ed i sani s' infermavano : e così appoco appoco andò a discreditarsi , fino ad esservi ora scarso concorso .

Tutte queste acque , che nel bosco scaturiscono , uniscono , e danno il moto ai mulini , che sono nello stesso bosco , e chiamansi Li Mulini dell'Acerra . Anche Madaloni ha un bosco a quel di Acerra contiguo , con un Casino in mezzo detto La Bauza , e molto campo ancora , che tutto era incluso nella Valle di Sueffola ; ed al suo Settentrione vi è altro bosco detto di S. Arcangelo , ma ora non se ne fanno gli antichi confini . Nè altro dell' antichissima Città di Sueffola or vedesi , che boscosi alberi , spine , erbe , ed acqua . Del suo territorio ne parleremo nella Seconda Parte .

Fine della Prima Parte .

ISTORIA

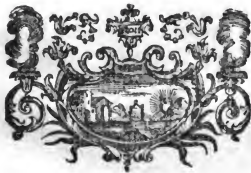
DEL VECCHIO , E NUOVO CASTELLO

D' ARIENZO.

D I

NICOLO' LETTIERI.

P A R T E S E C O N D A .



I N N A P O L I M D C C L X X I I .
Appresso GIUSEPPE DI DOMENICO.

Con licenza de' Superiori .

ИЗТОРИА

Д. В. Р. И. Н. О.

ИЗДАНИЕ

1. The first part of the paper discusses the importance of the study of the history of the United States.

2. The second part of the paper discusses the importance of the study of the history of the United States.

3. The third part of the paper discusses the importance of the study of the history of the United States.

nelle Città , ed il devastamento de' Campi , che senz'Agricoltori erano di sterpi , e spine imboschiti; senza bestie per coltivarli , e per sino i pozzi riempiti di pietre , e quanto altro di più lagrimevole Erchemperto de' giorni suoi ne descrisse. Ed in questo pessimo stato eran le cose , quando egli lasciò di scrivere , e dimostravan di non terminar per allora le sciagure . E quantunque avesse promesso di darne altra continuazione , tuttavia non l'abbiamo , che sino ai primi giorni dell' anno 889. l'abbiamo però da altri Scrittori , che lungo tempo in appresso queste disgrazie continuarono.

Una cosa sola di Sueffola non leggiamo in Erchemperto , ed è il Popolo , che l'abitava, dopo l'Incendio della Città , e dopo il devastamento de' suoi Campi , e della Campagna tutta , che se ne fosse fatto , dove salvato si fosse. E giacchè Erchemperto nol disse , incumbe a noi farne ricerca .

Egli è certo , per quanto debolmente ci siamo ingegnati a dimostrare , che Sueffola fu antichissima Città degli Oschi ; ed antica al par di ogni altra antica in questa Regione . Ebbe ella l'onore della Cittadinanza di Roma , quando coi Latini ebber la guerra i Romani . Fu abitazione di Pretori , e Consoli Romani nella guerra con Annibale; e Claudio Marcello ebbevi per molto tempo i suoi alloggiamenti . Fu Prefettura *Superioris ordinis* , come vedemmo con Festo : e poi Colonia de' Romani . Vi fecer domicilio molte illustri Romane Famiglie , come ne' marmi se ne conserva la memoria . Ebbe il Teatro , di cui ancor le reliquie se ne ammirano;

segno

fegno di culta , e nobile Cittadinanza . Vi si fermò l'Imperador Ludovico II. allorchè passò in Italia . Fu Città , che avea il proprio Vescovo . Vi facea residenza il proprio Principe d' illustre schiatta Longobarda , e Genero del Duca di Napoli . Possedeua per gli suoi Cittadini non picciol Territorio di piani , e monti . Da tutto ciò si raccoglie , che non dovea esser poco il numero degli abitanti , che nelle sue mura racchiudea , e che potea , e dovea montare a più migliaja .

Or consideriamo un poco , e riflettiamo tutto questo Popolo dell' intera Città , quando fu questa da' nimici assalita , distrutta , e ridotta in cenere , che risoluzione dovette prendere . Certamente che niun rimase dentro le mura a farsi dalle fiamme abbruciare : ma naturalmente dovettero fuggir tutti , salvando ciascuno il suo più prezioso , e caro , che feco in fretta , e fuggendo in un fardello portar potea . Ma non gli perdiam di vista , e consideriamo , che poteron risolvere , e qual via poteron prendere . Il rimanersi ne' piani del di lor Territorio non sarebbe stato sano consiglio , perchè niente eran sicuri nè della robba , nè dell' onore , nè della vita , stando manifestamente esposti ad esser presi , e spogliati anche di quel poco , che feco loro portavano , e salvato aveano , e farebbero stati nello stesso pericolo , che fuggivano : e mal dovette esser per coloro , che ci rimasero , perchè anche il Territorio , stando al passaggio , fu più volte devastato , e distrutto . Se nelle vicine Città amiche fuggivano , eran queste egualmente , come Sueffola

184 DEL CASTELLO D'ARIENZO

perseguitate, perch' eran della fazione stessa; ed il Principe Landulfo Sueffolano, che fuggì in Avella, fu ivi perseguitato, e col figlio fu preso, e colla Nuora, perchè Avella era di Sueffola partigiana. Se nelle nimiche Città fuggivano, qual accoglienza sperar poteano ne' crudeli nemici, ed inumani? Se pensavano di fuggir nelle Città lontane, come passavano per mezzo d' inferociti nemici? e con quai comodi, se i nemici anche le bestie ne avean portate via? E dove, e con quali speranze andavano a fermarsi, se Chiese, Monisteri, Città, Terre, Vichi, Isole, e tutto era da' nemici inondato, e distrutto? Dove gli avviliti, confusi, ed affitti Padri potean condurre le lor famiglie? Dove le pregnant, e latitanti Madri co' loro bambini? Come avrebber salvate le pudiche Donzelle dall'ignominie di quei barbari? Dove i deboli, gli ammalati, i vecchi, i fanciulli, i ciechi, gli zoppi, che per non restar vittima delle fiamme, tutti dall'ardente Città dovettero fuggire?

Or concediamo, che molti o di quà, o di là se ne fosser salvati, e sbandati, il maggior numero riflettiamo, dove con più sicurezza si potè salvare?

Ma se la Terra nelle sue viscere non ingojò quella gente atterrita, e che fuggitiva procurava salvarsi; o se gli Angeli così vivi, com' erano, non gli trasportaron in Paradiso, altro men pericoloso scampo io non sò pensare, che ad imitazione degli altri perseguitati Popoli, si salvaron ne' monti. Ed in quali monti li possiamo considerar fuggiti? I più comodi, e più sicuri, al parer mio, esser do-

dovettero i proprj , e vicini monti Sueffolani . E de' monti Sueffolani qual potè effer il più comodo , e più sicuro ? Rispondo quì con certezza , che in niun altro monte più comodo si poteron salvare , ed unirsi , e ridurfi , che nelli soli monti di S. Angelo , e Castello , perchè nelli soli monti S. Angelo , e Castello aver poteano il necessarissimo elemento dell' acqua , essendo gli altri monti Sueffolani tutti affatto privi di questo elemento , sieno i meridionali monti , o i settentrionali : e quest' acqua , che ora passa nella falda del Tifata , e poi per lo Territorio dell' antica Sueffola , e per Cancelli , in que' tempi non vi era ; e vi fu condotta la prima volta nell' anno 1629. oltrecchè il Tifata era più lontano , sassoso , e sterile , nè vi avrebber potuto aver i Sueffolani lunga sussistenza : e nelli soli monti S. Angelo , e Castello vi sono piccioli fonti perenni , che ne' tempi più antichi si ricordano essere stati di acqua più abbondanti , perchè ne avean più cura , e più bisogno ; ed ancor gli alvei il dimostrano .

E già quì mi sembra vedergli ridotti ; maggiormente ch' eravi , come vi è pur ora , una Chiesa con alcune Cellule a S. Michele dedicata , per la divozione , che aveano di edificar Tempj ne' monti a questo Arcangelo , e cominciata fin da' tempi del primo Gelasio nella fine del quinto Secolo , quando ne fu l' Apparizione . E come vedemmo , si ha notizia di questa Chiesa detta S. Angelo a Palombara fin da' Secoli molto a quei tempi vicini . E quì per necessità i poveri raminghi Sueffolani ,

186 DEL CASTELLO D'ARIENZO

come quei Popoli , che per forte tremuoto fuggon dalle ruinate Città all' aperto Cielo , sotto capanne si difendon dagli ardori del caldo , e dai rigori del freddo , così ancor essi li Sueffolani dovettero ripararsi , finchè non ritrovaronsi altro ricetto , perchè mai più nelle bruciate abitazioni della Città fecer ritorno .

E perchè in quei tempi ancora si nascea , si moriva , e come fra Cattolici Cristiani esercitavansi i Santi Sacramenti , in questa sola Chiesa di S. Angelo poteansi esercitare , perchè questa sola Chiesa eravi lasù . E perchè frattanto fuggito Popolo della Città di Sueffola esservi dovean de' Sacerdoti , de' Parrochi , e forse anche il Vescovo , perciò in quei tempi , per esercitar i Sacramenti , eleggersi dovette la Chiesa di S. Angelo per Parrocchia .

Ed or mi torna a mente di aver promesso nel §. 4. del Cap. IX. della prima parte di più maturamente considerare , come in un alto , aspro , e solitario monte , da tempo immemorabile si trovasse una Parrocchia senz' alcun segno nè di antico , nè di moderno vicino edificio , che desse segno di abitazione di chi avesse avuto bisogno di questa Parrocchia in sì alto monte . Ma ora rispondo , che in tempo , che fu quella Parrocchia fondata , i vicini edificj eran di paglia , e frasche , e dopo che gli abitanti ritrovaronsi altro comodo per abitarvi , al primo vento più non vi rimase segno di edificio , o di abitazione , e perciò vi rimase la Chiesa Parrocchiale senza vicini abitanti .

Essendosi li Sueffolani rimediati per allora nel modo , come abbiám sopra considerato , e vedendo ,
che

che dopo l' incendio della lor Città , pur seguivan le cose ad andar da male in peggio , come sentimmo da Erchemperto , perduta ogni speranza di ritornar nelle antiche mura , dovette finalmente lor rincrescere di menar vita sotto le capanne , e senza niuna difesa contra gl' insulti de' nemici ; perciò dovendo esser fra tanto sbandato popolo ivi unito della Nobiltà , de' facoltosi , e de' padroni de' campi , degli oliveti , delle selve , e di tutto il Territorio di Sueffola , che dal Colle S. Angelo vedeanfi sotto gli occhi ; e pensando a' casi loro , ed alla lor difesa , anche ad imitazion degli altri Popoli , che ne' monti si fortificavano , dovettero dopo l' anno del Signore 880. che fu l' incendio di Sueffola , ancor essi i Sueffolani sul vicino Colle edificarsi un Castello per abitarvi , e fortificarsi , forse anche coll' ajuto del lor Principe Landulfo , che anche dopo l' incendio , e dopo la sua prigionia possiede l' abbruciata Sueffola nell' anno 889. che scrivea Erchemperto ; e questo fu l' antico Castello d'Arienzo , e forse così detto , perchè allora così era il detto Colle chiamato ; benchè in quei tempi fu ancora Monte di Vico , e Castel di Vico nominato , perchè al Vico Novanense soprastava , come appresso diremo , e farem più chiaro .

E bisogna credere , che quel , che scrisse Erchemperto , di Landulfo , e di Sueffola parlando : *Nunc usque retinet eam* , intese del Territorio , o di qualche altra cosa , ch' eravi rimasa , non della Città , perchè di questa avea scritto : *Miserabiliter suffossa est* . E poi : *Per idem tempus Isernia , & Sueffula*
M 4 *capta,*

capta, & combusta sunt; come riferimmo con Erchemperto stesso.

Niuna notizia abbiamo, che sopra quel Colle, che or chiamasi Castello, ove fu l'antico Arienzo, vi fosse stato prima dell'antico Arienzo altro Castello, o altr'abitazione. Ma se pur vi fosse stata, ancor questa de' Sueffolani esser dovea, perchè stava nel Territorio, e sul Monte dei Sueffolani. E nel Territorio dei Sueffolani chi altro avrebbe potuto edificarvi, se non che i Sueffolani stessi? Sicchè in qualunque modo, che si pensi, sarà sempre vero, che i Sueffolani furon quei, che 'l vecchio Arienzo edificaron sul monte; siccome con altri più forti argomenti ancor procureremo appresso di confermarlo. E quantunque non vi sia Scrittore, che apertamente lo dica, abbiamo antichissimi documenti, che chiaramente lo dimostrano. Nè per dimostrarlo ci avviliscano le parole del Pratilli nel *cap. 5. del lib. 3.* ove disse: *Determinare il tempo dell' Edificazione della vecchia Terra d'Arienzo, non si può in conto veruno, avendo i Longobardi per lungo tempo signoreggiata l'Italia, & essendone alto silenzio appo gli Storici.* Perchè di mano in mano nel corso dell'opera ne addurremo altre incontrastabili ragioni.

§. I.

*Si rifiuta l' opinione di alcuni Scrittori delle
Reliquie de' Sueffolani .*

SI è creduto da alcuni Scrittori, che dalle Reliquie dell' abbattuta Sueffola ne fosser surte Caserta , Madaloni , ed Arienzo . Così di Caserta ne accenna Scipione Mazzella nella Descrizione del Regno di Napoli : *Sopra un' erta , e vaga Collina si scorge la Città di Caserta , piena di onorato Popolo , l' origine della quale è incerta , volendo i Cittadini di essa per tradizione antichissima essere stata fondata da Sueffolani , e Galatini ; altri credono dalle reliquie della seconda Capua nel Monte Trifisco ; ed altri finalmente dicono , che fosse stata edificata da' Longobardi .*

Colle parole stesse vien confermato da Ottaviano Melchiorri nella Descrizione di Cajazzo *lib.I. cap.19.*

Le citate Note manoscritte in Livio nella Biblioteca di S. Angelo a Nido nel margine del *lib.xxiii.* alle parole di Livio : *Super Sueffulam per Montes ,* vi si legge questa manoscritta nota : *Cadaver tantum hodie aspicitur cum diruto Castello ; ex hujus reliquiis exorta esse Casertam , Matalonium , & Arigentium credo ex autoritate avi mei antiquitatis peritissimi ; simul ob loci propinquitatem .* E nel margine del *IX. lib.* avea detto di Sueffola : *Heu infelix oppidum ruinis sepultum , ambiente infelicia saxa , molestque aqua madida ; circum solo & serpentibus*
af-

affluente inter gurgites aquarum, infelicesque arbores jacet.

Quanto stimarono questi Scrittori dell'edificazione di Caserta dalle ruine di Sueffola, se intendono di Caserta Vecchia sul monte, questo (lor buona pace) non può esser vero, perchè nel tempo, ch' Erchemperto scrivea la sua istoria, stavano già in piedi Sueffola, e Caserta, ed ambedue queste Città furono da questo Istorico nominate, come si vede nel num. 28. dove disse: *Eodem igitur tempore* (questo fu nell' anno 861.) *Landulphus, frater Landonis Casamirtam cepit.* E nel num. 30. disse: *Nam Pandonulphus Sueffulam, Landulphus autem Casamirtam, Landonulphus Cajazie ab illius genitore jamdudum quassatum intraverunt.* Ecco come chiaramente si vede, che nello stesso tempo eravi già Caserta; e Sueffola stava ancor in piedi. Si vegga di nuovo il num. 40. *Diviserunt inter se sub jurejurando Capuam aqua distributione Pandonulphus Urbem Teanensem, & Casamirtam, Lando Calinum, & Cajazie.*

E molti credono, che sul Colle, dov' è Caserta Vecchia, anticamente vi fossero stati gli antichi famosi Tempj dedicati a Giove, e Diana Tifatina, che fu in tempi molto più antichi dell' Incendio di Sueffola.

Se poi questi Scrittori intendono, che i Sueffolani avessero edificata la nuova Caserta, che in molti Casali nel piano Campo è divisa, o l' antico Madaloni, che si vede in una molto bassa Collina edificato; questo potrebbe esser vero, se intendono, che ciò fosse accaduto, o prima della ruina di Sueffola,

folà, o molti anni dopo la ruina; perchè quei Sueffolani, che dall' incendio si liberarono, fu molto per loro, se nelli monti sempre fuggendo vi salvaron la vita, ed ivi si poterono edificar una capanna. E con quale spirito, e con qual sicurezza, ed in qual modo avrebber potuto i Sueffolani intraprender nuove fabbriche in Caserta, e Madaloni, che sono in luogo piano, e di passaggio, ed aperto nello stesso tempo, e cogli stessi crudeli nimici attorno, dalli quali la lor Città fornita di mura, e ben munita, era stata frescamente distrutta, ed anche per molto tempo appresso furon que' luoghi il Teatro della guerra?

E' facile però a credere, che le Reliquie della disfatta Sueffola parte si fosse salvata ne' monti, ed ivi il vecchio Arienzo avesse edificato; ed altra parte si fosse altrove dispersa (perchè in verità il picciol Castello del Vecchio Arienzo non potea esser capace di rinchiudere tutte le Reliquie della distrutta Città): e che poi molti anni dopo la ruina (perchè anche molti anni dopo di quella duraron le persecuzioni, e devastamenti) finchè si mutaron, e quietaron le cose; allora l'altra parte delle disperse reliquie poteron ritornare nelle vicinanze della loro antica Città, e poteron edificare parte della nuova Caserta, e Madaloni. Sicchè sempre si conferma, che almeno parte delle reliquie di Sueffola si salvaron ne' proprj monti Sueffolani, dove stando più sicuri, si poteron edificare il Castello, siccome anche ne' monti in quei tempi altri Popoli edificavano per isfuggire le prossime, e con-

e continue persecuzioni ne' piani .

Questo Colle detto Castello, o sia Vecchio Arienzo nelle loro somme sventure fu il più comodo sicuro, e necessario, che si poteron eleggere i ramminghi Sueffolani per loro abitazione, e sicurezza, perch'era in mezzo a due altri loro Colli, S. Angelo, e Vorrano detti; avean due vicini Fonti nelle vicine, e basse valli, uno da Oriente detto li Ventricelli, da Occidente l'altro chiamato S. Marzano, che ambidue perennemente potean loro somministrare il necessario elemento dell'acqua, siccome quello ancor perenne di S. Angelo, benchè un poco più lontano; e senza l'ajuto di questi fonti non avrebber potuto sussistere per lo bisogno delle loro bevande, e per le prime fabbriche. Nè in tutto l'altro lor Territorio avrebber potuto avere altrove questo necessario comodo. E sebbene avessero avuto nel lor Territorio il quarto fonte perenne, che chiamasi ora *di Capo di Conca* nelle vicine Forche Caudine, che al presente somministra l'acqua al nuovo Arienzo; ma questo luogo in quei tempi niente sarebbe stato per loro sicuro, perch'era nel piano, che fuggivano, e nel passaggio. E stava ancor questo Colle detto ora Castello non molto lungi dal Vico Novanense, che, come vedemmo, appartenne alla Colonia di Sueffola, e stava nel piano della sua Valle Settentrionale. Sicchè per necessità bisogna credere, che radunatisi prima li Sueffolani sopra questi due Colli, S. Angelo, e Castello, ed avendosi in questo secondo edificate le abitazioni, abbandonaron le Capanne, e quì, ove

P A R T E II. C A P O II. 193
ove anche si fortificarono col Castello, vennero ad
abitare, e questo fu l'Antico Arienzo sul Colle,
che or si chiama Castello.

C A P O II.

Del Nome d' Arienzo.

Q uesto Castello edificato da Sueffolani su que-
sto lor Colle, o sia l'Antico Arienzo, ne'
suoi primi tempi era eziandio conosciuto col
nome di Monte di Vico, e di Castel di Vico,
perch'era Colle, che sovrastava al Vico Novanese,
ch'era situato nel piano della sua Valle Settentrio-
nale, luogo antico, e ben conosciuto per lo fre-
quente passaggio della Via Appia; e ben ve-
demmo, che stava nella giurisdizione della Colonia
di Sueffola, e nel suo Territorio, e nella sua
Valle.

Or ricordiamoci del Vescovado di Sueffola, do-
ve nel §. 1. del *cap. 14.* della prima parte riferim-
mo la Lettera di Giovanni XIV. dell'anno 984.
che tra i Vescovati suffraganei di Benevento vi an-
novera Sessola.

Altra Lettera di Gregorio V. dell'anno 998. ed
ancora nomina Sessola fra i suffraganei.

Altra Lettera di Sergio IV. del 1012. ed an-
cor nomina Sessola.

Dell'anno 1014. vi è Lettera di Benedetto VIII.
e Sessola vien nominata.

Dell'anno 1054. vi è Lettera di Leone IX. e

no-

194 DEL CASTELLO D'ARIENZO
nonina Sessola per suffraganea, come l'altre lettere.

Dell'anno 1057. vi è Lettera di Stefano IX. e tra suffraganei non vi è Sessola nominata.

Ricordiamoci ancora, che in questa Lettera di Papa Stefano, nella quale non vien fatta menzione di Sessola, vien tra le Città suffraganee nominata un'altra Città col nome di *Montem de Vico*, la quale in niun'altra lettera, ov' è stata annoverata Sessola, si è nominata giammai, nè si sa pensare, qual altra Chiesa suffraganea di Benevento siesi potuta chiamare con questo nome in mancanza di Sessola, se non che Sessola stessa. Nè de' seguenti tempi si ritrovano altre lettere, se non sè molto assai posteriori, nelle quali nè Sessola, nè Monte di Vico si nomina.

Si può adunque pensare, che collo sbandato Popolo di Sueffola, eziandio il Vescovo ne fosse per necessità fuggito, e ridottisi tutt'in questo Monte, anche il Vescovo col suo Popolo facesse ivi residenza: e non essendovi più Sueffola, fosse stata nella lettera di Stefano chiamata la Chiesa suffraganea col nome del luogo, ove facea residenza il Vescovo, e questo era il Monte, che soprastava a Vico, ed è lo stesso, che l'Antico Arienzo. E da ciò si potrebbe dedurre, che nell'anno 1057. era vi ancora il Vescovo di Sessola sotto il nome di Monte di Vico; e con un altro argomento procureremo di confermarlo appresso.

Essendo venuti i Normanni alla conquista di queste nostre parti, che finalmente avendole tutte
con-



conquistate, furono i primi, che col nome di Rè quello Regno signoreggiarono, vi fu il famoso Ruberto Guiscardo, che prese il titolo di Duca di Puglia: il quale avendo superato Gisulfo, Principe di Salerno, ed essendosi di quella Città impadronito, andò ad assiediar Benevento; ed essendo stato per lui infruttuoso l'assedio, in Salerno ritornossene: ed in questo modo Pandolfo Collenuccio nel 3. lib. del Compendio, il fatto, e la Via del ritorno ne descrive: *Andò a campo a Benevento, (di Ruberto parlava, e dell'anno 1080.) e dopo quattro battaglie, che gli diede, l'avrebbe finalmente preso, se non fusse, che confortato, e persuaso da Gregorio Pontefice lasciò l'impresa, e nondimeno per non tornar voto, prese Via per il Castel di Vico, quale poi per se ritenne.* Così leggesi nella prima edizione di Venezia dell'anno 1543. altri leggono: *Prese per Via il Castel di Vico.*

Sono già tre secoli, che scrisse il Collenuccio, perchè avea scritto un pezzo prima, che Michel Tramezzini avesse la prima volta data alla luce l'opera di questo Giurisperito di Pesaro nell'anno 1543. e ciò, che di questo fatto ei scrisse, dovea averlo appreso da altri di lui più antichi, e più a quei tempi vicini, perchè finì di scrivere nell'anno 1459. ed imperfetta lasciò la sua istoria, perciò potea sapere come altrimenti il Castello di Arienzo era stato più anticamente chiamato, perchè il fatto fu più antico dell'età sua; e dice, che Ruberto ritornossene da Benevento *per la Via del Castello di Vico:* o come altri vogliono: *prese per*

per *Via il Castel di Vico*. Or questa *Via* non potè esser altra, che quella di S. Marzano, che vedemmo ancora nel §. V. del *Cap. IX.* della *Part. 1.* di quest'Opera aver fatta Claudio Marcello, quando andò in soccorso del Senato Nolano per gli Monti sopra di Sueffola; e dicemmo ancora, che ne' passati tempi era stata questa via molto frequentata. Passando adunque Ruberto per questa via, veniva a passare per sotto le mura dell'antico Arienzo, e questo era il Castel di Vico; perchè sotto le mura dell'antico Arienzo era, ed è pur ora la via, che mena in Nola, per la Rocca Rainola, e quindi in Salerno. Nè altra potè esser la *Via*, perchè Vico fu sempre Vico, ed allora il Castel di Vico era il Vecchio Arienzo, e di questo intese il Colennuccio: e perchè il Castello stava sopra il Monte di Vico, perciò fu anche Monte di Vico nominato.

L'altra volta riferito antico libro di Memoria delle RR. Monache Lateranensi d'Arienzo rapporta ancor questo fatto di Ruberto, e lo pone nell'anno 1082, e dice, che Ruberto nel ritorno in Salerno prese a forza d'armi Arienzo, e vi soggiunge: *E lo donò ad un famoso suo Capitano, chiamato Marliano, che volle per l'avvenire non più Arienzo, nè Vico, ma Marliano fosse dal suo nome chiamato.* Si può dunque ricavare da quanto sopra riferito abbiamo, che Vescovato di Sessola, Monte di Vico, Castel di Vico, e antico Arienzo fu la stessa cosa, ed il Castello stesso edificato dalle Reliquie dell'abbattuta Sueffola.

Po-

Potrei confermare questo nuovo Nome di Marliano ad Arienzo, come dice il Lateranense Manoscritto, con un' autorità di Leandro Alberti, che scrisse nel 1550. se non si potesse prender un equivoco, ed è questo. Descrivendo Alberti la Campagna Felice, nomina un Marliano, ch'è la Terra di Marigliano non lungi da Nola, e dopo descritti altri luoghi dice: *Poi nella soggetta pianura sotto gli antedetti Monti, nell'entrata della Valle delle Forche Caudine appare Arzenzo, Castello della nobile Famiglia degli Stendardi, gentil' uomini Napolitani, di cui è uscito il Sig. Pietro ne' giorni nostri, non solo giusto, ed ottimo Principe, ma anche letterato. Caminando poi in giù per la bella pianura verso Napoli, ritrovasi S. Agata, dai Goti edificata, come dicono alcuni. Sono tutti l'antedetti Castelli nuovamente fabricati, secondo il Volaterrano. Vedesi poi più in giù sotto Arzenzo Marliano avanti nominato, ed a mezzo il Colle Cancelli, Castello, e di sopra Forino &c.*

Or questo Marliano, che quì nomina l'Alberti, par che si possa riferire a Marliano Marigliano, che prima avea descritto, e par, che si possa riferire eziandio ad Arzenzo, nominando immediatamente il Castello di Cancelli, che con Arienzo confina, ed anche perchè il Marliano Marigliano l'avea già descritto.

Ma in qualunque modo questo sia, egli è certo, che Arienzo, o giammai ebbe questo nome di Marliano, o se pur l'ebbe, fu appresso a pochi, e durò per poco tempo; perchè il Telefino, che scris-

198 DEL CASTELLO D' ARIENZO
fe poco tempo appresso del fatto , che si asserisce
nel libro delle Lateranensi, lo chiama *Argentium*,
come fra poco riferiremo.

Col nome di Tifata vuol Gio: Battista Nicolosio,
che Arienzo sia stato in alcun tempo chiamato ,
e così ne scrive nella 3. part. dell' Ercole : *Aren-
tium Arienzo. Hac spectat Marchionalis titulo ad Pri-
mogenitum Ducis Matalonii*, de Mataloni (*huic no-
men olim Tifata , & Casertani inter , & Acerram
jacet*) *Familia Caraffa situm est Arentium ad
Furces Furcatum Caudinarum, quæ hodie ab Oppido
ipsis vicino dicuntur Stretto d' Arpaja , & Balza S.
Maria*. Sinora non è a me noto altro Scrittore ,
che 'l dica, nè sò, in qual tempo siesi potuto dir
Tifata. E se intese di Madaloni anche è falzo.

Il più antico Scrittore a me noto , che abbia
fatta menzione d'Arienzo, è Alessiandro Tefesino ,
che scrisse nell' anno 1135. e chiamollo *Argen-
tium* ; altri l'an detto in Latino *Arigentium*, ed
Arentium.

E Biondo Flavio , che scrisse nel tempo di Pio
II. Pontefice, lo chiamò *Argentum* : *In proximaque
Valle* (disse Biondo) *Furculis Caudinis superiore Ar-
gentum est*.

Ed in Italiano Arienzo , Arzento, Ariento, Ar-
gento .

Perchè tutti li Monti, e Colli anno i lor nomi
proprij , volentieri mi dò a credere , che questo
Colle , sopra il quale edificarono li Suesfolani , fos-
se stato in quei tempi *Argentium* chiamato , perciò
collo stesso nome eziandio il Castello chiamarono ,
e d'al-

e d' allora in poi non più Sueffolani , ma dal luogo , dove dimoravano , Arenzani furon detti gli abitanti .

Dopo qualche tempo dell' incendio di Sueffola , e dell' edificato Castello, benchè vi fossero state altre guerre , calmaron però gl' incendj , le rapine , le persecuzioni , e le crudeltà ; ed essendosi in varj modi mutate le cose , e ripigliatosi l' antico commercio , anche i Sueffolani fatti Arenzani, ritornarono nelle loro possessioni , e nella coltura de' loro abbandonati Campi , che consisteano nell' intero Territorio , che or possiede il presente Arienzo , così di monti , come di piani, unito col Feudo di Cancello, il qual Territorio forma il meridionale, orientale, e buona parte del settentrionale Territorio di Sueffola antica ; l' altra parte del settentrional Territorio di Sueffola or si possiede da Madaloni , e l' occidental Territorio , ov' era la Città , e suo contorno , che presentemente è quasi tutto bosco, è ora incorporato con Acerra : e tutto quanto abbiain detto , formava l' antico intero Territorio di Sueffola , siccome parlando de' suoi confini dimostrammo . Quando poi , e come si fosse in appresso smembrato questo intero Territorio , che or si ritrova diviso tra Arienzo , Cancelli , Madaloni , ed Acerra , non se ne ha memoria .

Il Pratilli nella via Appia *lib. 3. cap. 5.* ci fa sapere , che Fabio Vecchioni ne' suoi manoscritti argomenta , che il Castello d'Arienzo sia di maggior antichità , mosso da un' iscrizione in un Pilastro del Cortile , che fu de' PP. Gesuiti in Capua , rapporta-

200 DEL CASTELLO D'ARIENZO
to dal Grutero *fol. 1092.* che dice :

ARGENTII

BRITTIO. PRÆTEXTATO. V. C.
CVRATORI. CAPVAE. QVINDE
CIMVIRO. CONSVLARI. BYZAN
TII. COMITI. ORDINIS. PRIMI.
ORDO. ET. POPVLVS. HADRV
METINVS. ADMINISTРАН
TI. OBTVLERVNT. ET. PRIVA
TO. EAM. PROSEQUENTE. FL.
SERGIO. CODEO. V. P. DESTI
NATO. PROVINCIÆ. PONI.
CVRAVERVNT.

Ma se ben si considera, niente ha, che fare que-
sta riferita Iscrizione col nostro Arienzo.

C A P. III.

*Del Rafamento del Castello del Vecchio
Arienzo .*

I Sueffolani essendo già divenuti Arenzani sul mon-
te , ove abitavano , e Padroni dei piani Cam-
pi , che il monte circondavano ; nel 1127. essendo
morto in Salerno Guglielmo Normanno , che inti-
tolavasi Duca di Puglia , e non avendo lasciata
prole maschile , successe a' suoi molti Stati Ruggie-
ro, Conte di Sicilia ; il quale vedendosi molto po-
tente, e ricco di Stati, aspirò, anche ad istigazione
di Adelaide, sua moglie, che fu ripudiata da Baldui-
no , Re di Gerusalemme , ad assumere il titolo di
Re

Re di Sicilia . E nell' anno 1130. essendo morto il Pontefice Onorio II. fu eletto Innocenzio II. Ma nato in Roma uno scisma , eleffero un Antipapa , e fu chiamato Anacleto ; il quale per essere spalleggiato dal Conte Ruggieri , gli diede coll' Investitura del Ducato di Puglia , e di Calabria , il Principato di Capua , e'l Ducato di Napoli anche il titolo di Re di Sicilia , e nell' anno 1130. ne fu in Palermo coronato .

Molto di ciò si offero i Magnati di questo, che ora è nostro Regno, e specialmente Rainulfo dello stesso Ruggieri Cognato, perchè avea in moglie Metilde di lui forella, la quale avea portata in dote la Valle Caudina ; così ancora Sergio Duca di Napoli , Roberto Principe di Capua , ed altri , che tutti uniti contra Ruggieri, e l'Antipapa si ribellarono , e congiuntisi col partito del Pontefice Innocenzio , oprarono , che in loro ajuto fosse venuto in queste parti l'Imperador Lotario , che in Roma era venuto a coronarsi, siccome vi venne in fatti, e pose qualche sesto alle cose: ma ritornatosene in Germania, ripigliò Ruggieri quel, che avea perduto ; onde si videro costretti Innocenzio , ed i Magnati di collegarsi con altri, e specialmente coi Pisani, avendo dato a costoro tre mila libbre di argento preso dalle Chiese, e coniato in monete.

Vennero i Pisani nell' anno 1137. con cento legni armati, ed avendo portati molti soccorsi in Napoli da Ruggieri assediata, espugnarono Amalfi, che si tenea per Ruggieri , ed ivi allora ritrovarono le Pandette di Giustiniano , che seco loro in Pisa ne riportarono .

Molto si adoperò per far terminare questa guerra, e questo scisma il glorioso S. Bernardo Abbate di Chiaravalle, anche dopo la morte dell'Antipapa Anacleto, che dopo otto anni di scisma morì nel 1138. ed in suo luogo ne fu eletto un altro, che assunse il nome di Vittore IV. che poi rinunciò. E seguitando il suo impegno Papa Innocenzio, ed i Magnati sopradetti contra Ruggiero, nell'anno 1139. l'assediaron nel Castello di Galluccio: ma venuto il Principe Guglielmo suo figlio con potenti forze, liberò Ruggieri suo Padre, e fece prigioniero il Pontefice coi Cardinali, che seco si ritrovavano. Fu il Pontefice con tutto il rispetto trattato, e lasciato in libertà. Finalmente nell' anno 1140. si fece la pace, e Ruggieri ebbe da Innocenzio l' Investitura, e fu il primo Re di Napoli con tutto il dippiù, che l' istorie di quei tempi ci fan sapere.

Mentre durò questa guerra, più volte Ruggieri andò, e ritornò da Salerno in Sicilia per prender soccorsi, per resistere a tanti nemici; e nell' anno 1135. dovendo partir per Sicilia per presto ritornare, dubitando, che nella sua assenza si fossero i suoi nemici impadroniti delle Fortezze, fece smantellare tutte quelle, ch' ei non potea difendere: e passando per Arienzo, dopo che ne avea altre fatte demolire, anche il Castel di Arienzo fece diroccare. Ce ne lasciò fedel notizia il contemporaneo Scrittore Alessandro Telesino; e questo Autore fu così nominato, perchè fu Abbate di S. Salvatore dell' antica Telese, rinomata Città de' Sanniti, e fu Secretario del sopranominato Re Ruggieri, di cui
egli

egli ne scrisse le gesta dall'anno 1127. fin all'anno 1135. e così nel *lib. 3. cap. 33.* ne scrive: *Cum ergo hæc, & alia ab eo statuta fuissent, motus est inde, Siciliam quantocyus repetiturus: dumque iter agens Argentium appulit, viso eo placuit sibi subverri, quando quidem non admodum idoneum pro defensione fore cernebatur; post hæc quoque gradiens Vallem Caudinam expetis.*

E così nell'anno 1135. dal Re Ruggieri distrutto, finì il Castello dell'Antico Arienzo dalli Sueffolani dopo l' incendio della lor patria sopra il lor Colle edificato dopo l'anno 880. di Cristo.

Sin oggi si veggon molte mura del ruinato Castello, ed alcuni primi piani ancor da volte converti, ove i bifolchi cogli armenti si ricoverano; nè altro vedesi, che ruine di fabbriche. E nelle radici del monte, nella valle occidentale sopra la Chiesa Parrocchiale di S. Leonardo vi son le ruine di un picciol, ma nobile Palagio con un' ampia Cappella nel secondo piano; e nel muro occidentale della medesima vi è una nicchia, dove alla greca è dipinta la Vergine col Bambino nelle braccia; ed il luogo conserva ancor il nome di *Corse maggiore*.

C A P O IV.

*Del tempo della Edificazione del nuovo Castello
di Arienzo, o sia Terra Murata.*

NOn peniamo a credere, nè c' impegniamo a dimostrare, che i Vecchi Arenzani, dopo dittrutto il lor Castello sul monte, avessero il nuovo, e presente Castel d'Arienzo edificato nel piano. Ma del preciso, e distinto tempo non v' ha Scrittore antico, che ne parli.

Correa ne' passati tempi una falsa tradizione, che il nuovo Castel d'Arienzo fosse stata opera de' Re Angioini nel XIV. Secolo: e ce lo attesta il Praticelli, che nella sua Opera della via Appia nel cap. 5. del lib. 3. così lasciò scritto: *Della presente Terra murata d'Arienzo non si trova più antica memoria, che nella metà del XIV. Secolo, leggendosi, che Ortone di Bransuich marito di Giovanna I. Regina di Napoli fu assediato nel Castel d'Arienzo, allorchè venne in Regno Carlo di Durazzo. Abbiamo altresì un antico strumento stipulato nell'anno 1400. per mano di Notar Pietro Mirabile, ove il Monistero de' FF. Agostiniani si asserisce edificato: Inter Terram noviter constructam. Anzi nel tom. 6. degli Annali Agostiniani del Padre Torelli si legge; che nel Capitolo Generale tenuto in Avignone nel 1368. fra l'altre cose fu stabilito, che in quattro Monasterj si ponesse lo studio per li giovani studiosi, & uno di essi fu quel d'Arienzo in Terra di Lavoro. Se questo*

sto Scrittore non equivocò con Arezzo in Toscana , siegue dal suo racconto , che verso la metà del XIV. Secolo era questa Terra nel medesimo sito d'oggi di .

Ma noi fra poco farem vedere , che un pezzo prima della metà del XIV. Secolo , e prima degli Angioini vi è memoria , che questa Terra era nel medesimo sito di oggidì . Ed avendo noi la notizia del coetaneo Scrittore Telesino , che sopra abbiamo riferita del diroccamento dell'antico Arienzo del 1135. tutto questo tempo fino alla metà del XIV. Secolo , o al più poco prima , com' essi vogliono , gli abitanti ; ch' erano nel diroccato Castello , ove abitarono ? Nè il recinto delle antiche mura , che ancor si scorge , dimostra , esservi stata altr' abitazione , fuorchè il solo Castello . Sicchè più antica deve averne l' origine .

Ed a suo tempo ancora farem vedere , come debba intenderfi quello : *Intus Terram noviter constructam* del 1400. dell' Istrumento del Notajo , ove fondano il lor dire quelli , che asseriscono , che il nuovo Arienzo fu edificato nella metà del XIV. Secolo nel regnar degli Angioini .

L'Autor dell' altra volta citato manoscritto delle Monache Lateranensi non ebbe notizia del diroccamento per ordine del Re Ruggieri del Vecchio Castello , ma seguitando il suo credere del Marliano , come sopra riferimmo , così siegue a dire : *L' anno 1154. a tempo di Adriano , Anglico Papa IV. e di Federico Barbarossa Imperadore , e Guglielmo il Malo , Re di Napoli , figlio di Ruggieri , la Nobiltà d'Arienzo da Ruperto Guiscardo non più libera , ma*
Vas-

Vassalla delli Signori Marliani edificò la nuova Terra murata d'Arienzo nel piano presso la falda del Monte Argentario , dove giacea l' antica Terra murata , fabbricandovi nel suo recinto molti Bastioni , Torri , Baluardi , Mezzelune , oltre i Terrapieni , Circonvallazioni , e Forti esteriori , tutte proporzionate per resistere .

Questo Anonimo Scrittore Lateranense dimostrò, che neppur seppe, che un tempo vi fosse stata nel mondo la Città di Sueffola , perchè nel suo breve racconto dell'edificazione d'Arienzo non la nominò affatto; ed alcune cose, che noi colla scorta di Livio abbiain di quest'antica Città riferite, egli l'Anonimo l'applicò all' antico Arienzo , figurandolo antico, quasi *ab æterno*, e non usando riferir alcun documento in compruova di quel, che asseriva; e non sapendo io altro Scrittore (fuorchè l'equivoco, che dell' Alberti sopra avvisammo nel cap. 2. di questa parte) che approvi, o disapprovi, non oso neppur io di approvare, o disapprovare il Marliano, ch' egli asserì.

Sembra però verisimile, che se ci fu questo Marliano, avesse potuto, unito coi vecchi Arenzani , edificar il nuovo Castello : o pure essendo stato questo Marliano tanto ben affetto del Normanno Ruberto Guiscardo, che donogl' il vecchio Arienzo, avesse potuto questo stesso Marliano, o i suoi successori farsi edificare il nuovo Castello , o farsi dare qualche ajuto dal Rè Ruggieri, che per suo utile avea fatto disfar il Castello , o pure impetrarlo da Guglielmo, suo figlio, che ambedue furono Nor-
man-

manni . E se pur non vi fu questo Marliano , i vecchi Arenzani stessi , che possedevano tutto questo Territorio , che or si possiede da tutt' i presenti Arenzani , si poteron edificare il presente Castello , e calarsene nel piano , dopo diroccato il vecchio sul Monte . E questo potè essere il tempo dell' edificazione , perch' è tempo vicino al diroccamento del vecchio nel 1135. e non molto lontano dalle notizie , che abbiamo da' coetanei Scrittori , dalli quali venendo nominato Arienzo , si raccoglie , che il nuovo già da tempo prima era stato edificato . Sicchè in questo tempo di mezzo dobbiamo andarne ricercando l' edificazione , qualora non fosse stato il Marliano , o i vecchi Arenzani .

Dalle Istorie di que' tempi sappiamo , che il Rè Ruggieri , fatta la pace col Pontefice Innocenzio II. fu nel 1140. ricevuto in Napoli , e poi avendo espugnata la Città di Bari , e toltisi gli Stati de' Ribelli , restò possessore di tutto il Regno . Finalmente morì nell' anno 1154. Ma fin dall' anno 1150. avea fatto coronare Rè delle due Sicilie Guglielmo suo figlio , che detto fu il Mal Guglielmo . Le stesse istorie ci dicono , che Ruggieri dopo conquistato il Regno , pensò a mettere in buono stato le fortezze : e da ciò si può credere , che lo stesso Ruggieri , che senza colpa de' Cittadini avea fatto diroccare il vecchio Castello d' Arienzo , avesse poi edificato il nuovo , anche a cagione dell' importante passo delle Forche Caudine , che da questa fortezza veniva guardato ; poichè colla *Costituzione* 16. avea

avea proibito a' privati di edificar nuovi Castelli, e nuove fortezze.

Ma assai più cura ebbe delle fortezze il Mal Guglielmo, suo figlio per le gravi guerre, ch'ebbe a sostenere per la ribellione de' Baroni, così di Sicilia, come di Napoli, cominciata per la soverchia audacia, ed autorità usurpata dallo scellerato Majone, che nato da vili natali in Bari, tentò ingratamente di deporre lo stesso Guglielmo, suo benefattore. Dovette anche sostener Guglielmo la guerra contro al Pontefice Adriano IV. che unitosi ancor egli co' Baroni, lo scomunicò, e ne venne sino in Benevento, dove co' suoi Cardinali fu assediato da Guglielmo, e dovette chieder la pace. Dovette ancor Guglielmo premunirsi per la lega fatta contro di lui dall' Imperador d'Oriente, Emanuele Conneno, e l' Imperador d'Occidente Federico Barbarossa, che con potente esercito venne sino in Roma minacciandogli guerra.

Sicchè per questi, ed altri intrighi vedendosi Guglielmo imbarazzato da tutte le parti, procurò da tutte le parti difendersi, e fortificarsi, e perciò edificò in Napoli due Castelli, quel detto dell'Ovo, e l'altro detto Capuano, che poi fu ampliato dall' Imperador Federico; così fortificandosi da mare, e da terra, e da pertutto. E se mai in quel tempo il Castel d'Arienzo non fosse stato prima edificato, anche in questa occasione se ne può pensare l'edificazione: dimostrando ciò eziandio le poche fortificazioni, che vi son rimase, formate, al parer de' periti, secondo l'uso del guerreggiar di quei tempi
de'

de' Normanni ; potendo questa fortezza servir per un antemurale alle Fortezze, che Guglielmo avea fatte nella Città di Napoli , per lo stretto pericoloso, e necessario passo delle Forche Caudine : siccome in fatti si vidde nella ribellione de' Baroni contra Ferdinando il Bastardo , che da questa fortezza gli fu chiuso il ritorno dalla Puglia , e fu costretto assediandola con un esercito comandato dalla stessa sua persona , a cui fu fatta resistenza , nè si rese , che a patti , come a suo luogo vedremo .

Alla edificazione di questo nuovo Castello io non sò pensare più proprj tempi , e più proprie occasioni , delle già riferite , perchè al Mal Guglielmo , che abbiain riferito , successe il Buon Guglielmo , suo figlio , ed a costui Tancredi , ultimo Rè Normanno ; perchè Guglielmino , suo figlio quasi niente governò ; ne' tempi de' quali , perchè sempre da travagli agitati , non ci furon proprie occasioni ; nè i vecchi Arenzani poterono star tanto tempo senz' abitazioni , maggiormente che a questi Rè Normanni i Rè Svevi successero , ne' tempi de' quali contemporanei Scrittori ci fan sapere , che questo nuovo Castello era già edificato , come seguiremo a dimostrare .

C A P O V.

Dei particolari fatti accaduti nel nuovo Castello di Arienzo, e de' Baroni, che l'an posseduto.

ERrico VI. Imperadore nell'anno 1195. s'impadronì de' Regni di Napoli, e Sicilia per le ragioni di Costanza sua Moglie, che da' Normanni traea origine, e fu il primo Rè Svevo. Fece castrare il Re Guglielmo, Figlio del Re Tancredi, e prigionie con Sibilia sua Madre, e due Sorelle, lo mandò in Alemagna, ove morì, estinguendosi in lui la linea de' Re Normanni.

Morì l'Imperador Errico scomunicato da Papa Celestino III. in Messina a 29. Ottobre 1197. come vuole il Sigonio, e Riccardo di S. Germano, lasciando erede Federico, suo Figliuolo, avendo egli molto poco tempo goduto questi Regni. Fu poi Federico suo Figlio dagli Elettori, che avean deposto l'Imperador Ottone nell'anno 1210. eletto Imperadore, e fu chiamato Federico II.

Nel tempo, che regnava in Napoli il nominato Federico II. il nuovo Castello d'Arienzo, or detto la Terra Murata, era già edificato, ed era allor posseduto da Bertoldo Marchese di Hohebruch, o come altri scrivono Hohemburch, nobilissimo Signore Tedesco, e parente dello stesso Imperador Federico: il quale Bertoldo assistè al testamento dell'Imperador Federico, che nell'anno 1250. morì in Puglia nel Castel detto Fiorentino, or disfatto; e poi

poi fu presente all'apertura, che in Salerno si fece del medesimo a 17. Dicembre 1251. ove questo Marchese Bertoldo vien chiamato Signor d'Arienzo, come si raccoglie dall' Istoria di Napoli del Capelatro; e nell' Istoria Civile al cap. ultimo lib. 17. tom. 2. si riferisce per intero il detto testamento, del quale noi riferiremo quel, che fa per noi, ed è questo: *In nomine Dei aterni, & Salvatoris nostri Jesu Christi: Anno ab incarnatione ejus millesimo ducentesimo quinquagesimo primo, & primo anno regni Domini nostri Corradi gloriosissimi Romanorum, Hierusalem, Sicilie, & Italiae Regis, mense Januarii 9. Indictione. Dum in Archiepiscopali Salernitano Palatio in praesentia Domini Caesaris, Dei gratia, & venerabilis Salernitani Archiepiscopi essemus Nos Philippus, Mattheus Romualdus &c. Illustris vir Dominus Bertoldus, Marchio Hobemburch Dei, & Domini nostri Regis Corradi gratia Dominus Montis Forti, & Argentii, Castri Sancti Severini, & honoris ejus, ostendit, & praesentavit praedicto Domino Archiepiscopo Testamentum, seu ultimam voluntatem quondam Domini nostri Serenissimi Imperatoris Friderici II. cerea, & pendente Bulla ejusdem Domini Imperatrix &c. & erat continentia talis: In nomine Dei aterni, & Salvatoris nostri Jesu Christi, anno ab Incarnatione ejus millesimo ducentesimo quinquagesimo, die Sabati decimo septimo Decembris, nonae Indictionis &c. Praedicta autem omnia, quae acta sunt in praesentia praedicti Archiepiscopi, Bertoldi Marchionis de Hobemburch dilecti Consanguinei, & Familiaris nostri &c.*

E l'Ano-

E l'Anonimo Scrittore del Cronicon di Federico, Corrado, e Manfredi, ne' Manoscritti di S. Angelo a Nido pag. 60. o in altra copia pag. 135. e fu Autor coetaneo, dice, che questo Bertoldo nel ritorno della Puglia, venne unito con altri nobili Signori *ad Castrum Argentii: Interea Bertholdus* (dice il Cronicon) *Marchio de Honebruch de Apulia veniens, perveniens ad Castrum Argentii, quod ab Acerris sex fere millibus distat, qui casum quomodo accidisset audiens &c.*

Ecco adunque, come questo nuovo Castello, o sia la presente Terra Murata, ne' tempi de' primi Re Svevi era stato già edificato, ed era nel medesimo sito di oggidì; nè si può dire, che il Cronicon per *Castrum Argentii* avesse potuto intendere del Castello sul Monte, perchè quello era stato per ordine di Ruggieri diroccato, e più non vi era Castello; sicchè di questo nuovo il Cronicon intese, ed appresso ne vedremo la continuazione, ed in qual modo Arienzo in altrui dominio passasse.

Se dunque nel Regno dell' Imperador Federico il nuovo Castello era già edificato, tal dovea esser ancora nel tempo di Errico, suo Padre, perchè pochissimo tempo fu Rè di Napoli; nè poté imprendere, e terminar quest' opera. E questi due erano stati i Rè Svevi fino a quel tempo. Nel regno delli tre ultimi Re Normanni Guglielmo il Buono, Tancredi, e Guglielmo, considerammo, che non furono tempi proprj a questa edificazione, perchè ad altro furon divertiti. Resta dunque, che o più propriamente lo stesso Ruggieri, che il vecchio

Ca-

Castello per suo utile , e senza colpa de' Cittadini avea fatto diroccare , o alla più lunga Guglielmo il Malo edificollo per guardare il passo delle Forche Caudine .

Devesi ancora nell'edificazione di questo ben inteso Castello (secondo le fortificazioni di quei tempi) considerare una Forza , ed una Regia spesa nelle mura , nelle Torri , e nell'esteriori fortificazioni , dentro le quali i vecchi Arenzani poteronsi fare le abitazioni , disposte , come sino ad oggidì si veggono ; di tutte le quali cose quei riferiti tempi ne furon i più proprj per tutte le considerate ragioni : qualora , come altra volta dicemmo , non si voglia credere l'edificazione del Marliano colla Nobiltà del vecchio Arienzo , come lasciò scritto l'antico libro Lateranense , il quale poco è da noi discorde rispetto al tempo , assegnandone egli l'edificazione nell'anno 1154. e sempre io così maggiormente credendo , appoggiato alla forte ragione , perchè furon tempi vicini al diroccamento del vecchio nel 1135.

E facendo ritorno al sopranomato Marchese Bertoldo , che possedea la Terra Murata d'Arienzo ne' tempi dell' Imperador Federico , il qual essendosene morto , rimase successore nel Regno , e nell' Impero Corrado suo Figlio ; seguitando Bertoldo a star in buona grazia eziandio di Corrado , che venuto a morte a 20. Maggio dell' anno 1253. lo lasciò Balio del suo Figlio Corradino , che in Germania ne stava .

Accettò Bertoldo il Baliato: ma avendo sentite

O

le

le pretese del Pontefice Innocenzio IV. che dicea, esser questi Regni decaduti alla Chiesa, perchè l'Imperator Federico, da cui dipendeano, erano stato dichiarato con solenne sentenza decaduto; e vedendo ancora Bertoldo, che molti Baroni univansi al partito di Papa Innocenzio; e perchè erano del suo governo mal soddisfatti, con somma sua vergogna depose il Baliato, e ne prese la cura Manfredi Principe di Taranto, Figliuol naturale dell'Imperator Federico, e Zio di Corradino, e che poi fu Re di Napoli.

Avendo poi il Marchese Bertoldo co' suoi Fratelli tramata una congiura contro al Principe Manfredi, ne furon convinti, ed in un general parlamento, che Manfredi tenne in Barletta, a 2. febbrajo 1256. furono condannati a morte: ma in perpetuo carcere mutò lor la pena Manfredi, ed ivi finiron la vita: come il tutto anche di quel, che seguiremo a dire, si raccoglie dal Cronicon di Federico, Corrado, e Manfredi, dal Giornale di Matteo Spinelli, dall'Istoria del Capecelatro, dal Giannone, ed altri.

Nell'anno 1258. essendosi sparso in Palermo una falsa voce, che Corradino era morto in Germania, se ne fecero i funerali, e Manfredi fu acclamato per Re, ed agl' 11. Agosto di detto anno fu in Palermo, ove ritrovavasi, incoronato.

Fu Manfredi, così nel Baliato di Corradino, come nel suo Regno in continue guerre col Pontefice Innocenzio IV. che morì in Napoli nel 1253. e fu sepolto nel Duomo, dopo aver posseduto,
ben-

benchè per poco tempo, interamente questo Regno. Continuò la guerra Manfredi con Alessandro IV. e poi con Urbano IV. che fu eletto nel 1260.

Questo Pontefice Urbano seguitando la guerra con Manfredi, nell'anno 1263. mandò Bartolomeo Pignatelli, Arcivescovo di Cosenza ad offerir questi Regni a Carlo d'Angiò, Conte di Provenza, Fratello di S. Ludovico, Rè di Francia, che poi fu Carlo I. colla condizione però, che restasse alla Chiesa Napoli, Terra di Lavoro, Benevento, e l' Isole a Napoli adjacenti. Camillo Tutini ne discorsi de' Contestabili dice, aver ricavati dall' Archivio del Vaticano questi patti, nelli quali se ne descrivono anche i confini; ed in un punto di essi vi vien descritto Arienzo in questo modo: *Fines autem Terra, quæ remanebit Ecclesie, isti sunt: Terra Laboris ex parte una continuata cum Principatu, & dividitur per flumen, quod dicitur Sarnum, &c. procedunt fines versus montem Lauri, & versus Palmam, & hæc sunt loca ex illa parte Superiori, Castrum, sive Civitas, quæ dicitur Sarnum, Castrum Montis Lauri, Palma, Avella, Summa, Nola, Cicala, & Comitatus Acerrarum, Argentium, Arpadium, Mataloni, Comitatus Casertæ, & Telesia &c.* Ma queste condizioni non furono da Carlo accettate. Ed essendosene morto tra questo tempo in Perugia il Pontefice Urbano nell'anno 1263. fu eletto Clemente IV. il quale seguitando con Carlo d'Angiò il trattato da Papa Urbano cominciato, avendo modificate le condizioni, si conchiuse anche

216 **DEL CASTELLO D' ARIENZO**
con Papa Clemente, e si venne all' esecuzione.

In questo ultimo tempo del Regno de' Svevi abbiamo notizia, che il Castel d'Arienzo dopo la prigionia del Marchese Bertoldo, era posseduto da Riccardo de Reburfa, come ravvisaremo, seguitando il nostro dire.

Venne Carlo d'Angiò con sua moglie Beatrice in Roma, ove da Papa Clemente in S. Giovanni Laterano fu nel 1265. nel giorno dell' Epifania Re dell' una, e l' altra Sicilia coronato, e senza indugio entrò in Regno, ed a 6. Febbraro dello stesso anno venne con Manfredi a battaglia sopra Benevento, e Manfredi vi restò morto, e 'l suo esercito disfatto; e pochi anni dopo fece anche Carlo a 26. Ottobre 1269. crudelmente tagliar la testa nella piazza del mercato di Napoli al misero Corradino, che con esercito era venuto a ricuperar il Regno, come figlio dell' Imperador Corrado, in cui la linea de' Re Svevi si estinse: e poi lo stesso Carlo fece impiccar quattro Baroni Regnicoli, uno de' quali fu Riccardo Reburfa, come nel 4. libro riferisce il Collennuccio; e fu qual Riccardo, che sopra nominammo, che ne' tempi degli Svevi, dopo il Marchese Bertoldo avea posseduto il Castello, o sia Terra Murata d'Arienzo.

Fra i primi Capitani Francesi, che vennero col detto Re Carlo I. all'acquisto di questo Regno, vi fu Guglielmo Stendardo, il quale fu molto distinto, e remunerato dal Re con onori, avendolo fatto Vicerè di Sicilia; e con ricchezze, avendogli donati tra l'altre cose tutti i beni, ch' erano stati
del

del sopranominato Riccardo Reburſa, Signore d'Arienzo, che dal Re Carlo fu fatto impiccare, perchè de' Re Svevi era ſtato partigiano: e lo riferirò colle ſteſſe parole di Camillo Tutini de' Conteſtabili ſcrivendo; e dello ſteſſo Guglielmo Conteſtabile di Carlo I. e Carlo II. *Guglielmo Stendardo nobiliſſimo Franceſe col Re Carlo I. ne venne alla conquiſta del Regno, dal quale fu creato Mareſcialle, ed Ammirante, e poſcia Conteſtabile del Reame; avendoli detto Re fatto donativo di varie Terre decadute al Fiſco per la Ribellione di Riccardo de Reburſa, quali furono Arienzo, Santo Animo, Pomigliano, Pappone, Santa Maria di Foſſaceca, ed Arpaja. Fu ancora dal medefimo Re creato Vicerè della Sicilia, ed in varj affari non ſolo del Primo, ma del Secondo Carlo impiegato. Governò eſſo a nome del Re la Provenza, e fu Senator di Roma. Rimafe prigioniero con Carlo Secondo in poter di Roggiero dell' Oria, Ammirante d'Aragona, e fatto già libero conduſſe da Alemagna Clemenzia, figliuola dell'Imperadore Ridolfo, eletta per ſpoſa di Carlo Martello, primogenito del detto Re Carlo Secondo. Hebbe conceſſione dal Re di poſſer abitare nel Palagio della Corre in Lucera, dopo che furono ſcacciati li Saraceni. Hebbe la carica di aſſoldar gente ſcelte dalla Provincia di Capitanata, e di Terra di Bari, che dovean ſervire per la guardia del Re. Depoſe egli nel 1306. come perſona di veduta, della viſa, e miracoli di Papa Celeſtino V. chiamato per prima Fra Pietro dal Morrone, che da Clemente V. fu tra Santi nel Cielo arrollato. Hebbe Guglielmo una ſeconda prole, la qua-*

le contrasse matrimonio colle prime Famiglie del Regno. Si estinse questa Casa ne' tempi degli Aragonesi. Morì Guglielmo assai vecchio in Napoli, ove in un tumolo lavorato di musaico gli fu posto il seguente Epitafio scritto in versi Leonini nella Chiesa de' Frati Minori di S. Lorenzo in Napoli.

Strenuus, ingenuus, vir prudens, ut Leopardus, &c.

Lo stesso vien confermato da Scipione Ammirato, della Famiglia Stendardi parlando, spiegandoci di più, che il Re Carlo fu in Arienzo, e quando a Guglielmo lo concesse; così scrivendo: *Venne all'impresa contro Manfredi con Carlo Primo Guglielmo Stendardo, il quale di che valore, e qualità egli si fosse, mostra chiaramente non solo l'ufficio di gran Maresciallo del Regno datoli dal Re ottimo estimatore degli uomini valorosi, ma eziandio la qualità, e sorte della remunerazione, poichè essendo il Re in Arienzo, verso gli ultimi giorni dell'anno 1269. gli dona Santo Antimo, Pomigliano, Pipone, Santa Maria di Fossa, Arpaja, ed alcune altre cose Burgesatichè, beni, che fur tutti di Riccardo di Riburfa d'Aversa, e ribelle di Carlo, ed oltre a ciò Pietrasternina, Quadravano, Pontiato presso a Marigliano, ed il Casal del Principe. Et nel libro, ove queste cose si contengono, che nel Regio Archivio si serba, apparisce, che morto Guglielmo succedè allo stato Paterno un suo figliuol, chiamato dal proprio nome della Famiglia Stendardo &c.*

Ed il Summonte nel terzo libro del tom. 2. ci aggiunge, quanto rendeano questi beni donati a Guglielmo nel tempo, che dal Re ebbe la remunerazione,

zione,

zione , in questo modo spiegandolo : *La seconda remunerazione ritrovo esser fatta a Guglielmo Stendardo , il quale è similmente denominato col titolo de Nobili viro , & Regni Siciliae Marefcallo : Ufficio introdotto in Regno da questo Re ; e secondo l' Ammirato non era altro , che Maestro de' Cavalieri , come è a dire hoggi Maestro di Campo della Cavalleria del Regno ; e se bene a questo non vien donato titolo di Conte , tuttavia la remunerazione è grande , perchè era di rendita più di ducati 1400. e lo Stato è passato a' posteri fin a tempi nostri , e consistea nell' infrastrate Terre , e robbe , cioè*

Il Castel d'Arienzo di valor d'onze 80. d'entrata.

Il Castel di Sant'Antamo per onze 40.

Il Casal di Pomigliano per onze 15.

Il Castel di Pipone per onze 30.

Il Casal di S. Maria di Fossaceca per onze 4. site nella Provincia di Terra di Lavoro , e Contado di Molise , &

Il Castello d'Arpaja per onze 14. e molte altre robbe , che furono di Riccardo di Reburfa Provveditore Regio , site in Aversa , e di tutt' i predetti beni ne fu investito per un anello dal Re. Concedè poi

Lo Castello de' Pietraflumara in Principato ultra per onze 20.

Lo Casale de Quattrapane vicino Marigliano onze 4.

Lo Casale de Prencipe nelle pertinenze d'Aversa.

Pone ancora il Summonte la Morte di Guglielmo Stendardo nell' anno 1307. sepolto in S. Lorenzo di Napoli in un sepolcro lavorato a musaico con questi versi

*Strenuus, ingenuus, vir prudens, ut Leopardus,
 Regius, egregius jacer hic, ut florida nardus.
 Hic est Extandardus Gulielmus nomine. Numen
 Transitus ad lumen, precor, ut non sit tibi tardus.
 Bella Comestibulus Regni pugnando subegit,
 Atque Marefcallus, quem lapis iste regit.
 Gallia quem genuit, Carolus Rex fovit honoris
 Culmine, qui meruit, Deus ut ornet veste decoris.*

Al presente di questo Sepolcro non appare vestigio, perciocchè nella riformaione, che si fece della Chiesa, fu rimosso con molti altri.

Anche il Giarlanti nel lib. 4. cap. 20. dice : *Guglielmo Stendardo, milite Marefciallo hebbe in dono Arienzo, ed Arpaja, che fu di Riccardo de Reburfa ribelle. Fu capo dello Squadrone de' Cavalieri Francesi, e fu principalissima cagione della vittoria avuta di Corradino.*

Da Gio: Villani Fiorentino questo Guglielmo vien cognominato Lostendardo, e così dice nel lib. 7. cap. 30. *Lo Re Carlo avuta la vittoria contro a Corradino &c. in Cicilia mandò incontanente Guido di Monteforte, e Messer Filippo suo fratello, e Messer Guglielmo di Bielmonte, & Messer Guglielmo Lostendardo, suoi Baroni. E nel cap. 26. avea detto: L'altra schiera furono Franceschi, onde fu Capitano M. Gianni di Crari, e M. Guglielmo Lostendardo. E così anche chiamollo nel cap. 23. e 27. E per terminar le notizie di questa illustre Famiglia, anderem ancor ricordando i fatti accaduti nel Castel d'Arienzo da tempo in tempo.*

Dopo Guglielmo Stendardo continuarono i suoi
 suc.

successori a goder i beni paterni in tutto il tempo, che in Napoli regnarono gli Angioini. E regnando la Regina Giovanna I. figlia di Carlo Duca di Calabria, e nipote del Re Ruberto, dopo la morte di Andrea suo marito, che affogato con un laccio morì in Averfa, venne alla vendetta di suo fratello Ludovico Re d' Ungheria; e fuggita in Avignone la Regina Giovauna col Re Luigi, che fu Principe di Taranto, suo cugino, e secondo marito; perchè diceasi, che la detta Regina avea avuta intelligenza nella morte del soprannominato Re Andrea; alcuni Baroni della Regina partigiani si racchiusero, e fortificaron nel Castello d'Arienzo, dove da Corrado Lupo Capitano del Re Ludovico furon fatti prigionieri nell' anno 1348. Così accenna l' Ammirati della Famiglia Cantelmi parlando, e di Gio: di tal cognome: *In quel medesimo anno (cioè 1348.) del mese di Luglio con Restaino Cantelmo, e Gio: della Legoneffa, e Tommaso d' Aquino dentro il Castello d'Arienzo da Corrado Lupo Capitano dell' Unghero fu fatto prigioniero.*

Alcuni Scrittori dicono, che gli Stati, che furono di Guglielmo Stendardo, passarono per ragion di dote di Angelella Stendardo nella Famiglia Cantelmi: l' asserisce nel seguente modo Carlo de Lellis ne' suoi discorsi delle Famiglie, e nella Famiglia Cantelmi: *Fu Gio: Cantelmo per la sua gran ricchezza, e straordinario valore un de' più potenti, e stimati Signori del Regno &c. E per conto di dote datagli da Angela, detta per vizzo Angelella Stendardo, divenne ancor Signore d' Orta con suoi Feudi*

Feudi d'Arpaja, della Baronìa d'Arienzo, Quatrapane &c. essendo Angelella unica figliuola di Galasso Stendardo.

Ferrante della Marra ne' Discorsi delle Famiglie, e della Famiglia Stendardo: *Galasso fece una sola figliuola, detta Angelella, maritata a Gio: figlio di Jacopo Cantelmo, col quale matrimonio passò a Cantelmi Arienzo, Arpaja, Quatrapane &c. Da Jacopo nacque il terzo Giannotto rimasto Signore di uno gran Stato, del quale benchè gli Esecutori del Testamento paterno Cola Praffizio d'Arienzo, e Cola della Rocca vendessero l'anno 1402. la Città di Calvi &c.*

Gio: Vincenzo Ciarlanti, memorie del Sannio lib. 4. cap. 27. *Arpaja si possedea nel 1308. con altre Terre da Filippo Stendardo succeduto a Guglielmo suo Padre, e nello Stato li succedè Galasso, suo fratello, la cui figliuola chiamata Angelella, maritata a Giovanni figliuolo di Giacomo Cantelmo portò Arpaja, S. Donato, Picinisco, Malacocchiara, ed altre a Cantelmi.*

Ma niuno di questi Scrittori ci fa sapere, come questi Stati ritornarono nella Famiglia Stendardi, perch' è certissimo appresso tutti, che di questa Famiglia essendosi estinta la linea de' maschi, e rimasta una sola fanciulla, Giovannella chiamata, fu questa maritata a Marino Bossa, a cui portò in dote tutti gli antichi beni, ch' erano stati degli antichi Stendardi discendenti di Guglielmo. Anzi lo stesso sopra riferito Ciarlanti nel lib. 4. cap. ult. così lo conferma: *Alife, Bovino, Arpaja, ed altre Terre erano possedute nel 1404. da Giannotto Stendardo, in cui*

cui succedè Giovannella sua figliuola , che le portò a Marino Boffa, Gran Cancelliere.

Di questa Giovannella Stendardo l'Ammirati unificò a tutt'i buoni Scrittori , nella Famiglia Stendardo così ne racconta l' Istoria : *Giovannella Stendardo , figlia di Jacopo , per succedere a sì grande , e ricca eredità , quasi nuova Penelope fu richiesta , e desiderata per moglie da molti , e fra gli altri fu finalmente promessa a Samuele Tomacella , figlio di Andrea , il quale fu fratello di Bonifacio IX. a tempo , che vivea il Papa , e che il Re Ladislao desideroso di star bene col Pontefice s' ingegnava di procacciarli ogni soddisfazione , e comodità . Ma perchè morto il zio , le donazioni Regie non ebbero molto effetto , così nè il matrimonio sortì il fine suo , benchè Samuele per via delle leggi , ed alla presenza de' Giudici lungo tempo piatisse , che li fusse data la moglie : onde entrò in speranza di averla Sforza , che allora era Gran Contestabile del Regno , il quale partendosi per ordine della Reina contro Braccio di Montone , avea con istantissime preghiere lasciato commesso a Marino Boffa , che usasse ogni industria , perchè egli divenisse marito della Stendarda . Marino creato in quel tempo a Gran Cancelliere , non senza suo contento , essendoli molto caro , e favorito , tolse Giovannella per se , parendogli , che alla grandezza , e riputazione , nella quale era montato , niuna altra cosa mancasse , che le ricchezze , e parentadi : la qual cosa , comechè gli tirasse sopra l' odio non meno di Sforza , che di Ser Gianni Caracciolo , Gran Siniscalco , concordissimi in questo per abbatteirlo dalla grandezza.*

dezza, nella quale si trovava, e in gran parte gli avesser tolti i maneggi, e negozj di mano, non potettero però, che quel, ch'era fatto, non fosse seguito, e che per conseguente egli non fosse rimasto affai ricco, e principal Signore, essendo padrone del Contrado di Alise, di Biccari, di Bovino, d'Arpaia, d'Arienzo, e d'altri buoni luoghi, e Castella.

Anche Ferrante della Marra nella Famiglia Stendardo così ne parla: *Marino Boffa volle la Giovannella Stendardo per moglie, e consumatone prima di pubblicarlo il matrimonio, delusi ne fe rimanere e Samuele, e Sforza.*

Ettore Pignatelli, Scrittore contemporaneo ne' Manoscritti della Biblioteca di S. Angelo a Nido nella pagina 119. ci fa sapere il distinto tempo di questo maritaggio, dicendo: *Al medesimo mese (parlava del mese di Dicembre 1416.) il Gran Seniscalco, M. Giano Caracciolo diede Joannella unica figlia di M. Jannotto Stendardo a M. Marino Boffa. Questa Donna era stata prima sposa del figlio del Marchese, fratello del Papa Bonifacio, e dormero con quello insieme più volte, ma erano in puerizia l'uno, e l'altra.*

Da quanto detto abbiamo, si può ricavare il tempo, nel quale mancò la linea maschile degli Stendardi discendenti da Guglielmo, se consideriamo, che 'l riferito Ciarlante dice, che Giannotto Stendardo, che ne fu l'ultimo, e padre di Giovannella, possedea gli Stati nel 1404. Sappiamo ancora dall'Ammirati, che 'l Re Ladislao promise Giovannella al nipote di Bonifacio Papa, il che dovette essere dopo la
morte

morte di Giannotto , e mentre vivea il Papa Bonifacio: ancor sappiamo dagli Scrittori, che Bonifacio morì a 20. Ottobre 1404. Dunque l' ultimo Giannotto Stendardo dovette mancare in que' mesi dell'anno 1404. che sono prima de' 20. Ottobre del detto anno , perchè questo tempo vi potè essere dopo la morte di Giannotto , e vivente Bonifacio , nel qual tempo Ladislao potè prometter in isposa la Giovannella al Papa per suo nipote .

Con più distinzione parleremo appresso di Giovannella Stendardo , e della Famiglia Boffa , alla quale colla sua ricca dote , diede anche il suo illustre Cognome . Di lei , che delle donne fu l' ultima della Famiglia , non abbiamo notizia del tempo della morte ; ben sappiamo , ch' ella morì in Arienzo , e nel Coro del Convento de' FF. Agostiniani se ne vede il Sepolcro di bianco marmo a modo di padiglione tenuto aperto da due Angeli , sotto il quale sta l'Arca, e sopra della medesima si vede morta giacente la sua Statua , e nella fronte dell'Arca sta scolpito in basso rilievo , anche morto giacente in sacro abito di Diacono Francesco suo figlio. Sopra vi è l'impresa di un Leone Rampante con fascia a traverso , e questi versi .

Offa Joannellæ Saxo conduntur in isto .

Excellens mulier Standardo e sanguine creta

Progeniuit prolem mira pietate , fideque .

Franciscus statuit Matrique , sibi que Sepulcrum .

E nel piano del Sepolcro vi sono quattro Statue di rilievo , che in atto mesto rappresentano le quattro virtù cardinali .

Gli

Gli antichi Stendardi di Guglielmo faceano per impresa un Leone rampante, come si vede scolpito in marmo nel muro di fuori della Cappelletta nel largo, o sia Piazza nel Casale di S. Maria a Vico, tra la porta della Chiesa, e la porta del Convento.

I Boffi Stendardi successori di Marino nell'impresa aggiunsero al Leone una fascia a traverso, come si vede nel Sepolcro di Giovannella, e nell'altare, e nella soffitta della Cappella, o sia Cappellone di S. Maria a Vico nella Chiesa de' PP. Predicatori in Arienzo.

Fuggita in Avignone, come dicemmo, la Reina Giovanna col Re Luigi suo marito, per non aver forze da opporsi all'esercito di Ludovico, Re d'Ungheria, che veniva alla vendetta del Re Andrea suo fratello, per qualche tempo gli Ungheri dominarono il Regno; ma finalmente seguì colla Reina la pace, e Giovanna ritornò in Napoli, ove poi prese il terzo marito, che fu Giacomo Infante di Majorica, e poi prese Ottone di Bransuich, che fu il quarto marito.

Intanto alcuni Baroni mal soddisfatti del Governo, uniti con Bartolomeo Prignani, che fu Pontefice Urbano VI. che avea la speranza di aver il Principato di Capua per Butillo suo nipote, chiamarono all'acquisto del Regno Carlo Duca di Durazzo, il quale giunto in Roma con Margherita sua moglie, fu nell'anno 1380. coronato Re di Napoli.

La Reina Giovanna, per difendersi dal Re Carlo

lo chiese ajuto al Re Gio: I. di Francia , promettendo di adottarsi Luigi, suo figliuolo , e mandò Ottone suo marito con un esercito in S. Germano , per impedire a Carlo l'entrata in Regno : ma l'ajuto di Francia giunse poi troppo tardi , ed Ottone , che stava in S. Germano non osando di opporsi a Carlo , che veniva con più potente esercito , venne a postarsi coll' esercito suo nel Castello d' Arienzo , dove approssimandosi Carlo , non volle Ottone arrischiarsi in una battaglia , e si ritirò in Napoli . Così riferisce il Summonte, dandoci distinta notizia del fatto , e del tempo nel *tom. 2. lib. 3. cap. ult. Ai 15. Maggio dell' anno 1381. il Principe Ottone, marito della Regina uscì di Napoli, ed andò a S. Germano coll' esercito , ove stette fino all' uscita di Giugno , perciocchè inteso, che Carlo veniva potentissimo, se ritirò in Arienzo , del qual era Signore Giacomo Stendardo , il quale lasciando il Principe andò a ritrovare Carlo in Aversa : fero il medesimo molti altri Cavalieri , e Baroni , inchinandosi a Carlo , per esser nato , e allevato con loro ; per il che accresciutogli l' animo a 28. Giugno venne ad assaltare il Principe , e lo strinse a levarsi con perdita di 20. Cavalli , e di molte bagaglie ; indi andò a Nola , ove dal Conte , come Re fu ricevuto .*

E Placido Troyli nel *tom. 5. pag. 475.* dice : *Carlo della pace , detto anche Carlo Pandone , e Carlo di Durazzo ; che doppo la Regina Giovanna I. fu Re di Napoli , stando in Roma , dice l' Autor della Cronaca di Padua all' anno 1381. che volò con tanta sollecitudine , che appena era conosciuto, e giunse*

228 DEL CASTELLO D'ARIENZO

se liberamente alle Porte di Napoli, atteso il Principe Ottone, che colle sue milizie si era postato in S. Germano, al sentirlo venire con un esercito fiorito, si ritirò in Arienzo.

Il Re Carlo III. di Durazzo avendo ritrovata poca resistenza, entrò in Napoli, ed avendo fatta prigioniera la Regina Giovanna I. la mandò nel Castello della Città di Muro in Basilicata nel 1382. ove in mezzo a due piumacci la fece morire affogata, dopo averli ella adottato Luigi, Figlio di Giovanni Rè di Francia: e venuto il suo Cadavere in Napoli, fu nella Chiesa di S. Chiara sepolto.

Venne con esercito in Regno il nominato Luigi per le ragioni di detta adozione, ma infruttuosamente, perchè nel 1384. morì in Barletta, lasciando un suo Figlio dello stesso suo nome.

Andato poi Re Carlo III. in Ungheria, ivi invitato a prenderli il Regno per la morte di Ludovico senza maschi, fu ivi, dopo essersi coronato Re, ucciso nell'anno 1386. restando in Napoli Margherita sua Moglie con Ladislao, e Giovanna suoi Figli.

Nell'anno 1390. Ladislao ebbe dal Pontefice Bonifacio IX. l'Investitura del Regno, e fu Re coronato; e promise la Giovannella Stendardo per moglie a Samuele, Nipote del Papa, il quale poi morto, il matrimonio non ebbe effetto, come sopra dicemmo.

Venne con potente Esercito contra Ladislao il secondo Luigi, Figlio del primo Luigi, e fu ricevuto

vuto in Napoli, stando Ladislao con Margherita, sua Madre, e Giovanna sua Sorella in Gaeta, e dopo varie azioni, restò Ladislao superiore, e possessor del Regno.

Morì Ladislao a 6. Agosto 1414. ed in un superbo tumolo nella Chiesa di S. Giovanni a Carbonara fu sepolto: e perchè di se non lasciò Figli, successegli nel Regno Giovanna detta Seconda, sua Sorella.

Questa Giovanna II. fu quella, che innalzò a sublimi gradi di onori Marino Boffa, nobile di Pozzuoli, marito di Giovannella Stendardo, avendolo fatto suo Gran Cancelliere. Acconsentì al matrimonio con Giovannella Stendardo; diedegli di provisione 366. once l'anno; lo fece Conte d'Arienzo, e di tanti Feudi; lo mandò a trattar la tregua col Re Alfonso; e lo tenne nella sua più alta grazia, che dava invidia ai più gran Magnati, e favoriti del Regno.

Carlo Borrelli nel *Vindex Neapolitana nobilitatis* così ne scrive nella pag. 190. *Marinus Boffa, nobilis Puteolanus, primo Francisci Sfortie procurator, post ob Juris Civilis scientiam in Reginae Joannae aula acceptus, & Reginae facilitate, merito Magistratum inter septem maximos sextum obtinuit, quem Magni Cancellarii vocant. Hic etiam Joannellam Extendardam, Comitatus Alifensis, Biccari, Bovini, Arpadii, & Argentii dominant uxorem duxit.*

E Summonte tom. 2. lib. 4. La Regina avendo preso il dominio del Regno a 11. Maggio del 1415. diede l'ufficio di Gran Cancelliero a Marino Boffa,

nobile di Pozzuolo, Dottor di leggi di molta autorità. E nella fine del cap. 3. di detto libro numerando i Titolari di quel tempo, scrisse: Marino Bosfa, nobile di Pozzuolo, Conte d'Arienzo, e di Bovino, Gran Cancelliero, con provvisione di 366. onze l'anno, come nel Registro del 1415.

La Reina Giovanna II. che, quando ascese al Trono, era vedua di Guglielmo Duca d'Austria, si maritò poi con Giacomo Conte della Marcia, Provenzale, de' Reali di Francia, e gli diede Giovanna titolo di Rè; ma poco tra di loro convivendo, lo tenne Giovanna anche prigione: poi liberato, vedendo questi, che niun conto di lui si faceva, se ne fuggì in Francia, e secondo il Collettuccio nel *lib. V.* scrive, morì da Eremita.

Tenea la Regina al suo soldo Sforza, celebre Condottier di Soldati in quei tempi: ma essendosi disgustati per opera di Ser Gianni Caracciolo, Gran Siniscalco, Sforza chiamò all'acquisto del Regno il III. Luigi d'Angiò, ed uniti mosser guerra alla Regina Giovanna: la quale vedendosi stretta, chiese ajuto al Re Alfonso d'Aragona, promettendo di adottarlo. Mandò Alfonso molto danajo, e molte Galee in ajuto di Giovanna, e poi venne ancor esso; e la Regina ratificò ad Alfonso l'adozione nell'anno 1421. ed essendo riuscito ad Alfonso di far la pace con Luigi con alcune condizioni, restò in Napoli Alfonso colla Regina.

Il Gran Siniscalco Caracciolo essendosi ingelosito della potenza acquistata da Alfonso, lo pose in diffidenza della Reina, che rivoceò ad Alfonso l'ado-
zio-

zione, ed adottò il sopranominato Luigi III. Della qual cosa essendosi Alfonso molto gravato, cominciò un'aspra guerra colla Regina, alla quale fu d'uopo richiamar in suo soccorso il disgustato Sforza, che in Benevento stava colla sua truppa: e mossosi questi in ajuto della Regina, che stava nel Castel Capuano, Alfonso per impedirlo, gli mandò contro cinque mila combattenti, come dice il Summonte nel *tom. 2. al lib. 4.* e fecero un gran fatto d'armi, del quale ottenne vittoria Sforza, e colle proprie mani prendendo gli Stendardi Reali, inseguendo, e mescolato tra li nimici entrò nella Città, ed il Rè con difficoltà grande si ridusse nel Castel Nuovo. In questo fatto più di tutti si distinse nel valore in favor della Regina Giacomo Acciapaccia, e ne fu remunerato, come seguiremo a dire.

Molto ingratamente colla Reina Giovanna si portò in questa occasione Marino Boffa, il quale buttatosi col partito di Alfonso, fu dalla Reina dichiarato ribelle, gli furono confiscati i beni; e di Arienzo, e di molti altri Feudi ne fu investito Giacomo Acciapaccia, che valorosamente, come abbiain detto, a favor della Reina avea militato, e questo fu nell'anno 1423.

Scipione Mazzella nella descrizione di Napoli, e nelle Famiglie di Seggio di Capuana, come siegue, ne scrive, parlando di Giacomo Acciapaccia: *Allevatosi nel maneggio dell'armi, riuscì famosissimo Capitano, e molto caro della Regina Giovanna, dalla quale fu creato Senescalco de' Cavalieri, e Consigliere*

re di Stato; e nelle guerre, che occorsero fra Re Alfonso, e la detta Regina, egli costantemente difese sempre la parte della Regina; onde per guiderdone de' servizj fatti, nell'anno 1423. hebbe in dono dalla Regina queste Terre, Arienzo, Arpaja, Cancellò, e li Casali di Trentola, e di Pipone in Terra di Lavoro.

E Tommaso Costa nelle Annotazioni al 5. libro del Collenuccio dice: Della vittoria degli Sforzeschi gran parte della lode fu attribuita a Giacomo Acciapaccia da Sorrento, valoroso allievo di Sforza, ch'era Signor di Cerchiara, e di Casal nuovo, e Capitano d'uomini d'arme, al quale donò poi la Regina in premio del suo valore tutti questi luoghi, Arienzo, Arpaja, Cancellò, Peponze, e Trentola.

Carlo de Lellis ne' discorsi delle Famiglie, della Famiglia Acciapaccia: Giacomo, Cavaliere di molto sapere, e di grande esperienza nella disciplina militare, qual egli apprese nella Scuola di Sforza, fu Signor di Cerchiara, e Casalnuovo nella Provincia di Calabria, fu intimo Consigliere, e Conduttore di Gente d'arme della Regina Giovanna II. di cui fu parzialissimo difensore nella guerra, che quella hebbe con Alfonso d'Aragona, dove avendo dimostrato l'eccesso del suo valore, per guiderdone n'ottenne in dono Arienzo, Arpaja, Cancellò, e Pipone, Terre poste nella Provincia di Terra di Lavoro, e i Casali di Trentola, Terra nella medesima Provincia, ed un magnifico Palagio in Aversa, iscaduti alla Corte Regia per la ribellione di Marino Boffa, e Giovannella Stendardo Conjugi.

Anche Giulio Cesare Capaccio nell'istoria di Napoli lib. 2. pag. 516. di Giacomo Acciapaccia così ragiona: *Mox Joanna eidem Argentium, Arpajam, Piponi, & Trentoli Feuda concessit, quæ Joannella Extendaria, & Marinus Boffa possederant, postea perduelles habiti, quoniam Aragoneorum partibus favere, contra quos Jacobus dimicans summam sibi gloriam comparavit.*

Ritornò poi Marino Boffa in grazia della Regina Giovanna, e ricuperò i suoi beni, perchè vedesi, che la stessa Reina nell'anno 1432. lo mandò a trattar la tregua col Rè Alfonso, come riferisce il Summonte nel tom. 2. lib. 4. Li perdè altra volta ne' tempi del Re Alfonso, come vedremo, ed altra volta gli furon restituiti, ed a suoi posteri tramandolli; perchè in quei tempi accadevan volentieri queste mutazioni di Stati per le cagioni, che ne adduce il Giannone nell'Istoria Civile tom. 3. lib. 25. cap. 5. *E quindi avvenne (ei dice) che mentre durò la guerra fra tre Luigi d'Angiò col Re Carlo III. Ladislao, e la Regina Giovanna, si ritrovino privilegi, ed investiture di molte Terre in fra di loro contrarie, fatte a diverse Famiglie; e molti Castelli, che in un anno mutavano due Signori, secondo le vittorie, che aveano quei Rè, ch'essi seguivano.*

E ritornando noi al terzo Luigi, che dalla Reina Giovanna fu adottato, fu dalla medesima mandato a governar le Calabrie, ove nella Città di Cosenza nell'anno 1434. se ne morì, senza di se lasciar Figliuoli: di che molto la Reina si dol-

fe: e nell'anno appresso a 2. febbrajo ancor ella se ne morì d'anni 65. e nel suo Testamento istituì erede Renato d'Angiò, Fratello del morto Luigi III. e destinò sedici Baroni, che dovessero governar il Regno fino alla venuta del detto Renato.

Ritrovavas' in quel tempo Renato d'Angiò prigioniere del Duca di Borgogna, perciò mandò in Napoli Isabella, sua Moglie nell'anno 1436. e fu come Reina ricevuta. Venne poi egl' in Napoli dopo la sua liberazione a 19. Maggio 1438. e fu in continue guerre col Re Alfonso.

Mandò Renato un Araldo ad Alfonso con un guanto in segno di disfida di Duello. Accettò Alfonso la disfida, e spettando a lui, per legge di Cavalleria, come disfidato, di eleggere il tempo, ed il luogo, destinò l'ottavo giorno; e'l piano fra Acerra, e Nola destinò per luogo: ove comparve Alfonso nel tempo prefisso, ed aspettò sino alla sera, ma vilmente Renato non comparve.

Marino Boffa, che non avea voluto seguir il partito di Alfonso, fortificò i Castelli di Arienzo, o sia la Terra Murata, ed il Castello di Arpaja, ed egli in quello di Arpaja si chiuse. Alfonso, che molto prossimo a quei luoghi si ritrovava, dopo aver aspettato Renato, andò coll'esercito ad assalir Marino Boffa in Arpaja. Ed in questo modo l'Ammirati nel sopra citato luogo ne descrive il fatto, ed il seguito: *Seguì incostantissimamente Marino Boffa non solo le parti della Reina, mentre visse, ma dopo la morte sua quelle di Renato; e non volendo*
in

in conto alcuno accostarsi al Rè Alfonso, si contentò solamente di farci tregua per alcun tempo; la quale fornita, che fu, gli tolse Airola. E finalmente vedendo Alfonso, che Renato non era comparso a quella battaglia, alla quale l'avea mandato a disfidare; trovandosi in quella Valle fatta celebre, ed illustre per l'infamia de' Romani, propose, poichè Renato era lontano, d'insignorirsi in ogni modo di tutto quel Paese posseduto dal Bossa. Attendossi dunque primieramente intorno ad Arpaja: il che vedendo quei della Terra, con grand'ardire comparsero armati sulla muraglia, e valorosamente sostenner il primo assalto: ma essendo molti di lor feriti, e cominciando a perder quella prima vigoria, essendo d'ogni parte appoggiate le Scale alle mura, gittatine i Difensori, la Terra insieme con Marino fu presa, in guisa che quei, che tenean la rocca, sentendo preso il Padrone, s'arrenderono incontanente ancor essi. Arienzo Terra non molto discosta d'Arpaja per ordine di Marino si rese senza battaglia; perciocchè Marino, impetrato perdono dal Re, subito comandò, che si fusse ricevuto dentro le mura il presidio d'Alfonso; onde finita la guerra dice il Fazio, non solo gli fu restituito ciò, ch'egli avea perduto, ma fu in grande stima, e riputazione appresso del Rè, e vedesi, che nel 1443. nel qual anno fu il parlamento d'Alfonso, intervienne non solo Marino, come Barone, ma si vede ancor Matteo, suo Figliuolo.

Pandolfo Collenuccio rapporta questo fatto nell'anno 1438. e nel lib. 6. così ne dice: *Alfonso entrò nella Valle de Gardano, e prese Arparo per for-*

za, e Marin Boffa, che di quella Valle era Signore, fece prigionie.

E nello stesso anno lo racconta Luigi di Raimo negli annali: *Et allo ditto anno Re di Raona combattè Arpaja, e presela a sacco, e fu preso Messer Mirino Boffa, & lo di seguente hebbe Arienzo, Airola, & Arpaja.*

La gran clemenza, e liberalità usata da Alfonso verso Marino Boffa, in questo modo da Antonio il Panormita vien esaltata nel lib. 3. cap. 36. *Alphonfi vero moderationem, clementiam, liberalitatem, cum in alios prope innumerabiles, tum in Marinum Boffam, suum insensissimum hostem, quis digne satis unquam enarraverit? qui Arpario Oppido, & in eo simul Marino ipso vi capto, cum universus ferme exercitus in Marini necem conjurasset, unus Alphonfus ipsum a militum furore, atque injuria prohibuit, quem in bona restituit, & in Senatorum numero collocavit, ejus etiam filiis inter Aulicos, quos familiarissime diligebat, admissis.*

Nell'anno 1441. il Re Alfonso venne in Arienzo, ad abboccarli con Antonio Caldora. Summonte tom. 2. lib. 4. cap. 4.

Quattro anni tra lui, ed Isabella sua Moglie governò Napoli Renato, ma sempre da guerre col Re Alfonso agitato: e nell'anno 1442. tenendo Alfonso assediata la Città di Napoli, per opera di un Muratore, che insegnò ad Alfonso l'ingresso nella Città per un pozzo fuori della Città, ov'era un acquidotto, che avea comunicativa con un altro pozzo d'una Casetta dentro la Città nella Porta, che

che allor chiamavasi di S. Sofia, ch'era vicina, ov' è ora la Porta Capuana; ed a 2. Giugno 1442. Diomede Carafa, e Matteo di Gennaro, che guidavano 200. soldati, entrarono per quell'acquidotto nella Città, e sorprese le guardie cominciarono una battaglia dentro la Città. In tanto Alfonso, che fuor delle mura stava, coll'intelligenza fece salir colle scale il muro della Porta di S. Gennaro, che poco stava difeso, ed avendo aperta la Porta, entrò tutto l'esercito, che s'impadronì della Città. Renato, benchè vi accorresse, ma non potendo resistere, si ritirò nel Castel nuovo, donde imbarcatosi su di una Nave Genovese, si partì per Francia, restando Alfonso Padrone della Città, e del Regno.

Ne' tempi del Regno di Alfonso non accaddero cose, che al nostro istituto possano appartenere, se non che nell'anno 1444. Marino Boffa era Vicerè in Calabria, come nel *tom. 3. lib. 5.* accenna il Summonte, che Alfonso ordinò a Paolo di Sangro, ed a Marino Boffa, Vicerè, e Luogotenente in Calabria, che andassero a muover guerra alla Città di Cotrone.

A 14. Giugno dell'anno 1458. stando Alfonso molto aggravato dall'infermità nel Castelnuovo di Napoli, si fece portare nel Castel dell'Ovo, ove a 27. di detto mese morì, e fu sepolto in S. Domenico Maggiore, ove vedesi in una Cassa coperta di drappo nero; lasciando erede di questo Regno Ferdinando, Duca di Calabria, suo Figliuolo naturale, detto perciò Ferdinando il Bastardo, anche
a dif-

a differenza di Ferdinando II. che pure fu Aragonese.

Il Re Ferdinando I. detto il Bastardo, che fin dal mese di Marzo 1443. era stato in pubblico parlamento dal Baronaggio richiesto, ed accettato per Duca di Calabria, e per successor nel Regno, cominciò in Giugno del 1458. a regnare dopo la morte di Alfonso suo Padre. Ma poco dopo il Principe di Taranto con altri Baroni si ribellarono a Ferdinando, e chiamarono all'acquisto del Regno il Duca Giovanni d'Angiò, Figlio di Renato, che venne in Regno, e fu accolto da molti Baroni; i quali allegri per tal venuta, e per alcuni prosperi avvenimenti accaduti, diceano le parole del Vangelo: *Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes*; ed i partigiani di Ferdinando risposero anche colle parole del Vangelo: *Et sui eum non receperunt*. Per la qual cosa fu costretto il Re Ferdinando di andar in Puglia a sedar la ribellione di quei Baroni. Or lasciamo Ferdinando in Puglia co' Baroni rubelli, e torniamo a Marino Boffa.

Morto Marino Boffa, rimase erede Matteo, suo Figlio; il quale vedendosi ricco di molti Stati, e carico di molti onori, sdegnando il Cognome Boffa del Padre, prese il materno cognome di Stendardo, come più illustre, per esser egli Figlio di Giovannella Stendardo; e da costui cominciarono i Boffi Stendardo, che poi solamente Stendardo si fecero cognominare. Carlo Borrelli nel *Vindex Neapolitane Nobilitatis* tanto ne scrive: *De Boffis, quos Extendardos vocant. Hujus filius* (parlava già di

di Marino Boffa) *Matthæus posthabito paterno Cognomine , uti obscuriori , maternum amplexus est , & cum his , qui adhuc vivunt , ejus Successoribus , Extensdardus vocari maluit , dominatusque pars in hac familia adhuc perseverat .*

E Luigi Contarino de' PP. Cruciferi ne' Dialoghi , nella pag. 69. confermando quanto abbiain sopra di Guglielmo Stendardo , e di Marino Boffa riferito , siegue a dire : *La Regina diede a Marino per moglie Giovannella Stendardo , che prima era stata promessa a Samuele Tomacella , Nipote di Papa Bonifacio IX. ma morto il Papa non la volse più la Regina dare a detto Samuele . Era questa Giovannella Signora del Contado d' Alife , di Bliccari , di Brvino , d' Arpadio , e di Argento . Morto Marino , Matteo suo figliuolo lasciato il cognome paterno prese quello della Madre .*

Lo stesso dicono la Marra , e l' Ammirati , che sopra riferimmo , ed altri ancora .

Questo Matteo , figlio di Marino Boffa , e di Giovannella Stendardo vedendo , che dopo una sanguinosa battaglia in Sarno , con perdita di Ferdinando , tanti Baroni seguivan le parti del Duca Gio: d' Angiò , come sopra di dir lasciammo , si ribellò anch' egli al Rè Ferdinando , e si chiuse nel Castello d' Arienzo , o sia la Terra Murata , fortificando ancor Arpaja , ed Airola , che pure eran suoi Feudi , stando coll' intelligenza con Orso Orfino , che dovea da Nola mandargli in soccorso quattrocento Cavalli , colla qual cosa chiuse a Ferdinando il passo , e la comunicativa per le Forche
Cau-

Caudine tra Napoli, e la Puglia, ove Ferdinando ritrovavasi. E questo volle dire Gio: Gioviano Pontano Scrittore contemporaneo, e Secretario dello stesso Rè Ferdinando nella fine del *primo lib.* del 2. *tom. de Bello Neapolitano: Additis etiam defectionibus Loisis Jesualdi, qui in Hirpinis cum aliquot opportunis Oppidis rerum ad Sarnum gestarum nuntio accepto desciverat: ad hæc G. Matthæi Extendaridi. Quo effectum est, uti hostibus Argentio, Harpadioque potitis, in Samnites, Apuliamque aditus Regni omnes intercluderentur.*

Della stessa maniera riferisce il Summonte nel 3. *tom. lib. 5.* dicendo: Così anche avea fatto Matteo Stendardo; onde n' avvenne, che ricevuto Giovanni in sua potestà Arienzo, ed Arpaja, il Rè si ritrovò rinchiuso dalla parte de' Sanniti, ora di Benevento, e di Puglia.

Ed infatti nel ritorno, che fece Ferdinando dalla Puglia nella fine dell'anno 1460. dovette aprir la strada coll' esercito da lui stesso comandato: perciò avendo in un giorno preso tutti gli altri Castelli della Valle Caudina, ed avendo lasciato Alfonso d' Avalos con un presidio a circondar Airo-la, andò egli coll' esercito ad assediare Arienzo, ove fortificato Matteo Boffa ritrovavasi.

Accampò Ferdinando il suo Esercito, forse mezzo miglio dalla Terra distante, nel Casale detto Rosciano, che per molto tempo appresso conservò il nome di *Campo*; avendo io lette Scritture del principio del presente Secolo, che dicono: *Il Territorio di Rosciano, seu al Campo*. Ed egli Ferdi-

nan-

nando alloggiava nell' antico piccol Convento de' PP. Domenicani , come vedeasi fino a non molto tempo fa dipinto nel muro del presente Refettorio, stando egli affiso a mensa in mezzo a' PP. Domenicani, e sul suo ritratto eravi l' Impresa d' Aragona , e nell' altre mura eranvi dipinti con questo fatto, che diremo, altri fatti di Ferdinando , che poi da moderni Padri sono stati imbianchiti, restando solo questa mensa, che io ho veduta, perchè stava meglio dell' altre trattata .

Non potè Ferdinando prender per forza la Terra , che ostinata si mantenea , anche a cagione degl' impetuosi venti (che ivi per esser frequenti chiaman Paesani) e delle continue tempeste , che allora furono : e Matteo Boffa , che stava dentro , prolungava di rendersi , perchè aspettava da Nola il soccorso de' quattrocento Cavallo da Orso Orsino promessi . Ma crescendo vieppiù i venti , e le tempeste , e seguendo a' cattivi giorni le pessime notti d' inverno , furon tante le acque , che da' vicini monti calarono , che rovinaron le tende tutte de' soldati , che per la fredda stagione avean fatte di paglia ; eran queste trasportate da' torrenti , i quali feco loro ancor portavano ed uomini , e cavalli , e bestiami , e carriaggi , e quanto lor si parava d' avanti .

Il Re Ferdinando , che nel tempo delle tempeste stava nell' antico Convento de' PP. Domenicani, vedendo, che il suo esercito per le alluvioni andava a perdersi , e per se stesso dalle tempeste atterrito , si volse ad un miracoloso simulacro della Vergine ,
che

che ivi stava, e fece voto di edificarle un nuovo, e più decente Tempio, come vedremo appresso di averlo magnificamente eseguito nel modo, che ora si vede.

Calmata la furia de' venti, e le tempeste, e non essendo venuto a Matteo Stendardo il promesso ajuto da Nola, ed avendo egli conosciuta la costanza del Re, e la pertinacia de' soldati, rese al Re la Terra, come ancor si renderono Airola, ed Arpaja. E Ferdinando fece smantellare le mura del Castello d'Arienzo, o sia della Terra Murata. Il Pontano, che fu presente, e che stava presso al Re, nel seguente modo nella fine del primo lib. de Bello Neapolitano racconta questo fatto: *Argentum circumdedit: quominus autem Rex Oppido per vim posiretur, tempestates prohibuere; nam cum bruma jam appeteret, increbuere tempestates, adeous ple-
raque tabernacula discinderentur, aut torrentibus correpta baurirentur, qui e finitimis devolvebantur montibus, equis, virisque simul immersis; demum corruptis omnibus, militaria etiam tuguria, quae pro tempore stramentis constructa fuerant, passim natabant; facti dies, noctes longe fadiorez erant. Quod sentiens Matthaeus Extendardus, cum etiam speraret Ursum, quem Tarentinus Campania decedens quadringentis cum equitibus Nola reliquerat, comparatis auxiliis subsidio venturum, deditionem differebat. Tandem cognita Regis constantia, militumque perturbationibus animis, Ferdinandi se fidei permisit. E-
volendo il Re Ferdinando per la rigida stagione andar a prendere in Montefusco i Quartieri d'in-
ver*

verno, fece smantellare le mura d'Arienzo, siccome lo stesso Pontano poco appresso soggiunge: *Per eodem dies, ac post labefactus admodum Argentii muros, Robertus Sanseverinus, Comes Calatinus, quem Franciscus e Gallia Ec.*

Comincia il Pontano dopo poche parole il secondo libro della sua istoria così: *Initio insequentis anni, qui fuit millesimus quadringentesimus senagesimus primus a Christi natale*: colle quali parole ci dà ad intendere, che 'l racconto fatto dello smantellamento delle mura del Castello, o sia Terra Murata d'Arienzo fu nella fine dell'anno 1460.

Questo è il luogo proprio di adempire al sopra promesso di spiegare l'istrumento di Notar Pietro Mirabile del 1400. dove si asserisce il Convento de' Frati Agostiniani edificato *intus Terram noviter constructam*, come dicemmo nel cap. IV. di questa Parte, che il Pratilli riferisce nel lib. 3. Perciò bisogna in prima credere, che l'anno accennato 1400. fu detto con numero rotondo, cioè senza spiegarc' i rotti, come anche de' Secoli si pratica, che accennando il Secolo, si c' intendono tutti gli anni, che lo compongono dall' uno fino al 99. così essendosi detto dall' Autore il centenario 1400. senza nominarc' i rotti; si può benissimo credere, che questi rotti poteron essere più di 60. anni: ed in questo modo credendo, che l'istrumento fosse stato fatto nel 1462. ancor resterebbe vero, che fosse stato fatto nel 1400.

In oltre avendo noi appreso dal sopracitato Pontano,

tano, coetaneo Scrittore, che nell' anno 1460. furono le Mura del Castello d' Arienzo, or detto la Terra Murata, smantellate per ordine del Re Ferdinando, e vedendo ancor noi, che fin oggi le mura di questo Castello stanno intiere, siccome intiere stanno le Torri, e le porte intiere, e niuna cosa rasata, per necessità bisogna credere, che le rasate mura, forse dallo stesso Matteo Stendardo, ch' era un ricco Signore, o da altri furon fatte di nuovo; e di queste Mura nuovamente costrutte bisogna necessariamente credere, che intese il Notajo Mirabile nell' istromento del Centenario del 1400. coll' *Inus Terram noviter constructam*, ch' ei disse, intendendo col suo *noviter* la seconda volta. E chiaramente si conoscono, e specialmente al di dentro molte mura coll' aggiunta d' altra fabbrica; benchè di più Secoli; e la Torre, che stà nell' angolo Settentrionale della Terra, ove si dice *Alla Croce*, interamente si vede; ch' è d' altra fabbrica, e la nuova fabbrica di quel tempo non attaccò bene coll' altra più antica; e nell' angolo meridionale di detta Terra, ove si fa il Mercato, manca interamente una Torre delle grandi; come dimostrano le rimaste fondamenta, e nella rifazione vi tirarono il muro dritto, ov' è la Loggia del Palagio Baronale.

Non è dunque, che allora fu la prima volta costrutta la Terra, ma fu rifatta; ed intendendo in questo modo il *noviter*, resterà vero quel, che dice il Notajo; verissimo quel, che diciam noi; e niente vero quel, che in contrario si sostiene, che
poco

poco prima del 1400. fu la prima volta edificata la Terra ; perchè batte bene la data del numero rotondo 1400. in cui s' asserisce l'istrumento colla data del rasamento, che dice il Pontano ; e batte ancora il tempo, nel quale si poteron rifare le mura ; ed in questo senso ragionevolmente fu detta la Terra *noviter constructam*.

Così rifatte le mura della Terra, ne rimasero i Boffi Stendardi Signori fino all'anno 1528. nel qual tempo ritrovandosi accesa una fiera guerra tra l'Imperador Carlo V. che il Regno di Napoli possedea, e'l Re di Francia Francesco I. dopo la sua prigionia sotto Pavia de' 15. Febbrajo 1525. mandò il Re Francesco un esercito di sessantamila Francesi ad invadere il Regno di Napoli sotto la condotta di Odetto du Foix, detto Monsieur de Lautrech, il quale avendo conquistate molte Città del Regno, venne a metter l'assedio alla Città di Napoli ; e sperando di poterla ottener a fame, avendo egli chiuso ogni soccorso per la via di Terra, per chiudergli eziandio quello del mare, chiamò da Genua la Squadra delle Galee del Doria, che venuta nel mar di Salerno impediva ogni soccorso.

Governava allora da Vicerè di Napoli per Carlo V. D. Ugo di Moncada, il quale per aprirsi la strada al soccorso del mare, uscì egli accompagnato da molti Baroni Regnicoli sopra la Squadra delle Galee di Spagna contro al Doria, e venuti a battaglia navale, vi restò morto il Vicerè, e gli altri Baroni o morti, o prigionieri.

Q

Se-

Seguì Monsieur de Lautrech il suo assedio di Napoli, accampato nelle Paludi fuori Porta Capuana, ove, secondo dice il Parrini nel Governo del Principe d' Oranges, che nel governo successe al Moncada, avendo un tal Verticillo famoso Capo di Fuorusciti sparsi molti sacchi di grano nell' acqua delle dette Paludi, e questo corrottofi, congiunto a quell' aria sempre pestifera ne' tempi estivi, infettò di maniera l' esercito con una mortal epidemia, che in breve spazio divoronne due terze parti, e lo stesso Lautrech a 15. Agosto 1528. miseramente vi morì, ed ignobilmente fu sepolto in una Cantina. Ma Consalvo Ferdinando di Cordova nella Cappella di S. Giacomo della Marca dentro la Chiesa di S. Maria la Nova di Napoli gli eresse poi un degno Sepolcro con bellissime Statue, che ora se ne veggono tolte. Le reliquie di questo grand' esercito si ritirarono in Aversa, ove furono o trucidate dal ferro, o sepolte dal morbo.

Corre in Arienzo una comune antica tradizione, che ne' tempi di Monsieur Lautrech ci venne una scorreria di Soldati; ed i Terrazzani avendo chiuse le porte del Castello; i Soldati vi posero fuoco, ed essendo entrati, posero tutta la terra a sacco, e fuoco; e questa è la cagione, che non si ritrovino scritture più antiche di detto tempo.

In questa occasione molti Baroni, che avean seguita la parte de' Francesi, alcuni perderon i beni, altri coi beni perderon anche la vita, altri furon sottomessi all' ammenda di considerabili somme;

me ; ed il Parrini nel sopracitato luogo ne annovera alcuni , che severamente dal Principe d' Oranges , Vicerè furon castigati.

Pietro Stendardo, successor di Marino Boffa, ultimo Signor d' Arienzo di questa Famiglia , che allor possedea Arienzo , perchè si era unito al partito de' Francesi , fu da Monsieur di Lautrech fatto Ufficiale nel suo esercito: ma essendosi questo , come riferito abbiamo, dissipato, Pietro scappato dalla morte , e dalle mani del Vicerè , se ne fuggì in Francia, ove in miserie se ne morì. I suoi beni, come ribelle, furono confiscati: e l' Ammirati nella Famiglia Stendardo in questo modo dice , che furon venduti: *Pietro Stendardo ribelle: Arienzo fu venduto a Massimo di Monsalto, Arpaja ad Alfonso di Ghevara, Bovino al Capisano Speffe, Biccheri a Marcellone Caracciolo.*

Ed il Ciarlanti nelle Memorie del Sannio nel lib. 5. così ne scrive: *Pietro Boffa, cognominato Stendardo per la gran nobiltà del sangue materno, sperando di recuperare il Contado d' Alifi, ed altre Terre, e Castella, ch' erano state levate a Marino Boffa, ed a Giovannella Stendardo, suoi Avi dalla Regina Giovanna II. anche passò al Campo Francese, e da Lotrecco fu fatto Commisario Generale della Grascia dell' esercito. Ma essendo malamente succeduta l' impresa, andò in Francia con Marino, suo Fratello, ove morì in necessità, avendo lasciato in Regno più di sedici mila ducati d' entrata l' anno, che ricevea dalle sue Terre, delle quali se ne fecero tre Titolati, Marzio Carrasa, Marchese d'*

248 DEL CASTELLO D'ARIENZO

Arienzo, *Marcello Caracciolo*, Conte di Biccari, e dopo alcuni anni *D. Gio: de Guevara* si fece Duca di Bovino, ch' erano stati più di duecento anni di Casa Stendardo. Rimase in Napoli un fanciullo di due anni per nome *Matteo* figliuolo di *Marino* sotto la cura di *Beatrice Carrafa*, Sorella di *Gio: Pietro Carrafa*, Cardinal Teatino ec.

Sbaglia il *Ciarlanti* in dire, che Arienzo fu venduto a *Marzio Carafa*, perchè a *Massimo Montalto* fu venduto, ed a *Vincenza* sua Madre nell' anno 1534. per ducati ventotto mila, ed ottocento. Poi *Diomede Carafa*, Conte di *Madaloni* nell' anno 1556. come Fratello, e Procuratore di *Geronima Carafa* comprò Arienzo da *Ludovico Montalto* per ducati 26. mila. *Francesco Zazzera* nella famiglia *Carafa* questo, che siegue, ne scrive: *Fabio*, che fu terzo genito, fu Signor di *S. Mauro*, a cui, non facendo figliuoli, *Diomede Caraffa*, primo Duca di *Madaloni* con *Roberta Caraffa* sua moglie, per assicuramento dello Stato, acciocchè non uscisse di Casa, gli diede *Geronima*, sua Sorella, dalla quale *Fabio* acquistò due figliuoli *Lelio*, e *Marzio*, avendo coll' ajuto della Duchessa di *Madaloni*, sua Zia comprato Arienzo, e dopo la morte del Padre col medesimo ajuto si fe' Marchese d' Arienzo. E questa Famiglia *Caraffa* sino ad oggidì possiede Arienzo con titolo di Marchese.

R I S T R E T T O

*Di quanto finora di Sueffola , e de' Castelli
d' Arienzo si è scritto.*

DA quanto finora abbiain di Sueffola , ed Arienzo riferito , restiamo ben chiari , che la Terra Murata d' Arienzo , che ora col titolo di Marchese dalla Famiglia Caraffa di Madaloni si possiede , fu dalla medesima nel 1556. comprata da' Montalti , i quali anch' essi comprata l'aveano nel 1534. dopo la ribellione del 1528. di Pietro Stendardo discendente di Marino Boffa , che l'ebbe in dote nel 1416. da Giovannella Stendardo , ultima della Famiglia di Guglielmo , che da Carlo I. d' Angiò nel 1269. l'ebbe in remunerazione unitamente con altri beni , ch' erano stati del ribelle Riccardo de Reburfa , che morì impiccato nel 1269. prima di cui era stata posseduta dal Marchese Bertoldo prima dell' anno 1250. nel qual anno assistè al testamento dell' Imperator Federico II. e quando venne da Puglia , venne in *Castellum Argentii* : e si deve intendere di questa Terra Murata edificata ne' tempi de' primi Re Normanni dagli antichi Arenzani , calati dal Castello del Vecchio Arienzo , che fin dal 1135. era stato smantellato dal Re Ruggieri : il qual Castello era stato edificato dalle Reliquie dell' antica Sueffola , che fu distrutta , e bruciata nell' anno 880. ed avea avuto il proprio Principe Longobardo : era stata Vescovado in tempo , ch' ivi si professò la

Religione Cristiana ; e prima era stata Colonia, e Prefettura de' Romani, e Municipio: e negli antichissimi tempi fu Città degli Osci, primi Abitatori dell' Italia ; e fu diversa dalle Città di Sinuessa, e Sueffa.

C A P O VI.

Del Presente Arienzo.

FU edificato il nuovo Castello d' Arienzo , detto anche la Terra Murata, a distinzione de' suoi Casali , con tutto il buon ordine , e buone regole delle fortificazioni , che correano in quei tempi de' Normanni , nel piano, ed alle radici del Monte del Vecchio Castello , dov' è il passaggio, che da Napoli per le Forche Caudine conduce in Benevento. La Fortezza è di figura Pentagona, le Mura, che la circondano, sono di larghezza di sei palmi , e sopra delle medesime vi sono i Merli, con una Loggia, che circuiva tutto il Castello , e con buona simmetria vi sono tramezzate dieciotto Torri di varie grandezze , e di figure varie , tonde, quadre, e sessagone , situate secondo le regole richieggono ; essendovene in ogni angolo una più grande , e nell' angolo orientale ve n' è una di tutte l' altre la maggiore. Vi sono due Porte antiche, una da Oriente, da Occidente l' altra : quella, che or si vede da Settentrione , chiamata Porta Nova, è molto moderna , siccome anch' è moderno il Baluardo , che comunica col Palagio Baronale nel muro meridionale . Due strade sono in
mez-

mezzo al Castello da Oriente in Occidente, oltre quella, che girava intorno le mura interiori. Sette Vichi dritti, anche posti con simmetria, che l'un riguarda l'altro, bastantemente larghi, e carrozzabili tramezzan le due strade, e formano fedici Isole di Case, ove sono gli abitanti, e son le Case tutte palaziate con appartamenti superiori. Al presente due Vichi si ritrovano rinchiusi, uno incorporato nel Monistero delle Monache Lateranensi, e l'altro nelle Case de' Contegni, e Sorice. Un'altra parte del Castello è occupata dal Palazzo Baronale, che avendo tirata la fabbrica fin sopra le mura della Fortezza, ha incorporata parte della Strada Meridionale, che girava in tutte le mura interiori. Vi è nel mezzo del Castello un larghissimo, e profondissimo pozzo d'acqua sorgente per uso del Pubblico, avendo tutte le altre Case le proprie Cisterne d'acqua piovana. Il Barone vi ha un comodo Palazzo, e nelle mura esteriori vi si veggono l'Imprese d'Aragona della Famiglia Montalti. Era questo Castello al di fuori con fortificazioni esteriori ben munito, ed ancor vi si veggono i segni de' Rivellini, Baluardi, e Cammino Coverto.

Vi è una ricca, e pulita Chiesa dedicata alla Santa Vergine Annunziata con soffitta, e quadri di ottimi pennelli nelle Cappelle, che la maggior parte sono Gentilizie de' Cittadini. Ha buoni Argenti, ed ottime suppellettili, ed è molto ben servita da molti Preti col Sagrestano. Mantiene colle sue rendite un Ospedale fuor della Terra, ed un Banco,

252. DEL CASTELLO D'ARIENZO

ed un Monte di pegni . La giornal Predica della Quaresima , e le Domeniche dell'Avvento , e tutte le funzioni pubbliche si fanno in questa Chiesa , come Chiesa dell' Università , ed è di lei Juspadronato , ed ha la nomina del Governatore , tutto che nella Porta della Chiesa vi sia l' impresa degli antichi Stendardi con un Leon Rampante .

Gode senza alcun suo interesse il comodo di questa Chiesa un Monistero di RR. Monache , che dentro la medesima vi ha il Coro , perchè (per quanto ho letto nell' altre volte citato manoscritto Lateranense) con questa condizione dalla stessa Università fu fondato , ove prima era Ospedale contiguo alla Chiesa , a 19. Aprile 1551. con Breve di Giulio III. spedito a 17. Giugno 1550. e nella stipula , ove intervenne Gio: Guevara , allor Vescovo di S. Agata , e Gio: Massimo Montalto Signor d'Arienzo , si obbligò l' Università di dare ducati trenta l' anno per ciascuna Monaca , finchè non si fosse fatto il pieno di rendite per lo mantenimento di tutto ; ed allora fu stabilita la dote di ducati trecento per le Cittadine , e ducati quattrocento per le Forastiere , ma ora sono cinquecento per le Forastiere .

Fu prima fondato questo Monastero sotto la regola del Terzo Ordine di S. Francesco , e per Fondatrice fu chiamata da un Monastero di Nola Suor Camilla Abignente di Sarno ; e così vissero fino all'anno 1620. nel qual anno mutarono Regola con quella di Canoniche regolari della Congregazione di S. Gio: Laterano , dette Rocchettine , colle Regole
di

di S. Agostino , come fino al presente vivono .

Nell' anno circa 1650. ampliarono il Monastero , racchiudendo nel medesimo un Vico , dov' è oggi la Porta Carrese , ed un' intera Isola di Case , che in varj tempi , e da varie persone comprarono , e tra le quali quella della Famiglia Folgieri ; come ne parleremo appresso .

Sogliono le Monache esser di numero quaranta : oggidì sono 27. Coriste , una Novizia , una Educanda , una Organista secolare , ed undici Converse .

E' un Monistero ricco , e comodo ; trattano civilissimamente , ma con esemplarità , e molto ben si governano . Sono Gentildonne della Terra ; vi sono Napolitane civilissime , e delle Città convicine . Non ann' obbligo di Sagrestia , nè affatto di alcun' altra spesa .

Nell' anno 1725. D. Giuseppe Romano , Sacerdote Secolare d'Arienzo , avendo nella detta Terra fondato un Conservatorio , sotto il titolo di S. Filippo Neri , uscirono da questo Monistero per Fondatrici due Religiose di vita esemplare , chiamate D. Agnese Romano , e D. Francesca Sorice , e dopo dodici anni , che finì la Pontificia Dispensa , ritornarono nel lor Monistero .

Eranvi anticamente dentro la Terra Murata due piccole Chiese , oggi profanate , una dedicata a S. Vito , or occupata dalla Casa de' Lettieri ; l' altra dedicata a S. Stefano , oggi rinchiusa nella Casa de' Romani .

Vi era pur anche un' altra Chiesa , ed era dedicata a S. Francesco , ed un tempo fu Parrocchia ,
che

che poi fu trasferita nel Casal di Vico sotto il titolo di S. Nicola Magno, e la Terra passò sotto la giurisdizione dell'Arcipretura, che ci amministra i SS. Sacramenti, e la Chiesa di S. Francesco fu abbattuta, ed ora è giardino de' Romani, e nel Muro della Porta eravi il marmo sepolcrale di L. Pompeo Verecundo, Duumviro di Sueffola riferito da Olfenio nelle Note a Cluverio, e dal Muratori *Rer. Italic. lib. x.* ed altrove vedesi detto marmo trasportato.

§. L.

Del Convento de' PP. Agostiniani, e della Statua della Vergine del Soccorso.

I PP. Agostiniani vi anno un buon Convento, che suol mantenere dodici PP. Sacerdoti, ed i Conversi a proporzione. E' di antica fondazione, ed anche al P. Luigi Torelli, che minutamente scrisse gli Annali di quest'Ordine, fu ignota. Fu poi questo Convento ridotto nello stato, come oggi si vede verso l'anno 1750. dal P. Tomaso Bruno d'Arienzo, che ne fu Provinciale. Vi è una pulita Chiesa; il Palagio del Barone vi ha un Coretto, che vi comunica per un moderno ponte. E' dedicata la Chiesa a S. Agostino, ed in un altare vi è una miracolosa Statua di legno dorata della Beata Vergine, detta del Soccorso, alla quale con somma fiducia ricorrono i Fedeli, eziandio da' luoghi convicini, per impetrare la pioggia, o il tempo sereno.

fereno . Per questa Statua vi sono state strepitose liti fra l' Università , ed i Padri del Convento , pretendendo l' una , e gli altri , che sia propria .

Vien creduto da alcuni , che questa Statua fosse stata portata da sopra l' antico Arienzo , allor quando gli Arenzani calaron nel piano nel nuovo Castello , e che fin d' allora in questa Chiesa l' avesser situata : anzi stimano , che questo Convento fosse più antico dello stesso nuovo Castello , oggi detto Terra Murata , e che quando la detta Terra fu edificata , chiuse nelle mura questo Convento : e questa credenza vien anche riferita da Serafino Montorio nel Zodiaco di Maria ; parlando propriamente di questa Statua del Soccorso , ove così l' accenna . *E' questa Terra (d' Arienzo) popolarissima , & assai Civile , e fu , come vogliono alcuni , prima fabricata sul Monte , ove ora apparisce il suo Castello con qualche vestigio di fabriche ; ma ora vedesi in un fertilissimo piano , non molto lungi dalla rovinata Sueffila , e dov' appunto cominciassi ad entrare alle rinomate Forche Caudine &c. Gli Agostiniani conservano un' antichissima , e miracolosa Statua di legno dorato di Maria sempre Vergine , che stà situata in una Cona , dipinta nel principio del diecesettesimo Secolo dall' eccellente pennello di Teodoro d' Errigo Fiamengo , e la Statua si presuppone portata dalla Montagna , dove fu l' antica Terra d' Arienzo sotto il titolo di S. Maria del Soccorso . Quanto piaccia alla Vergine questo titolo in ogni parte del Mondo , lo dimostrò altrove con un miracolo . Nell' anno 1303. reggendo la Chiesa Cattolica Papa Clemente V. &c.*

Io per me stimo, che questo credere sia un errore, gemello coll' *Intus Terram noviter constructam*, che abbiamo esaminato: imperciocchè questa Invocazione della Vergine sotto il titolo del Soccorso, la quale si rappresenta in piedi col dritto braccio alzato, e nella mano impugna un bastone in atto di difendere, e col Bambino nel braccio sinistro, cominciò nell'ordine Agostiniano nell'anno 1306. secondo il Torelli nel tom. v. o nel 1303. secondo il Zodiaco in occasione di una Visione, ch'ebbe il B. Nicolò Bruno di Messina, Priore in S. Agostino di Palermo: a cui giacendo in letto con gravissimi dolori comparve la Vergine nel modo, come si rappresenta la Vergine del Soccorso, e dislegli, che desiderava di esser invocata col titolo del Soccorso: ed indi in poi si dilatò per tutto l'Ordine Agostiniano questa Immagine, e si predicò questa Invocazione per questo miracolo, e se ne fecero Statue, e Quadri nella figura, come abbiamo descritta, ritrovandosene in ogni Chiesa Agostiniana. Anzi edificaronsi Chiese sotto questo titolo del Soccorso, ed in Napoli ne abbiám due, stimandolo titolo dell'Ordine, e propria dell'Ordine la divozione, siccome i Domenicani del Rosario, i Carmelitani dell'Abitino, i Francescani del Cordone.

Ma come gli antichi Arenzani poteron calar la Statua da sopra il Monte, se il Castello, come abbiám veduto col coetaneo Telefino nell'anno 1135. che fu più di un Secolo, e mezzo prima del Miracolo, era stato da Ruggieri diroccato? Ed un pezzo prima, che fosse accaduto questo miracolo, la

la Terra Murata era stata edificata, ed era stata posseduta per quel, che sappiamo, sin da quel tempo dal Marchese Bertoldo, da Riccardo Reburfa, e per molti anni da Guglielmo Stendardo, che successivamente possederono questo nuovo Castello.

E se gli Agostiniani erano stati i Predicatori di questo miracolo, e di queste Statue ne avevano in tutte le loro Chiese, qual bisogno avevano della Statua degli antichi Arenzani? Questo sarebbe stato un portar acqua al mare.

La stessa difficoltà incontro nel credere il Convento degli Agostiniani d'Arienzo più antico della Terra Murata: perchè nel tempo, che questo nuovo Castello era posseduto dal Marchese Bertoldo (per quel, che di certo sappiamo) prima dell'anno 1250. come sopra nel Testamento dell'Imperator Federico abbiain veduto, l'Ordine de' PP. Agostiniani non ancora era stato istituito; perchè l'Approvazione di quest'Ordine, secondo lo stesso Torelli nel tom. v. fu dal Pontefice Alessandro IV. a 9. Aprile 1256. ed in detto anno ebbero l'Approvazione, e l'Abito.

E se per sostener l'antichità del Convento di S. Agostino in Arienzo prima della Terra Murata opponessero, che, sebbene nell'anno 1256. da Papa Alessandro IV. ricevuta avessero l'Approvazione, e l'Abito; ma che da più antichi tempi eranvi quei, che con regole di questo S. Padre vivean dispersi da Eremiti, e che perciò di questi Eremiti esservi potea una unione in questo luogo prima dell'edificazione del Castello.

Ed

Ed io risponderei , che questo si affermerebbe senz'alcun appoggio d'Istoria , neppure di approvata tradizione , e metterei sotto la considerazione ; qual buon gusto , e quale buona regola , e qual necessità avrebbero potuto avere gli antichi Arenzani , che con tanto bell' ordine , e tante fortificazioni si edificavano di pianta un nuovo Castello , e poi in mezzo della Fortezza racchiudean un Convitto di Eremiti ? ed essendo stato nel proprio arbitrio degli antichi Arenzani di eleggersi il luogo del Castello , o l'avrebbero edificato in altra parte , o pure altrove avrebbero mandato ad abitar gli Eremiti.

Oltrecchè se fosse vero , che i vecchi Arenzani da sopra il Monte avessero portata questa Statua nel nuovo Castello , ne avverrebbe , che i vecchi Arenzani avesser saputa l'Apparizione del B. Nicolò Bruno prima dell'Apparizione : avrebbero creduto il miracolo prima del miracolo : avrebbero introdotta l'Invocazione del Soccorso prima , che la B. Vergine l'avesse manifestata : ed avrebber rappresentata la Statua del Soccorso in questa figura col bastone prima d'introdursi le Statue del Soccorso in questa Figura.

Ben però si può credere , che dopo edificata la Terra Murata ; dopo istituito l'Ordine Agostiniano , dopo edificato il Convento , e Chiesa in Arienzo , o nel tempo della stessa edificazione , e dopo successo il miracolo dell'Apparizione della Vergine al B. Nicolò , allora l'Università d'Arienzo per la divozione alla Vergine per questa Apparizione , avesse fatta questa Cappella , e questa Statua colla Figura

gura dell'Apparizione dentro la Chiesa de' PP. Agostiniani .

Io per me stimo l' Edificazione di questo Convento ne' tempi degli ultimi Stendardi della linea di Guglielmo, dopo l' approvazione dell' Ordine, e dell' Abito : se pur non fu la Giovannella Stendardo stessa , che vi ha il Sepolcro nel Coro eretto per se , e per sua Madre da Francesco suo figlio , facendo eziandio l' Epitaffio menzione di pietà. Appozzio anche il mio creder così , perchè il Torelli nel VI. tomo de' secoli Agostiniani nell' anno 1400. riferisce una Bolla di Papa Bonifacio IX. per la Traslazione di un Convento in Eboli; ed in detto anno era Provinciale dell' Ordine il P. Eustasio d' Arienzo ; sicchè facilmente si può credere , che questo P. Provinciale , che fu coetaneo colla Giovannella , che , come vedemmo , si maritò nel 1416. avesse potuto introdurre questo Convento del suo Ordine nella sua Patria .

Gli antichi Arenzani avendosi edificato il nuovo Castello , i più facoltosi , e civili si chiusero , e si fabbricarono le abitazioni dentro le mura ; facendolo chiaro le antiche Case , che non son plebee , perciocchè tutte anno i Cortili , e gli Appartamenti Superiori : l' altra gente fabbricò fuor delle mura , e nel piede del Monte dell' antico Castello, facendo una mezza corona nel suo lato settentrionale: e col tempo più moltiplicata la gente , son divenuti Casali della stessa Terra Murata . E stando dentro le mura il Palagio del Barone , e le Famiglie più nobili , e culte del paese , per questa separazione dal
 resto

lano, che avea cura di chiuder la fera, e di aprir la mattina le porte della Terra. Ma ora, che son ridotti a pochi, e poco ancor vi è, che guardare, anche questo si trascura: e perciò quelle case, ove strettamente prima si abitava; si van riducendo tratto tratto in giardini, in case annesse, in case cadenti, ed in case cadute. Il solo Convento de' PP. Agostiniani contiene un' Isola di antiche case, ed un'altra intera Isola rimpetto al Convento l'an ridotta a giardino: due altre Isole sono occupate dalla Chiesa dell'Annunziata, e delle Monache Lateranensi, che anche appresso si sono ampliate, ed ora trattano di psù ampliarsi, perchè an dove; e molte case anno ora il comodo del giardino, che prima non aveano; e quelle, che stanno in piedi, la maggior parte stanno chiuse una buona parte dell'anno, perchè i padroni delle medesime da tempo immemorabile eziandio in Napoli an tenuto casa, ove fan dimora, o con onorevoli impieghi altròve occupati; e perciò fanno uso di queste lor case solamente nelle villeggiature; ed allora la Terra Murata vedesi un poco più popolata, come di queste case quì appresso noteremo.

§. II.

*Delle presenti Famiglie della Terra Murata ,
e di alcune antiche case , che
furono della medesima .*

CHIUSA sta la casa de' Valletti , dopochè D. Girolamo figlio di D. Carlo seniore , essendosi in tutto ritirato in Napoli colla professione di Avvocato , ivi generò D. Carlo juniore , il quale dopo aver girate molte Provincie , prima da Uditore , e poi da Caporuota , si ritrova al presente Fiscale della Regia Udienza di Foggia .

E da D. Teresa , figlia di detto D. Girolamo , e sorella di D. Carlo , maritata a D. Baldassarre Maurizio nacque D. Annicca , che fu moglie di D. Diego Merli , Posentatore di S. M. Carlo , e poi collo stesso impiego in Spagna .

D. Silvio , altro figlio di D. Carlo seniore , e fratello di D. Geronimo , che anche in Napoli facea residenza , maritò l'unica sua figlia D. Angela con D. Rafaele Leone , Presidente della Regia Camera , e Marchese di Cusano , dalla qual è nato D. Giuseppe Nicola , presente Marchese di Cusano , e D. Saverio suo fratello .

D. Girolama anche figlia di D. Carlo seniore fu moglie di D. Nicolò Mondillo , dalla quale nacque D. Orazio , Marchese di Sassinoro .

CHIUSA sta la casa dei Contegni di D. Vincenzo il vecchio , di cui fu figlio D. Pietro , Sacerdote se-

co-

colare , che nell'anno 1709. faticò con D. Gaetano Argento nella materia de' Beneficj da conferirsi a' soli Regnicoli ; e perciò fu scelto ad andare in Barcellona , ove stava il Re Carlo III.

Essendo morto l'Imperador Giuseppe , dovette il Re Carlo andar in Vienna , ove fu eletto Imperadore , e colà ancora andò D. Pietro coll' ambasceria nel 1713. il quale nell'anno 1711. era stato eletto dalla Città di Napoli per Segretario dell' Ambasciata mandata in Barcellona al Re Carlo III. per ottenere le grazie , e fra l' altre per gli Beneficj da conferirsi a' Regnicoli .

Fu lo stesso in Vienna molto ben conosciuto dall' Imperadore , ed amato dai Magnati della Corte , e nel 1717. fu fatto Agente Fiscale del Consiglio d'Italia con soldo di 1500. Fiorini annui .

Nell' anno 1726. venne in Napoli incaricato dall' Imperadore a porre in piedi il Banco detto di S. Carlo , che poi non ebbe effetto .

A Maggio 1732. l' Imperador Carlo gli mandò *gratis* la Cedola di Presidente Togato della Regia Camera .

Con dispaccio dell' Imperadore gli fu ordinato a scrivere a favor del Duca di Gravina contra la scomunica fulminata dal Vescovo di Gravina per le imposizioni poste sopra gli Ecclesiastici . In esecuzione di tali ordini cacciò fuori quella dottissima scrittura, dove s' impegna di provare, che l' immunità reale per gli Ecclesiastici è per concessione de' Principi , non già *de jure Divino* ; ed essendo così poteano i Principi ne' casi necessarj gravare anche

gli Ecclesiastici . La quale scrittura esaminata dalla Corte di Roma fu ritrovata Cattolica , e rispettosa verso la Santa Chiesa , contenendo passi della Divina Scrittura , Dottrine de' Padri , e Canonj de' Concilj .

Fra questo mentre essendo venute in Regno l'arme Spagnuole col Re Carlo, oggi Monarca delle Spagne, fu D. Pietro Contegna giubilato col soldo di foli annui ducati 285. essendo stimato soverchio aderente alla Corte di Vienna, ove costantemente avea servito, ed allora egli ritirossi in Arienzo . Ma avendo presa relazione della sua bontà, e dottrina, dopo pochi mesi fu dalla Corte richiamato; gli fu dato l'intero soldo attrassato, anche con gli agi, ed emolumenti, ed in tutto rimesso nel suo antico posto .

Fu Consultore degli affari Ecclesiastici da trattarsi colla Corte di Roma, come anche del novello Tribunale del Commercio . Formò l'Editto generale stampato; e promulgato a 30. Ottobre 1739.

Fece una Scrittura presentata al Re della maniera di dar sollievo ai Popoli . Un altro dottissimo scritto, che i Beneficj Ecclesiastici *de jure Divino, de jure Naturali, & Canonico* dovean conferirsi ai Nazionali del luogo, ove vacavano; ed il Re comandò, che si fosse stampato a spese del suo Erario . Ma essendo poi seguito il Concordato, non si diede alle stampe . E nel tempo dello stesso Concordato fece molte Consulte, e molte altre ancora in altre occasioni, e ne lasciò molti Tomi originali.

Negli ultimi anni stiede sempre giacente in let-

to

to con podagra, che fin dall'età giovanile avea patita; ma ebbe fin all'ultimo la mente fresca, e la memoria felice. Morì d'anni 68. in Portici nell'anno 1745. e fu sepolto nella Chiesa de' Gesuiti.

Fu suo fratello minore D. Marcantonio, che in varie Provincie girò 18. anni prima per Uditore, e poi da Caporuota: poi ritirossi in Napoli, dove prese moglie; e son suoi figli D. Gennaro, Sacerdote secolare, e D. Vincenzo applicato ai Tribunali di Napoli, ove fan residenza.

Chiusa stà la Casa de' Carfora del Dottor D. Carlo seniore, che fu Padre del Dottor D. Lelio, e questi fu padre del Dottor D. Aniello, di cui son Figli D. Carlo juniore, e D. Giuseppe, ambidue accasati in Napoli, ov'esercitano la professione d'Avvocati unitamente con D. Domenico, e D. Girolamo, Sacerdote secolare loro Fratelli. Il Dottor D. Carlo non ancora ha prole, D. Giuseppe ha un piccol fanciullo D. Aniello, come l'Avo, chiamato.

Anche D. Nicola Sacerdote secolare è Figlio di D. Lelio.

D. Francesco Carfora, altro figlio di D. Lelio nel 1734. ebbe il Governo di Pozzuoli; il qual terminato fu fatto Uditor generale degli Stati Farnesiani in Ortona a Mare, e dopo due anni fu Giudice della G. C. della Vicaria Civile; e passato un anno di esercizio in detta carica, nell'anno 1738. andò per Preside nella Provincia di Lecce colla graduazione di Consigliere del S. R. C. e da colà passò colla stessa carica di Preside in Lucera,

e poi in Catanzaro, donde ritornò in Napoli, e ripigliò la carica di Giudice di Vicaria colla suddetta graduazione. Nell'anno 1748. fu fatto Consigliere d'esercizio, e nel 1758. fu Caporuota della Vicaria Criminale, e dopo due anni con sua supplica tornò nel S. R. C., e fu Soprintendente di molte Case magnatizie, e Delegato de' Cambj. Finalmente nell'anno 1765. nella sua età d'anni 65. morì Decano del S. R. C. di S. Chiara, e fu sepolto nella Congregazione della Croce di S. Agostino, dov'era Fratello.

Chiusa stà la mia Casa, che in me si estingue, dopo accaduta già la morte di D. Silvio, mio nipote, che meco coll'impiego d'Avvocato dimorava in Napoli, ove fo la mia residenza. Fu egli Figlio del Dottor D. Onofrio, mio Fratello, e fu Nipote del Dottor D. Clemente, mio Padre. Resta superstite D. Teresa Lettieri, mia Nipote, ancor ella Figlia di D. Onofrio, maritata col Dottor D. Giacomo Falco, ed è Ava di D. Onofrio, e D. Bartolomeo, ancor Ragazzi.

Stà incorporata colla mia Casa quella, che fu della Famiglia Marletta, che si estinse nel P. Gabriele, del quale così scrive Nicolò Toppi nella Biblioteca Napolitana: *Gabriele Marletta d'Arienzo dell'Ordine de Predicatori, Filosofo, e Teologo, ha dato alla luce sette Volumi in ottavo foglio con questi titoli: Commentariorum, seu Scholasticarum Controversiarum ad primam partem D. Thomæ, Tomus primus, Auctore F. Gabriele Marletta, Argentino, Neapolitani Regni, Ordinis Predicatorum Congregationis*

nis Sanitatis, Neapoli apud Castaldum 1662. Tiene per le mani due altre Opere, che già sono approvate per darle alle stampe, tam in primam Divi Thomæ, quam in secundam secundæ.

Altre case cadute, ed incorporate colla mia casa, son ridotte a Giardino, ove stà la Colonna miliaria, che riferimmo.

Stà dentro la Terra la Famiglia di D. Camillo Lettieri, Figlio di D. Ciro, ed ha ridotta a Giardino la caduta casa, che fu dell'antica Famiglia de Majo, rimpetto la sua Casa.

Fu di Camillo Marchese, famiglia estinta la casa, ch'or si possiede da D. Vincenzo Morgillo con giardino di case cadute.

Abita ora il Dottor D. Carmine Crisci nella casa, che fu della Famiglia Bonelli, ora estinta, discendenti de' Bonelli di Barletta, che per molte generazioni abitaron in questa casa; e nell'Archivio di S. Agata ritrovasi una Bolla di Papa Pio V. dell'anno 1569. di Collazione del Beneficio Parrocchiale di S. Angelo a Palombara a favore di Scipione Bonelli, come altrove abbiám detto: e questa casa eziandio tien Giardino di cadute case.

Tiene a Forestieri affittata la sua casa D. Agostino Sorice, Figlio di D. Francescantonio, perch'egli risiede in Napoli: siccome anch'io ho affittata un'altra mia casa a Forestieri.

Con impiego di Avvocati fan casa in Napoli D. Berardino, e D. Francesco Rossetti, Figli del Dottor D. Domenico, e Nipoti del Seniore Dottor D. Nicola, Avvocato Napoletano, che prese moglie in Arien-

20. Ed il giovine D. Nicola, Sacerdote Secolare, e terzo Figlio di D. Domenico, dopo i Vicariati di Capaccio, di Gallipoli, e di Sora, fu Vicario Apostolico di Bojano, ed al presente è Vicario in Capua, ed è ragionevolmente per gli suoi meriti di molta aspettativa.

Ad altri si appigiona la casa della Famiglia Martenisi di D. Silvio, e D. Gio: Maria, e si estingue quest' antichissima Famiglia in D. Silvia vivente, Madre di Monsignor Puoti, Arcivescovo d' Amalfi, e de' suoi Fratelli.

Tra l'altre case incorporate in questa vi è quella della Famiglia Cioffo, della quale fu il P. Romualdo, molto rinomato ne' suoi tempi, ed il Toppi così ne scrive: *Romualdo Cioffo d' Arienzo, Domenicano, Figlio del Convento di S. Spirito di Napoli, Filosofo, e Teologo eminente, lesse per ventitre anni in diversi Conventi, e fu per sei anni Reggente nel famoso Convento del Monte di Dio di Napoli. Vanno attorno i suoi scritti di Teologia appresso gli studiosi.* Si tiene ancora ad altri appigionata un' altra casa, che fu della Famiglia Mirabile; e fu di questa Famiglia il P. Fulgenzio d'Arienzo, Agostiniano, di cui scrisse il Toppi: *Fulgenzio d'Arienzo Agostiniano diede alla luce De verbi Dei Incarnatione Sermo. Ex Typographia Lazari Scorigii 1623. in 4.*

Vi è dentro la Terra altra casa, ed altra Famiglia Marcenisi anche antica, e civile, e si estingue con D. Fabrizio, attual Canonico, e Tesoriere nella

la Collegiata di Arienzo; e con questa vi sono molte altre antiche case incorporate.

Stà quasi disabitata la casa della fu Flavia de Ferrellis, e passata in altre Famiglie. Fu questa delle antiche Civili della Terra, e ve n'è ancora un ramo nel Villaggio detto la Cementara.

Vi è dentro la Terra porzione della Famiglia de Nuptiis del fu Marco Cesare, che nell'anno 1721. morì d'anni 104. Dicea, che assai più popolata prima era la Terra Murata; e che avea sentito da' suoi maggiori, aver abitato prima dentro le mura fino a cinquecento persone. Questo uomo fin all'ultimo anno di sua vita fu sempre sano di mente, di corpo, e di buono appetito. Nella Pestilenza del 1656. dormì con sua moglie, che avea il Bubbone, del quale quella morì, siccome morì tutta la sua numerosa Famiglia, ed egli ne restò salvo. Unitamente con un suo Compagno furono morsi ambidue da un Cane arrabbiato: morì arrabbiato il suo Compagno, ed egli non ebbe male alcuno. Morì di Catarro, che fu il primo, e l'ultimo, ch'ebbe in sua vita. Fu celebre Cacciatore, e dicea, che quei monti d'Arienzo, che ora son tutti coltivati, ne' tempi della sua giovinezza eran boscosi, ed era vi anche cacciagione di Animali Selvaggi. E raccontò a questo proposito, ch'essendosi una sera sparfa voce per la Terra, ch'era comparfa in un Bosco d'Arienzo una Porca selvaggia con cignalotti appresso, stabilì egli con altri Cacciatori di andar la mattina nel Bosco per cacciarla. Furono egli, ed un suo compagno i primi nel destinato luogo:

ove

ove appena giunti nell'albeggiare, ed a lume di Luna videro sopra un vicino Colle la Porca con cinque cignalotti appresso tra grandi, e piccoli; ma non essendo a tiro, e non avendo cani, non poteron tirare, e risolveron di andar per altra via ad incontrarla; e mentre andavano, vider la Porca, che non molto lungi da loro attraversavalo stretto viottolo, per dov'essi andavano. Egli, ch'era più vicino, ed a tiro, ritrovavasi un pizzico di tabacco tra le due dita, e parendogli peccato di perder quel poco di tabacco, volle prima succhiarselo; intanto passò la Porca, ed un cignalotto. Impostatosi egli, passò il secondo cignalotto: ma perchè questo era il più piccolo di quelli, ch'ei nel Colle avea veduti, non volle tirargli, aspettando gli altri, che già sentiva, che veniano appresso: ed in fatti il terzo cignalotto, che venne, avendo appena cacciato il grugno dalla fratta, si accorse di lui, e dandos'in dietro, e fuggendo portò seco la Porca, e tutti gli altri, e si allontanaron tanto, ch'essendo coi cani sopraggiunti gli altri Cacciatori, non poterongli mai più raggiungere.

Vive D. Giuseppe suo Figlio, nato dalla seconda moglie, ed è d'anni 97. e di costui è Figlio D. Carlo, Canonico della Collegiata, e D. Nicola Sacerdote, ed anche D. Marzio accasato, che ha un suo Figliuolo D. Fabio: vi sono altri figli, e nipoti di D. Giuseppe, ma abitano fuori delle mura, delle quali parliamo.

Con questa casa sta unita quella, che fu della Famiglia Agosto, ora estinta in Arienzo. Un ramo,

mo, che da un secolo addietro andò a far casa nella Città di Caserta, ivi si mantiene con proprietà. Tiene questa casa Giardino, e case cadute.

Tra le case de' Contegni, e Rossetti, vi fu la casa degli Alonfi: ed essendosi questa antica Famiglia estinta, gli ultimi eredi di questa casa per via di Donna furono i Lettieri di Mario, che alienaronla, e fu divisa tra i detti Contegni, e Rossetti. Gli Alonfi di Arienzo, che teneano casa eziandio in Napoli, contraffero matrimonj molto onorevoli, da uno de' quali nacque D. Clemente, che per la santità di vita non isdegnaron i PP. Teatini di Napoli di desiderarlo, e riceverlo nella loro Religione. Questo P. D. Clemente visse ne' tempi della Venerabile serva di Dio, Suor Orsola Benincasa, alla quale ei premorì, e fu l'autore, e Consultore del Ritiro, che or si chiama in Napoli *il Ritiro di Suor Orsola*, dove con tanta esemplarità, e rigore si ritirano, e vivono le Donzelle sotto la direzione de' PP. Teatini. Ne riferiremo in accorcio quel, che più diffusamente ne scrive Gio: Bagatta nel *cap. 27.* della Vita della Venerabile Suor Orsola Benincasa: *Furonvi a tempi della nostra Madre Orsola il P. D. Clemente Alonso, uomo d'integerrima bontà, e virtù, ed il P. D. Francesco Olimpio, di cui si sono formati i Processi per la Beatificazione: fece il Primo più volte istanza ne' Capitoli Generali, acciò gli fosse concesso qualche luogo di ritiro nella Religione, ove lontano da qualsivoglia pensiero delle cose terrene, potesse attendere con*

- tutto

tutto lo spirito agl'interessi dell'anima. Ebbe però egli sempre la ripulsa, forse perchè stimassero necessario, che ognuno, ed egli principalmente, ch'era d'esemplarissima vita, s'impiegasse nella vita attiva. Proccurò, detto P. D. Clemente persuadere le Vergini della Congregazione della Madre Orsola, andando egli frequentemente a far qualche sermone, e ragionava spesso volte di questi suoi sentimenti, e persuadevala tratto tratto a far, che ancor le sue Vergini ad un tale, e sì fatto ritiramento si applicassero. Ciò fece egli più frequentemente l'anno 1610. poco prima, ch'egli morisse, nel qual tempo ogni volta, che si trasferiva al Monistero, e parlava colla Madre Orsola, presenti altre Vergini persuadevala a far vicino a quel suo monastero una Casa, o Romitaggio, ove si vitirassero alcune Vergini a vivere una vita al tutto contemplativa: e continuava sempre il P. D. Clemente a ragionarle di questo S. Eremito &c. Morì in SS. Apostoli di Napoli con fama di gran Santità, e fu in separato luogo sepolto.

Nell'ampliamento del lor monistero, che fecero le Monache Lateranensi nel Vico, ed Isola di Caffè, che racchiusero, siccome ricavasi dalle loro Scritture, eravi la Casa de' Fulgieri, antichissima Famiglia, estinta nel 1730. in D. Giuseppe, che fu prima ammogliato, e poi Sacerdote Secolare; ed era Conservatore delle più antiche Scede, e Scritture del Paese: che forse Ramo di questi della Terra Murata, abitava poi fuor delle mura nel Casale della Camellara. Nella Biblioteca di S. Angelo a Nido di Napoli, ne' manoscritti, *scanzia 2. let. K. n.*

2. pag. 11. vi è una scrittura dell' anno 1183. e tratta dall' Archivio della Santissima Trinità della Cava , colla quale Falcone vendè un Territorio *Joanni Clerico, filio quondam Madii Fulgerii, & cognomento de Argentio, filii quondam Danielis.*

Se questo Madio Fulgieri, che si nomina nella Scrittura , fu de' Fulgieri , che avean la Casa or rinchiusa nel monistero delle Lateranensi, ne seguirebbe, che la Terra Murata vi era già nell' anno 1183. e concorderebbe colla nostra opinione , che fu edificata ne' tempi del Rè Ruggieri , o al più tardi nel tempo del Re Guglielmo il Malo , suo Figlio, come sopra dicemmo.

Nell' Isola di Cafe, che ora è tutta Giardino de' PP. Agostiniani, vi fu la Casa della Famiglia Migliaresi ora estinta , della quale fu Gio: Domenico . Nel primo libro dell' Aggiunta , o vero Terza parte del Compendio dell' Istoria di Napoli di Tommaso Costo , ove raccontasi l' Assedio dell' Isola di Malta , fatto da' Turchi nell' anno 1563. e la liberazione della medesima per lo soccorso portato da D. Garzia di Toledo ; l' Autore dopo aver riferiti li nomi de' morti , fa poi onorata menzione de' vincitori rimasti vivi ; e tra essi del suddetto Gio: Domenico Migliarese. Eccone il racconto : *Gli altri medesimamente Regnicoli, che si ritrovaron in quel famoso Assedio, e vi rimason vivi, acciocchè per lo avvenire si conservi l'onorata memoria d'essi, furono i seguenti ; D. Francesco de Ghevara, Vincenzo, e Gasparro d' Affitto, D. Costantino Castriota, Giulio Cesare Malvici-*

vicino , Marcello Mastrillo , D. Geronimo Ruffo &c. persone tutte nobilissime. Vi fu ancora Gio: Domenico Migliarese d' Arienzo, che altri per errore han chiamato Gio: Gironimo : e si trovò in S. Michele per Luogotenente della Compagnia di Fra Agostino Ricca, il qual era infermo, avendo io vedute Scritture, che di tal suo servizio fanno molt' onoratamente fede.

Abitano dentro la Terra i Romani, antica Famiglia, e civile, ora in due diramata. Quella di D. Lelio Romano, Figlio del Seniore Dottor D. Salvatore, e Padre del juniore D. Salvatore ammogliato, e del Clerico D. Carlo, tiene antiche Case alla sua annessa, e Giardino.

L'altra Famiglia è del Dottor D. Gaetano Romano, Figlio di D. Domenico. Anche Figli di D. Domenico sono D. Antonio, Arciprete della Collegiata, e D. Pascale Canonico. Tiene molte antiche Case alla sua annessa.

Comunicava per una Loggia col Palagio del Barone un Appartamento separato, chiamato il Palazzotto, con bellissime Pitture a fresco di Belisario, rappresentanti le azioni di Diomede Carafa, allorchè nell'assedio di Napoli del Re Alfonso egli entrò nella Città per l'Acquidotto: ma essendo dirupato l'edificio, l'an ridotto ad un appartamento per uso del Governadore Locale nel 1770. e sotto a questo vi an fatte le carceri, che prima stavano sotto la Loggia grande del Palagio, e l'antiche carceri an ridotte a bassi terreni con le

Porte

Porte dentro, e fuori le mura, ove si fa il Mercato.

Chiusa stà la Casa de' Puoti di D. Gio: Maria, Figlio del Dottor D. Nicola, e Nipote del Dottor D. Antonio, eletto nell' anno 1770. Giudice della G. C. della Vicaria Civile. Questa Famiglia da più di tre secoli ha avuto in buona parte degli anni sua dimora nella Terra d' Arienzo. Dissi in buona parte degli anni, poichè non pochi della detta Famiglia anno avuto sempre l' educazione, e l' istituzione alle lettere in questa Capitale, e perciò vi han fatta quasi continua dimora: contando in essa Famiglia sette generazioni di Dottori nell' una, e nell' altra legge, e tutti amici, e benemeriti delle lettere; tanto che Alessandro Puoti, Bisavo d' esso D. Gio: Maria, mentre facea la professione d' Avvocato ne' Regj Tribunali di Napoli, ebbe in dono le Opere di Francesco d' Andrea, e di Francesco de Petris, che si conservano nel suo Studio colla memoria di tal dono notatavi nel foglio bianco, che precede ai Titoli dello stesso fu Dottor Alessandro Puoti, Figlio del Dottor Cesare Puoti.

Dal tempo, in cui si cominciò a leggere ne' Contratti stipulati in detta Terra, che la detta Famiglia avea colà Casa aperta di dimora, si argomenta, che tal Famiglia fossesi là condotta, o dal vicino Feudo, e Terra di Castel Puoti, o dalla Città di Pozzuoli unitamente colla Famiglia Migliarese, che da tal tempo anche s' intese permanente, e dimorante colà in Arienzo. E per-

perchè amendue le dette Famiglie eran di Gentiluomini di Pozzuoli, ove rimase l'altro ramo della Famiglia Puoti, da cui nacque nella fine del passato secolo Luca Puoti, poi Consigliere di esimia prudenza, e probità; perciò si crede, che abbiano dalla detta Città di Pozzuoli trasnigrato in Arienzo in tempo appunto, che Marino Boffa, altro Gentiluomo di Pozzuoli, e Consigliere della Regina Giovanna II. diventò marito di Giovannella Stendardo, che fu Signora del Feudo, e Terra suddetta d'Arienzo. Quindi vedesi, che nella fine del XV. Secolo, e ne' principj del XVI. ne' Contratti, che faceansi da detta Famiglia Puoti, così nel Costituto loro, come nel corso de' Contratti medesimi si denominavano coll' appellativo di Nobili, il che rilevasi da molti de' contratti suddetti.

In detta Famiglia si vedono anche godute molte Dignità Ecclesiastiche. Fin da tempi di Papa Alessandro VI. fu suo Prelato domestico Monsignor Gaspare Puoti, come rilevasi dal registro de' Cubicularj Intimi del detto Sommo Pontefice, che si conserva in forma autentica in Casa di detti Puoti; i quali ritengono tuttora il Ritratto del detto Prelato, il quale fu quel desso, che più volte vedesi nominato nella vita del Duca Valentino in molti accidenti occorsi all'anzidetto Sommo Pontefice.

In questo corrente secolo contemporaneamente ne ha avuti due, cioè Monsignor Alessandro Puoti, Figlio del Dottor D. Antonio, eletto Vescovo di Marsico nel 1733. e finì di vivere in Agosto 1744.
e sta

e sta sepolto nella Chiesa dell'Annunziata d'Arienzo, ove leggesi questa iscrizione:

D. O. M.
ALEXANDER POTVS V. I. D. ANTONII FILIVS
EIDEMQVE MORVM SUAVITATE DOCTRI
NA AC PROBITATE SIMILLIMUS
IN ECCLESIIS LARINENSI MELPHITENSI
ET CAMPANA
VICARIATV GENERALI FVNCTVS
TANDEM EPISCOPVS MARSICENSIS
HEIC VBI V. I. D. ALEXANDRI EIVS AVI
RELIQVIÆ IACENT SITUS EST
V. I. D. NICOLAVS FRATER ET IOHAN. MARIA
NEPOS MEMORIAM MÆRENTISSIMI P. P.
VIXIT ANNOS LXVI. SEDIT XII. OB. DIE III.
AVG. MDCCXLIV.

L'altro è stato Monsignor D. Giuseppe Maria Puoti, altro Figlio di D. Antonio, il quale fu dichiarato Prelato Domestico, Camariere Segreto, e Segretario di Ambasciata di Papa Benedetto XIV. nel 1740. dopo essere stato per molto tempo prima Bibliotecario di studio di esso Pontefice, allora Cardinale. Morì in Arienzo, e fu sepolto nella Chiesa dell'Annunziata nell'anno 1762.

Ambidue gli anzidetti Prelati furon Fratelli del Sacerdote D. Cesare Puoti, molto benemerito delle lettere, ed insigne nella matematica, che morì nel fiore degli anni suoi, e trovasi sepolto nella Chiesa de' Cherici Regolari Minori detta la Pietra San-

ta con iscrizione in una Lapide Sepolcrale, che leggesi nell'arco, che conduce alla Porta piccola di essa Chiesa, verso il largo, che sta avanti al Palazzo de' Principi di Arianello.

Ha eziandio oggigiorno questa ragguardevol famiglia Monsignor Antonio Puoti, eletto Arcivescovo di Amalfi nel 1748. insigne per la pietà, e per la modestia de' suoi costumi. Ed ha pure il Canonico di questa Cattedrale di Napoli D. Francesco Paolo Puoti, Giudice ordinario di questa Curia Arcivescovile, Vicario, o sia Giudice Delegato delle Cause de' Monaci, e Frati, la cui cognizione oggi è presso l'Ordinario giusta l'antica pratica della Chiesa, di cui si è ravvivata l'osservanza per provido salutare stabilimento dell' Augustissimo Re N. S.

La stessa Famiglia de' Puoti ha avuto un Monaco Camaldolese Eremita per nome Don Severo Puoti di esemplarissima vita; e morì in concetto di Santità; tantochè si tiene da que' Padri in luogo distinto, e come in deposito per alcuni prodigi, che fece dopo la sua morte, come raccogliessi dalla Fede autentica del Registro de' morti de' Padri di tal Ordine. Ed un zio della Madre di detto D. Gio: Maria, per nome il Padre D. Clemente d'Alonso, Religioso Teatino, dopo una vita castissima, e pia morì nella Casa de' SS. Apostoli di questa Città in concetto di uomo di esemplarissima Cristiana Pietà, come dicemmo nella Famiglia Alonso.

Vi è altra Famiglia Puoti del Dottor D. Alfonso,

fo, anche antica, che eziandio da Pozzuoli dicono discendere. Fu detto D. Alfonso figlio di D. Carlo, il quale dopo aver esercitate le Regie Giudicature di Somma, Gaeta, ed Aversa fu mandato Uditore in Lucera, poi per Caporuota in Cosenza: col quale impiego in molti anni girò molte Provincie, finalmente da Trani ritornato in Lucera da Caporuota finì di vivere a 8. Aprile 1759.

Fu detto D. Carlo figlio del Dottor D. Alfonso seniore, che contava nella sua famiglia lunga serie di Dottori. Vive D. Tomaso fratello di detto D. Carlo, ed è Primicerio della Collegiata di Arienzo. Gira ne' Regj Governi D. Giovanni fratello di D. Alfonso.

E' ramo di questa Famiglia il Sacerdote Secolare D. Giuseppe, figlio di D. Gaspare, ed abita nella Terra Murata nell'antica casa di questa Famiglia; ed il sopradetto D. Alfonso abita in una casa di campagna nel Villaggio della Nova.

Vi fu altra Famiglia Puoti, che si estinse nel Dottor D. Antonio, che fece sempre sua dimora in Napoli colla professione d'Avvocato. Fu sua erede D. Anna Umani Ferramosca di Chieti, sua moglie, e per via di donna ne possiede ora la casa D. Maddalena Siciliano, moglie di D. Francesco Falco rimpetto le RR. Monache Rocchettine.

Abita ora, e possiede D. Gennaro Letterese la Casa, che fu di D. Alessandro Lettieri; il quale applicatosi alla milizia ne' tempi del Re di Spagna Carlo Secondo, fu mandato in Fiandra; dove essendosi portato valorosamente anche colla protezione

della Marchesa di Torrecuso, che da Cameriera Maggiore serviva nella Corte di Spagna, ascese al grado di Colonnello nel Reggimento di Parma; e poi essendo stato dato il detto Reggimento al Conte Marazzani, fu fatto egli Brigadiere. Ivi contrasse nobilissimo matrimonio, e generò D. Domenico, il quale col grado di Tenente venne in Italia nel Reggimento Borbone col Re Carlo oggi Monarca delle Spagne. Militò in Bitonto, in Lombardia, ed in Velletri, ed ascese al grado di Comandante del Reggimento Borbone di Fanteria col grado di Tenente Colonnello.

Fu poi mandato per Preside; ove per molti anni ha girate quasi tutte le Provincie col detto impiego; ed oggi giorno è Preside in Montefusco, ed ultimamente è stato fatto Marefciallo di Campo.

Ha quattro figli maschi, tutti impiegati in onorevoli posti nella milizia. Tre Capitani; uno in Spagna; due in questo Regno di Napoli, uno Capitano nel Reggimento di Borbone, l'altro nel Corpo degl' Ingegneri, e l' quarto, Tenente nel Corpo medesimo. Una femmina è moglie di un Colonnello del Reggimento del Re di Cavalleria.

Nelli Casali, e Villaggi d'Arienzo vi sono molte Famiglie anche antiche, e civili di Dottori, Medici, Notari, e benefanti.

C A P O VII.

Dei Cafali della Terra d' Arienzo.

Quelle Famiglie, che calate dall'antico Arienzo, ed edificaron fuori della Terra Murata, essendosi moltiplicate appoco appoco, crebbero in Cafali. Questi Cafali, secondo vengon nominati da Scipione Mazzella, da Gio: Magini, da Cesare d'Engenio, da Errico Bacco, dal Summonte, ed altri, sono Cumellara, Capo di Conca, Cajaniello, S. Felice, Cave, Talanico, Vico, e la Nova, detto anche da alcuni Figliarino.

Il Casal della Cumellara, or detto ancora Camellara, sta vicino, ed all' Oriente della Terra Murata. Quì sta l'Arcipretura, ch' è la Chiesa Madre, sotto il titolo di S. Andrea Apostolo, ed amministra i SS. Sacramenti eziandio dentro la Terra Murata, ed è Juspadronato del Barone. E' anche Collegiata Insignita, eretta nell'anno 1726. con Rescritto di Grazia a piè di Supplica dell' Università dal Pontefice Benedetto XIII. nel suo passaggio per andar a Benevento, del tenor seguente: *Ex audientia Sanctissimi die quarta mensis Aprilis 1726. Sanctissimus annuit juxta petita, & mandavit, quatenus Dominus Episcopus utatur jure suo; & praxi a S. Sede habita in erectione duorum Collegiorum, nempe Vitulani, & S. Georgii de Montonea in ejus Diocesi Beneventana, etiam quod ad unionem petitam Cappellarum, & Archipresbyteratus.* E ciò fu in tempo di Muzio Gaeta,

Vescovo di S. Agata , che credè detta Collegiata nell' anno 1727. Si fece il pieno delle rendite per lo mantenimento coll' unione dell' Arcipretura , e di dodici Cappelle laicali , che stavano erette in diverse Chiese . Vi è l' Ufficiatura quotidiana coll' alternativa di trenta Corali , cioè quattro Dignità coi nomi di Arciprete , che ha la cura dell' anime , Primicerio , Teologo , e Tesoriere , ed anno la Prebenda , oltre la porzione uguale coi Canonici . I Canonici sono sedici , ed i Mensionarj sono dieci .

Accosto alla Chiesa Arcipretale sta il palagio del Vescovo di S. Agata de' Goti , Ordinario del luogo , che vi fa residenza . Fu eretto questo palagio da Monsignor Filippo Albini nell' anno 1719. perchè prima non vi aveano abitazione , nè vi faceano i Vescovi residenza ; e fu accresciuto da Monsignor Flaminio Danza .

Nell'uscir della Porta Orientale della Terra Murata vi è un piccol Convento di Carmelitani , ed era Grancia del Carmine di Napoli ; ora è Convento di Provincia .

Poco più oltre vi è il Conservatorio di Donne , eretto dal Sacerdote secolare d'Arienzo D. Giuseppe Romano nell' anno 1725. sotto il titolo di S. Filippo Neri , ove si vestirono dodici donzelle , e due Converse coll' abito de' sette dolori , e colle regole di S. Agostino ; e ne furon Fondatrici D. Agnese Romano , e D. Francesca Sorece , che usciron dal Monistero dell' Annunziata d'Arienzo . E questo luogo , ove fu edificato il Monistero , più anticamente era stato Ospedale , e chiamavasi S. Caterina .

Più

Più oltre vers' Oriente sta l' altro Casale , detto Capo di Conca, luogo molto vicino, e confina con Forchia ; ove dicemmo , che accadde il fatto delle Forche Caudine ; ed è confine della Campagna Felice , detta ora Terra di Lavoro , e fu confine col Sannio , e fu ancora Oriental confine del Territorio di Sueffola , ch' era Città di Frontiera della Campagna Felice . Quì è un piccol Fonte d'acqua perenne .

Dall' altra parte Settentrionale nella falda del Monte Tifata sono i Villaggi detti Li Crisci , la Costa , e Rosciano .

A piè di una bassa , e vaga Collina sono i PP. Cappuccini , i quali nell' anno 1534. edificaron un Convento in Rotondi , ove dicesi S. Maria della Stella ; e perchè ivi stavano soggetti ad incursioni di ladri, nell' anno 1561. l' abbandonarono, ed edificaron quello d'Arienzo, sotto il titolo di S. Maria degli Angeli , essendovi concorsa l' Università d'Arienzo , che comprò , e permutò alcuni Territorj colla Commenda di Malta , ch' era padrona del Colle , ove al presente stanno . Questo Convento è uno de' migliori, che questi Padri anno nella Provincia. Vi suole stare per lo più lo Studio, ed in circa a 36. Padri .

All' Occidente della Terra Murata vi è il Casale di Cajaniello, e Piedarienzo, dove nell'uscir della porta della Terra, il Giovedì si tiene il Mercato. Quì sta l' Ospedale con dodici letti per gl' infermi, mantenuto dalla Chiesa di A. G. P. d'Arienzo . Vi è la seconda Parrocchia colla Chiesa di S. Gio: Battista .

Viene appresso l'altro Casale detto S. Felice , e vi è la terza Parrocchia sotto lo stesso titolo . Un poco lontano dall' abitato sta il Convento de' PP. Guglielmini , detto di Montevergine . Vi risiede l'Abbate con otto in dieci Padri , ed i Conversi . Ha buone rendite , buon' abitazione , e nuova , e pulita Chiesa . Nel principio di un libro di memoria , che conservano , sta scritto , come siegue : *La Fondazione del Monistero di M. V. d'Arienzo si deve credere antichissima , traendo la sua discendenza dal S. P.*

Benvero però la Fondazione della Chiesa di questo medesimo Monastero sortì nel 1239. a 22. Maggio con Bolla di Gio: Vescovo di S. Agata de' Gori , che si conserva nell' Archivio di Montevergine al foglio 17. del volume 1. intitolato : Brevi , Bolle &c. colla quale concede facoltà a Gio: Abbate di M. V. di poter edificare una Chiesa vicino al Monistero di Arienzo , luogo detto Alle prese ; di farvi il Cimiterio per sepolirvi secolari ; che perciò i PP. non avessero potuto andare colle processioni sino alla Terra , ma bensì sino alla via pubblica ; riserbandosi esso Vescovo la quarta funerale , e 'l jus , che spetta alla Chiesa , donde si estraeva il cadavere . Concedendo a' Superiori di detta Chiesa tutte le Dignità , esenzioni , e privilegi , che godeano gli altri Superiori di detta Congregazione , e suoi Monasterj , con condizione di pagare certa quantità di cera nel Giovedì Santo .

Dunque prima dell'anno suddetto vi era in Arienzo il Monastero , ma senza Chiesa . E sino all' anno 1611. fu governato da Priori , prima però da Vica-
rj .

17. E nell' anno suddetto, tempo, in cui si ottenne il Breve di goder la Dignità di Badia, i nostri Superiori ad instar degli Abbati Camaldolesi, questo fu uno de' Monasterj, che fu destinato per Badia; e nell' anno suddetto 1611. a 10. Marzo con decreto della Sagra Congregazione fu approvato per uno de' Monasterj Abbadiali per l' osservanza, e vita comune, e si dice S. Giovanni della Terra d'Arienzo, Diocesi di S. Agata de' Goti.

Nacque S. Guglielmo in Vercelli antica Città della Lombardia nel 1085. Morì nel 1163.

Anche da queste notizie si ricava, che nel 1239. era già edificata la Terra Murata, e questi piani eran abitati da gente, che avea bisogno di Cimiterj per seppellirsi.

Siegue l' altro Casale, detto S. Leonardo dal titolo della quarta Parrocchia, ch'è Juspadronato del Barone, e vi si chiama eziandio Calazenco. Accosto della Chiesa vi son rottami di fabbrica di un piccolo, ma nobil Palagio con Cappella in piano, ed il luogo conserva il nome di Corte Maggiore, e non vi è memoria, che cosa fosse stata. Fors'era palagio degli antichi Baroni dell' antico Arienzo, perchè stava nel piano, e vicino al vecchio Castello, e'l nome stesso di Corte Maggiore par che ne addita qualche cosa.

Il Casal delle Cave viene appresso, e vi è la quinta Parrocchia di S. Stefano. Questa Parrocchia è Grancia dell' antichissima Parrocchia di S. Angelo a Palombara, dove dicemmo essere stato il primo ricetto delle Reliquie de' Sueffolani dopo l' incendio di

di Sueffola; e fin oggi eziandio la Tradizion è costante, che da colafsù prima calava il Parroco ad amministrare i Santi Sacramenti, quando poi fu popolato il Piano delle Cave.

Più in dentro sta Talànico, ed è il Casale, dov'è la sesta Parrocchia sotto il titolo di S. Pietro: è situato in una stretta Valle, formata dal Colle S. Angelo, e Castello. Nelle scritture si ritrova tal volta chiamato Calànico. Questa varietà di nomi fa pensare, che sia antico Casale, e fors' eziandio era tale ne' tempi dell' antico Castello, e ne' tempi de' Normanni, e forse anche de' Longobardi. Perchè, siccome ben avvertisce l' accorto Pellegrino nelle Castigazioni a Falcon Beneventano, i Normanni nella Lettera majuscola C. vi aggiungeano una lineetta, che poco facea distinguere la C. della T. e quindi è addivenuto, che molti nomi, che comincian colla T. si ritrovano scritti colla C, sicom' è nel Cognome di Alessandro *Telefino*, che scrisse in quei tempi, e da alcuni vien chiamato *Celefino*; e lo stesso di molti altri nomi è addivenuto. La fabbrica della Chiesa Parrocchiale, ch' è alla Gotica, anche lo dimostra antico.

E maggiormente lo credo così antico, e lo credo Casal dell' antico Arienzo; perchè non per altro fine, e comodo, che per la vicinanza dell' antico Arienzo, che allor eravi, poteronsi quegli abitanti di Talànico elegger un così infelice luogo. E forse anche così antichi sono i Casali delle Cave, e Casazenco, perch' eran vicini al Castello, e vicinissimi alla Corte Maggiore. E quì comincia la via,
che

che sale a S. Marzano , e cala all' altra parte alla Rocca Raïnola , ed alli piani Settentrionali di Nola , e fu la via , che fece Claudio Marcello , e poi Ruberto Guiscardo .

Vi è , chi ha creduto , che chiamavasi Calanico , perchè da questo luogo dall' antico Castello si calava nel piano . Ma questo non si può loro accordare , perchè quantunque sia vero , che da questo luogo si calava nel piano , tuttavia nel tempo , che abitavasi l' antico Castello sul Monte , ed anche per molto tempo dopo , la nostra lingua non ancor avea acquistato questo termine di Calare in significazion di Scendere , ch' è il latino *Descendo* .

Sono un miglio lontani dalla Terra Murata li Casali , ora detti S. Maria a Vico , e Nova , o Figliarino , che sotto questi nomi comprendono molti Villaggi detti le Potechelle , Le Tavernole , La Cementara , Loreto , ed altri piccoli luoghi .

Questi luoghi più anticamente facean un Corpo colla Terra Murata , ed erano semplici Massarie ; dove moltiplicatesi poi le Famiglie de' Coloni , che ivi chiaman Massari , e per lo comodo , che anno della vicinanza de' campi , che coltivano , son divenuti Villaggi : nè questi avean prima propria Parrocchia , che poi nel 1602. vi fu trasferita quella di S. Nicola , che stava dentro la Terra Murata nella Chiesa , che diceasi S. Francesco ; la qual rimase semplice Cappella , fu una delle dodici annesse per fondar la Collegiata : restando profanata la Chiesa , fu diroccata ; ed ora è giardino de' Romani ; e la Parrocchia in questi Villaggi traspor-

tata fu chiamata S. Nicola Magno .

La Traslazione di questa Parrocchia, ch'è la settima, ed è amministrata da due Parrochi, si fece per ordine Sinodale emanato dal Vescovo di S. Agata, Fra Feliciano Niguarda, Domenicano, il qual divise le Parrocchie per confini, e termini di strade pubbliche, secondo la saggia, e profittevole disposizione del Sacro Concilio di Trento, perchè sino a quel tempo erano state divise per Famigli con grave incomodo de' Parrochi, e de' Figliani . e

Questi Villaggi si divisero l'amministrazione dell'Università colla Terra Murata, ed altri Casali, allegando la causa di lontananza; la qual essendosi misurata per la via di Benevento sino alla Terra Murata, fu ritrovata di un miglio, e sette passitelli . Vivono però sotto la stessa Corte, e lo stesso Governadore della Terra Murata .

Anche il Clero di questi Villaggi facea un Corpo col Clero della Terra, e dei Casali, convenendo tutti uniti nelle Processioni, ed altre Funzioni. E se ne divisero in tempo di Monsignor Danza .

§. I.

Del Convento de' PP. Domenicani, e della Statua di S. Maria a Vico .

IL Villaggio più vicino alla Terra Murata è S. Maria a Vico, così ora detto da una Statua della Vergine, che si conserva nella Chiesa de' PP. Domenicani: della quale questa è l'Istoria,
Stava

Stava in questo antico luogo, detto Vico, una Statuetta di legno della Vergine, sedente col Bambino in seno in una Cappelletta edificata dagli Antichi Stendardi di Guglielmo, per quel, che dimostra l'Impresa del Leone Rampante senza Fascia scolpito in marmo, e fabbricato nel muro di fuori tra la Porta della Chiesa, e la Porta del Convento presente, e chiamavasi S. Maria a Vico, perchè stava nel luogo, dove molto più anticamente vi si chiamava Vico. Marino Boffa, Gran Cancelliere, e Conte d'Arienzo, di cui bastantemente sopra abbiám parlato, per sua divozione fabbricò in questo luogo un piccol Convento a' PP. Predicatori, e nella Chiesa vi racchiuse questa miracolosa Statuetta.

Nell'anno 1460. nel mese di Novembre stando in questo Convento il Re Ferdinando I. allorchè tenea assediata la Terra Murata, ed accadde quella grande Alluvione, come ancor sopra col Pontano dicemmo, fece voto a questa Vergine di edificarle un Tempio, ed un nuovo Convento: e per la grazia ricevuta dalla Vergine in questa occasione, edificò Ferdinando il presente Real Convento accosto all'antico edificato da Marino Boffa, del quale ancor qualche cosa se ne vede al presente.

Assegnò Ferdinando a questo nuovo Convento 200. once l'anno sopra i Fiscali; vi fece delle ricche suppellettili, una copiosa Libreria, ed una magnifica, e Regal Chiesa a tre navi con buoni Quadri; ed in un Cappellone dalla parte dell'Epistola

stola dell' Altar maggiore in una Nicchia situò la Statua della Vergine, e nella Cona vi stà dipinto il suo natural Ritratto in atto alla Vergine supplichevole: e veggonsi le sue Arme d'Aragona su la Porta della Chiesa, nel Refettorio, ed anche in alcune tegole di mattoni rimaste dal tetto.

Appartenne questo Cappellone agli Stendardi Boffi, discendenti da Marino, perchè nell' Altare, e nell' alto della volta vi è la lor Impresa del Leon Rampante, ma colla Fascia a traverso. E conservano questi PP. una Scrittura di quel tempo colla firma di Ferdinando, dove leggesi: *Datum in felicibus Castris nostris apud Argentium.*

Rimpetto a questo Cappellone della Statua vi è l' altro dalla parte dell' Evangelo con bellissimo Quadro del Rosario del Pennello del famoso Teodoro Fiamingo, e sopra tutto è ammirabile la Predicazione di S. Tommaso dipinta sotto lo stesso Quadro della Vergine; e nel muro dello stesso Cappellone allato all' Altare, scolpito in marmo vi è questo distico alludente al Pittore, ed all' anno.

Quis picturae Author? Theodorus Belga celebris.

Quis picturae annus? proditur hisce notis

M. D. XXXV.

Stavano in questo Convento i PP. Domenicani della Provincia di Lombardia. Ma non si sa, per qual cagione i PP. Lombardi si partiron da Napoli; e dovendo sortir lo stesso di quelli d'Arienzo, vi furon tratti per ordine del Re Ferdinando II. Si legge questo fatto scolpito in marmo, e
fab-

fabbricato nel muro del Convento di S. Caterina a Formello di Napoli nel Passetto, ove stà la Porta dell' Udienza tra l'un Chiofiro, e l'altro, ed è questo.

„ Dispiacendo al Re Ferrante II. che i Padri
 „ di Lombardia si fossero partiti da Napoli, e sap-
 „ pendo, che alcuni di essi erano restati nel Con-
 „ vento di Arienzo, li fa intendere, che non si
 „ partino da detto luogo, e insieme colla Regina
 „ Giovanna manda Ambasciadori, e fa istanza al
 „ Sommo Pontefice Alessandro VI. che accettino,
 „ e governino detto Convento, nè di là si parta
 „ alcuno di essi, fin a tanto, che vi siano man-
 „ dati altri Padri, e particolarmente chiede, che
 „ non sia rimosso da quel luogo Fra Bartolomeo
 „ de Novis, perchè intende servirsi di lui.

Nel marmo non vi è data di tempo, ma questo fatto dovert' essere fra gli 11. Agosto 1492. che fu eletto Pontefice Alessandro VI. e li 7. Ottobre 1496. che morì Ferrante.

Ma nell' anno 1602. i PP. Lombardi, per una briga avuta coll' Università d' Arienzo, ne furon rimossi con assenso Pontificio, e furon introdotti quelli della Congregazione della Sanità: *Tamquam strictioris observantia*; e questi presentemente vi sono: ed i Lombardi, che se ne partirono, si uniron cogli altri della stessa lor Provincia in S. Caterina a Formello di Napoli, e portaronfi le migliori suppellettili, argenti, libri, e si divisero le rendite, che gli uni, e gli altri ancora esigono sopra i Fiscali.

Se-

Serafino Montorio nel Zodiaco di Maria parla particolarmente di questo Convento d'Arienzo, e di questa Statua di S. Maria a Vico; ma ne fu malamente informato, e prende molti abbagli, perchè lascia indeciso, se il Re Ferdinando fu mosso a far questo voto nella sua spedizione contra i Baroni, o nell'altra contro i Turchi in Otranto. E noi già abbiamo veduto, che ne fu l'occasione l'Alluvione, mentre tenea assediata la Terra Murata. Dice di Marino Boffa, che fu un Soldato: e noi bastantemente abbiám veduto, che fu Dottore, Gran Cancelliere del Regno, e Conte d'Arienzo. Dice, che la Statua della Vergine sia di Marmo; e quella è di legno. Dice, che il Re Alfonso, Figlio di Ferdinando diede la Libreria alli PP. di S. Caterina a Formello nell'anno 1601. e noi abbiám veduto, che i Libri ne furon trasportati dagli stessi PP. quando da questo Convento furon rimossi; oltrechè il Re Alfonso avea regnato più di un Secolo prima del 1601. perchè Alfonso fu Re dopo la morte di Ferdinando nel 1494. e cedè il Regno a Ferrante, suo Figlio a 29. Gennajo 1495. Dice, che Vico fu così chiamato per un Vico appunto, per lo quale in distanza di un miglio andavas' in Arienzo: ma Vico era chiamato Vico, ed era Vico di Sueffola moltissimi Secoli prima, che si foss' edificato l'antico Arienzo, non che il nuovo.

La presente situazione di questi Villaggi dimostra essere più moderna, e più all'Oriente dell'antico Vico Novanese, e fu poi in questo luogo po-
po-

polata per lo comodo della Chiesa di S. Maria a Vico, non essendovi più anticamente la Parrocchia, che vi è ora, ed anche per la maggior vicinanza della Terra Murata, che de' Casali, e Villaggi è la Capitale.

Per quì eziandio passa la Via, che fu detta Appia, ed è il Ramo, che come dicemmo nel §. 1. del *cap. X.* della prima parte di quest'Opera si divide nel bivio detto le Potechelle, e nuovamente poi si unisce coll'altro Ramo alla strada Nuova; e questo Ramo di Vico lo stimo più moderno di quel di Pizzola, e forse aperto, e migliorato da Cesare Augusto, quando prolungò l' Appia fino a Benevento, o da altro posterior Imperadore, ch' ebber tutta la cura di render questa Via più dritta, aperta, e piana. E fò questo pensiero, perchè se questa Via vi fosse stata nel tempo del fatto delle Forche Caudine, gli eserciti de' Romani per questa Via aperta più volentieri, che per l'altra della Cupa di Pizzola farebbero andati in Caudio, e con ciò tutta la detta Cupa di Pizzola avrebber evitata. Sebben pure lor restava a fare di Cupa tutto il restante tratto della Via Vecchia fino a Caudio, ch' era non poco, ed inevitabile per qualunque Via andati fossero.

E se Caudio fu, ove oggi è Arpaja, come parlando del luogo delle Forche Caudine dicemmo, non potè esser altra la via, che fecero gli eserciti de' Romani, che quella descritta dagli antichi Itinerarj, cioè Calazia, ad Novas, e Caudio, ch' è la stessa della Valle di Sueffola, o sia la Cupa di Pizzola,

zola, e la via vecchia, perchè non vi è altra via per andare da Calazia a Cudio.

E della stessa maniera, se la via degli eserciti fu per la Cupa di Pizzola, Cudio dovette esser ove ora è Arpaja. Perchè avendoci detto Livio; che Ponzio fece occultar in Cudio i soldati, che dopo passati i Romani dovean chiuder lo stretto, bisogna considerar Cudio molto vicino allo stesso stretto, perchè tra molto poco tempo dovean eseguire un' opera così grande; il che non avrebbero potuto fare con tanta sollecitudine, se da Airola, ove altri vogliono Cudio, avessero dovuto venire, perchè più lungi dello stretto si ritrovavano; e vi sarebbe corso tempo, finchè gli esecutori allo stretto non giugnessero.

Oltre che la particolarità della Cavata Rupe, che descrive Livio, in niun altro luogo si verifica, fuorchè nella Valle di Sueffola. Sicchè anche con queste considerazioni si conferma, che Cudio fu in Arpaja, e la Via, che fecero i Romani fu per la Cupa di Pizzola, e per la via vecchia.

Questo è il Vico stimato di molta antichità dal Pellegrino nel *discorso* 2. num. 14. e 26. e cognominato Novanense nel marmo di L. Pompeo Felicissimo, ch'era Decurione di Sueffola, e Decemviro nel Vico Novanense, così detto dall'altro Villaggio *Ad Novas*, or detto la Nova, notato negli antichi Itinerarij del Gerololimitano, e Peutinger, e di cui disse Olstenio: *Locus ad Novas exacte incidit in pagum Sanctæ Mariæ in Vico è regione Arienzi*; situati ambidue nella Valle di Sueffola,

Sola, e nella falda del Monte Tifata, ove fu il Tempio di Diana Tifatina, accennato anche per rapporto d' altri più antichi autori da Celestino Gurciardini, scoperto nel luogo, ove si dice *alle Cammarelle*, nel cui contorno detto *al Grottole* fin oggi veggonsi rottami di antiche fabbriche: e sonovisi scavate Iscrizioni, Acquidotti di piombo, un Pavimento a musaico; moltissimi Sepolcri, Lucerne, e Vasi Campani, Carafine di vetro con figure intagliate, Idoletti di bronzo, e quantità di Monete consolari, degli antichi Cesari, e del basso Impero, e molte Greche di rame, e d' argento, delle quali il fu D. Onofrio, mio fratello raccolse di tutto un copioso Museo, che or si conserva da D. Teresa sua Figlia. E mi dicono, che nel profondo de' Campi, che ivi or si coltivano, siavi una strada lastricata di felci; e forse per cella più anticamente tirava la Via.

E l' essere stati anticamente questi luoghi nel Territorio, e nella Giurisdizione della Colonia di Sueffola, come nella prima parte vedemmo, ed il ritrovarsi ora nel Territorio, e nella Giurisdizione d' Arienzo, è un grand' argomento, a parer mio, che ci sforza a credere, che le Reliquie de' Sueffolani furon quelli, che dopo l' Incendio dell' antica Città di Sueffola edificaron sul monte l' antico Castello d' Arienzo, e conservandone sul monte il possesso del Territorio, e della Giurisdizione, fecoloro eziandio la conservarono, quando calaron nel piano, ed edificaron il nuovo Castello detto la Terra Murata, che al presente il possesso del Territorio, e

316 DEL CASTELLO D'ARIENZO
della Giurisdizione di questi luoghi tuttavia ne
ritiene.

C A P O V I I I.

§. Unico.

*De' Fuochi, e dello Stato dell' Anime
d'Arienzo.*

S Cipione Mazzella, che nell'anno 1595. fece la
Descrizione del Regno di Napoli, nella Provin-
cia di Terra di Lavoro disse:

Casali della Terra d'Arienzo.

Capo de Conca Fuochi	116
Cumellara Fuochi	122
Cajanello d'Arienzo	133
Cave, e Santo Felice	194
Figliarino, e S. Maria	80

Ed in altra parte scrisse: Arienzo. Fuochi - 829

Cesare d' Engenio, Ottavio Beltrano, ed altri
nella Descrizione del Regno di Napoli.

Arienzo, e Casali. Fuochi per la numerazione
vecchia 1065

Nel 1670. Per la numerazione nuova - 792

Nella numerazione del 1737. Fuochi — 689

Stato

Stato dell'Anime dell'anno 1770. in 1771.

Parrocchia di S. Andrea
Apostolo.

Monaci	0041
Maschi	1218
Donne	1276
Nati	0045
Nate	0044
Sacerdoti	0055
Diaconi	0005
Cherici	0007
Monache, ed Edu-	
cande	0063

Tutte — 2754

Parrocchia di S. A-
gnese.

Uomini	0462
Donne	0331
Nati	0025
Nate	0011
Sacerdoti	0008
Cherici	0001

Tutte — 0838

Parrocchia di S. Fe-
lice.

Uomini	0810
Donne	0834
Nati	0029
Nate	0024
Sacerdoti	0010
Diaconi	0002
Cherici	0003
Monaci	0010

Tutte — 1722

Parrocchia di S. Leo-
nardo.

Uomini	0110
Donne	0125
Nati	0008
Nate	0007

Tutte — 0250

Parrocchia di S. Ste-
fano delle Cave.

Uomini	0192
Donne	0197
Nati	0010
Nate	0008
Sacerdoti	0001

Tutte — 0408

T 3

Par-

318 DEL CASTELLO D'ARIENZO

Parrocchia di S. Pietro a Talianico.

Uomini	0178
Donne	0144
Nati	0009
Nate	0003
Sacerdoti	0002

Tutte 0336

Parrocchia di S. Nicola Magno.

Uomini	1380
Donne	1584
Nati	0042
Nate	0048
Sacerdoti	0037
Diaconi	0002
Cherici	0003
Monaci	0011

Tutte 3107

Collettiva

S. Andrea	2754
S. Agnese	1046
S. Felice	1722
S. Leonardo	0250
S. Stefano	0408
S. Pietro	0336
S. Nicola Magno	3107

Tutte 9623

C A P O IX.

Del Territorio d'Arienzo.

IN un aere perfettissimo, ove sono molti gli ottuagenarj, e nonagenarj, possiede Arienzo il suo Territorio, donde in figura di un angolo ottuso Acer-
ra;

ra, e Madaloni da Occidente formano la sua base di larghezza in circa a tre miglia . Il monte Tifata forma il suo lato Settentrionale , che da Durazzano , e S. Agata de' Goti lo divide . E formano il terzo lato i proprj monti d'Arienzo , che lo dividono da Avella, e Nola da mezzo giorno , restando in Oriente la stretta sua punta nello stretto delle Forche Caudine in Arpaja . E tutta la piana, ed amenissima sua Valle , che in questi monti resta in mezzo , inclusovi il Feudo di Cancelli , è di lunghezza intorno a sei miglia da Occidente in Oriente : e questa Valle coi suoi Monti fu una buona parte del Territorio dell'antichissima Sueffola.

I suoi Monti son tutti dal mezzo in giù d'alberi d'Ulivi vestiti , che ottimo olio producono , e nelle cime sono gli Arenzani monti di selve di Castagni da Travi folti , e da piante boschive da far carboni , che degli uni , e degli altri Napoli , ed i vicini luoghi ne proveggono . Sonovi eziandio alberi d'Orni , e ne raccolgon la Manna ; ed ov' è sassoso , e non vi son alberi , nasce la Mortella , e ne raccolgon le frondi , e ne ricavan frutto ; e vi sono altr' erbe silvestri , che son ottime per gli pascoli , e producon preziose Carni .

E' feracissimo il piano della Valle in ogni genere di Biade, di Canape , e di ogni erbaggio , e specialmente di teneri , e saporosi Cavoli , tanto (come sopra dicemmo) da Columella lodati : nè traslascia la stessa Terra d' esser coperta d'alberi , ed arbusti , che producono buono , ed abbondante vino , e frutta d' ogni sorta ; ma sopra tutto delle

prezioſe Peſche , che ivi chiaman Percoche , delle quali mi piace con parte delle lodi da molti ad eſſe attribuite ſcriverne il pregio.

Camillo Pellegrino nel *diſcorſo* 3. della Campagna num. 4. *Aſſai noti , e copioſi ſon oggi i Peſchi di Pozzuoli , e molto più quelli , che naſcon in Arienzo , e fra l' antica Sueſſola , e Caudio , dove ora è Arpaja .*

E Gio: Battiſta Pacicchelli , Napoli in proſpettiva: *Arienzo ſopra le ruine di Sueſſola volte all'Orizzonte eſtivo , che preſtan l' ingreſſo alle Forche Caudine in un delizioſiſſimo Piano , ch' è paſſaggio da Napoli a Benevento , ſi allarga queſta Terra ben colma di Abitanti di maniere civili , ed oneſte . Produce Peſche , o Pricocche di peſo , e di grato ſapore , e vini eccellenti .*

Gio: Giacomo Giordano . *Croniche di Montevergine lib. 1. cap. 2. Cancellò , che ſta nel Territorio d'Arienzo , Terra aſſai grande , e popolata , poſta nella Provincia di Terra di Lavoro , abbondante d'ogni ſorta di Frutta , e tra gli altri i più nomati ſono le Percopa , de' quali in buona parte provvede la Città di Napoli , che le ſta diſtante quindici miglia in circa .*

Scipione Mazzella , *Deſcrizione del Regno di Napoli . Terra di Lavoro : Si trova in una vaga Pianura Arienzo , Terra piena di onorato Popolo , detta da' Latini Argentum ; il ſuo Terreno è molto fertile , e copioſo di frutti , ed in particolare di Percope , dove allegnano in queſto Territorio piucchè in niun altro . Sono veramente queſti frutti da eſſerno preferiti*

a tut-

a tutti gli altri per la loro delicatezza, e bontà, che anno: non vivono detti alberi piùchè cinque anni: ed è necessario a chi le sue anime, o nocciuole vuol seminare, e di fare, ch' elle sieno poste vers' Oriente in parte, ove non sian da freddo danneggiati, perchè sono talmente nemici questi alberi al freddo, che non possono regnarvi. Il suo frutto è di color d'oro, e rosso macchiato, e di tenera corteccia. E sono di peso d'una libbra, e più l'uno, secondo i luoghi, dove nascono.

Del Territorio di Sueffola, e delle Piantagioni, e di Cancelli parlava Celestino Guicciardini nel *Mercurius Campanus*, ove disse: *Eodem in loco ad dexteram patet latissimus Campus*, vulgo la Starza del Conte, *omnium, qui in Italia sunt, ad miraculum pene dispositus, & excultus*.

Francesco Pratilli nella Via Appia pag. 388. Il Castello, o sia Terra d'Arienzo situata in un' amenissima Valle, a destra della Via Appia, sulle Foci Caudine tra' confini di Terra di Lavoro, e di Principato Ultra, e tra' Monti Tifata, che da Settentrione lo separano dal Territorio della Città di S. Agata de' Gori, alla cui spiritual giurisdizione ella è soggetta, e da' Monti, che sovraffano ad Avella, e Nola da Mezzogiorno; onde par che possa giustamente gloriarsi de' pregi delle due antiche Nazioni, Campani, e Sanniti. Il suo Territorio è feracissimo di Biade, Vino, Olive, e Frutti, e in particolare delle famose Pesche, di cui parlano i Scrittori. De' suoi saporosi Cavoli par che parlato avesse Columella in quei versi dell'Agricoltura:

Cau-

Caudinis Faucibus Horti.

Designando il luogo d' Arienzo , d' onde comincia lo stretto d' Arpaja , o fian l' antiche Forche Caudine &c.

Pongo fine col dotto , ed eruditissimo Antonio Sanfelice, il vecchio, il quale col nome di Valle di Sueffola chiamò questa Valle d'Arienzo, stimandole una stessa cosa : e siccome in poche pagine ci seppe con elegante stile descrivere l' Origine , e' l' Sito della Campagna , così seppe ancor con poche parole darmi il primo lume di quanto colla scorta di altri Autori ho raccolto : *Fuit Sueffulanorum ea Vallis, quæ ad Caudinas protenditur Furcas, Persicis arboribus tota confita, tum Cerasis; quarum poma adeo proba sunt, ut Persæ, & Cerasuntii a nobis potius petiisse, quam ad nos misisse videantur. Sueffulanum Campum excipiunt Nolanorum Populeta multiplicis generis amicta vitibus, quæ Vina fundunt, tum hibernis poculis lenia, tum æstivis excitando stomacho subaustera. At hi Cives non cum fructum e frumento capiunt, quam e generoso palmitis ad æstiva semina magis idoneo loco, quam ad hyberna: quocirca arbutis potius, quam arvo student.*

Ch' è quanto dell' antichissima Città di Sueffola edificata da più di 3522. anni, distrutta da nove Secoli, e di questi stessi moderni luoghi debolmente ho potuto raccogliere.

F I N E.

IN.

Sopra alcuni punti toccati nella presente Istoria.

DOpo stampata questa Operetta, mi è venuta nelle mani un'Opera divisa in due Tomi di un eruditissimo moderno Autore, il quale essendo discorde in alcuni punti da me dimostrati intorno alle Forche Caudine, ed al Viaggio di Claudio Marcello; perchè l'autorità, e'l credito di questo grave Scrittore (per altro a lui ben dovuto) potrebbe far restare in qualche incertezza il mio lettore; stimo perciò necessario aggiugnere l'infrastrate Riflessioni, unicamente affinchè il lettore stesso con tutto il rispetto ne formi il giudizio.

I. Nel *tom. 2. lib. 7. cap. 7. pag. 280.* parlando il dotto Autore della Città di Galazia, e del luogo delle Forche Caudine: e noi ne parlammo nella *part. 1. cap. 8.* E nel *cap. 10. §. 1.* E nella *part. 2. cap. 7. §. 1.* Il Pellegrino credette (son parole dell'eruditissimo Autore) che questa Galazia non fosse stata la Montana, ma l'altra poco da Capua lontana, e presso Suefsola, e che di questa Galazia Piana ancora debba intendersi favellar Livio, che narra le insidie de' Sanniti tese a' Romani per tirarli nelle Forche Caudine. Io non pertanto credetti il contrario, imperciocchè i monti di Cajazzo, sopra de' quali finsero i Sanniti di far pascere gli armenti, mi sembravano più atti alla froda meditata; E ivi era più facile, che potessero in tempo di guerra pascere quietamente gli Armenti, che nelle pianure di Capua antica, e
cost

così l'intese il dottissimo Nicolò de Simone nell'erudito suo libro delle leggi municipali di quella Città, ed altre ragioni ancora ci spingono a credere, che così questo luogo di Erchemperto, come gli altri di Livio, della Montana piuttosto, che della Piana Calazia debbano interpretarsi.

Di tante ragioni, ch' esagera il dotto Scrittore, che i Romani dalla Calazia Montana, o sia Cajazzo piuttosto, che dalla Piana Calazia si mossero, quando andarono in favor de' Lucerini, una sola ne adduce, e questa è, dic' egli, perchè nè monti di Cajazzo era più facile, che i Sanniti Pastori potessero in tempo di guerra pascere quietamente gli armenti.

Ma di qual quiete, o sicurezza avean bisogno, o potean mai pretendere i Sanniti Pastori, qualora volontarj andavano, ed appostatamente eran mandati ad esporfi ad esser presi da' Romani, affinchè avesser potuto confermar la falsa voce sparfa, che i Sanniti erano andati ad assediare Lucera?

E se anche in tempo di guerra, come siegue a dire l'eruditissimo Autore, potean pascere sicuri gli armenti ne' monti di Cajazzo, come avrebber potuto esser presi da Romani ne luoghi sicuri?

E come avrebber potuto i Sanniti ottenere il di loro intento della meditata froda, se i Pastori non fossero stati presi da' Romani, e non avessero confermata la falsa voce già prima industriosamente sparfa? Era facilissimo però ad esser presi, se si considerano i Sanniti pascere gli armenti ne' piani, o ne' monti di Sueffola, perch' era luogo vicino a
Cau-

Caudio , ov' erano i Sanniti , e vicino ancor era alla Piana Galazia , ove esser poteano i Romani eserciti, come noi ne sopracitati luoghi dicemmo.

II. E nel 1. tom. lib. 1. cap. 14. anche delle Forche Caudine parlando , così questo stesso eruditissimo Autore scritto avea: *Avidi i Romani di porger soccorso a' Lucerini fedeli lor socj, lasciando la strada troppo lunga, ma sicura per le maremme di sopra, eleffero la strada mal sicura, ma breve per le Forche Caudine. Si posero ben presto in marcia, e scendendo dal monte di Calazia, valicato il fiume, per il Contado Tefesino giunsero non molto dopo nel Caudio.*

Questo viaggio così lo figurano a lor capriccio quei, che vogliono, che gli Eserciti Romani dalla Calazia Cajazzo si fosser mossi; ma lo figurano malamente; perchè Livio, ch'è l'unico antico Scrittore, che minutamente questo fatto rapporta, come in appresso le sue parole riferiremo, nè del Monte di Calazia, nè del Fiume, nè del Contado Tefesino fa menzione alcuna; solamente Livio nomina Calazia, e Caudio, ch'è la strada da noi nei sopra riferiti luoghi dimostrata per *Ad Novas*, o sia La Nova. E se i Romani da Cajazzo avesser voluto andar in Caudio, oggi Arpaja, per la via del Contado di Tefese, un assai lungo, improprio, ed inutil cammino avrebber avuto a fare, siccome a colui, che ha minima conoscenza di que' luoghi, può esser chiaro; ed assai più tardi ancora per lo passaggio del Fiume, che forse avrebber dovuto valicar due volte; e questo nol comportava la solle-

ritudine, ch'essi avean di giugner presto in Lucera per la più corta via, che a questo sol fine eletta avean, ancorchè mal sicura.

III. Ed in una Postilla nel sopracitato luogo dell'eruditissimo autorevole Scrittore notasi: *Questo bel Teatro da Livio descritto nel Caudin, oggi non si vede da coloro, che spinti dalle sue parole si portano ad osservare questo luogo, oggi dicesi Arpaja.*

Dice il vero il dotto Autore, che ivi in Arpaja non si vede un bel Teatro da coloro, che si portan prevenuti per offervar un bel Teatro. Ma Livio non descrive un bel Teatro. Si vede benvero in Arpaja uno stretto di due Monti, dove giugnessi, andando dalla Calazia Piana verso Oriente per un profondo Cavone, che principiando da' Cappuccini d'Arienzo tira per molto tratto; e più oltre fino ad Arpaja tirava, pria che si fosse empiuta, ed appianata la via vecchia, e distesa si fosse la via nuova. Si vede dopo questo stretto d'Arpaja una gran Pianura lunga di più miglia, ben capace di due eserciti attendati, e chiamasi la Valle Caudina. Vedonsi in questa Pianura molte Sorgive d'acqua, che in molti luoghi palustre la rendono ed erbosa. Veggonsi da per tutto continovi Monti, che la circondano. Incontransi dopo Arpaja molte vie, che menano in molte Terre, e Villaggi nella stessa gran Pianura, e dagli stessi Monti circondati; ma una sola via vedesi, che la tramezza per passar più oltre verso Benevento, e questa per necessità dee, andando verso Oriente, passare per lo stretto di due altri Monti, dove dicesi Tosara, Sferracavallo, e Pagliarone.

Così

Così offervasi questo luogo da colui che v'è prevenuto di non vedere un bel Teatro, così noi ne citati luoghi lo riferimmo, e così Livio nel principio del IX. libro il Fatto, e'l Luogo delle Forche Caudine con queste parole distesamente descrive: *Ponius exercitu educto circa Caudium Castra, quam potest, occultissime locat: inde ad Galatiam, ubi jam Consules Romanos, Castraque esse audiebat, milites decem pastorum habitu mitit, pecoraque diversos, alium alibi, haud procul Romanis pascere jubet praesidiis, ubi inciderint in praedatores, ut idem omnibus sermo constet, legiones Samnitarum in Apulia esse, Lucerium omnibus copiis circumsedere, nec procul abesse, quin vi capiant. Jam & is etiam rumor ante de industria vulgatus venerat ad Romanos, sed fidem auxere captivi, eo maxime, quod sermo inter omnes congruebat. Haud erat dubium, quin Lucerinis opem Romanus ferret, bonis, ac fidelibus sociis, simulque, ne Apulia omnis ad praesentem terrorem deficeret. Duae ad Luceriam ferebant viae, altera praeter oram superi maris patens, aperta que, sed quanto tucior, tanto ferre longior, altera per Farculas Claudinas, brevior, sed ita natus locus est: salus duo alii, angust, silvisque sunt, montibus circa perpetuis inter se juncti. Jacet inter eos satis patens, clausus in medio Campus, herbiduus, equosusque, per quem medium iter est: sed antequam venias ad eum, intranda angustiae sunt, & aut eadem, qua te insinuaveris, reiro via repotenda, si ire porro pergas, per alium salutum altiore, impeditioremque evadendum. In eum Campum via alia per Cavam Rupem Romani demis-*

so agmine, cum ad alias angustias protinus pergerent, septos dejectu arborum, saxorumque ingenium obstante mole invenere. Cum fraus hostilis apparuisset, presidium etiam in summo saltu conspicitur, citati inde retro, qua venerant, pergunt repetere viam; eam quoque clausam, sua obice, armisque inveniunt. Sistunt inde gradum &c.

Non m' impegno a rifiutar l'opinione di coloro, che dicono esser il Fatto delle Forche Caudine accaduto nella Puglia, bastando solamente veder, che Livio nomina Calazia, e Caudio per ismentirli. Ne per andar da Calazia in Lucera, sia dalla Montagna, o dalla Piana Calazia, incontrasi luogo, dove tante particolarità, che Livio descrive, possono verificare, fuorchè in quello di Arpaja: ed il nome stesso di Forche Caudine, dato costantemente dagli antichi tutti a questo Fatto, con bastante chiarezza ne additano il Luogo.

IV. Nel tom. 1. lib. 2. cap. 7. pag. 185. lo stesso nobile, e dotto Autore, parlando del Viaggio di Marcello, quando andò in favor de' Nolani (che noi riferimmo nella part. 1. cap. IX. §. 5.) così dice: *Egli (Marcello) viceverso l'avviso in Canosa, tosto si pose in marcia per Cajazzo, e passato il Fiume Volturno, per il Contado di Saticola, e di Trebia, in Sueffola per i Monti in Nola pervenne. Questo per altro non è cammino, per cui da Canosa in Nola giustamente pervengasi; ma quando la necessità a noi ignora avesse costretto Marcello a tener detto cammino; dove sono quei Monti, che intorno Sueffola da Livio descrivonsi?*

Era

Era per avventura nel bujo il nobile Autore, allorchè andava ricercando i Monti di Sueffola, poichè nel piede del Monte di Cancelli, ch'è il primo Monte Sueffolano men di un miglio lontano da dov'era la Città di Sueffola, fuvvi un Villaggio della stessa Città; furonvi gli alloggiamenti di Marcello, ed ora vi è un'osteria eziandio detta Cancelli, e sieguono immediatamente appresso gli altri Monti Meridionali, i quali avendo all'incontro i Monti Settentrionali, anche di Sueffola, formano la Valle Sueffolana, or detta Valle d'Arienzo: e pure tanti Monti di Sueffola, e così a Sueffola vicini, non furon veduti dal dotto Autore, che ne va in cerca.

V. Ritrovandosi dentro la Terra Murata d'Arienzo il Marmo Sepolcrale di Lucio Coccejo, merita, che come delle altre Famiglie se ne faccia eziandio particolar menzione.

Ne riferimmo già Noi l'Iscrizione nella *Part. 1. cap. 11. §. 13.* Camillo Pellegrino nell' *Aggiunta a' suoi Discorsi della Campania Felice*, così di Lucio Coccejo discorre nella *pag. 779.* *E di qua mi ritorna a mente il nome del Giureconsulto Coccejo Campano, che visse imperando Severo, ed Antonino, suo Figliuolo, mentovato ne' Digesti, e nelle Istituzioni dell'Imperator Giustiniano, e potrebbe attribursi a noi sì per cagion del suo cognome, come per trovarsi memoria della gente Cocceja in un Capuano Marmo, che ho nella mia Villa di Casapulla scolpito di queste parole.*

L. COCCEJVS.

C. L. M. L. PAPA.

L. VALERIO. L. L.

NICEPHORO.

MEDICO. AMIC.

Or se stima il Pellegrino poterfi creder Capuano Lucio Coccejo, solamente perchè questi eresse un Marmo, che si ritrova in tenimento di Capua; con quanta maggior ragione si dee credere, che Sueffolano fosse itato questo L. Coccejo, poichè dentro la Terra Murata d'Arienzo, ch'è nel distretto di Sueffola, ritrovas' un Marmo Sepolcrale collo stesso nome, e quì la famosa Villa, e quì d' altri Coccei ancora ritrovansi Sepolcri? Questo L. Coccejo del Marmo di Casapulla era Liberto come addita l'Iscrizione, che così s'interpetra: *Lucius Coccejus Caii, Lucii, Marci Libertus Papa, Lucio Valerio Lucii Liberto Nicephoro, medico amico*. E questo L. Coccejo potè esser Liberto del L. Coccejo del Marmo d'Arienzo, perchè i Liberti riteneano i Prenomi, e Nomi di coloro, da' quali riceveano la libertà: ed il L. Coccejo del Marmo d'Arienzo piuttosto esser potè il Coccejo Campano nominato nelle Istituzioni §. 3. tit. *Quibus modis testamenta infirmantur*: perchè questi potè esser discendente dell' illustre famiglia de' Coccei, ed essendo di Sueffola, si verificherebbe eziandio, ch'era Campano, come nelle Istituzioni fu chiamato.

E perchè in quei tempi per sepellire i Cadaveri non eranvi come ora le Chiese de' Cristiani, anzi così fu anchè per molto tempo dopo le dette Chiese, ed era vietato di sepellire, o abbruciare i Cadaveri dentro le Città per la legge delle XII. Tavole, come abbiain da Cicerone *de legibus* II. 23.

Hominem mortuum in urbe ne sepelito, neve urito : sepellivansi perciò fuori le Porte ne' primi tempi i Cadaveri, poi cominciarono ad abbruciarli, e quindi nuovamente a sepellire cominciaronsi, per quanto da Plinio raccogliessi, che nel lib. 7. cap. 54. scrisse : *Ipsum cremari apud Romanos non fuit poteris institui, terra condebantur. At postquam langinquis bellis obrutos erui cognovero, tunc institutum* : E tamen multe familie priscos servavere ritus.

Nell'abbruciar il Cadavere soleano avvolgerlo, e chiuderlo nella tela di Amianto, così sul rogo metteanlo ad abbruciare con le allora usate Cerimonie, che nella Dissertazione sesta della seconda parte di Pier Giuseppe Cantelio possonsi leggere, e che Virgilio nel sesto dell'Eneide ci fa veder eseguite ne' Funerali del trombettier Misenò : ne raccogliean indi la cenere, e le abbruciate ossa nella tela; e queste dentro l'urne, o nelle olle, o siano pentole ne' Sepolcri servavano.

E l'Amianto, siccome a molti è noto, una sorta di Pietra frangibile come una lanugine, che con l'arte si ammolisce, si fila, e fa sene tela, che posta nel fuoco si fa di fuoco, e non si consuma. In Roma nel Museo Vaticano ne vidi un pezzetto dell'antica, ch'è una grossa tela di color cinericio, dura nel

tatto, ma flessibile; anche stoppini se ne fanno, e vesti, che fattesi lorde si puliscon nel fuoco.

Abbruciavansi i Cadaveri fuori le Città, e poi i Sepolcri colle Ceneri nelle Vie pubbliche fuori le Porte delle Città situavansi. E questo dir volle Giovenale nel fine della prima Satira

Quorum

Flaminia regitur Cinis, atque Latina.

cioè le Ceneri de' Cadaveri sepolti fuori la Porta di Roma chiamata Flaminia, e l'altra Latina.

Ond'è, che Virgilio nell'Egloga IX, volendo spiegare, che nel cammino cominciavasi a veder la Città di Mantova, fece dire da Licida a Meri.

Hinc adeo media est nobis via, namque sepulcrum Incipit apparere.

Eranvi ben vero Sepolcri anche più miglia dalle porte di Roma lontani *secundo*, *tercio*, *quarto* &c. *ab Urbe lapide*, volendo intendere due, tre, quattro miglia lontani da Roma, numerando le miglia dalle Colonne milliarie dette anche *Lapides*, ch'eran da miglio in miglio fuori di Roma, come dicemmo. *Quoi, che avevano orti, e possessioni proprie fuori le Città, ivi sepellivansi.*

Quei, che possessioni non avevano, e voleano un particolar Sepolcro; o aveanlo dall'altrui pietà, e cortesia, o pure comperavansi un luogo per lo Sepolcro; e soleano nelle Iscrizioni dello stesso Sepolcro spiegare eziandio il prezzo, che speso avevano, come tra molti altri leggesi presso Pitisco, che ho per le mani nel cap. 3. pag. 495.

D. M.

TEGEDIAE. FORTVNATAE.
ET. L. CORNELII. FIRMI.
VIVI. SIBI. FECERVNT.
QVEM. EMERVNT. HS. CXX.

Altri soleano nelle Iscrizioni anche spiegarvi la quantità del terreno comprato , e destinato per lo Sepolcro, ch'esser dovea per legge religioso, ed inviolabile ; e perciò metteanci i termini , ch'eran chiamati *Cippi* con queste lettere , come dice lo Scoliaſte del Poeta Orazio , H. M. H. N. S. che dir voleano : *Hoc Monumentum Heredes Non Sequitur* ,

Altri ne spiegavan la grandezza coi termini degli Agrimenſori, cioè *Frons* per dinotar la larghezza , & *Ager* per la lunghezza , come leggemmo nella tronca Iscrizione in Arpaja di Sesto Equanio riferita nella pag. 106. , ove spiega *In Agro XXX.* cioè trenta piedi di lunghezza dentro al fondo . E più chiaramente ſpiegollo il Poeta Orazio nella Satira VIII. del primo libro .

Mille pedes in Fronte trecentos Cippus in Agrum
Hic dabat : heredes Monumentum ne sequeretur.

Ad altri era concesso il luogo per lo Sepolcro dai Decurioni , o Pontefici , o altri Magistrati , e perciò nella ſine di alcune Iscrizioni leggesi L. D. D. D. cioè *Locus Datus Decretis Decurionum* ; o pure leggesi . L. D. I. P. cioè *Locus Datus Indulgentia Pontificis* .

Per gli altri , che aver non poteano proprj Sepolcri, eranvi i pubblici Campi per seppellirsi.

Perciò i Coccei, che dove al presente è Arienzo, la propria Villa aveano, ivi furon sepolti; e le due sepolcrali memorie de' due Coccei, che nel territorio di Arienzo ritrovansi, possono essere una del Compagno del gran Mecenate nominato dal Poeta Orazio, l'altra del Campano nominato nelle Istituzioni da Giustiniano.

Giacomo Cruquio sopra il riferito luogo di Orazio chiamò *L. Coccejo* il Compagno di Mecenate; ed il Comentator del medesimo Orazio stimò che fosse stato Nerva Coccejo, bisavolo dell' Imperador Nerva. Sicchè il Marmo di *L. Coccejo*, che si ritrova dentro la Terra murata d' Arienzo, facilmente può essere del Compagno di Mecenate, Padrone del *L. Coccejo*, che pose il Marmo in *Calapulla*; e l'altro Marmo di *Cn. Coccejo* pur in Arienzo esser può del Campano, e non già quello, che stimò il Pellegrino, che altro non fu, che un Liberto, che ad un altro Liberto Medico pose la memoria in *Calapulla*.

E non ripugna, (siccome mi si oppone) che Orazio dica, che la Villa di *Coccejo* stava *super Caudi Cauponas*, poichè questi Coccei, ch'eran di Famiglia ricca, ed illustre, potean possedere una Villa *super Caudi Cauponas*, ed un'altra, dove ora è Arienzo, o pure posseder poteano una Villa *super Caudi Cauponas*, e far la residenza con un Orto, dov' ora è Arienzo, e dove i loro sepolcri ritrovansi.

AGGIUNTA ALLA PARTE PRIMA

CAP. XII. §. I. pag. 130.

Linguaaggio de' Sueffolani.

LI Sueffolani, ch' eran Opici, o fian Osci di nazione, naturalmente la Lingua Osca dovean parlare. Conservaron sempre gli Osci con gli antichissimi loro semplici costumi eziandio l'antica Lingua. Da i puliti Romani per rozzi, ed impuri erano stimati i costumi degli Opici, siccome barbare generalmente chiamavano tutte le altre nazioni. Per semplici, ed ignoranti gl'intese Agèllio nel cap. 21. del 2. lib. allor. che disse: *Quid vos Opici dicitis mihi?*

Barbara ancora, e sporca era stimata la loro Lingua, la quale non solamente nel distretto degli Osci si mantenne, ma più oltre eziandio si distese, e stimò Camillo Pellegrino *Discorso 4. Num. 5. Che le Favelle de' popoli di qua di Roma* (scrivea egli da Capua sua patria) *perchè non doveano essere punto migliori della nostra, essendo anche state fra loro di un sol corpo, furon tutte egualmente appellate col comun nome di Lingua Osca.*

Anzi ne' tempi di Platone dilatossi la Lingua Osca per tutta la Sicilia, e più oltre ne predicava questo Filosofo di doverli dilatare, siccome ne scrisse nell'ottava sua Epistola ai propinqui di famigliari di Dionne, come ha il suo Interprete: *Quantum ea inferlicibus presagiis liceo conjicere, et universa Sicilia in Græcæ Linguae oblivionem propediàm lapsura est, ut*

Phœnicum, vel Opicorum potestatem, dominationemque translata.

Teodoro Ryckio nell' erudita dissertazione *De primis Italiae Colonis*, nel Cap. 2. disse, che la Lingua Osca avea termini, che non eran nè Latini, nè Greci, nè Ebraici, e dagli antichi Gramatici raccolse alcune voci, che col latino significato così le riferisce: *Casus* Vetus. *Casnar* Senex. *Dativus* Infans. *Famel* Servus. *Gela* Pruina. *Masius* Majus. *Mamers* Mars. *Medix* Magistratus. *Medixtus* Summus Magistratus. *Multa* Poena pecuniaria. *Patera* Quatuor. *Pipario* Clamor plorantis. *Pispis* Quidquid. *Sollo* Totus. *Veja* Plaustrum. *Ungulus* Annulus. Non è gran tempo, che nella Città di Nola fu ritrovata una lunga iscrizione in marmo con termini Osci, e vien riferita dal Ramondini nel tomo 2. dell' Istoria di quella Città.

Con questo barbaro Linguaggio cominciarono gli Osci Atellani a comporre le loro ridicole Commedie, ed a fare ridicoli giuochi, e gli Osci Atellani furon de' primi ad introdurre le Commedie burlesche, ch'or da per tutto son così comuni col nome di Burlette. Ed a questo proposito nel settimo libro disse Livio: *Parva quoque, ut ferme principia omnia*: poichè secondo lo stesso Livio ne' primi antichi giuochi furono gl' Istrioni, che senza parlare ballavano al suono: d'indi la gioventù Romana a framischiarsi de' versi sconci cominciò all' uso de' Fescennini: poi Livio cognominato Andronico fece le Favole coll' intreccio, o sia argomento; e quindi cominciarono gli Osci colle Favole Atellane: Così nel citato luogo siegue a dir Livio: *Juventus Hystrionibus Fabellarum actu relicto*

licto, ipsa inter se more antiquo ridicula intexta versibus jactitare cepit, quæ inde Ekodia postea appellata, confertaque Fabellis, potissimum Atellanis sunt, quod genus ludorum ob Oscis acceptum tenuit juvenis, nec ab Histrionibus pollui passa est. Eo institutum manet, ut actores Atellanarum nec tribu moveantur, & stipendia tanquam expertes artis ludicra faciant.

Continuarono gli Osci a fare i loro ridicoli Giuochi, che col tempo più dilataronsi. Ed in fatti nelle magnifiche Feste, che Pompeo il Grande in occasione del secondo suo Consolato diede in Roma, furonvi i guochi degli Osci. Cel fa saper Cicerone, che notiziandone Mario, che a Stabia si stava, così gli scrisse lib. 7. Epist. 1. *Non enim te puto Oscos, aut Græcos ludos desiderasse, præsertim quam Oscos Ludos vel in Senatu nostro spectare possis.*

Ed io son per credere, che i ridicoli Giuochi degli antichi Atellani ancor duran tra noi nel ridicol carattere del Pulcinella; sembrandomi, che in qualche modo ancor ne dura la tradizione; se riflettiamo, che per lo carattere del Pulcinella ancor fingono un ridicolo, e sciocco uomo nativo dell' Acerra, che fu antichissima Città degli Osci, vicina e confinante colle Città di Suessola, ed Atella, tutte Città de' veri antichissimi Osci tra il Volturno, e'l Sarno. Potendosi credere, che gli Atellani per disgusti, ch'avean con gli Acerrani, come sovente tra confinanti, e vicini accader suole; perciò intrecciando la Favola colla Satira, come allor costumavasi, finsero per disprezzo fin d'allora il Pulcinel-

cinella per uno sciocco, e ridicolo uomo nativo dell' Acerra. Potendosi confermare d' essere antichissimo il carattere del Pulcinella, mercè che nel fortuntissimo scavo di Ercolano tra le rarissime cose si son ritrovate molte Forme di Maschere fatte di gesso, e tra queste ve ne son delle brutte, e ridicole a somiglianza del Pulcinella: dal che potrebbe forse argomentarsi, quanto antico sia questo carattere del Pulcinella dagli antichi Osci Atellani forse inventato.

Nella Prima Parte. Cap. XI. §. I. pag. 112. di questa Operetta si riferisce l' Iscrizione di T. Pompeo Felicissimo, che per maggior comodo si replica.

T. POMPEIO. FELICISSIMO. MVNIGIPI.
 DECVR. SVESSVL. ET. SACERD. M. D.
 X. VIR. IN. VICC. NOVANENSI. PATRI.
 L. POMPEI. FELICISSIMI. DECVR. II. VIR.
 I. D. ET. Q. ALIMENT. OMNIB. HONORIB.
 AC. MVNERIB. PERFVNCTO.
 CVLTORES. IOVIS. HORTENSIS. PATRONO.
 B. M. OB. SINGVLAREM. ERGA. SE. LI
 BERALITATEM. ET. PRAESTANTIAM.

D. D. D.

Fù

Fù il marmo coll' Iſcrizione ritrovato, dov' ancor giace fra le ruine di un' antica fabbrica in una Collina nella falda del Monte Tifata detta Calvarino, tra la Città di Madaloni, e' l' Caſal di Dorazzano detto Cervino, che ſopraſta all' antica Città di Sueſſola, ed al Vico Novaneſe, Caſal d' Arienzo; nella Regione, dove, come vedemmo con Patercolo, era la Dea Diana adorata, e perciò detta Tifatina.

Allor che fu ſcoperſo queſto Marmo, dal Padron del fondo ne fù mandata una Copia a Franceſco Pratilli, dicendo, ch' eraſi ſcoperſo tra le ruine di un' antica Villa. Il Pratilli interpretando ſecondo la Copia dell' Iſcrizione del marmo a lui mandata, compoſe ancora una Diſſertazione ſopra le parole del Marmo *Jovis Hortenſis*, e comunicolla all' erudito Matteo Egizio. Queſti approvando la ſpiegazione e l' interpretazione del marmo, mandolla in Venezia al P. Calogera Camaldoleſe, il quale la ſtampò, ed inferilla nel Tomo 28. della raccolta degli Opuſcoli. Avendo poi il Pratilli data alla ſtampa la ſua opera della Via Appia, v' incluſe, e riſtampò la ſeconda volta la detta Diſſertazione. Dall' una, e dall' altra Opera del Pratilli ne appreſi io la notizia della Iſcrizione, e nel ſopraddeſſo luogo citandone per autor il Pratilli la riferii, e con queſta lettura è ſtata, ed è tuttavia finora l' Iſcrizione creduta; ed il Padron del marmo che ſi gloria eſſer Antiquario, e ſta colla ſteſſa credenza, affaticandoſi per illuſtrarla con ſue Note.

Ma eſſendo ſtato poi oſſervato il marmo dall' erudito Franceſco Daniele verſatiffimo in queſte interpretazioni

pretazioni , ed in altre scienze (da cui con impazienza si sta in aspettativa , che sia posto in ordine un Museo di molti raccolti marmi , ed altre rare antichità) fu variamente da quella del Pratilli letta , ed interpretata l' Iscrizione ; e gentilmente si compiacque comunicarmene una Copia esattissima .

Ma io di ciò non contento , e non credendo tanta semplicità , e tanti errori nella Copia riferita dal Pratilli , ho voluto andare colli proprj occhi a vederla , e leggerla ; ed in fatti diversa da quella del Pratilli , che da me fu riferita , l' ho ritrovata , e verso per verso , lettera per lettera , e punto per punto , com' ella si vede , e chiaramente si legge , nel seguente modo l' ho trascritta .

L. POMPEIO. FELICISSIMO
IMMVNI. DENDR. SVESSL.
ET. SACERD. M. D. XVVIR. IN.
VICO. NOVANENSI. PATRI. L.
POMPEI. FELICISSIMI. DECVR. ET.

TIVIR. ET. Q. ALIMEN. OMNIBVS.
REBUS. AC. MVNERIB. PERFV.
NCTO. D. CVLTOR. I. O. M. S.

^{Sic}
HORTENSENS. PATRONO.
B. M. OB. SING. ERGA. SE. LIBE.
RALITATEM. ET. PRAES.
TANTIAM.

L. D. D. D.

Che

Che per disteso leggesi:
 Lucio Pompeio Felicissimo Immuni Dendrophoro
 Suessulano, & Sacerdoti Matris Dianae Quindecimviro
 in Vico Novanensi Patri Lucii Pompei Felicissimi Decurioni, & Duumviro, & Quæstorì Alimentario omnibus rebus ac muneribus perfuncto D Cultores Jovis Optimi Maximi Sancti Hortensensis (o pure *Hortensenses* riferendosi a *Cultores*!) Patrono Beneficenti ob singularem erga se liberalitatem, & præstantiam.

Locus datus Decreto Decurionum.

I. Il detto Padron del fondo, dove fu ritrovato il Marmo, che al Pratilli ne mandò la Copia, forse perchè d'altra professione, o di altra arte piuttosto, non seppe nè leggere, nè scrivere, ed affai meno intendere l'Iscrizione del marmo, e dalla prima lettera ne cominciò gli errori: poichè ivi nel Marmo è ben chiara la lettera L. ed egli nella Copia scrisse T. battezzando Lucio per Tito; e Tito scrisse per disteso il Pratilli nel lib. 3. cap. 5. pag. 365.

II. Non seppe scrivere il primo verso, confondendolo col secondo, e come se fosse una Copia di mal Notajo, così confuse tutti gli altri seguenti versi; ed i tredici versi, che sono nel Marmo, egli usando l'economia, per non consumar molta carta li ridusse a dieci nella sua mala Copia.

III. Non seppe nè leggere, nè scrivere, nè intendere il secondo verso, perchè lesse, e scrisse MUNICIPI. DECVR. e nel Marmo ben si legge IM-MVNI. DENDR. cioè Immuni Dendrophoro.

IV.

IV. Non potea veramente intendere il Dendroforo, perchè non era stato avvezzo a volgere il Calepino, ed ignota oragli la voce. Eran chiamati *Dendrophori* quei, i quali provvedeano di legni la milizia. E più propriamente eran così chiamati gli addetti ad una Congregazione d'uomini divoti, i quali in onor di qualche Deità estirpavano gli alberi, e sugli omeri portavangli per le Città. Nel suo Lessico con altre autorità così ne scrive Giacomo Facciolati: *Dendrophori erant qui trabes, & universam rem tignariam ad aedificia militaria extruenda curabant a δένδρον arbor, lignum, & φέρω fero. Horum artificum collegium Herculem præcipuè coluit. Inscript. apud Gruter. pag. 45. num. 8. Herculi comiti, custodi M. Cæsuis Aug. Liber. Sostratus Pras. Fabrorum Collegii Dendrophororum &c. Adde aliam apud Fabret. cap. 9. m. 21. Fuere præterea Dendrophori, qui in honorem alitujus Dei, puta Bacchi, aut Silvanii, aut Magnæ Dææ Matris arbores stirpitibus excisas humeris per urbes portabant; constituebantque veluti corpus quoddam religiosorum hominum. Hujusmodi Dendrophororum mentio fit in Inscript. apud Gruter. pag. 64. num. 7. Qui quotannis in antrum Magnæ Matris pinum ferebant. Vide Justum Fontan. de antiquitatib. Horta. lib. 2. cap. 5.*

V. Il XV VIR del Marmo, il Pratilli nel lib. 3. cap. 5. dissefamente in italiano lo chiama Decem Viro, come ancora feci io, che lo seghiai. III

VI. Nel quinto verso del Marmo nella Copia vi manca la ET.

VII.

VII. Nel principio del quinto verso il grato Padron del fondo fattosi scrupolo della ET mancata volle aggiugnervi qualche cosa del suo, e nella Copia vi aggiunse I. D. che il Praticelli spiegò *Juridicundo*, come ancor feci io. Ma nel Marmo affatto non vi sono queste lettere. I. D. e fu tutto suo dono.

VIII. Nello stesso quinto verso, perchè forse Messer lo Copista avea fretta, scrisse abbreviato OMNIB. ed il Marmo nel sesto verso scrive OMNIBVS per disteso.

IX. Nello stesso quinto verso il mal Copista scrive OMNIB. HONORIB. e nel sesto, e settimo verso del marmo si legge OMNIBVS REBVS. Forse fu, per desiderio di accrescerli onori.

X. Nel marmo nell'ottavo verso dopo il PERFUNCTO vi è un tramezzo, come fusse un Cuore; ed il mal pratico Copista non seppe distinguere, nè descrivere; e si credette Geroglifico Cinese, e perciò stimò di bene non farne menzione.

XI. Nel suo settimo verso scrive il mal Copista CVLTORES IOVIS HORTENSIS. Ma così scrisse di suo capriccio il Copista, perchè non seppe legger il marmo, dove ben si vede scolpito, distinto, e punteggiato CVLTOR. I. O. M. S. HORTENSENS.

XII. E dubitando il Copista, che il CVLTOR. del Marmo non si fusse ben inteso, volle per farsi veder doto, scriverlo distesamente CVLTORES.

XIII. Volle il Padron del fondo far pompa, e far ve dere, ch'era eziandio buon Pedante, perciò cor-

leggendo HORTENSENS del marmo, scrisse HORTENSIS di sua invenzione, perchè era contrario alle regole grammaticali dell'Ingeniosa Apis, e della Chiave d'oro. Ma non seppe, che *Hortensius* fu termine degli Ostri, ch' eziandio ne' marmi servivansi della propria lor Lingua.

XIV. Anche nella spiegazione del decimo verso del marmo il dotto Scribente dimostrò il suo sapere, perchè il SING. caritatevolmente per altrui più facile intelligenza spiegò per disteso nel suo ottavo verso SINGVLAREM.

XV. Finalmente nell' ultimo verso l' inespertissimo Copista stanco dalla gran fatica della sconnessa Cópia, e sottile interpretazione, si levò gli occhiali, e perciò non vidde la lettera L. punteggiata, ch' è la prima dell' ultimo verso, senza la quale fa altro significato.

XVI. Le ruine dell' antica Villa, dove fecero scrivere al Pratilli, ch' erasi ritrovato il Marmo, dai dimezzati Pilastri di mattoni, da una cadente Nicchia, da i rottami di lavorati marmi, dal lattricato Pavimento, e dalla struttura stessa ben chiaramente si ravvisa, che le ruine sieno di un antico Tempio, e non di Villa.

Tra le ruine stesse fu eziandio ritrovato l' avanzo di una Statua di fino marmo, ch' ancor ivi si addita, ed è una tronca Gamba col Piede di donna, ed unito allo stesso Piede dello stesso marmo in un pezzo vi è l' avanzo di un Cane, che mi dissero, ch' era quasi intero allor che fu dissotterrato; ma perchè è servito per divertimento de' ragaz-

zi del padron del Marmo, è alquanto svistato; indubitato distintivo, che l'intera Statua, della quale nelle ammonticchiate ruine si scorgono li piccoli rottami, sia stata della Dea Diana, che in questo Tempio adoravasi; dove L. Pompeo, com'accenna il marmo, erane il Sacerdote.

Con la nuova scoperta di questo Tempio, di questo marmo, e di quest' avanzo di Statua della Dea Diana, e colla buona, e fedele intelligenza della Iscrizione si aggiugon più ragioni al creder mio, che le punteggiate lettere del marmo *M. D.* possano interpretarsi *Matris Diana*, come dicemmo. Si conferma con Vellejo, Patercolo, che in questa Regione, dove fu l'antica Sueffola, ed or Arienzo, eranvi più Tempj alla Dea Diana dedicati.

Ed ora è più facile a credere ch' eziandio alla Dea Diana dedicato esser dovette quel Tempio scoperto tempo fa in Arienzo alle radici del Monte Tifata, dove al presente dicesi alle Cammarelle.

E similmente con questa nuova scoperta più illuminati possiam meglio dire, che altro Tempio ne' tempi antichi in questa Regione fu va questa Dea dedicato sul Monte Castello, dove da' raminghi Sueffolani fu l'antico Arienzo edificato; e meglio possiam capire quanto scrisse nel *Mercurius Campanus* Celestino Guicciardini con queste parole altra volta riferite: *Altissimo sub jugo, ubi Aram Cynthiae extitisse volunt nonnulli, elegans conspicitur Arenis Oppidum.*

L'altissimo Monte, che ad Arienzo sovrasta non è al-

è altro, che il Monte ora detto Castello, dove fu l'antico Arienzo de' Sueffolani edificato. Qui dunque fu il Tempio di Cintia, o sia Diana, che con altri Scrittori accenna il Guicciardini: e sembra ancor verisimile, perchè fu de' Monti, e nelle Selve solcano i Gentili a questa Dea innalzar gli Altari. Ed ora possiamo in qualche modo venir in cognizione, donde tragga il suo nome, e qual sia l'Etimologia di Arienzo, detto da' Latini Argentium, se riflettiamo, che stando sul Monte ora detto Castello il Tempio di Cintia chiamato *Ara Cynthia*, questo col tempo potè esser corrotto, come accade suole in tanti altri nomi, in *Argentium*. Anno 12

O pure non sarebbe molto fuori del proprio il pensare, che questo antico Altare di Cintia fosse stato chiamato *Ara gentium*, che poi poco corrotto fosse stato detto *Argentium*. Ed avendo ne il luogo conservato il nome fino ai tempi de' fuggitivi Suefolani, questi avendo edificato il Castello nel Monte, e nel luogo, ove era stato l'Altare, chiamarono anche il Castello col nome dell'antico Altare *Argentium*; e corrotto poi nell'Italiano chiamossi *Arienzo*.

Questo Tempio di Diana sul Monte Castello conferma, e dimostra più vera l'opinione di Cluverio; che la Regione Tifatina dal Volturno fino ad Arienzo giungea, avendo detto questo Geografo: *Est igitur Mons Tifata id jugum, quod ab Volturno omne ad ortum solis brumalis tendens Capuæ ruinis, opidoque Casertæ, & vicis Matalone, Arienzoque imminet.* Essendo appoggiata questa opinione di Cluverio oltre ad altri antichi Autori, anche alla sentenza di Vellejo Patercolo il qual disse come altra volta vedemmo. *Post victoriam qua descendens Montem Tifata cum C. Norbano concurrerat Sulla, grates Dianæ, cujus Numini Regio illa sacra est, soluit.* Questa Regione da Vellejo nominata non può intendersi di altra, che di quella stessa da Cluverio designata, e sarebbe la Regione Tifatina, perchè è vero, come talun pretende, che Vellejo parla della Diana di Capua, ma nomina ancora la Regione Tifatina, dove adoravasi la Diana di Capua, ed avendo detto *Regione*, e non Città di Capua, volle intendere una estensione più oltre della Città di Capua fin dove la Diana di Capua adoravasi: ed estendendosi questa Regione più oltre di Capua antica, necessariamente dovea estendersi nella Colonia di Sueffula, la quale o col Territorio della Capua antica in qualche parte confinava, o molto poco erane lontana, vedendosi nelle antiche Tavole del Peutingerio, che tra Capua, e Nola non vi è per mezzo altro, che Sueffula. Ed avendo noi notizia, come abbiám veduto, che nel solo Vico Novanese, che fu parte della Colonia di Sueffola, e

B

fu

fu dove ora è Arienzo, furonvi tre Tempj di Diana, cioè uno in Carvignano, ove fu ritrovato l'avanzo della Statua di Diana; l'altro alle Camarelle, che per essere stato nelle radici del Monte Tifata nel Novanese, ch'era Monte a Diana consacrato, anche di Diana deve crederfi il Tempio; ed il terzo Tempio era nel Monte Castello; perciò essendo tutti questi Tempj a Diana dedicati in una continuata vicina estensione dall'antica Capua fino ad Arienzo, che può formare una Regione, bisogna credere, che di questa Regione del Vico Novanese, dove ora è Arienzo, fin dove adoravasi la stessa Diana di Capua dovette intender Vellejo, seguito poi da Cluverio; avendolo potuto molto ben sapere Vellejo, che lo scrisse, e meglio di ognun altro, perchè fu Capuano, fiorì nel tempo di Tiberio, e vivea ne' tempi, che in questa Regione adoravasi la Diana di Capua cognominata Tifatina perchè adoravasi in questa Region Tifatina, siccome Efesina fu detta l'altra perchè in Efeso si adorava.

Sicchè secondo questi, ed altri Autori la Region Tifatina cominciava dal Volturno, e terminava in Arienzo. E quantunque l'altezza del Monte Tifata avesse la sua prima origine poco più sopra Arienzo nel Caudio; può con tutto ciò benissimo uno stesso Monte, che per lungo tratto si prolunga sopraffare a più Regioni, ed a più Provincie, ed aver ciascuna i suoi confini, come ancor vedesi al presente, che uno stesso Colle del Tifata sopraffà ad Arpaja, ch'è numerata nella Provincia di Principato, e sopraffà eziandio ad Arienzo, che in Ter-

ra di LAVORONÈ numerato. Così ancora era ne' tempi antichi quando eravi Caudio, e Sueffula; il primo era nel Sannio, l'altra nella Campania. E ciascuno avea il suo confine sotto lo stesso Colle.

Si dice da taluno con manifesta contraddizione, che questo Tempio di Diana sul Monte Castello esser possa uno di quei eretti nel Sannio nella Valle Caudina da' Romani allorchè in Lucera riportaron vittoria contro i Sanniti. Ma chi 'l dice si contraddice, poichè secondo lo stesso pensiero di colui, che senz' alcun fondamento di Storia ciò asserisce dicefi, che questi Altari furon posti da' Romani nella Valle Caudina nel Sannio. Ma il Monte Castello stava nella Valle di Sueffula nella Campania Felice, e non nel Sannio nella Valle Caudina.

E' temerità l' asserire senz' alcun antico, nè moderno documento, che sul Monte Castello, dove fu il Tempio di Diana, eziandio Castello, o abitazione stata vi fosse prima dell' edificazione del Castello fatta da' Sueffulani. Perchè gli Scrittori soltanto del Tempio di Diana fan menzione, non di Castello, o abitazione. Ed a questa Dea nei solitarij Monti, e solitarie Selve soleano alzar Altari, per alludere, che fu dedita alla Caccia. E delle cose antiche è temerità, decidersi senz' appoggio di antiche istorie.

E' stranissimo poi il sol pensare, non che 'l credere, che i Sanniti Caudini avesser potuto edificare sopra il Monte Castello l' antico Arienzo dove era il Tempio di Diana. Questa è una peregrina erudizione da niun altro nè scritta, nè detta, nè pensata, e non
tien

rien altro appoggio, che una male ideata invenzione d'un Castel in aria fondato su l'inverisimile; Perchè è inverisimile, che i Sanniti Caudini senza bisogno avesser potuto per molte miglia trasmigrare dal proprio nell'altrui paese per andare ad edificare sopra un alto Monte, come se nel proprio paese non avesser avuto piani, e monti per edificarvi. E chi 'l dice, o crede dimostriasi molto ignaro delle note antiche istorie, e par che non sappia le fiere inimicizie, ed aspre guerre, che furon per lungo tempo tra i Caudini, ch' eran Sanniti, ed i Campani ove fu Sueffula, ed il Castello d'Arienzo. Perciò deve tenersi per certo, che sul Monte Castello, prima del Castello edificatovi da Sueffolani dopo l'incendio della lor patria, e dove prima sotto Capanne di paglia, e frasche dovettero per necessità fuggitivi, e raminghi ripararsi (e non *fortificarsi*, come da taluno falsamente si asserisce aver noi detto, perchè non ha saputo leggere nella pag. 186 di questo libro) o non vi dovea esser abitazione, o se vi era, esser dovea degli stessi Sueffolani, ch' eran padroni del territorio; e perciò dagli antichi fu chiamato Monte di Vico, e Castel di Vico ancora, e non de' stranieri, e lontani Caudini loro nimici esser potea.

Si avvertisce, che il Padron del Fondo, che sopra dicemmo dove fu ritrovato il Marmo riferito di L. Pompeo Felicissimo, che fu il Copista, ed al Pratilli ne mandò la copia; allor che fu ritrovato il detto Marmo non era Padron del detto Fondo l'attual possessore, che in appresso ne ha fatto acquisto.

INDICE²²³

DEGLI AUTORI,

Che si citano, e delle Materie.

A

A Braam Ortelio di Sueffula 29. del nome 42. 83.
Acque di Sinuessà 11.

Acque del Clanio crescon l'estate, e mancan l'inverno 59., lapidificano ibid. Ritornarono verso il Fonte 64.

Acqua dell'Acerra 180.

Ad Novas, o Nova 101. 115. 314.

Alberti. Vedi Leandro.

Alessandro Telesino 203.

Alfonso Giaconio 26.

Alfonsus Lasor 84.

Alicarnasso. Vedi Dionigi.

Ambrogio Leone detto Nolano 49. 58. 62.

Anania. Vedi Gio: Lorenzo.

Angelo delle Noci 45.

S. Angelo a Palombara 66., & seq. Ivi si ricoveraron i Sueffolani, e divien Parocchia 186.

Annio. Vedi Giovanni.

Anonimo Cassinese 168.

Antichità di Sueffola 126.

Antonio Sanfelice il vecchio. Di Sueffà Pomezia 3.

Di Sinuessà 22. 36. corretto. De' confini di Sueffola

sola 49. 71. 82. 177. 121. *Delle Persiche*. 322.

Antonio Sanfelice il Giovane. *Di Sinuessa* 23. 45.

Antonio Caracciolo 38. 83.

Antonio Panormita 236.

Appiano Alessandrino 120.

Aretino. *Vedi Leonardo*.

Arienzio Antico edificato da Sueffolani 181., e *seq.*

315. *suo nome* 193., e *seq.* Fu chiamato *Monte*

di Vico, e *Castel di Vico* 193. E *Marliano* 196.

E *Tifata* 198. Si rifiuta l'opinione delle *Reliquie*

de' Sueffolani 189. *Reliquie de' Sueffolani* 181. *Ra-*

samento del Castello dell' Antico Arienzio 200. *Sta-*

to presente 203.

Arienzio Nuovo, e *tempo dell' edificazione* 204. 305.

212. *Falsa tradizione* 204. Nel 1250. era posse-

duto dal Marchese Berroldo 210. Nel regno del

Re Manfredi fu di *Riccardo Reburfa* 216., e

seq. Il *Re Carlo I.* lo donò a *Guglielmo Stendardo*

216. estintasi questa famiglia, passò ai *Boffi* 223.

229. Fu comprato da' *Montalti* 247. E da questi

venduto ai Carafa 248. Nel 1348. alcuni *Baroni*

si chiusero nel *Castello d' Arienzio* 221. Vi si chia-

se Ottone di Bransuiche 227. Per la ribellione di

Marino Boffa fu dato *Arienzio* a *Giacomo Accia-*

paccia 231. *Marino Boffa* fortificò *Arienzio* contro

il *Re Alfonso* 234. *Matteo Stendardo* nel *Castel-*

lo d' Arienzio sostenne l'assedio di *Ferdinando il*

Bastardo, poi si rese, e ne furon demolite le mu-

ra 240. *Nominato tra i confini della divisione col-*

la Chiesa 215. Si spiega il *Noviter constructam*

243.

Ari-

Aristotile 123.

Astanasio Kircher 26.

Attanagio Vescovo di Napoli fa cavar gli occhi al Fratello Sergio 170. *Spianta, ed abbrugia Sueffola* 170.

Aulo Gellio 64. 147.

Ausonj Popoli 123., & seq.

B

B *Agatta. Vedi Gio:*

Baroni, che han posseduto Arienzo 210.

Baudrant. Vedi Michel Antonio.

Bauza 180.

Bernardo Varenio 59.

Bertoldo di Nobemburch Signor d' Arienzo 210. *Fu presente al Testamento di Federico II.* 210. *Fu Balio di Corradino* 213. *Sua condanna* 210.

Biondo Flavio 29. 30. 57. 83. 198.

Borrelli. Vedi Carlo.

Briezio. Vedi Filippo.

C

C *Alatia, o Galazia nel confine di Sueffola* 44. *Vi furon due Calatie* 45.

Calvarino 112.

Camillo Pellegrino di Vescia 18. 31. 38. *De' confini di Sueffola* 44. *Di Galazia* 44. 48. *De' Monti Sueffulani* 51. *Di Sinuess* 16. *Del Tifata* 108. *Di Vico* 110. *Di Virgilio* 133. *Della via Sueffolana* 143.

172.

172. *Delli Pesci d' Arienzo* 320.
Camillo Querni 62.
Camillo Turini 215. 217.
Cammarelle 114.
Cancello, detto Castra Marcelli 51., e *Plancella* 54.
Capaccio. Vedi Giulio Cesare.
Capitolare di Sicardo 180.
Cappuccini d' Arienzo 203.
Capua 132.
Capua. Vedi Lionardo.
Capuenses di Servio 131.
Caracciolo. Vedi Antonio.
Carlo Sigonio. Vescini 17. di *Suessula* 29. 33. 35.
Del Proconsole 151.
Carlo de Lellis 221. 232.
Carlo Borrelli 229. 238.
Casali d' Arienzo 301.
Casabono. Vedi Isaac.
Castello Monte d' Arienzo 68.
Castello di Cancelli 56.
Castello di Vico 193.
Castra Marcelli 52.
Cave Casale d' Arienzo 305.
Cavata Rupe 314. 95. 99. detta da *Livio* per *Cavam Rupem* 102.
Caudium fu, ove oggi è Arpaia 89. ; & *seq.* 314.
106. Non potè essere in *Airola* 89. 314.
Cavoli delle Forche Caudine 116.
Celestino Guicciardini 30. 82. 114. 156. 318. 321.
Cerere Dea 155. adorata da *Suessolati*
Chiesa dell' Annunziata d' Arienzo 251.

Chifflezio, *Vedi* Lorenzo.

Chirchero, *Vedi* Attanagio.

Ciarlanti, *Vedi* Gio: Vincenzo.

Clanio Fiume 57. sua origine 58., e 61. Cresce l'està, e manca l'inverno 59. lapidifica ibid. Suo nome 62. Inonda Acerra 61.

Claudio Marcello in favor de' Nolani 140. Pose gli alloggiamenti in Sueffola 141.

Cluverio. *Vedi* Filippo.

Collegiata di Arienzo 301.

Colonia qual sia 146. Perchè così detta 147. Usavano il nome di Senato, e di Popolo 148. Prendeano il nome di Repubblica ibid.

Colonne milliarie quali sieno 91., *et* seq.

Columella 116.

Condatore di Orazio 118. 120.

Conrilio Sinuessano 13.

Confine Occidentale di Sueffola 44.

Confine Meridionale di Sueffola 49.

Confine Orientale di Sueffola 82.

Confine Settentrionale di Sueffola 107.

Conservatorio di Donne in Arienzo 253. 302.

Convento de' Virginiani in Arienzo 304.

Convento de' PP. Carmelitani 302.

Convento de' Domenicani 308.

Convento de' Cappuccini 303.

Convento degli Agostiniani. 254. della sua antichità. 257.

Cornelio Tacito II.

Cronicon di Federico, Corrado, e Manfredi 56. 212.

Cupa di Pizzola 102. 313.

Cur-

Curatores alvei quali erano [151.](#)

Curatores rerum publicarum [152.](#)

D

D *Ecemviri quali erano* [151.](#)

Diana nume adorata nel Vico Novanese [113.](#)

Diodoro Siculo [27.](#)

Diomede [130.](#)

Dionigi Alicarnasseo. Di Sueffa Pompezia 1. [40.](#) [64.](#)
[126.](#) [129.](#)

Diploma di Sennete [54.](#)

Diploma dell'Imperador Errico a S. Angelo a Palombara [66.](#)

Diploma di Corrado a S. Angelo a Palombara [66.](#)

Diploma di Anacleto a S. Angelo a Palombara [67.](#)

Diploma di Landulfo Arcivescovo di Benevento [92.](#)
Tabernula.

Duiazio. Vedi Gio:

Duumviri, quali erano [149.](#)

E

E *Liano* [126.](#)

Egizio. Vedi Matteo.

Erchemperto corretto [36.](#), & *seq. del Riullo* [58.](#) [165.](#)

Preso nel Castel di Pilano [171.](#) *Anno, che scrivea* [172.](#) *Sua istoria* [178.](#) [36.](#) [181.](#) *Di Caserta* [190.](#)

Errori de' Scrittori, che han confusa Sueffa con Sinueffa [25.](#)

Errori da Scrittori, che han confusa Sueffa, Sinuesfa, e Sueffola [32.](#)

Età

Età per quanti anni computavansi. [127.](#)
Estore Pignatelli [56.](#) [224.](#)

E

F *Abrini. Vedi Gio:*

Falerina Tribù di Roma [155.](#)

Famiglie della presente Terra Murata [282.](#)

Farnabio. Vedi Tomaso.

Famiglie illustri, che abitarono nella Città di Sueffola [153.](#)

Favole Arellane [130.](#)

Federico Silburgio [3.](#)

Ferdinando Ugbelli [66.](#), e seq. *Diplomi per Palombara* [158.](#)

Ferrari. Vedi Filippo.

Ferrante della Marra [222.](#) [224.](#)

Festo [122.](#) *Delle Prefetture* [146.](#)

Filippo Cluverio. Di Pomezia [2.](#) *Di Vescia* [19.](#) *Di Sueffula* [31.](#), [34.](#) *Di Saticola* [47.](#), e [71.](#), *Di Trebula* [71.](#) *Delle Forche Caudine, e via Appia* [86.](#) *Del Tifata* [107.](#) *Degli Ausoni* [123.](#) [155.](#)

Filippo Ferrari [50.](#) [71.](#)

Filippo Briezio [81.](#) [153.](#)

Forche Caudine [76.](#), e seq. *Fatto delle Forche Caudine* [76.](#) *Luogo delle Forche Caudine* [83.](#) [314.](#) *Si rifiuta l'opinione del Cluverio* [86.](#)

Forchia [99.](#)

Francesco Sanfornino [25.](#)

Francesco Pratilli [82.](#) [85.](#) *Di Sueffola* [109.](#) [153.](#)

D'Arienzo [188.](#) [204.](#) *Delle Pescche.* [321.](#)

V

Fran-

Francesco Zazzera. [248.](#)

Freccia. Vedi Marino.

Frontino. Vedi Giulio.

Fuochi della Terra d' Arienzo [316.](#)

Fulgieri antichissima Famiglia in Arienzo [292.](#)

G

G *Alazia, o [Calatia](#) [44.](#), e nel Testo con errore
sta replicata Galazia nel verso [14.](#)*

Gellio [64.](#)

Giacomo Sannazzaro [26.](#)

Giacomo Robaulzio [61.](#)

Giaconio. Vedi Alfonso.

Giannone. Vedi Pietro.

Gio: Bagata [291.](#)

Gio: Mariana [26.](#)

Gio: Battista Ricciolio [29.](#)

Gio: Grutero [27.](#)

Gio: Lorenzo d' Anania [30.](#)

Gio: Diacono [36.](#)

Gio: Duiazio [50.](#)

Gio: Battista Niccoloso [108.](#) [198.](#)

Gio: Febrini [131.](#)

Gio: Annio da Viterbo [132.](#)

Gio: VIII. Pontefice comanda il suo esercito [170.](#)

Gio: Atonio Summonte [218.](#) [227.](#) [229.](#) [240.](#)

Gio: Vincenzo Ciarlanti [220.](#) [222.](#) [247.](#)

Gio: Villani [220.](#)

Giovannella Stendardo [223.](#) *Tempo, che si maritò*
[224.](#) *Suo Sepolcro* [225.](#)

Gio:

Gio: *Gioviano Pontano* 240. 242.

Gio: *Battista Paciccbelli* 320.

Gio: *Giacomo Giordano* 320.

Gio: *Duiazio* 8.

Girolamo *Capugnani* 107.

Giulio *Frontino* 28. 147. 154.

Giulio *Cesare Capaccio* 41. 233.

Giuniano *Majo* 63.

Giusto *Lipsio* 98.

Gregorio *Grimaldi* 27. 149.

Grimaldi. *Vedi* Gregorio.

Grotale 115.

Guglielmo *Stendardo* ebbe *Arienzo* dal Re Carlo L
nel 1269. Tempo , che mancò la sua linea 224.

Sua morte 219.

Guicciardini. *Vedi* Celestino.

I

I Gino 147.

Ignoto Cassinese. Di Cancelli 54.

Joannes Baptista Nicolofius 84.

Joannes Henricus a Pflaumern. 85.

Istoria di Erchemperto . 36. 178.

Isaac Casaubono 20.

Istrumento di Notar Mirabile 204.

Itinerario del Peutingero 46. 90. Della *Via Sueffo-*
lana 142.

Itinerario del Gerosolimitano 88. 91.

Itinerario di Antonino 89.

Jugum qual sia 81.

Juridicundo, quali erano 152.

L

L Andulfo Sueffolano [165](#). Si ricovera in Avel-
la [172](#).

Lapides miliarii quali sieno [91](#). e seq.

Lafor. Vedi Alfonso.

Leandro Alberti [30](#). [32](#). [42](#). [197](#).

Leg. [7](#). Ad Instructiones Cod. de Sac. Eccles. [98](#).

Lellis. Vedi Carlo.

Leo Ostiensis 100. [169](#).

Leonardo Aretino 100.

Leone. Vedi Ambrogio.

Lesbio. Vedi Mirfilio.

Lloydio. Vedi Nicolò.

Lionardo di Capua [19](#).

Lipsius [98](#).

Lirvio di Sueffa Pomezia [2](#). Di Sueffa Aurunca [3](#).
Vestini [17](#). corretto [32](#). , e [34](#). , e [39](#). Strada di
Marcello [70](#). Jugum [81](#). Della Cittadinanza di
Sueffola [139](#). [147](#).

Lorenzo Chifflezio [26](#).

Lucano [2](#). [61](#). [99](#).

Lucas Holstenius di Galazia [45](#). [84](#). [85](#). Delle For-
che Caudine [88](#). Di ad Novus 111.

Lucio Sacco [5](#).

Lucio Scoppa [63](#).

Ludovico II. Imperadore in Italia [168](#). Fatto prigio-
ne [169](#).

Luigi di Raimo [226](#).

Luigi Contarini [239](#).

M

- M** *Adaloni* 48.
Manfredi, che poi fu Re di Napoli 214.
Manoscritto del Vaticano 38. 84.
Manoscritto delle Lateranensi 114. 196. 205.
Manoscritti in S. Angelo a Nido 56. 224. 212. 292.
Manoscritto di Ettore Pignatelli 56.
Manoscritto di Fabio Vecchioni 200.
Manoscritte Note in Livio in S. Angelo a Nido. 30.
Mantio qual sia 91.
Mariana. Vedi Giovanni.
Marino Freccia 26.
Marino Boffa 229. *Nobile di Pozzuoli, e Marito di*
Giovannella Stendardo Signore d'Arienzo 229. 230.
Mario Vipera 158., *C' seq.*
Marliano 196.
Marmi in Caudio 106.
Marmo di Galazia 44.
Marmo di Sesto Equanio Stettinino. 108.
Marmo di Nerva per la Via Appia 97.
Marmo di Luvio 106.
Marmo di L. Pompeo Felicissimo 112.
Marmo di L. Pompeo Ferrario 117.
Marmo di L. Valerio Ilarco 117.
Marmo all'Imperador M. Aur. Ant. Pio 106.
Marmo di Cn. Coccejo 118.
Marmo di L. Coccejo 119.
Marmo di L. Volumnio 148.
Marmo della Repubblica di Sueffola 148. 156.

- Marmo per lo ritorno dell' Imperador Settimio dall' Ordine, e Popolo Sueffulano* [149.](#)
Marmo di L. Pompeo Verecundo [150.](#)
Marmo di un Decemviro, e Tribuno [150.](#)
Marino di un Proconsole [151.](#)
Marmo di Cn. Publilio [156.](#)
Marmo di Claudia Ninfia [179.](#)
Marmo di P. Rutedio [179.](#)
Marmo in Capua di Brizio [200.](#)
Marmo sagrato alla Fortuna da Marco Pompeo Novio [156.](#) [vers. 29.](#) manca la descrizione, si è posta nella fine della Errata corregge.
Marra. Vedi Ferrante.
S. Marzano [69.](#) [160.](#) [196.](#)
Matteo Egizio [72.](#)
Mazzella. Vedi Scipione.
Mela. Vedi Pomponio.
Melcbiorri. Vedi Ottaviano.
Meneftier [115.](#)
Merola. Vedi Paolo.
Michel Atonio Bandrant [30.](#)
Michel Monaco [39.](#) [58.](#) [16.](#) [143.](#) Della via Sueffolana.
Milliarrii quali sieno [90.](#), e seq.
Mirfilio Lesbio [127.](#)
Mofere [49.](#) [57.](#)
Monache Materanensi d' Arienzo. [252.](#)
Monti Sueffulani [50.](#)
Monte di Vico [193.](#)
Monte di Core [74.](#)
Mostri nati in Sinveffa [12.](#)

Municipii quali sieno [145.](#)

Mura delle Città, come designavansi [154.](#)

Mutatio ad Novas, ove fu. [91.](#)

Mutatio qual sia [91.](#)

Mura della Terra Murata d'Arienzo diroccate, e rifatte [242.](#), [C](#) seq.

N

N *Nicolò Lloydio* [30.](#)

Nicolò de Simone [46.](#)

Nicolo Toppi. [286.](#) [288.](#)

Nome d'Arienzo [193.](#)

Nome di Sueffola [41.](#)

Normanni [194.](#)

Note marginali manoscritte in Livio [30.](#) [31.](#) [51.](#) [189.](#)

Note in Livio ad uso del Delfino [35.](#)

Nova, o Ad Novas [111.](#)

Noviter constructam. Dilucidato. [243.](#)

O

O *Livario. Vedi Pier Gio:*

Opici Popoli [122.](#)

Olivario. Vedi Pier Gio:

Opici Popoli [122.](#)

Orazio Flacco [118.](#) [120.](#)

Orosio. Vedi Paolo.

Ortelio. Vedi Abraam.

Ofci Popoli [122.](#), [C](#) seq.

Ofci nominati da Virgilio [131.](#)

V [4](#)

Ofc

Ofci da Strabone nominati 135.

Ostienfe. Vedi Leone.

Ottaviano Melchioni 45. 189.

Ovidio dell' Ausonia 125. *De' Serpenti bianchi* 125.

P

P *Acicchelli. Vedi Gio: Battista.*

Palombara 65. *et seq.*

Pandulfo Collenuccio 56. 195. 230. 235.

Panormita. Vedi Antonio.

Paolo Merola 29. 64.

Paolo Orosio 35.

Patercolo. Vedi Vellejo.

Palagio del Vescovo. 302.

Pellegrino. Vedi Camillo.

Percoche d' Arienzo. 320. *et seq.*

Pflaumern. Vedi Joannes Henricus.

Pier Gio: Olivario 25.

Pierre Davity 85.

S. Pietro di Cancelli 55.

Pietre Chiatte 72. 74.

Pietro Giannone 233.

Pignatelli. Vedi Errore.

Pisani in Napoli 201.

Placido Troyll 35. 227.

Plinio di Sueffula 29. 60. 11. *Degli Ofci* 125.

Pompeo Sarnelli 30. 57. 161.

Pomponio Mela 25.

Pontano. Vedi Gio: Giordano.

Popoli, che dominaron la Campagna Felice [129.](#)

Potechelle [313.](#)

Pratilli. Vedi Francesco.

Prefettura qual sia [145.](#)

Principi di Sueffula [165.](#)

Proconsole, qual era [151.](#)

Prodigi accaduti in Sueffula [144.](#)

Q

Q *Uerni. Vedi Camillo.*

Questori quali sieno [152.](#)

R

R *Asamento del Vecchio Castello d' Arienzo* [200.](#)

Religione de' Sueffolani [255.](#)

Reliquie degli abitanti di Sueffola [181.](#) *Se ne rifiu-*
ta una falsa opinione [189.](#)

Riccardo de Reburfa Signor d' Arienzo [216.](#) *Morì*
impiccato ibid.

Ricciolio. Vedi Gio: Battista.

Rickio. Vedi Teodoro.

Ritu Gabino, che sia [154.](#)

Rinlo Ruscello [158.](#)

Roberto Guiscardo [195.](#)

Ruggieri Conte di Sicilia [200.](#) *Fa diroccare il vec-*
chio Castello d' Arienzo [202.](#)

Rutilius [91.](#)

S

- S** Amiel Pirisco [148.](#)
 Sanfelice. Vedi Anronio.
 Sansovino. Vedi Francesco.
 Santa Maria a Vicq. [309.](#)
 Santa Maria del Soccorso [254.](#)
 Saraceni in Italia [168.](#)
 Sarnelli. Vedi Pompeo.
 Saticola [47.](#) [71.](#) [72.](#)
 Scienza delle Medaglie [115.](#)
 Scipione Mazzella. Di Sinuessà [22.](#) [57.](#) Delle Reli-
 quie di Sueffola [189.](#) [231.](#) Delle Percoca d'Arien-
 zo. [320.](#)
 Scipione Ammirati [218.](#) [221.](#) [247.](#) [223.](#) [234.](#)
 Seneca [60.](#)
 Sepolcro di Giovannella Stendardo [225.](#)
 Sepolcro del Duca Buono [100.](#)
 Serafino Montorio. [312.](#)
 Servio [127.](#) [131.](#) [154.](#)
 Sferra Cavallo [104.](#)
 Sigonio. Vedi Carlo.
 Silburgio. Vedi Federico.
 Silio Italico [62.](#) [100.](#)
 De Simone. Vedi Nicolò.
 Stato dell'Anime d'Arienzo [316.](#)
 Stazio [103.](#)
 Strabone di Sueffa Pomezia [2.](#) Di Vescia [18.](#) Di Si-
 nuessa [21.](#) Di Sueffula [29.](#) Degli Ofci [122.](#) [123.](#)
[129.](#) [130.](#) [135.](#)

Stra-

Strada di S. Marzano fatta da Claudio Marcello [70.](#),
e [74.](#) e da Ruberto Guiscardo. [125.](#)

Suessa Pomezia [1.](#)

Suessa Aurunca confusa con Sinuesssa [25.](#) Confusa con
Suessola [35.](#)

Sinuesssa confusa con Suessa [25.](#) Confusa con *Suessu-*
la [35.](#) Concilio Sinuessano [13.](#) Etimologia di *Si-*
nuesssa [16.](#)

Suessitani [8.](#)

Suessula suo sito [28.](#) Fu confine della Campagna Fe-
lice [31.](#), & [138.](#) Confusa con *Suessa*, e *Sinuesssa*
[32.](#), & seq. Suo nome [41.](#) Suo confine Occidentale
[44.](#) suo confine Meridionale [49.](#) Confine Orientale
[82.](#) Confine Settentrionale [107.](#) Sua origine
[121.](#) Suo stato ne' tempi della Romana Repubblica
[137.](#) Fu Città Frontiera [138.](#) ebbe la Cittadinanza
di Roma [139.](#) Fu posseduta da' Sanniti, e
da' Romani [140.](#) Prodigj accaduti [144.](#) Fu munici-
pio [144.](#) Fu Prefettura [145.](#) Fu Colonia de' Ro-
mani [146.](#) Tempo, che vi fu mandata [147.](#) Pre-
se il nome di Repubblica [148.](#), & [156.](#) Vi era la
separazione della Nobiltà, e del Popolo [148.](#) Fa-
miglie illustri [153.](#) Religione de' *Suessolani* [155.](#)
Vescovi di *Suessola* [157.](#) Suo stato ne' tempi de'
Longobardi, ed ultima sua ruina [162.](#) Principi di
Suessola [165.](#) Spiantata, ed abbruciata [171.](#) Suo
stato dopo l'incendio [175.](#) Stato presente [178.](#) Re-
liquie de' suoi Abitanti [181.](#) Suo Territorio [129.](#)
Suessolani si ricoverano in S. Angelo a Palombara, e
Castello [185.](#) Edificano il Vecchio Arienzo [187.](#)
Summonte. Vedi Gio: Antonio.

Taci-

T

- T** *Acito II.*
Tairano Monte. 75
Talanico Casale d' Arienzo 306.
Tavernole 91.
Teodoro Rickio 122.
Tempio di Diana 113.
Tempio di Cerere 155.
Territorio di Sueffula 199.
Territorio d' Arienzo 318.
Tifata Monte 107.
Tomaso Farnabio 154
Tomaso Costa 232. 293.
Toppi. Vedi Nicolò.
Torquato Taffo 4.
Trebula 71. 48.
Tribù di Roma 155.
Troyli. Vedi Placido.
Tutini. Vedi Camillo.

V

- V** Alle Caudine [103.](#)
 Valle di Sueffola [82.](#) [121.](#)
 Valle d' Arienzo. [322.](#) [319.](#)
 Varrone III.
 Vellejo Paterecolo [113.](#)
 Vescovi di Sueffola [157.](#)
 Vergine del Soccorso [254.](#)
 Ughelli. Vedi Ferdinando.
 Via Sueffolana [55.](#) [142.](#)
 Via Appia da Capua a Benevento [90.](#) [313.](#) Fu ri-
 fatta, ed accomodata. [98.](#)
 Via fatta dagli Eserciti Romani andando in Caudio.
 101. [313.](#)
 Via fatta da Claudio Marcello. [68.](#)
 Via di S. Marzano. Vedi S. Marzano.
 Via Nova, e Via Vecchia [95.](#)
 Vibio Sequestro [61.](#)
 Vico Novanese 110, & seq. [194.](#) [314.](#)
 Villa di Coccejo 117.
 Villaggi d' Arienzo [307.](#)
 Villani. Vedi Gio:
 Vipera. Vedi Mario.
 Virgilio de' Pomezii [1.](#) Del Clanio [61.](#) Degli Auso-
 ni [225.](#) Degli Ofci [131.](#) [152.](#) [154.](#)
 Vorrano, Monte [75.](#)

Z

Z *Azzera. Vedi Francesco.*

Zicola [74](#).

Zodiaco. Vedi Serafino Montorio.

Errori della Stampa.

	ERRATA	CORRIGE.
Pag. 44.	vers. 14. Galazia	Calazia
37.	9. Ambidue	ambedue
47.	15. dal quale	del quale
86.	9. allo Forche	alle Forche
115.	28. Mentfier	Menestier
143.	15. Sueffola	Sueffula
118.	15. Caudii	Caudi
281.	11. delle	dalle
288.	29. Marcenifi	Martenifi
156	29. Si è mancato	quanto siegue:

Alla Fortuna vedesi dedicato un Marmo da Marco Pompeo Novio, della Tribù Stellatina, illustre Famiglia Sueffolana, e leggesi alle Massarie, Casale di Madaloni, non lungi da Seffola, ed è il seguente:

FORTVNAE. SACR.
 M. POMPEIVS. M. F. STEL.
 NOVIVS.
 PRO. REDITV. L. POMPEL.
 FELICIS. F. S.

Errori della Stampa.

ERRATA	CORRIGE
Pag. 7. v. 25. Prolomeus	Ptolomæus
37. 9. ambidue	ambedue
43. 28. Federico	Ludovico
44. 14. Galazia	Calazia
47. 15. dal quale	del quale
48. 2. Sueffola	Sueffula
72. 4. Limarola	Limatola
77. 1. andati nelle	andati in Calazia nelle
85. 16. nostre temps	notre temps
115. 28. Menstier	Menestier
118. 15. Caudii	Caudi
122. 22. Auruntos	Auruncos
130. 18. fobularum	fabularum
136. 15. Confine	Confini
154. 9. Cola	colla
174. 8. consendus	consensus
183. 23. robba	roba
198. 15. falzo	falso
216. 22. qual	quel
230. 9. Marcia	Marca
281. 11. delle	dalle
288. 29. Mercenifi	Martenifi
298. 7. nel 1748.	nel 1758.
305. 10. Vorcelli	Vercelli
Nell'Indice Monache Ma- teranenfi	Monache Lateranenfi

156 29. Si è mancato quanto siegue:
Alla Fortuna vedesi dedicato un Marmo da Mar-

co Pompeo Novio, della Tribù Stellatina, illustre
Famiglia Sueffolana, e leggesi alle Massarie, Casa-
le di Madaloni, non lungi da Sessola, ed è il se-
guente:

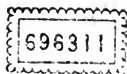
FORTVNAE. SACR.
M. POMPEIVS. M. F. STEL.
NOVIVS.
PRO. REDITV. L. POMPEI.
FELICIS. F. S.

696311

Civium Argentinorum in Sueffulana historia scriptorem

E L O G I U M .

NICOLAO LETTIERI
MAGNI CLEMENTIS FILIO,
ANTIQUOS INTER HISTORICOS NON RECENTI
RECENTIS HISTORIÆ PROTOHISTORICO,
RELIQUIIS EXCITANTI RELIQUIAS
SUESSULÆ, ATQUE ARGENTII;
ILLIS AB INCENDIO RAPTIS
HISCE VETUSTATE CORROSIS
ILLIS ANTIQUA SERVATA GLORIA,
HISCE NOVO ADDITO DECORE
LONGO LABORE, INTENTISSIMO STUDIO
EDITA HISTORIA
ANTIQUISSIMA TEMPORA
CUM SUIS EPOCHIS
GESTISQUE FORTIBUS
CHRONOLOGICE CONSCRIPTIS,
LECTORIBUS,
SIVE AMICIS, SIVE CRITICIS
EXHIBENTI.
UTRIUSQUE REGIONIS
POSSBSSORIOS FUNDOS,
VARIOS DOMINATUS,
VIATORIBUS ITINERA
DUCE PERITISSIMÆ CONCINNATA
TOPOGRAPHICA CHARTA
PRÆSCRIBENTI,
ANTIQUIORESQUE FAMILIAS
HONESTISSIME MEMORANTI.
GRATI ANIMI MONUMENTUM
OBLIVIONIS ANATHEMA
AMORIS PRO AMORE SOLUTIONEM
HAS LITERAS
NUSQUAM DELENDAS
SUESSULA IN ARGENTIO
ARGENTIIUM EX SUESSULA
CIVI SUO AMANTI AMATISSIMO
DICANT
ANNO A PARTU VIRGINIS
MDCCLXXIII.



BNC - FRENCH

B.5.1.258



